URANIA

I CAPOLAVORI

LA SCACCHIERA

John Brunner

MONDADORI

2-9-1979
SETTIMANALE
lire 900

RISTAMPA

URANIA

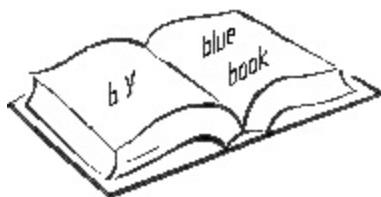
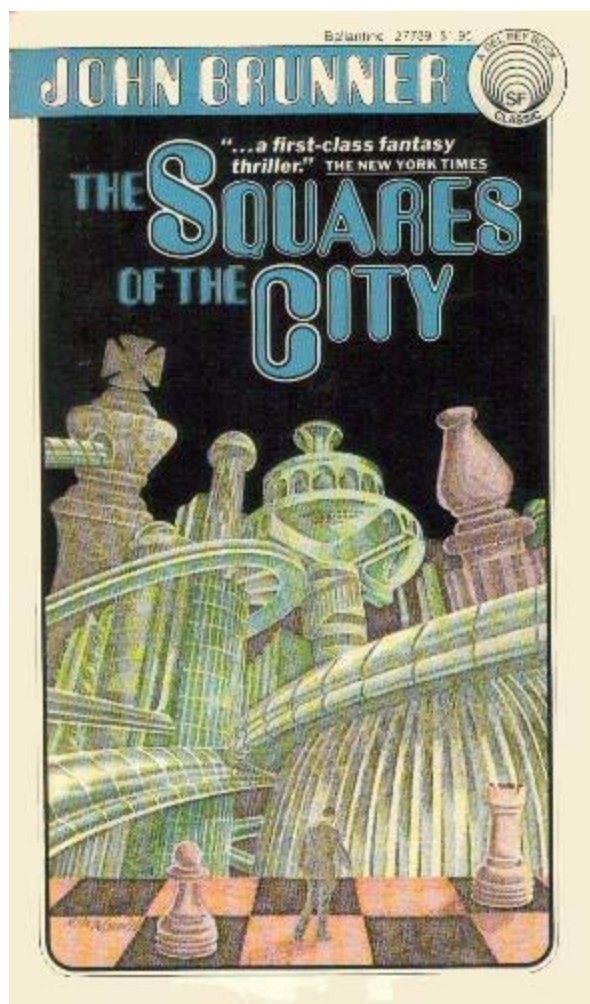
I CAPOLAVORI

LA SCACCHIERA

John Brunner

MONDADORI

2-9-1979
SETTIMANALE
lire 900

RISTAMPA

John Brunner

La scacchiera

versione estesa

in esclusiva per Bluebook

Titolo originale: *The Squares of the City*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1965 John Brunner

Indice

2

Introduzione

all’edizione Bluebook

La presente edizione digitale del romanzo *La scacchiera* di John Brunner **è unica e particolare.** Questo romanzo, infatti, è stato ferocemente mutilato nella sua traduzione italiana (nella collana *Urania*), tanto da annullare la sua peculiarità: cioè

l’essere costruito basandosi interamente su una partita a scacchi veramente giocata. Alcuni tagli operati dall’editore hanno infatti reso impossibile seguire la partita

“vera” attraverso le vicende del romanzo, malgrado in molti ci abbiano provato (di questi “tentativi” se ne parlerà meglio nella seconda appendice di quest’edizione digitale).

Ecco perché, a quasi quarant’anni dalla prima uscita italiana, *Bluebook* ha deciso di

“reintegrare” i tagli apportati da *Urania* all’epoca, presentando quindi ai lettori un’edizione unica nel suo genere, presentata nella sua veste integrale per la prima volta in Italia!

Per distinguere la versione *Urania* dalla nuova traduzione *Bluebook*, si è lasciato in corsivo gli interventi che all’epoca vennero cassati. Inoltre è stata aggiunta un’ *introduzione* a cura di Lasker, una nota di Luigi Pachi (di *Delos64*) e un’appendice *Bluebook* in cui si mostrano per immagini le fasi della “vera” partita usata da Brunner: la Steinitz-Čigorin del 1892.

Auguriamo quindi a tutti i nostri lettori di gustare questo romanzo che, in esclusiva assoluta, vogliamo presentare loro in versione integrale.

3

Introduzione

di Edward Lasker[1]

La storia raccontata da John Brunner ne La scacchiera *mi ha tenuto con il fiato sospeso dall'inizio alla fine. Esercita un fascino speciale su di me perché tutti i personaggi presentati nel romanzo sono in realtà pedine degli scacchi, gioco che costituisce il mio passatempo preferito. Ma anche il lettore totalmente digiuno di questo gioco rimarrà affascinato dalla storia, in cui due capi politici antagonisti in un paese sudamericano cercano di cercano di dirigere le azioni dei propri seguaci usando l'inconsapevole ma potente influenza della "percezione subliminale", una tecnica che potrebbe diventare una pericolo reale in futuro. Sotto la sua funesta persuasione, i membri dei due partiti ostili commettono ogni sorta di crimini senza rendersi conto che vengono consigliati dagli uomini dei loro leader, esperti in percezione subliminale – fra cui il direttore dell'emittente televisiva che controlla la Città. Man mano ci si accorge che la Città è una scacchiera: gli abitanti compiono azioni come mosse in una partita a scacchi, giocata dai loro leader.*

L'autore ha aggiunto questo elemento che sarà particolarmente gradito ai fan degli scacchi. La partita in cui i personaggi si muovo come pedine non è stata ideata dall'autore per adattarsi ad esigenze narrative: è stata veramente giocata, mossa per mossa, una settantina d'anni fa in un torneo mondiale fra il detentore del titolo, il maestro americano Wilhelm Steinitz, e il maestro russo Mikhail Ivanovič Čigorin.

1 Edward Lasker (1885-1981) fu un famoso giocatore statunitense di scacchi e gō, nominato Maestro Internazionale di Scacchi dalla FIDE (la federazione mondiale di scacchi). Questa sua introduzione è totalmente assente nell'edizione italiana. (*N.d.R.*)

1

Durante il volo dalla Florida, sull'aereo attaccai discorso con il mio vicino di posto: o, per essere più esatti, fu lui per primo a rivolgermi la parola. Era un europeo di mezz'età, ebreo, la cui famiglia era stata costretta a fuggire per salvarsi da un'invasione nazista, al principio della Seconda guerra mondiale; ma sebbene fosse molto fiero del suo accento europeo, al punto di ricordarmi almeno una dozzina di volte «Avrà notato il mio accento, naturalmente!» non mi riuscì di stabilire il suo esatto luogo d'origine.

Da quattro anni non faceva ritorno "in patria", e sembrava anzi che avesse passato molto più tempo negli Stati Uniti che nell'Aguazul, ma senza dubbio amava fervidamente il suo paese d'adozione. Insisteva nel rivolgersi alla hostess in uno spagnolo atroce, peggiore del mio, benché su quella linea, tutto il personale parlasse altrettanto correntemente l'inglese, lo spagnolo e il portoghese. E, quando l'aereo girò sul campo per atterrare, lui quasi mi si arrampicò addosso nel tentativo di indicarmi, attraverso il finestrino, tutti i punti interessanti di Vados. Alla fine, la hostess gli ordinò severamente – *in inglese* –di allacciarsi la cintura. *Credo che fosse per il fatto che lei glielo impose in una lingua "straniera" che lui si calmò e si sedette*. Dopo di che, fui in grado di chiudere la mente, se non le orecchie, contro le sue enfatiche descrizioni.

Mi astenni dal dirgli (sarebbe stato molto scortese) che, pur non avendo mai messo piede a Vados, senza dubbio, su quella città ne sapevo più di lui – *o comunque più di qualsiasi suo abitante che non avesse speso almeno una*

settimana a studiarla a fondo. Sapevo che, una decina d’anni prima, avevano scelto un’estensione di terra nuda e rocciosa e avevano decretato che vi sorgesse una nuova capitale; avevano costruito strade, incanalato selvaggi torrenti di montagna entro condotti di cemento, trasportato generatori d’energia solare sulle alture circostanti, un po’ a dorso di mulo, un po’ con gli elicotteri, nei punti dove neppure i muli riuscivano ad arrivare. Ora, Vados era una fiorente città di mezzo milione d’abitanti.

Ne avevo, inoltre, studiato la struttura essenziale, che si era sviluppata organicamente partendo da quattro grandi piazze e da tre principali arterie di traffico: superstrade elevate a sei corsie, facenti capo ad Astoria Negra e a Puerto Joaquin, sulla costa, e a Cuatrovientos, il centro petrolifero su cui si basava fondamentalmente la ricchezza dell’Aguazul, e quindi di Vados.

Ma, osservandola nella sua realtà, mentre l’aereo scendeva verso l’aeroporto privato nel fianco del monte, avvertii un po’ l’eccitazione del mio vicino di posto. Non avevo mai visto niente, credo, di così compiutamente “ventesimo secolo”.

«Dieci anni fa» mi dicevo «qui non c’era che deserto, roccia, sterpaglia. E adesso, guarda lì!» Mi sentii percorrere da un brivido di ammirazione, e la mia faccia dovette tradire quei sentimenti, perché il mio vicino di posto fece un risolino.

«Magnifico[2], vero?» disse, sogghignando soddisfatto, quasi toccasse a lui il merito di quelle guglie aggraziate, di quegli splendidi viali, di quei parchi rigogliosi. Magnifico, sì. Però... se quello che riluceva fosse stato tutto oro, io non sarei stato lì. *Mi chiesi se fosse il caso o meno di spiegarmi, ed alla fine decisi di non dire niente.*

Quando ci salutammo, alla dogana, il mio compagno di viaggio volle assolutamente stringermi la mano e lasciarmi il suo biglietto da visita. Il cognome era Flores, e c’erano due indirizzi: uno in Madison Avenue e l’altro di Vados. *Flores.* Blum *? mi chiesi.* Rosenblum *? È possibile; gli anni trascorsi hanno mutato il suo forte accento europeo fino a farlo diventare cosmopolita, senza inflessione. Era combattuto fra il desiderio di continuare*

a vantarsi della patria adottiva con uno straniero e la necessità di dirigersi alla fila dei cittadini residenti. Alla fine prevalse la seconda. Prima che ci separassimo, m'indicò con la mano un ritratto collocato in modo non appariscente, ma ben visibile, alle spalle dei funzionari della dogana.

«Grand'uomo, quello!» disse con importanza. «L'uomo dal quale prende nome la città, naturalmente. El Presidente Vados!»

A quanto sembrava, ero l'unico straniero arrivato con quel volo, e la precedenza veniva data alla gente del luogo. Mi diressi verso una panca, sul lato opposto della sala, accesi una sigaretta *e mi misi ad aspettare*.

La hall era quieta, costruita con materiale che assorbiva il suono; benché il sole battesse senza pietà sull'asfalto esterno, lì dentro si stava benissimo. La luce filtrava da grandi vetrate verdi, e non una singola mosca ronzava nell'aria: il che, a quelle latitudini, era un grande vantaggio. Mi misi a osservare il ritratto. M'interessava l'uomo che, ancora vivo, aveva dato il suo nome a una capitale. Per di più, sia pure indirettamente, era il mio nuovo datore di lavoro. Ufficialmente, avrei dovuto rispondere del mio operato al consiglio municipale, ma Vados era sindaco della città, oltre che presidente della repubblica, e in consiglio, dicevano, si faceva esclusivamente quello che voleva lui.

Il ritratto mostrava el Presidente in un semplice abito bianco. Una sottile cravatta nera sembrava dividere il suo petto in due metà esatte. Il corpo massiccio aveva un portamento eretto, e militaresco, impressione rafforzata dall'alta statura. Era stato fotografato mentre fissava dentro l'obiettivo, per cui, mentre sedevo là, a studiarlo, provavo l'impressione che fissasse me. Era una foto ben fatta, addirittura parlante. La faccia sembrava pallidissima, in contrasto con i baffetti neri e i capelli scuri e lisci. Vados aveva tra le mani un bastone da passeggio dal pomo dorato, e lo reggeva come se volesse torcerne in direzioni opposte le due estremità e farne una spirale. Juan Sebastian Vados. Un uomo fortunato, astuto. E un grand'uomo, così s'era espresso Flores. Un individuo brillante, senza dubbio: da più di vent'anni, ormai, reggeva le sorti di Aguazul, e il risultato di quei vent'anni erano la prosperità e il benessere... per non parlare di Ciudad de Vados, il capolavoro della sua amministrazione.

2 In italiano nel testo. (*N.d.R.*)

7

M’accorsi che era il mio turno. Gettai la sigaretta in una vaschetta di sabbia e mi diressi al banco della dogana. Un facchino fece rotolare i miei bagagli su un nastro trasportatore fino all’altezza del funzionario che m’aveva fatto cenno d’avvicinarmi, Il funzionario era un uomo olivastro, dalla severa uniforme nera con i gradi in argento; le sue dita erano scolorite dal gesso azzurro che usava per stampigliare il visto sulle valigie dei viaggiatori.

Diede una scorsa alla lista dei passeggeri e disse in tono annoiato: «Quiere Vd. decirme su nombre?»

« *Me llamo* Boyd Hakluyt» dissi io, ed estrassi di tasca il passaporto. «Habla Vd. inglès?»

Posò il gomito sul banco, la mano tesa. «Sì.» *rispose* « *Il señor è nordamericano?* »

«No, australiano. Sono stato per un certo periodo negli Stati Uniti.»

Studiò perplesso il mio passaporto australiano. Probabilmente, era il primo che vedeva. «E che cosa ha portato il señor nell’Aguazul?» domandò, come se fosse sinceramente interessato alla cosa. «Turismo, sì?»

Mentre prendeva il mozzicone di gesso azzurro per vistare i miei bagagli, gli feci notare che, al contrario, dal giorno seguente avrei preso servizio a Vados. Socchiuse le palpebre. La mano che stringeva il gesso si fermò a mezz’aria. «Ah, sì?» *disse* «E qual è la professione del señor?»

«Sono un analista del traffico» *risposi.* « *Sono specializzato in problemi sulla circolazione, su come far viaggiare più velocemente le automobili in vie trafficate, su come prevenire che la gente intasi le uscite delle metropolitane*...»

Scosse la testa spazientito. «Yo comprendo», disse, come se stessi mettendo in dubbio la sua intelligenza. «E cosa fate qui in Vados?»

«Dovrò studiare un problema di traffico, appunto, e suggerire una soluzione.»

Era la verità e, mentre lo dicevo, avvertivo nuovamente un fremito di soddisfazione. *Lo stesso fremito che provai quando mi venne assegnato il lavoro; ma forse non era quella semplice soddisfazione di quando si ricevere un encomio*. Ciudad de Vados era una vera pietra di paragone in fatto d'ultramodernità, per quanto riguardava l'urbanistica e l'analisi del traffico. Essere scelto per migliorare quel che già rasentava la perfezione rappresentava un po' il coronamento trionfale di una carriera.

Naturalmente, apportare miglioramenti era divenuto possibile, ormai; erano passati dodici anni da quando i piani erano stati approvati, e in dodici anni si erano fatti altri progressi. In particolare, neppure i calcolatori più perfetti del mondo potevano eliminare tutte le pecche da un piano di viabilità: la sperimentazione diretta era il solo modo d'individuare eventuali difetti. E tuttavia...

Il funzionario sembrava sbalordito almeno quanto me. Ma disponeva di un modo per uscire dal dubbio. Gettò il gessetto in aria e lo riacchiappò, come per tagliar la testa al toro. «Dovrò esaminare i suoi bagagli, señor Hakluyt.»

Sospirai, domandandomi che cosa l'avesse indotto a cambiare idea. Ma l'esperienza m'aveva insegnato che si perde meno tempo a non sollevare obiezioni. *Così risposi solo «Tutto ciò che ho con me è proprietà privata, ed ho già*

controllato con il consolato di Miami per essere sicuro di non portare materiale proibito».

«Puede ser», rispose tranquillamente, e prese le mie chiavi. Quel che soprattutto l'insospettì, durante l'ispezione, fu la quantità di vestiario che avevo portato con me. Non era possibile, andava ripetendo, che avessi bisogno di tanta roba; e io a spiegare fino alla noia che, soggetto a spostamenti com'ero, durante il lavoro, avevo bisogno di tutto se volevo essere sempre decente.

«Allora il señor Hakluyt è un uomo molto ricco?»

Resistendo alla tentazione di rispondere per le rime, scossi la testa.

«Il señor non è ricco, eppure ha tanto bagaglio» disse lui, quasi come sottoponendo a se stesso un paradosso filosofico. «Vuol dirmi, il señor, quanto sarà pagato per il lavoro che farà a Vados?»

Era *un po’* troppo. «Crede proprio che questo la riguardi?» replicai. Scoprì i denti, con il fare di un giocatore che mostra un quinto asso. Da quell’istante, avvertii per lui una profonda antipatia. «Forse il señor Hakluyt non si rende conto che sono un funzionario di polizia» disse mellifluo. «Ma lo sono... ed è

perciò illegale rifiutarsi di rispondere a una mia domanda.»

Cedetti. «Sarò pagato ventimila dolaros, più le spese.» *dissi*. Chiuse l’ultima delle mie valigie, tracciò su tutte una croce col gesso azzurro. Poi, si spolverò le dita come se stesse spazzando via qualcosa di più d’un po’ di polvere di gesso. «C’è da sperare, allora, che il señor sia generoso, con il suo denaro» *disse*.

«Forse è questa, la ragione per cui non è già un uomo ricco.»

Girò sui tacchi, e s’allontanò.

L’ispezione aveva preso tanto tempo che anche l’ultimo torpedone dell’aeroporto era ormai partito per il centro della città. Nel mio spagnolo stentato, convinsi un facchino a cercarmi un taxi e nell’attesa andai a cambiare alcuni dollari per rifornirmi di dolaros: fruscianti, nuove banconote rosse e gialle recanti l’effigie di el Presidente, nominalmente alla pari con il dollaro statunitense, ma con un valore d’acquisto effettivo pari a ottantacinque centesimi. *Erano un monumento ad uno dei primi grandi successi di Vados: la grande riforma monetaria che fece il primo anno che fu al potere. Si dice che abbia chiamato la sua nuova unità monetaria “dolaro” nella speranza che divenisse forte come l’originale nordamericano: per gli standard latinoamericani, ha compiuto un miracolo anche solo tentando quell’operazione.* Al momento di dar la mancia al facchino, mi ricordai dell’osservazione del funzionario *sull’essere generoso coi miei soldi* e, a

scopo sperimentale, diedi all'uomo due dolaros. Aspettai una reazione, ma inutilmente. Probabilmente, venivo giudicato alla stregua d'un turista incapace di dare un valore alla moneta locale, forse perché inconsciamente convinto che non fosse denaro vero. Tentai di dimenticare l'intera faccenda.

Ma, solo quando la vettura prese a uscire dall'aeroporto riuscii veramente a non pensarci più. La strada descriveva una curva ampia per addolcire la discesa e, poiché

l'aria era limpida e il sole splendeva vivido, avevo su tutta l'area una perfetta veduta a volo d'uccello. Riuscivo a distinguere perfino Puerto Joaquin, a una sessantina di chilometri di distanza, simile a una macchia scura nel punto dove la terra confinava con l'oceano.

Ma, dopo un'occhiata superficiale, smisi di fissare in lontananza. Ero troppo affascinato da Ciudad de Vados che si stendeva giù in basso.

9

La città aveva qualcosa d'impressionante che nessuna mappa o planimetria riusciva a convogliare. *Senza la distrazione di Flores che mi importunava indicandomi le cose, ero in grado di gustare la magnificenza di tutto quanto. In qualche modo, difficile da definire, chi aveva progettato la città aveva fatto in modo di darle* una sorta di vitalità organica, simile a quella di una gigantesca macchina, nonché una perfetta funzionalità che significava economia, semplicità, unità senza uniformità. *In effetti, quegli ideali progettatori avevano esteso questo concetto ad ogni cosa.*

Dissi all'autista di fermarsi un momento al margine della strada e scesi a guardar giù dall'orlo di uno sperone, attraverso l'aria tersa. Riconoscevo a colpo d'occhio quasi tutto quello che vedevo: là, la zona residenziale, più in là il centro degli affari, più in là ancora gli uffici governativi, e poi i parchi, i musei, il teatro dell'opera, le quattro grandi piazze, i viadotti sormontati dalle super-autostrade. Fantastico, in superficie, almeno, non una grinza.

Mi fermai sulla sporgenza rocciosa, il tempo di fumare mezza sigaretta, poi risalii nel taxi e dissi all'autista di portarmi in città. Mentre scendevamo rapidamente, io continuai a fissare fuori dal finestrino.

Poi, qualcosa si parò tra il finestrino e il panorama, e io girai la testa appena in tempo per vedere una specie di capanna non molto solida – *la solidità non doveva essere molto importante per chi l'aveva costruita* – lungo la strada. Non ebbi tempo di notare i particolari, ma non avevano importanza; una cinquantina di metri più in giù ce n'era un'altra, e poi un intero agglomerato: tuguri di legno dai tetti di lamiera, con pareti rallegrate da vistosi affissi, e laceri panni stesi ad asciugare su corde tenute da pali. Bambini nudi o seminudi giocavano tra le capanne in compagnia di tacchini, capre e maialetti denutriti.

Ero talmente stupefatto che, prima di trovare il fiato per dire all'autista di fermare un'altra volta, ero già nei pressi della Vados vera e propria. Mentre oltrepassavamo il cancello della prima casa periferica, una bella villa di stile coloniale ombreggiata da palme, vidi una famiglia di contadini salire arrancando verso le capanne: il padre reggeva un fagotto sulla testa alla maniera tradizionale, la madre aveva un marmocchio in braccio e l'altro che si trascinava aggrappato alle sue vesti. Non badarono minimamente al taxi che passava e si limitarono a strizzare le palpebre per difendersi dalla polvere.

Il ricordo di un tale che avevo conosciuto mentre sovrintendevo alla demolizione delle catapecchie di un'area industriale, riempì improvvisamente il mio cervello. Era nato là; era stato tanto fortunato da lasciarsi alle spalle la miseria di quell'esistenza. E, mentre parlavamo di quanto stava per essere abolito, aveva detto: «Sa, io ho sempre saputo che era tutto provvisorio. È stato questo a mettermi in grado di lottare, anche quando altri si davano per vinti. Perché per me era come una sferzata, ogni volta che volevo tirar su il selciato di una via, scoprire che sotto c'era la terra: il terreno aborigeno. Nel complesso, la città sembrava implacabile, solida, piatta, detestabile: ma ogni volta che ricordavo che sotto c'era la terra, ricominciavo a lottare.»

Era come se m'avessero gettato in faccia un secchio d'acqua gelata. Improvvisamente, vedevo una spiegazione possibile del perché mi trovavo lì. E, in un

modo particolarissimo, quella spiegazione mi atterriva.

2

La disposizione di Ciudad de Vados era così squadrata e logica che sarebbe stato praticamente impossibile per un taxista imbrogliare persino uno straniero, facendolo girare intorno. Nondimeno, la forza dell'abitudine fece sì che memorizzassi il tragitto del taxi, e allo stesso tempo studiai gli edifici e la gente in strada. Con la globalizzazione culturale del XX secolo, per gran parte del tragitto compiuto sembrava di essere in una qualsiasi grande città dell'America o del Nord Europa (con le dovute differenze, ovviamente), così come il linguaggio dei gesti nelle strade e la frequente comparsa di preti e suore con i loro costumi religiosi. Ecco un terzetto di belle ragazze con i loro nuovi abiti estivi che aspettano il treno cittadino sopraelevato; l'alta piattaforma era ventosa, e le loro gonne sventolavano accompagnate dalle loro risa. Da sotto, un ragazzo pensieroso le studiava con attenzione; più in là due signore rispettabili dibattevano se fosse più indicato criticare le ragazze per essere civettuole o se criticare il ragazzo perché era attratto da loro.

Grandi negozi che usavano le moderne tecniche di promozione dei prodotti, e i soldi scorrevano a fiumi nelle loro casse. Automobili e taxi andavano spediti; benché

la circolazione fosse in generale ben regolata, c'erano comunque picchi di traffico che avevo già visto in un città di quelle dimensioni. Abiti sgargianti e volti raggianti sui marciapiedi; il sole cocente si rifletteva sui vetri dei palazzi e sulle strade incredibilmente pulite.

Mi guardai intorno, e i palazzi sembrano dire orgogliosamente "Progresso"! Il sorriso sul volto dei giovani diceva "Successo"! L'aria soddisfatta degli affaristi diceva "Prosperità"!

Ma anche in quei momenti, durante la mia prima ora a Vados, mi scoprii a chiedermi cosa avrebbe invece detto la famiglia di contadini, trascinandosi fra le loro catapecchie.

Il mio albergo, l'Hotel del Principe, era nella Plaza del Sur, una delle quattro

grandi piazze3 di Ciudad de Vados cui con poca fantasia, era stato dato il nome dei quattro punti cardinali. Stavamo avvicinandoci alla fine del tragitto quando quella parte della mia mente che aveva seguito il percorso su una mappa immaginaria avvertì che, a un segnale di traffico, avevamo imboccato una svolta sbagliata. Stavo per protestare con il conducente quando vidi che l'intera fiumana di auto e altri veicoli veniva fatta deviare dall'imboccatura di Plaza del Sur. Intravvidi brevemente le palme e i fiori nel giardino al centro dello spiazzo, poi l'autista si portò di fianco alla strada, frenò e accese una sigaretta.

Gli domandai che cosa stesse succedendo; mi rispose con un'espressiva scrollata di

3 L’originale *square* indica sì la “piazza” di una città, ma anche la “casella” del gioco degli scacchi: il gioco lessicale usato dall’autore, quindi, in italiano è intraducibile. (*N.d.R.*)

spalle, molto latino-americana.

«No tengo la culpa» disse sulla difensiva, con un’occhiata involontaria al tassametro che saliva. «Non è colpa mia.»

Aprii il finestrino e sporsi la testa. Una folla eccitata (ma quando mai, nel SudAmerica, la folla non è eccitata?) si era radunata all’ingresso della piazza. Nonostante la presenza di venditori ambulanti che giravano vendendo bibite e panini era evidente, dalle molte automobili e camion *con su scritto a grandi lettere POLICIA*, che la riunione non aveva niente di festoso.

Dopo alcuni minuti, un cordone di poliziotti avanzò dall’interno della piazza e cominciò a disperdere la folla, facendo uso di lunghi sfollagente bianchi. Il mio autista spense la sigaretta, intascò con cura il mozzicone, e rimise in moto. Attraversammo la via, in mezzo a un caotico stridere di freni *ed entrammo nella piazza*.

Benché ci fosse molta gente, non c’erano motivi apparenti perché ci fosse bisogno della polizia. L’unico neo era un uomo in un abito di cotone malandato – forse un netturbino – che andava in giro a distribuire quelli che sembravano volantini, tirandoli fuori da una borsa grigia.

Il taxi andò a fermarsi davanti all’Hotel del Principe, un edificio bianco e bronzeo, con una specie di loggia lungo la facciata, *e tre grandi scalini*. Nella grande vetrata della loggia, s’aprivano porte, sempre di vetro. Il taxi si fermò davanti alla prima. All’istante, un terzetto di giovani laceri, due ragazzi e una ragazza, che se ne stavano accoccolati al sole sul marciapiede addossati allo zoccolo di un’edicola portatile, balzarono in piedi. Tentarono contemporaneamente d’aprirmi la portiera, scaricare le valigie, lustrarmi le scarpe e indicarmi la via su per i gradini dell’albergo. Il tutto con una mano sempre tesa ad agguantare l’eventuale mancia. L’autista, con aria schifata,

non si era mosso dal suo sedile; *semplicemente sputò, dando l’impressione di provare un infinito disgusto.*

In cima ai gradini un portiere maestoso si voltò, colse la situazione in una sola occhiata e mise in fuga i tre straccioni con qualche orribile e probabile oscena minaccia fatta con voce rauca e accento volgare. Poi, scese ad aprirmi la portiera.

«Buenas días, señor» disse affabilmente, stavolta con voce così raffinata che lo guardai, incapace di credere che fosse lo stesso individuo. «Es Vd. el señor Hakluyt?»

Confermai, poi pagai l’autista, dandogli una mancia che si rivelò sufficiente a farlo saltar giù per aiutare il fattorino dell’albergo a occuparsi dei miei bagagli. Mi guardai intorno.

«Che cos’era successo, un momento fa?» domandai. «Perché avevano chiuso la piazza al traffico?»

Il portiere s’interruppe nel bel mezzo delle sue istruzioni al fattorino e mi squadrò

con fredda ironia. «Non saprei, señor» *rispose*. «Certo, niente d’importante.»

Dal che, mi convinsi che doveva trattarsi di una cosa della massima importanza: sufficiente a fare una cattiva impressione sui nuovi arrivati. Mi ripromisi di scoprire, alla prima occasione, di che cosa s’era trattato.

Salii in camera, a uno dei piani più alti e con una splendida veduta sul lato opposto

alla piazza. Per prima cosa, dovevo telefonare al municipio e prendere appuntamento, per il mattino seguente, con il capo del dipartimento del traffico; in secondo luogo volevo darmi una rinfrescata e cambiarmi d’abito; dopo di che, non avrei più fatto niente per il resto della giornata. Nel mio genere di lavoro, è essenziale all’inizio di un nuovo incarico, dedicare

quattordici ore al giorno ad assorbire fatti e impressioni: tanto valeva, perciò, che approfittassi di quell'ultima possibilità per rilassarmi e stare un po' in ozio.

L'inserviente disfece i miei bagagli velocemente e con abilità; un paio di volte non riconobbe gli oggetti che avevo in borsa, come il teodolite 4 e il mio computer

portatile: guardava la stanza chiedendomi con gli occhi dove diavolo andassero! Gli feci cenno che poteva poggiarli sul letto. Dopo che se ne fu andato, feci una rapida ispezione per assicurarmi che non fossero stati danneggiati dal viaggio. Una volta installato, scesi nell'atrio in cerca d'una bibita e di una comoda poltrona. Il salone era ampio e gradevole. La fantasia d'un architetto l'aveva onorato di pilastri trasparenti, entro i quali crescevano palme e rampicanti dalle foglie colorate; a parte questo, gli abbellimenti erano in bianco e nero, e ripetevano un motivo che appariva esplicitamente sui tavolini bassi, i cui piani erano adorni di un mosaico a scacchi. Da un pezzo stavo fissando il tavolino lì accanto, ma solo quando notai che un uomo e una donna, seduti poco distante da me, stavano meditando su una serie di pezzi in azione, mi resi conto che il disegno era una vera e propria scacchiera, otto per otto, messa lì con l'intento che venisse usata.

Una volta attirata la mia attenzione, l'imperiosa presenza della donna la trattenne. La sconosciuta era d'età indefinibile, poteva avere trent'anni come cinquanta; il volto era un ovale quasi perfetto, disturbato, ma non guastato, dal mento aguzzo e deciso, e incorniciato da capelli neri e lisci. Non vedevo il colore degli occhi, schermati com'erano mentre lei guardava giù, dalla lunga frangia delle ciglia. Indossava un abito liscio rosso scuro; la snellezza delle braccia nude e la minuta ossatura del volto lasciavano capire che la figura era naturale e non frutto di una dieta. L'oro dell'abbronzatura faceva concorrenza all'oro dell'orologino da polso, e lo splendore di entrambi suggeriva ricchezza e lunghe ore di ozio. Nella mano sottile con cui muoveva gli scacchi, la donna stringeva una sigaretta russa, nera e spenta. Giocava bene, con una linearità d'attacco che aveva già messo l'avversario in seria difficoltà. Mi spostai un poco sulla poltrona per seguire la partita. Osservavo da diversi minuti quando un cameriere venne a chiamare l'avversario, che era desiderato al telefono. L'uomo si alzò, si scusò, mi parve con un certo

sollievo, e la donna rispose con un cenno appoggiandosi allo schienale. Si portò

finalmente la sigaretta alle labbra e prese la borsetta nera per cercare l’accendino. Il fatto che le porgessi il mio, aperto e acceso, non la sorprese minimamente. Doveva essere abituata ad attenzioni del genere. Accostò la sigaretta alla fiamma, soffiò un po’ di fumo, poi mi guardò. Aveva gli occhi viola.

«Gracias» disse amabilmente.

Un cameriere s’avvicinò con un vassoio e stava per portar via gli scacchi, lei lo

4 Strumento a cannocchiale, usato in topografia e in geodesia, provvisto di cerchio orizzontale per il rilevamento di angoli azimutali, di cerchio verticale per il rilevamento di angoli zenitali. (*N.d.R.*)

fermò col gesto, indicò la scacchiera. «Vuol finire lei la partita?» mi domandò. Sorrisi e scossi la testa. Il bianco era troppo prossimo alla disfatta, perché io potessi porvi rimedio.

Lei autorizzò il cameriere a portar via i pezzi e, con lo stesso gesto, invitò me a prendere posto di fronte a lei.

«Il señor è forestiero, qui a Vados. E questa, probabilmente, è la sua prima visita... è così?»

«Proprio così. Ma... è tanto evidente?»

«Oh, sì. Dalla sua espressione. Sembrava un po' sorpreso di scoprire che queste scacchiere erano fatte per essere usate.»

Mi domandavo come fosse riuscita a osservarmi tanto attentamente da accorgersene, e mi strinsi nelle spalle. «Sì, un poco» ammisi.

«Ma è una cosa che si trova dappertutto, a Vados, anzi in tutto il paese. Diciamo che è il nostro gioco nazionale, proprio come lo è per i russi.» Parve ricordarsi della sigaretta, tirò un'altra boccata e scosse la cenere in un piattino. «Uno dei sogni del nostro presidente è che un giorno, qui a Ciudad de Vados, si trovi qualcuno del valore del cubano Capablanca. Per questa ragione giochiamo fin dall'infanzia.»

«Lo stesso Vados è un giocatore di scacchi, allora?» m'informai, più a titolo di conversazione che per interesse.

«Oh, sì!» Sembrava sorpresa dalla mia domanda. «Un ottimo giocatore, dicono. Lei gioca, forse?»

«Malissimo. Ma gioco.»

«Allora, se il señor si trattiene, deve farmi l’onore di concedermi una partita, una volta o l’altra. Posso sapere il suo nome?»

Glielo dissi, e lei ripeté, pensosamente: «Hakluyt. Un nome famoso. Io mi chiamo Maria Posador» aggiunse *quasi sovrappensiero*.

Scambiai altri convenevoli, poi portai l’argomento su quel che stava succedendo in piazza, al momento del mio arrivo. Lei sorrise.

«È una delle caratteristiche della vita qui a Vados, señor Hakluyt. Un fatto che si ripete quasi tutti i giorni.»

«Davvero? M’ero fatto l’idea che foste relativamente liberi da... ehm... simili cose.»

Sorrideva sempre, mettendo in mostra denti bellissimi. «Lei ha frainteso. L’arrivo di un gran numero di poliziotti è una rarità. Ma... ecco, il señor è stato per caso a Londra?»

«No, mai.»

«Ma saprà, forse, di un posto che chiamano l’Angolo degli Oratori, in una delle grandi piazze di laggiù?»

Comprendevo, sì. «Ah, Speaker’s Corner, in Hyde Park. Sì, ho capito. È una cosa del genere, quella che si verifica nella Plaza del Sur?»

«Precisamente. Soltanto, dato il nostro temperamento, le nostre discussioni divengono a volte più accalorate di quelle dei flemmatici inglesi.» Rise; *fu un suono dolce che mi fece pensare a mele mature*. «Ogni mattina, verso mezzogiorno, si radunano alcune persone con idee da predicare o afflizioni di cui lagnarsi. Qualche volta, gli animi si riscaldano. Tutto qui.»

15

«E la confusione di oggi da che cosa era nata, allora?»

Allargò le braccia ed ebbi l’impressione che le fosse calato un velo sugli occhi.

«Oh, le cause possono essere tante: molto probabilmente, sarà stata una diversità di vedute in fatto di questioni religiose. Non lo so, non mi sono informata.»

Era chiaro che preferiva lasciar cadere l'argomento, così riportai la conversazione sulle generali. «Molto interessante, originale trovata del vostro presidente?»

«Può darsi. Oppure, come molte delle più originali innovazioni di el Presidente, l'idea è stata di Diaz.» Il nome non mi diceva niente, ma lei non badò al mio ottuso silenzio. «Certo, si è rivelata un beneficio per tutti; che c'è di più utile di un teatro dove lo scontento della gente può essere portato alla luce?»

«Chi è Diaz?» domandai. «E che cosa le fa pensare che l'idea sia partita da lui?

Pensavo che il governo, qui, fosse rappresentato da Vados.»

«Affatto» smentì, seccamente. Ebbi l'impressione d'aver toccato un punto dolente.

«Vados non sarebbe quello che è senza i suoi ministri, e soprattutto senza Diaz. Diaz è agli Interni. Certo, il suo nome è meno noto di quello di Vados. Ma va da sé che il più forte dei governanti dipende dalla forza dei suoi collaboratori.»

Le diedi ragione e la señora Posador – *anche se lei non ne aveva accennato,* avevo notato che portava la fede – guardò il suo orologino *d'oro*.

«Bene, señor Hakluyt, è stato un piacere parlare con lei. Si tratterrà in questo albergo?»

Dissi di sì.

«Allora ci rivedremo, e forse giocheremo quella partita di cui le parlavo. Ma per adesso debbo proprio andarmene. Hasta mañana, señor!»

Mi alzai frettolosamente ed accennai un goffo inchino sulla sua mano. Lei

abbozzò

un sorriso e se ne andò.

Rimasto solo, ordinai un’altra bibita. In tutta quella faccenda, due cose non andavano. La prima era quell’anello matrimoniale, la seconda il fatto irritante che, pur essendo certissimo che la señora Posador sapesse benissimo che cosa stava succedendo nella plaza al mio arrivo, ancora non ero riuscito a scoprire di che si trattava.

Il mattino dopo sfogliai i giornali *perché per qualche motivo la faccenda stava diventando irritante. Il mio spagnolo era giusto sufficiente per leggere i quotidiani, se scorrevo le parole con calma ed attenzione.*

Erano due, i giornali importanti di Vados: il “Liberdad”, organo del governo, e il

“Tiempo”, indipendente. Il “Liberdad” dedicava una ventina di righe alla faccenda, dicendo che c’erano stati degli arresti e che un certo Juan Tezol sarebbe comparso in tribunale, quel giorno, per rispondere d’incitazione alla rivolta. Il “Tiempo”, invece, dedicava ai disordini tutta la prima pagina.

Dal testo, in spagnolo, riuscii a capire che, per il “Tiempo”, l’anima nera della faccenda non era Tezol ma un certo Mario Guerrero, di cui si diceva che avesse aizzato i suoi seguaci a buttar giù il palco dal quale parlava Tezol e a dar fuoco a quest’ultimo, insieme ai rottami. L’argomento, alla base di quella contesa

letteralmente infiammata, non sembrava affatto religioso, *come señora Posador aveva tentato di suggerire*, ma politico. Ma i redattori di entrambi i giornali partivano

dal principio che i lettori fossero al corrente dell’antefatto, e i particolari erano maledettamente scarsi, per un forestiero come me. Si accennava a un Partito Civico e a un Partito Nazionale, associati rispettivamente con Guerrero e Tezol, e stando alle asserzioni del “Tiempo”, quelli del Civico

erano mostri inumani. Era tutto quel che riuscivo a cavare dai resoconti.

Ero sempre stato convinto che, per essere un paese latino-americano, Aguazul fosse relativamente al sicuro da conflitti interni. Era evidente che mi sbagliavo. Ma la politica locale esulava dalle mie mansioni. Mi ripromisi di non occuparmene e finii di far colazione. Quel mattino, dovevo prendere servizio.

3

L'amministrazione civica aveva la sua sede nei pressi del quartiere governativo, negli edifici sul lato nord e sul lato est della Plaza del Norte. La distanza dal mio albergo era di poco più di un chilometro, e poiché il tempo era bello decisi di avviarmi a piedi, anche per farmi un'idea preliminare della città. Arrivai ben presto all'incrocio principale dove affluiva il traffico generato e governato dalle quattro grandi piazze. *Mi fermai per un po' lì, guardando il movimento inarrestabile dei veicoli*. L'uso ingegnoso di corsie di precedenza e la totale assenza di attraversamenti allo stesso livello aveva eliminato la necessità degli stop e dei semafori: *niente più vigili annoiati! Un telefono rosso era ben visibile, probabilmente connesso con qualche pubblico servizio.*

Naturalmente i pedoni, essendo quello il punto focale del traffico cittadino, andavano tenuti fuori dal flusso della circolazione. A questo scopo, esisteva una complessa rete di sottopassaggi. Dopo la luce vivida del mattino, da principio feci fatica ad assuefarmi a quella artificiale, tanto che, non essendomi accorto di qualche cartello indicatore, mi ritrovai ad andare nella direzione sbagliata. Mentre tentavo di ritornare sui miei passi, ebbi la prima e la più sgradevole di due grosse sorprese. Nel tentativo di schivare una grassona con una grande sporta infilata al braccio e una bambina per mano, per poco non inciampai in un ragazzo seduto sull'impiantito. Tra le gambe del ragazzo posava un bellissimo vaso d'argilla *indiano* dipinto a mano: attorno alle sue spalle c'era uno splendido ma logoro serape, con la cui frangia la mano destra del ragazzo giocherellava incessantemente. La sinistra gli mancava, e il malconcio sombrero era spinto all'indietro per mostrare che anche l'occhio sinistro era mancante: anzi, l'intero lato della faccia era

un’unica piaga. Scombussolato, mi arrestai. Lui mi fissò con l’occhio buono, mugolando qualcosa con voce aspra. Mi sentivo imbarazzato e allibito, come se avessi trovato delle parolacce scarabocchiate sul Partenone. Fissando da un’altra parte, mi frugai in tasca e racimolai un *dolaro* e mezzo in moneta spicciola, che lasciai cadere nel vaso d’argilla.

Molto scosso, ripresi il cammino. Avevo visto scene come quella in India, quindici anni prima, e nei paesi arabi; ma pensavo che anche là, ormai, fossero cose che appartenevano al passato.

Avevo percorso soltanto un tratto quando mi sentii toccare la spalla e, voltandomi, vidi un giovane poliziotto che si sforzava di fissarmi con aria severa. Attaccò una filastrocca di cui non capivo niente.

«No habla español» *gli* dissi.

«Ah, norteamericano» disse lui col tono di chi si spiega molte cose. «Il señor, prego, non dare dinero a quella gente.»

«Gente come quel mendicante?» dissi, e indicai il ragazzo per spiegarmi.

18

Lui assentì vigorosamente. «Sì, sì! [5] *Non dare a lui. Noi cercare molto, molto di far sparire certa gente: non ne vogliamo più.* Non buono avere mendicanti in Ciudad de Vados» aggiunse trionfante.

«Insomma, gli è permesso sedere là, a chiedere l’elemosina, ma è proibito fargliela?» Ero vagamente confuso.

«Ah, no, no, no! Lui sedere là, sta bene. Lui chiedere dinero, proibito. Il señor, dare dinero, molto male.»

«Capisco» dissi. Ma non ne ero affatto sicuro. *Stavano cercando di togliere di mezzo i mendicanti, questo era il piano. Il ragazzo sembrava bisognoso, ma non avevo intenzione di sollevare una questione socio-assistenziale nel mio spagnolo arrancante.*

Il poliziotto mi sorrise e s’allontanò.

Quando arrivai al successivo incrocio sotterraneo, m'accorsi d'aver sbagliato di nuovo, e subito tornai sui miei passi. Fu così che sorpresi il poliziotto mentre, mazzuolo puntato contro il petto del mendicante, frugava il vaso d'argilla per impossessarsi del denaro che io ci avevo messo. Il ragazzo piangeva e protestava. Il poliziotto, *messosi in tasca tutti i soldi*, si rialzò, fece roteare la sua mazza a un centimetro dalla faccia del ragazzo, urlandogli intanto di starsene buono, proprio come se fosse stato un animale recalcitrante. Poi, si voltò, e mi vide fermo, là, che lo fissavo.

Sembrò farsi verdognolo, o forse era un'illusione creata dalle luci a vapori di mercurio. Mosse le labbra come per masticare una spiegazione, ma non la trovò. Come allungai la mano, senza parlare, mogio mogio ci lasciò cadere la sua preda. Non mi mossi. Dopo un momento, con un sorriso sciocco, che voleva essere di scusa, lui si allontanò lungo i sottopassaggi, cercando di darsi un contegno. Rimisi le monete nel vaso del mendicante e gli feci capire che avrebbe fatto meglio a levarsi di lì. Sorridendo e assentendo con la testa, raccolse attorno a sé i lembi del serape, ci nascose sotto il vaso e se la svignò.

Non incontrai altre difficoltà a trovare la strada giusta fuori dal sottopassaggio, e mi ritrovai a Plaza del Norte. Mi fermai per un istante, cercando d'orientarmi in base alle due statue del piazzale. Una era di el Liberador, Fernando Armendariz, primo presidente della repubblica dell'Aguazul; l'altra, manco a dirlo, era di Vados. Armendariz guardava a destra, verso l'imponente facciata *dorata* del palazzo del Congresso, Vados a sinistra, verso l'edificio vasto e semplice del Municipio. *C'era da aspettarsi un intenso andirivieni di gente, e invece c'era un mortorio.* Avevo appena identificato nel terzo grande edificio il Palazzo di Giustizia, quando mi sentii tirare per la manica. Mi voltai e vidi un ometto con occhiali, taccuino e abbondanza di penne a sfera. Alle sue spalle, altri due individui vestiti di scuro mi fissavano attentamente. Non mi piacquero: sembravano due guardie del corpo. Il piccoletto mi abbordò velocemente in spagnolo; *era troppo difficile per me seguirlo e glielo dissi*. Sorrise *forzatamente per il suo errore*.

« *Errore mio,* señor» disse con importanza, «Sto facendo domande per conto del

5 In italiano nel testo. (*N.d.R.*)

governo, e l’avevo scambiata per un cittadino.»

« *Che tipo di* domande per conto del governo?»

«Ah, forse il señor non è al corrente di tutte le nostre idee illuminate e progressiste!» Mi sorrideva raggiante. «È semplicissimo. Quando c’è da decidere una questione di importanza pubblica, conduciamo un sondaggio delle opinioni.»

«Capisco» dissi. *Sembrava proprio quello che mi aveva raccontato il giorno prima la señora Posador, circa l’Angolo degli Oratori nella Plaza del Sur*; forse, era un’altra delle idee luminose di Diaz. *Sondare l’opinione pubblica sembrava un’ottima mossa per un governante: avrebbe saputo sempre quale sarebbe stata la mossa giusta da fare.*

«E qual è l’argomento di questo sondaggio?»

«Riguarda *i* diritti dei cittadini di Ciudad de Vados», disse l’omino. «Ma il señor non è un cittadino, e mi scuserà se torno alle mie incombenze.»

Si avviò con importanza verso l’uscita del sottopassaggio e, un momento dopo, lo vidi interrogare una ragazza che usciva in quel momento. Mi domandai, osservandola, se, essendo un cittadino, avrei potuto dire apertamente il mio parere mentre quei due gorilla mi tenevano gli occhi addosso.

Guardai l’orologio e scoprii che ero in ritardo di cinque minuti per il mio appuntamento al dipartimento del traffico. Attraversai di corsa la plaza, verso il municipio.

Il capo del dipartimento del traffico aveva firmato il mio contratto d’assunzione; sapevo perciò che si chiamava Donald Angers, e ne avevo dedotto che fosse americano.

Non lo era. Era inglese fino all’affettazione, e come lo vidi mi sembrò tanto fuori posto, a Vados, quanto il mendicante dall’occhio solo.

Mi fissò duramente mentre mi stringeva la mano, poi m’indicò una sedia. «Lei ha già imparato la filosofia locale del mañana, vedo, signor Hakluyt» osservò, guardando l’orologio con allusione al ritardo, *abbastanza discreto però da non risultare offensivo*.

«Mi sono imbattuto in uno dei vostri organi di governo» dissi, e gli parlai del sondaggio.

Angers accennò un sorrisetto gelido. «Già... Il presidente Vados *è una di quelle poche persone che credono fermamente che la vita di un governo sia decisa dalle sue pubbliche relazioni*.»

Mi offrì una sigaretta che accettai. «È un’altra delle idee di Diaz?» azzardai, mentre gli tendevo il mio accendino.

Angers esitò prima di accostare la sigaretta alla fiamma. «Che cosa glielo fa pensare?» *chiese*.

«Fa il paio con quella sorta di *Angolo degli Oratori* che c’è nella Plaza del Sur, e una signora che ho conosciuto in albergo, ieri sera, m’ha detto che quella è un’idea di Diaz.»

Di nuovo il sorriso gelido. «Ah, già, già , *è uno dei migliori pezzi della galleria che abbiamo*». E intanto prendeva un appunto su un notes che aveva davanti; *usò una penna blu molto fine*.

«Per semplice curiosità» chiesi «che cosa diavolo stava succedendo in Plaza del Sur, ieri pomeriggio? Ho visto che i giornali non parlano d’altro, ma non conosco molto bene lo spagnolo.»

Angers aspirò pensosamente il fumo, fissando nel vuoto. «Non è del tutto esatto»

disse. «Il “Tiempo” ha montato la cosa, come c’era d’aspettarsi, ma il quadro

che ne fa è assolutamente sproporzionato. Si dà il caso, però, che si tratti di uno degli aspetti minori del problema col quale il suo lavoro, qui, è direttamente in relazione.»

«Davvero?»

«Sì. Vedrò di metterla al corrente più che posso. La sua situazione è molto complessa, ma tenterò di descriverla nelle linee generali.» Allungò il braccio scarno e tirò la cordicella che faceva scendere una grande mappa montata su un rullo.

«Lei conosce, immagino, la storia di Ciudad de Vados» *disse indicandomi con disinvoltura.*

Assentii.

«Bene. Saprà allora che nessuna città fu progettata in modo più completo. Ma l'elemento umano è sempre il più difficile da organizzare, specie quando non è

composto dalla popolazione della città in sé, ma dal gruppo indigeno, estremamente ostinato e retrivo.»

Tacque. Mi resi conto che aspettava un mio commento. «Come problema del traffico, non mi sembra molto ortodosso» dissi.

«C'è ben poco di ortodosso, a Vados» disse lui. «Senza dubbio, se ne sarà già reso conto. Tuttavia, l'essenza del problema è abbastanza semplice.

«Vados, naturalmente, è un uomo eccezionalmente astuto e lungimirante. Ritengo che avesse considerato la possibilità di costruire questa nuova capitale prim'ancora che esistessero le premesse per farlo, ma capiva che, se avesse usato i fondi e le risorse di cui disponeva per affidarli al... ehm... talento locale, non avrebbe certo ottenuto la città esemplare che sognava, ma qualcosa di squallido e di meschino, tipo Cuatrovientos o Puerto Joaquin. Vada a vederle, già che è qui, se vuol farsi venire un colpo, lei che è un esperto del traffico.

«Bene, restava una *sola* soluzione *possibile*, e Vados coraggiosamente l'adottò, nonostante – *così mi è stato detto* –la forte opposizione di Diaz e dei suoi sostenitori. Era quella di invitare chiunque potesse dare un contributo positivo alla città a investire i suoi sforzi per costruirla. Naturalmente, voleva il meglio, e nell'Aguazul, non c'era.

«Io stesso venni a sovrintendere ai lavori per la costruzione della strada tra qui e Puerto Joaquin, e come tutti quelli che avevano avuto una parte importante nella creazione della città, ottenni il diritto di cittadinanza e l'offerta di un posto fisso una volta terminato il lavoro. La grande maggioranza di noi accettò l'offerta anzi, un buon trenta per cento della popolazione attuale di Vados, la parte più importante e autorevole, ebbe la cittadinanza nello stesso modo. Del resto, una città non è qualcosa che si possa far sorgere dal nulla, popolarla di gente e aspettare che si diriga da sé. Dico bene?»

Borbottai un assenso.

« *Esatto*. Perché il progetto avesse successo, bisognava ricorrere a uno schema del genere. Quelli del luogo non avrebbero mai creato la Ciudad de Vados, così com'è

oggi, senza l'aiuto esterno: questo gliel'assicuro.

«Alcuni anni fa, però, nacquero guai imprevisti. Ed ecco quello che intendo, a proposito dell'elemento umano. La gente dei villaggi e delle cittadine dell'Aguazul vedeva questa città nuova e prosperosa a due passi da casa, diciamo così, e subito pensava di trasferirvisi. Perché, si domandavano, non dovremmo avere anche noi la nostra fetta di torta? Naturalmente, il perché è chiaro a persone come lei o come me, ma vada a farglielo capire a un indiano contadino e analfabeta. Morale, finché non riuscimmo a mettere un freno, qui eravamo invasi da famiglie intere che arrivavano non solo dalle Indie Occidentali, ma perfino, poveri noi, dalle Hawaii... gente che aveva meno diritto di circolare per Vados che... che i lapponi!

«Uno degli effetti meno gradevoli di questa storia l'avrà notato anche lei: la

cerchia di tuguri oltre i confini della città, popolata da una inetta folla di pezzenti e di sanguisughe, analfabeti che formano un vero e proprio cancro, che non contribuiscono in nessun modo allo sviluppo di Vados ma in compenso si aspettano tutto.»

Si andava accalorando. Approfittai di una sua drammatica pausa per interromperlo.

«E in che senso il problema mi riguarda, signor Angers?»

Si rilassò, ricordò la sigaretta che stava fumando e scosse via la cenere che s'era accumulata in punta. «Bene, come può comprendere, a noi cittadini questa situazione non va. Abbiamo creato Vados, e ora non vogliamo che venga infestata da quartieri miserabili. La faccenda venne a maturazione alcuni mesi fa, e apparve evidente che andavano presi provvedimenti drastici. Diaz, il ministro dal quale dipendono i diversi dipartimenti amministrativi della città, voleva tentare d'integrare il nuovo apporto di popolazione. Gli dissi che era ridicolo, perché gli indigeni non sono fatti per la città

essendo contadini arretrati. Ma Diaz è un figlio della terra, eccetera eccetera... insomma, un uomo assai duro da persuadere. Sarebbe difficile immaginare due persone più agli antipodi di lui e del presidente, che è uomo intelligentissimo e colto. D'altra parte penso che, proprio per questo, Diaz sia riuscito a rendersi indispensabile. Sa, il buon senso popolano, e via discorrendo.

«In ogni modo, il presidente riuscì, per fortuna, a mettersi nei panni dei cittadini. La scelta che alla fine venne adottata fu di rimodellare i "punti neri" di Vados in modo da rendere impossibile l'esistenza di quella massa di parassiti, *e allo stesso tempo di allargare i benefici all'intera popolazione*. E così, signor Hakluyt, lei ha a sua disposizione quattro milioni di dolaros. Sono certo che possiamo fare affidamento, su una persona tanto qualificata, perché escogiti soluzioni soddisfacenti.»

Mi regalò un altro dei suoi sorrisetti gelidi. Nel silenzio che seguì, digerii la dichiarazione che aveva appena fatto.

Spesso, con persone che mi facevano domande sul mio lavoro, avevo citato

un banalissimo luogo comune, dicendo che il traffico è la circolazione sanguigna della società urbana. Non avrei mai immaginato di trovarmi nella posizione di un leucocito incaricato di eliminare da quel sangue un indesiderabile germe sociale. Ciò

nonostante, l'idea era logica.

E, probabilmente, si poteva mettere in pratica.

Lo dissi ad Angers, che assentì. «Sapevo che avrebbe approvato, signor Hakluyt.

Bene, ora provvederemo a farle fare la conoscenza dei vari funzionari con i quali dovrà collaborare: oltre me, il capo della polizia, il señor Seixas del dipartimento delle finanze, e altri dell'ufficio progetti e dell'amministrazione. Prima, però, debbo farle presente un punto importantissimo: è indispensabile, lei stesso se ne renderà

conto, che il suo atteggiamento sia ispirato al più assoluto distacco.

«Probabilmente scoprirà che io ci metto un po' troppo cuore nel mio lavoro, come molti dicono, ma è solo perché lo considero un affare personale. Il motivo per cui abbiamo scelto lei per il lavoro, oltre che ovviamente per il suo curriculum, è perché

non è mai stato nell'Aguazul. Sarà molto più soddisfacente per tutti se noi presenteremo i suoi risultati come quelli di un esperto totalmente disinteressato.»

«Presumo», dissi, «che è questo il motivo per cui vi siete rivolti ad un analista del traffico, invece di far sbrigare tutto al vostro dipartimento.»

Fece uno sguardo imbarazzato, come se avessi toccato un tasto dolente, ed io mi immaginai d'un tratto che proprio lui si fosse opposto al mio ingaggio.

«Sì, naturalmente», rispose seccamente. «Bene, e adesso che sono stato chiaro su questo punto, forse vorrà illustrarmi le sue necessità, riguardo alle

attrezzature speciali e all’assistenza.»

Presi un foglio di carta dalla tasca interna: l’avevo battuto a macchina prima di partire dalla Florida. «Ecco qua, per sommi capi, s’intende.» Accesi un’altra sigaretta, mentre lui scorreva la lista.

Avevo buttato giù solo le cose più ovvie ed elementari, eppure era una lista di una certa lunghezza. Un’auto permanentemente a mia disposizione; un lascia-passare ufficiale per la polizia – mi era già capitato di scontrarmi con la polizia mentre mi trovavo al centro di un incrocio a lavorare; l’uso di un ufficio con un computer (possibilmente aggiornato) e una segretaria che parlasse tanto bene l’inglese che lo spagnolo; gli indirizzi delle principali organizzazioni e compagnie cittadine, con tanto di mappa; una squadra di tecnici qualificati; informazioni e dati sulle ultime sei maggiori lavori di costruzione in Aguazul; ed infine le traduzioni inglesi delle leggi e dei regolamenti inerenti i lavori di costruzione in Aguazul. Angers parve favorevolmente impressionato dal mio elenco*, e il suo carattere si sciolse un po’ rispetto a prima*; e quando finimmo di discuterlo nei particolari, mi rivolse il sorriso più caldo che fino a quel momento gli avessi visto fare,

«Prevedo che sarà un piacere lavorare con lei, signor Hakluyt» *disse in tono confidenziale*. « *Ovviamente è una persona metodica, e noi apprezziamo questo genere di cose. Non credo di dover ripetere che è importante che rimanga distaccato da tutto questo, no?»*

Non trovai un’adeguata risposta; per fortuna lui guardò l’orologio e disse:

«Benissimo, è quasi ora di colazione. Mi fa compagnia, sì? Possiamo mangiare nella plaza: è una bellissima giornata.»

Pensai subito ad un pic-nic sull’erba, quando Angers mi propose di mangiare nella plaza: avrei dovuto immaginare che invece la sua posizione gli permetteva ben altro.

Quello in cui entrammo era un ristorante a tutti gli effetti. Venti tavoli per quattro e una completa cucina mobile apparivano come per miracolo, all’ora di colazione e di

cena, sotto gli alberi della piazza, a meno che le previsioni del tempo non sconsigliassero l'iniziativa. Seppi, poi, che quello era il ristorante più costoso di tutta Vados, ed era estremamente piacevole, sempre che uno non facesse caso agli sguardi di tutti i lavoratori venuti a far la siesta e a consumare il loro magro spuntino sulle panchine della piazza.

Eravamo a metà della pietanza quando la mia attenzione venne attirata da un certo movimento di folla sui gradini del Palazzo di Giustizia, *che notai dava sulla Plaza del Norte*. Un bell'uomo alto, sulla quarantina, stava uscendo di là circondato da ammiratori e tirapiedi vari. Dopo aver gridato qualcosa all'autista venuto a rilevarlo, attraversò a piedi la piazza per prendere posto a un tavolo poco distante dal nostro. Sedette, con tre dei suoi amici, e i camerieri si precipitarono a servirlo. Notai che, mentre erano semplicemente cortesi con Angers e me, verso il nuovo arrivato si mostravano addirittura deferenti.

«Quello chi è?» domandai ad Angers.

«Ah, uno dei nostri cittadini più in vista! Scusi un istante, debbo informarmi sul risultato del caso: *sono però abbastanza sicuro che sarà una conclusione scontata*.»

Fece cenno a un cameriere e gli diede istruzioni in spagnolo; il cameriere s'avvicinò

al tavolo del nuovo venuto, conferì brevemente con lui e tornò a riferire.

«Eccellente» dichiarò Angers, una volta al corrente delle novità. « *Dobbiamo prendere un'altra bottiglia, Hakluyt*: ci vuole un brindisi.»

Gli ricordai, con tatto, che ancora non sapevo di che cosa stesse parlando.

«Ah, scusi tanto! Quello è Mario Guerrero, presidente dei cittadini di Vados. Ricorderà che ieri, nella Plaza del Sur, il nostro agitatore di professione Tezol si è

reso responsabile di disordini. Guerrero ha finito adesso di testimoniare, perché si era trovato presente alla scena, e dice che Tezol è stato multato di una forte somma. Vorrei, però, che potessimo sbarazzarci completamente di quel piantagrane.»

«Ma chi sarebbe, questo Tezol?»

«Oh, un qualche indiano proveniente dai villaggi, credo. Non un cittadino.»

Angers levò il bicchiere in direzione di Guerrero, che rispose con un cenno e un sorriso. Poi, Angers si rimise a raccontarmi la storia della città, e soprattutto la parte da lui avuta nella costruzione delle strade; io mi lasciavo cullare da quel flusso di parole e intanto riflettevo sulle funzioni di un corpuscolo bianco. Non so perché, il senso d'euforia provato nel ricevere l'invito di lavorare a Vados cominciava a dissolversi.

4

Gli appuntamenti che Angers m'aveva fissato con O'Rourke, capo della polizia, e con Seixas, il funzionario che si occupava dei costi di riprogettazione, erano per il tardo pomeriggio. *Era ancora presto, e quindi decisi di fare un giro.* Così, terminato di far colazione, mi separai da lui e me ne tornai verso Plaza del Sur, con l'intento di assistere alle manifestazioni di protesta di quella giornata. Gli oratori stavano già sproloquiando a più non posso, quando arrivai, e un migliaio di persone si tenevano oziosamente in ascolto o sonnecchiavano sotto le palme del piazzale. M'avventurai tra la folla per sentire un po' quali fossero gli argomenti favoriti.

Le due tribune più seguite si trovavano ai lati opposti della piazza: una sotto uno stendardo dei Cittadini di Vados, l'altra sotto una bandiera con la scritta NACIONAL, dove un mulatto dal piglio di demagogo sottolineava le sue osservazioni picchiando con il pugno contro il palmo.

Accanto al mulatto, seduto sulla piccola pedana con le gambe penzoloni, c'era un indiano dal volto lungo e imbronciato, avvolto in uno sgargiante serape; aveva l'aria di pensare a tutt'altro.

Dopo un po’, il mulatto smise di parlare, ci furono alcuni applausi misti al vociare di un centinaio d’individui raccolti davanti alla pedana, e un gruppo di musicisti indiani nel costume tradizionale si fece avanti per eseguire un ritmo caratteristico. *Non era musica per tutti i palati; mi avvicinai di più per sentire meglio e per lanciare un’occhiata ai musicisti, e notai una strana coincidenza: ero il più bianco lì intorno.* Una scatola per la raccolta delle offerte venne fatta tintinnare sotto il mio naso. Convinto che fosse per i musicanti, vi ficcai dentro un biglietto da un dollaro. *L’uomo che portava la scatola sembrava avere il volto di legno: la sua unica reazione fu di inclinare la testa di pochi gradi prima di andarsene.*

Una voce familiare e smorzata m’apostrofò, mentre l’indiano con la scatola passava oltre.

«Si rende conto di che cos’ha finanziato, señor Hakluyt?»

Mi voltai, e vidi accanto a me Maria Posador. Indossava pantaloni di lino, camicia bianca e aveva i piedi nudi calzati da sandali. Il suo abbigliamento sembrava più

adatto per una spiaggia alla moda che per quella folla. Enormi occhiali neri rendevano imperscrutabili i suoi occhi, e il tono di voce era stato assolutamente neutro.

«I suonatori, immagino» risposi con un po’ di ritardo.

«Anche. Indirettamente, ha aiutato Juan Tezol a uscire da una situazione impossibile. Ha sentito che stamattina l’hanno multato di mille dollari?» Indicò la gente attorno a noi. «Se frugassimo nelle loro tasche – *quelli che ne hanno!* – non metteremmo insieme cento dolaros.»

Mi strinsi nelle spalle. «Non ho alcun interesse, per questa faccenda.»

«No?» Le lenti nere mi scrutavano. «Forse, se vedesse Tezol, neppure lo riconoscerebbe?»

«È certo che non lo riconoscerei.»

«È là, seduto come uno degli idoli dei suoi antenati sulla piattaforma dell'oratore. Si sta domandando come il mondo può essere tanto ingiusto verso di lui. *Se le gli mostrasse un migliaio di dolaros, ci metterebbe forse una settimana a contarli*. Il mulatto che ha parlato alla folla è Sam Francis. Ha giurato, e io gli credo, che non spenderà un centesimo per sé finché la multa di Tezol non sarà pagata. E sì che ha le scarpe rotte.»

Si girò e indicò l'oratore sotto lo stendardo dei Cittadini di Vados. «Quello è

Andres Lucas, segretario del Partito Civico. Lui porta scarpe che costano più di cinquanta dolaros, e ne avrà almeno venti paia. Non so dove sia Guerrero, il presidente del partito.»

«Io sì» dissi dopo un silenzio. «Sta facendo colazione nella Plaza del Norte.»

Assentì, per niente sorpresa. «Il conto sarà più caro di un paio di scarpe di Lucas. Si consideri fortunato, señor, di non avere alcun interesse in questa faccenda.»

Pronunciò l'ultima frase in tono tagliente.

«Comincio a capire cosa intendeva quell'agente» mormorai, e lei mi chiese subito

«Chi?»

Le spiegai e lei rise senza allegria. «Le capiterà spesso in Vados, señor Hakluyt. Il motivo, ovviamente, è che molto denaro è stato inghiottito da questa città, e mentre noi ne andiamo orgogliosi, altri – sia qui che a Cuatrovientos, Astoria Negra e Puerto Joaquin – pensano che sia ora che il denaro sia speso altrove. Forse hanno ragione. Forse...»

La folla cominciava a disperdersi; due uomini di mezz'età ci passarono accanto, trasportando una scacchiera su cui una partita era rimasta a metà. Gli oratori erano scesi dalle pedane, e alcuni giovanotti stavano smontando i palchi. Osservammo in silenzio per alcuni minuti. Poi, la señora Posador

tornò

bruscamente alla realtà. «Bene, señor, non la tratterrò oltre... non potrei, ho un appuntamento. Ma ci rivedremo, e un giorno dobbiamo giocare quella famosa partita. Hasta la vista!»

«Hasta la vista!» replicai automaticamente. Poi, lei si allontanò camminando attraverso la piazza con passo energico e deciso, come un uomo. Rimasi a fissarla, finché sparì. L'amarezza con cui aveva alluso a Tezol m'induceva a rivedere l'opinione che m'ero fatto di lei, giudicandola una riccona oziosa. Più che di persona, nel suo caso, si poteva parlare di personalità, e senza dubbio Angers poteva dirmi molte cose sul conto suo.

Una sola cosa rimpiangevo. *Avevo quasi fallito quando, ad inizio carriera, ero privo di autodisciplina; dopo due "false partenze", mi ero imposto delle regole, ed una di queste era di* non occuparmi di donne, quando avevo un incarico da svolgere, e da una dozzina d'anni quella regola era diventata per me come una seconda natura. Di conseguenza, non stavo facendo proprio niente perché lei s'interessasse a me. Però, era un vero peccato.

Tornai al dipartimento del traffico con qualche minuto d'anticipo e venni

introdotto nell'ufficio di Angers. *Fumava alla sua scrivania, leggendo un rapporto; mi indicò la stessa sedia su cui ero seduto la mattina*.

«Un attimo solo» disse, «che finisco questo memo. Poi andremo da Seixas.»

Annuii e mi sedetti. Passarono alcuni momenti in silenzio, poi Angers piegò il rapporto e vi scrisse qualcosa sopra; chiamò poi la segretaria e glielo consegnò.

«Bene», disse guardando l'orologio. «Dobbiamo solo andare alla porta accanto, e ho paura che Seixas, come del resto molti, qui a Vados, non *sappia* mai che ora è, ma non è un motivo per non essere puntuali. Venga.»

C'incamminammo lungo corridoi lindi e luminosi, poi attraverso cortili ben

tenuti, fino agli uffici della tesoreria. Eravamo quasi arrivati quando Angers, come colpito da un pensiero improvviso, osservò: «A proposito, ho dimenticato di domandarglielo... c'è una certa Maria Posador che passa diverso tempo nel suo albergo. L'ha conosciuta?»

Sorpreso, assentii.

Angers mi regalò l'abituale sorrisetto gelido. «Un consiglio, allora. È una compagnia da evitare.»

«In che senso?»

«Ecco... nel senso che non le conviene coltivare quella conoscenza. Ha presente quel che le ho detto a proposito della necessità di rimanere distaccato, vero?»

Trovai molto sgradevole il tono dogmatico con cui Angers mi stava dando quell'avvertimento. «Perché?» chiesi.

«Ecco...» Mi fece strada attraverso la porta girevole della tesoreria. «Vede, è una personalità locale molto in vista, in certo senso avversaria del presidente e... ma è una storia lunga, non è il caso che m'addentri. Dia retta a me, però: se si farà vedere con quella donna, la gente penserà che lei non sia un esperto disinteressato, venuto da fuori.»

«Allora le dirò anch'io qualcosa da tener presente» replicai. «Il modo migliore per far sì ch'io rimanga disinteressato è di trattarmi come se lo fossi, senza saltare alla conclusione che, essendo la signora Posador più carina di lei, io sia disposto a riceverne gli ordini.»

«Ma, caro signore!» Angers sembrava mortificatissimo. «Le assicuro, io...»

«Non parliamone più» dissi.

In un silenzio carico di tensione, entrammo nell'ufficio di Seixas. La stanza, sebbene identica a quella occupata da Angers, recava l'impronta di una personalità

tutta diversa. Seixas, che s'alzò per accoglierci con entrambe le mani tese, era

un uomo tarchiato e sudato, con un faccione rosso e i capelli neri. *Gli pendeva dalla bocca un lungo sigaro nero.* Portava un abito azzurro cielo, con camicia bianca, e una cravatta vistosissima. Sulla scrivania, troneggiava una brocca con dentro una strana bevanda in cui galleggiavano cubetti di ghiaccio e dalla cordicella della mappa murale pendeva un enorme calendario con l'immagine di una donna nuda.

«Così, lei è Hakluyt, eh? Comodo, comodo! Beva qualcosa! Prenda un sigaro!»

Rifiutammo entrambi il bere – *sembrava essere "Parfait Amour", un liquore composto da alcool metilico, gin ed acqua* –ma io accettai un sigaro, e lo trovai stranamente leggero, nonostante l'aspetto nerastro.

«Brasiliano, sa!» disse Seixas, con soddisfazione, succhiando il suo. «Allora, che

gliene pare di Vados, Hakluyt? Parlo della città, non dell'uomo.»

«Imponente» dissi, osservando Angers con la coda dell'occhio. Era evidente che Seixas non aveva abbastanza sensibilità per accorgersene. La cosa mi divertiva.

«Heeh!» riprese Seixas, con profonda soddisfazione. «È un diavolo di città, questa. E lei la porterà un passino di più vicino al cielo, eh?» Si scuoteva dalle risa, strizzando le palpebre, mentre la cenere del sigaro rotolava giù per la chiassosa cravatta.

«Vedo che Angers ci guarda come se avesse mangiato un limone, sarà meglio che passiamo subito agli affari.» Puntò i gomiti sulla scrivania, spingendo il sigaro a un angolo della bocca: forse voleva copiare qualche magnate americano visto al cinema quand'era ragazzino. «Bene, la cosa è semplice. Otto anni fa scoppiò un tremendo incendio a Puerto Joaquin. Era saltata una cisterna. Al porto se la cavarono, ma i pompieri della città non valevano niente. Quattrocento persone *circa* morirono arrostite, le case bruciavano come carta, *ha presente?* ... Bene, dopo un paio d'anni la città era di nuovo in

piedi, rimodernata *e con un sacco di nuovi appartamenti come quello...* non come Vados, intendiamoci, con quelle cose fatte alla carlona.

«Fatto sta, dopo l'incendio Vados riunisce i ministri, dice che bisogna fronteggiare in tempo evenienze del genere e ti schiaffa una bella tassa sul trasporto del petrolio. Le grosse compagnie fanno un po' di schiamazzo, ma che diamine! Vados è un brav'uomo, ha sistemato un sacco di problemi di mano d'opera, ha dato lavoro a tutti. Morale, ingoiano la pillola. E da quell'imposta lui ricava un fondo di emergenza, una specie di assicurazione. Vede, allora stavano costruendo questa città, e non c'era rimasto niente per Puerto Joaquin o per nessun altro posto. Al momento, il fondo è di otto milioni di dolaros, e el Presidente stesso dice come debbono essere spesi se necessario. Lei, se servono, può spendere fino a quattro milioni.»

Frugò in un cassetto. Dopo averne tolto un romanzo giallo e una bottiglia vuota di whisky, che gettò nel cestino, trovò un grosso incartamento. «Vediamo... ah, ecco qua.» Scelse un foglio adorno d'un'imponente intestazione e di alcuni cerchi lasciati da bicchieri bagnati e me lo mostrò. «Questa sarebbe l'autorizzazione ufficiale, *vede?* » *disse.* «Le toccano ventimila più le spese; può spendere fino a diecimila dolaros per calcoli, ricerche e via discorrendo, però deve presentare un suo schema, con relativa stima. Intesi?»

«Questi erano gli accordi.»

«Bene... detesto i progetti sul conto delle costruzioni. Pieni di maledette cifre, di preventivi che poi si risolvono sempre in perdita... Vuole che la metta in contatto con le ditte che faranno il lavoro?»

«C'è tempo. Non m'interessa chi lo fa... m'interessa quello che c'è da fare.»

«Ah-ah» fece lui, studiandomi con aria pensosa. E poi, una seconda volta: «Ahah.»

Dedicammo altri venti minuti a valutare le spese più importanti (aveva mandato a prendere i resoconti di lavori d'appalto, perché potessi farmi una vaga idea dei costi) e Angers aspettò con impazienza che sbrigassimo quei particolari tecnici. Scoprivo con meraviglia che, nonostante l'apparenza

trasandata, Seixas aveva una mente affilata come un rasoio. Del resto, non c’era da meravigliarsi: Vados non era tipo da tollerare faciloni nell’amministrazione della sua adorata città.

28

Terminato il colloquio, Seixas s’alzò, sorridente. «In bocca al lupo, Hakluyt! Per me, sono soldi sbattuti via... in mezza giornata potremmo buttar fuori quei figli di cani, facendo ricorso alle baionette. Già, ma poi tornerebbero, perciò può anche darsi che non siano soldi sprecati. Ci vediamo!»

Evidentemente sollevato, Angers si alzò di scatto, strinse la mano di Seixas con un’espressione assente sul volto e mi spinse fuori dalla stanza.

«Un bel tipo, eh?» dissi, quando la porta si chiuse alle nostre spalle.

«Non è il solo, temo» Angers era tetro. «Voglio dire... be’, se ne accorgerà da sé. *Le bottiglie vuote e i vestiti sporchi nel suo ufficio*...» Sospirò. «Eppure, bisogna ammettere che è in gamba. Indigeno, naturalmente» aggiunse, a mo’ di precisazione.

«Parla perfettamente l’inglese.»

«Dice che l’ha imparato al cinema.» Angers si guardò intorno, mentre uscivamo di nuovo all’aperto. «Bene, dobbiamo fare circa mezzo chilometro. Preferisce camminare, o debbo chiamare un taxi?»

Mentalmente, mi raffigurai la planimetria di quella zona; la sede di polizia era in un isolato poco più a nord della Plaza del Norte, dietro il Palazzo di Giustizia.

«Vorrei andare a piedi, se non le dispiace» *dissi*. « *Vorrei studiare la città a piedi il più possibile, e meglio che posso*.»

«Come crede.»

Camminammo per un tratto in silenzio. «A proposito» dissi «come mai il capo della polizia è una delle prime persone con cui debbo incontrarmi?»

«Ah, per svariate ragioni» rispose Angers, disinvolto. «Non le nascondo che sarà

un colloquio un po' difficile: O'Rourke sembra combattuto, non sa a che partito appigliarsi.»

Digerii l'informazione senza far commenti. *Dopo una pausa Angers continuò.*

«Vede, *ehm*, la gente che vive in quei tuguri, per lui rappresenta una spina nel fianco; circolano molti borsaioli, e spesso un ricercato svanisce tra quelle colline con l'aiuto di tutta la parentela. Perciò, lui vorrebbe far piazza pulita, proprio come noi. D'altra parte, appartiene un po' al genere d'uomo che è Diaz: origini contadine, privo di istruzione, o per meglio dire, di "cultura". Pare che proprio per questa ragione Vados l'abbia scelto come capo della polizia: assai più adatto a comprendere la mentalità dei criminali indigeni di qualsiasi esperto venuto da fuori. Però, O'Rourke ha una specie di rude disprezzo per... be', per le persone come me, per esempio. O

come lei. Per i cittadini di origine straniera.»

«E la polizia, com'è?»

Angers si strinse nelle spalle. «Venale e corrotta, dal nostro punto di vista, ma abbastanza buona, mi dicono, per l'America Latina. Vados eliminò gli elementi peggiori all'inizio, e ci sono gravi sanzioni per gli agenti che accettano di farsi corrompere o danno falsa testimonianza per motivi di rancore personale. Intendiamoci, le sanzioni sono per quelli che si fanno prendere sul fatto; sotto sotto, chissà quanto marcio ci sarà.»

«È anche la mia impressione» dissi, e gli raccontai del poliziotto che aveva tentato di derubare il mendicante.

«Cosa si aspettava?» disse Angers in un inaspettato tono di tolleranza. «Deve considerare che alcune di queste persone sembrano rimaste all'età della pietra; è

veramente chiedere troppo cercare di civilizzarli. Forse fra altri decenni...»

El Jefe, capitano O'Rourke, a parte gli zigomi da indiano sembrava irlandese quanto il suo nome. Corti capelli castani, faccia bitorzoluta, un porro sul naso e un altro sul dorso della mano sinistra. Dita corte e tozze, unghie mal tenute, ciuffi di peli sui polsi. Indossava camicia e calzoni neri da uniforme, stivaloni, e una cravatta rossa col nodo allentato, per poter lasciare aperto il colletto. Da un piolo della parete pendevano un berretto con la visiera lucida e una fondina di cuoio completa di pistola.

L'ufficio sapeva un po' di fritto, come se ancora vi gravasse l'odore degli spuntini portati da casa. Seduto al suo tavolo, O'Rourke appariva incorniciato da una serie di fotografie, che lo mostravano dal giorno in cui, bambino, aveva fatto la prima comunione, a quello in cui era stato ritratto mentre scambiava una stretta di mano con el Presidente.

Anche sulle altre pareti, c'erano fotografie di tono piuttosto sanguinoso. Tre cadaveri, che venivano estratti dai rottami di una vettura. Un uomo dal volto tumefatto che perdeva sangue dalla bocca. Una donna che si scopriva una spalla per mostrare una brutta ferita. Probabilmente, ricordi di casi risolti in passato. Ci indicò rozzamente una sedia; rimasi di stucco nell'udire il suo spagnolo gutturale e dialettale, così in contrasto con il suo nome e il suo aspetto.

«No habla inglés» disse scorbutico, come se confessasse una grave lacuna: forse, ai suoi occhi, lo era. *Aggiunse qualcosa rapidamente, ma non compresi. Mi voltai verso Angers.*

«Uhm... a dispetto del suo nome», disse Angers svogliatamente. «Dovrò tradurre io per lei, immagino.» Si voltò verso O'Rourke e parlò a scatti. Il colloquio, condotto stentatamente, durò un bel pezzo, assommando a ben poco. Dato che erano tutte banalità e domande stupide, le cui risposte erano ovvie, lasciai che Angers parlasse anche per me e mi misi a osservare le foto appese ai muri. Un improvviso latrato da parte di O'Rourke mi fece voltare di scatto, per trovarmi sotto lo sguardo inferocito di due occhi castani. Angers sembrava a disagio.

«Che succede?» domandai.

«Ecco, io... gli stavo spiegando di quella brutta faccenda del poliziotto che derubava il mendicante, stamattina, e...»

«Cosa!?!» *esclamai*.

«Be’, non è giusto far passare sotto silenzio una cosa del genere» tentò di giustificarsi Angers.

«D’accordo, ormai è detto. Come ha reagito?»

Angers lanciò un’occhiata a O’Rourke, la cui faccia non prometteva niente di buono. «Io... non ho capito bene. Non so se vuol licenziare l’agente, *perché si è*

lasciato derubare dalla sua stessa gente – sarebbe stato meglio per lui lasciarsi derubare da lei! – o dimostrare che non c’è niente di vero nell’accusa.»

«Non era poi tanto importante» dissi, seccato. «Chissà quanti ne capitano, di casi del genere... non glielo traduca, mi raccomando! Gli dica... oh, al diavolo! Gli dica che il ragazzo ha riavuto il suo denaro, gli dica che a Ciudad de Vados non dovrebbe esserci nessuno costretto a chiedere la carità.»

Angers tradusse, esitante; stupito, vidi O’Rourke sorridere all’improvviso, raggiante, alzarsi dalla scrivania e tendere la mano tozza.

«Dice che lei ha perfettamente ragione» interpretò Angers. «Si augura che lei possa fare tante belle cose per la gente di questa città.»

«Anch’io» dissi, e ricambiai la stretta di mano. Poi mi avviai, per andarmene, ma Angers m’afferrò per un braccio.

«Aspetti, *non così in fretta*» *disse*. «C’è... ancora una questione.»

Sedetti, mentre lui scambiava altre frasi con el Jefe. Poi, il colloquio terminò

davvero e uscimmo *nella calda aria pomeridiana*.

«Cos’era quell’ultima questione?» domandai.

«Niente d’importante» rispose Angers. «Stavo solo riferendogli quello che lei probabilmente farà nei prossimi due giorni. Ufficialmente, i forestieri quando si trattengono debbono registrarsi alla polizia. Ogni settimana debbono presentarsi a rapporto e osservare delle regole che sarebbe lungo elencare. A lei, però, dice O’Rourke, possiamo risparmiare tanti fastidi. Dovrà soltanto avvertire la polizia, nel caso cambiasse albergo.»

«Benissimo.»

«Per stasera può bastare. Domani le illustrerò la portata del problema che dobbiamo risolvere.»

5

Il primo “punto nero” che la nostra ispezione aveva in programma era un mercato formatosi in quello che, in origine, doveva essere un quartiere residenziale per piccoli impiegati, incuneato tra due delle strade d’accesso che si dipartivano dal raccordo delle strade principali. I venditori ambulanti, al tempo in cui la città veniva costruita, l’avevano trovato comodo per installarvi il loro piccolo commercio: gli operai del cantiere rappresentavano una buona clientela. Poi, grazie a qualche lacuna del regolamento, il mercatino non si era più mosso di là.

Senza la diminuzione dei locali e il formarsi dei loro agglomerati di tuguri, mi spiegò Angers, si sarebbe estinto in sé, e l’area avrebbe ritrovato l’assetto primitivo. Là quei pezzenti facevano tutti i loro miseri acquisti, e la loro tenace persistenza stava rapidamente trasformando in bassofondo l’intera zona.

A complicare le cose, l’alto costo della vita induceva molta gente ad acquistare là

le verdure: troppo numerosa era quella clientela perché si decretasse l’abolizione del mercato con una semplice ordinanza che avrebbe provocato

una chiassosa opposizione. Tra gli accorgimenti che avevano reso così durevole il regime di Vados c'era la tendenza di questi a sostituire ogni fonte di seccatura per sé o per i suoi sostenitori con un "fait accompli" di vantaggio universale.

In quel caso, però, non era impresa facile.

Il mercato era pieno di colore, ma puzzava; era pittoresco, ma il baccano era tale che non era difficile spiegarsi come mai i palazzi vicini si stavano trasformando in casamenti popolari.

«Questo dura tutto il giorno?» domandai ad Angers. «Tutti i giorni?»

«Tranne la domenica» confermò. «Questa gente non ha alcuna nozione del tempo e niente di meglio da fare. È lo stesso per loro, starsene seduti là due ore oppure dodici, pur di smaltire la mercanzia. Guardi le mosche sulla faccia di quel bambino! Non è

disgustoso?»

Tentavo anch'io, ma invano, di difendermi dalle mosche. «Bene» grugnii.

«Andiamo a dare un'occhiata alla seconda magagna dell'elenco.»

La seconda bruttura si trovava, nientemeno, sotto il raccordo principale della monorotaia. Ciudad de Vados aveva una rete aerea organizzatissima, concepita sul criterio della "tela di ragno"; è un criterio ottimo, ma ha un grave inconveniente: necessita d'una grande stazione centrale di smistamento.

A Vados, lo svantaggio era stato minore che in altri centri urbani. La città veniva costruita da zero, e quindi per la centrale si poteva destinare spazio a volontà. Il risultato era che, per un acro abbondante di superficie, le piattaforme aeree di cemento precludevano la vista del cielo,

«Quello che si verificò qui è imputabile a ingordigia pura e semplice» disse Angers, categorico. «È anche un esempio di come sarebbe Vados se fosse prevalsa la volontà di Diaz e non quella del presidente. Il proprietario di

questo appezzamento

era il direttore del sistema di monorotaie. Chiese il godimento dell’area sotto la stazione come parte dei beni cui aveva diritto come cittadino. La richiesta sembrò

innocua: si pensò che volesse affittarla come deposito merci o qualcosa di simile. Perciò, nessuno prese la precauzione di porre dei limiti ai suoi diritti di sfruttamento.

«Che cosa accadde? Lui completò gli spazi vuoti tra le fondamenta con pavimenti traballanti e sottili pareti divisorie, affittò quella specie di stia per polli a parenti ed amici e trovò talmente lucroso fare il padrone di casa che si dimise dal suo incarico. Ora, dedica tutto il suo tempo a... “questo”!»

Indicava; guardai e convenni che non era uno spettacolo piacevole. Il terreno, in quel punto, formava una serie di costoni da cui sporgevano le piattaforme della stazione. Dalla posizione in cui ci trovavamo, sulla cima di uno dei terrapieni che correvano tra i due ingressi principali riservati ai passeggeri, guardavamo giù nello spazio tra le putrelle d’acciaio e i pilastri di cemento che facevano da sostegno alle piattaforme. C’era, laggiù, un lezzo insopportabile. Il fumo dei fuochi e dei fornelli saliva verso di noi. Strilli di bambini si mescolavano in un unico, orrendo frastuono a muggiti di mucche, grufolare di maiali e al piagnisteo di un vecchio fonografo che faceva girare un disco logoro e gracchiante.

«Tra parentesi» m’informò Angers «Tezol vive qui.»

«Sembra quasi impossibile che un essere umano possa vivere in un posto simile»

mormorai.

Angers rise. «O gli indigeni non sognano di meglio, o è già un miglioramento rispetto a quello che avevano prima. Oh, ma che onore! Guardi un po’ chi ci viene incontro: il proprietario in persona.»

Un grasso negro si stava issando dalle profondità della stazione. Il sentiero era reso viscido da escrementi di cani *e altri animali domestici*. Grugnendo, il negro arrivò in cima al terrapieno e s’asciugò la faccia con un fazzolettone rosso.

«Di nuovo qui, eh, señor Angers?»

«Sì, Sigueiras, di nuovo qui» disse Angers, senza nascondere il suo disgusto.

«Quanto prima lo ripuliremo a fondo, questo mucchio d’immondizia.»

Sigueiras rise. «Ha già tentato, señor! Ma non è possibile. Se tenta di togliere i miei diritti di cittadino, che ne sarà dei suoi? *Bell’affare, eh?* »

«Sta parlando di una decisione legale che tornò a suo vantaggio mesi fa» mi spiegò Angers sottovoce. Alzando la voce, poi, continuò. «Ma i diritti dei cittadini sono subordinati ai piani dello sviluppo della città, vero, Sigueiras?»

«Sì, señor. E io sarei ben contento di rinunciare a quella specie di pozzo: ma dove potrebbe andare, la mia gente? Loro vogliono case, voi non gliele date e allora sono

“costretto” a dargliele io!»

«L’avevano pure, una casa, nei posti dove vivevano» *disse Angers*.

«L’avevano, señor Angers, *l’avevano*! Ma quando stavano per morire di fame, perché tutta la loro acqua era stata assorbita dalla città, dove voleva che andassero, se non qui? Mattina e sera io prego perché vengano costruite le case per questa gente...»

«Vecchio ipocrita!» mormorò Angers.

Sigueiras si era interrotto. «Ha parlato... *ha parlato* di piani di sviluppo, señor Angers? Possibile che le mie preghiere vengano esaudite?»

«Lei, secondo me, prega perché i suoi vecchi inquilini muoiano, così potrà

prenderne altri aumentando gli affitti» disse in tono gelido Angers. «Questo è il señor Hakluyt, che dovrà ridisegnare quest'area in modo che venga trasformata in una nuova strada... o qualcosa di simile» aggiunse, guardando me.

Sigueiras serrò il pugno e l'agitò verso di me, *per un attimo accecato dall'ira repressa*. Indietreggiai, temendo che mi colpisse.

«Così, lei è venuto a Vados da oltre oceano per portar via quest'ultimo rimasuglio di casa alla mia gente!» urlò. «Lei si guadagna da vivere così, togliendo un tetto alla povera gente? Ma io le sputo in faccia! Io... Señor Angers, sull'anima di mio padre, che Dio l'abbia in gloria, io le giuro che se lei fa questo... se lei priva la mia gente della sola casa che ha, io prendo tutti, tutti, capisce? compreso le mucche e gli asini, e mi trasferisco con loro nel suo bellissimo e vasto appartamento. Vedrà se lo faccio!»

Aveva pronunciato quell'ultima dichiarazione con una veemenza curiosamente spassionata, fissando il mio compagno.

«Non perdiamo altro tempo con questo vecchio isterico» disse Angers, e si voltò

per andarsene. Stavo per seguirlo, esitante, ma Sigueiras mi afferrò per una manica.

«Lei guadagna togliendo la casa ai poveri» disse, digrignando i denti. «Io ho rinunciato a una carriera per dare un tetto a questa gente. Chi di noi è migliore, eh?»

E si allontanò, slittando giù per il sentiero verso il suo inferno personale. Angers era già arrivato alla macchina e si stava asciugando la fronte col fazzoletto.

«Mi dispiace per questa scenata» si scusò. «L'avrei avvertita, se avessi immaginato di incontrarlo. Non bisogna badargli, naturalmente... è sempre villano, con tutti.»

Con una scrollata di spalle, salii in macchina. Ma, mentre tornavamo verso

l’arteria principale, vidi un uomo dal volto lungo, a testa china, con indosso un vivido serape. Juan Tezol stava tornando a casa. Mi domandai se avesse trovato i suoi mille dollari.

«Che strano cambiamento ha fatto Sigueiras» disse Angers, mentre l’auto filava lungo la bella strada. «Pensare che io me lo ricordo come un uomo intelligente e sensato, almeno in apparenza.»

«E ora?» domandai mantenendo un’espressione impassibile.

Mi lanciò un’occhiata penetrante. «Ha visto, no?» Poi, si rese conto che la mia non era una semplice domanda oziosa, e assentì, a malincuore. «Sì, forse ha ragione»

ammise. «Potrebbe ancora essere una persona formidabile.»

Si chiuse in un silenzio pensieroso. Mi chiesi se stesse prendendo nota dei contadini, del bestiame e del resto, che si muovevano costretti nel loro ambiente. Facemmo poi il giro dei tre agglomerati di tuguri, che riproducevano, su un’area più vasta, le condizioni di vita di quelli di Sigueiras, anche se il tanfo era meno ripugnante, dato che erano all’aperto. C’erano alcune diversità di struttura dovute al fatto che gli abitanti provenivano da regioni differenti, e altre più importanti dovute all’andamento del traffico locale.

«Non capisco proprio come facciate, voialtri» confessò Angers, osservandomi tracciare su un blocco delle curve d’andamento, mentre dalla sopraelevata dominavamo il villaggio di baracche sottostante.

«Da parte di un ingegnere di autostrade, è un’ammissione insolita» dissi, in tono più sardonico di quanto intendessi. « *La maggior parte delle volte i vostri uomini mi danno l’impressione che io debba chiedere il permesso anche solo di respirare, nelle loro vicinanze.* »

Angers arrossì un po’.

«Vede, è difficile spiegarlo» aggiunsi, con fare più cordiale. «È in gran parte questione di istinto, di una particolare forma mentale. L'analogia più calzante, credo, è il modo come un fiume deposita sedimenti nel punto dove forma un gomito: la direzione e la forza della corrente nonché la natura del sedimento determinano il modo in cui si sviluppa il corso del fiume. Nello stesso modo, su per giù, si possono stabilire i principi del flusso di traffico che talvolta, quasi immancabilmente nel caso di città o villaggi non pianificati, determinano la natura primaria e la planimetria del risultato.»

Strappai il foglietto sul quale stavo schizzando e lo appallottolai.

«Non va?» domandò Angers.

«Oh, potrebbe anche andare. Però... ma forse non vi interessa la soluzione più

ovvia.»

Angers mi fissò interrogativo. «Credevo che le avessimo già considerate tutte, le soluzioni ovvie» disse, un po' risentito. «Per questo abbiamo chiamato un esperto.»

«Per me, la più ovvia è usare il denaro a disposizione per costruire a questa gente nuovi quartieri d'abitazione confortevoli, igienici, ed educarli a viverci.»

«Sarà ovvia, ma è superficiale» disse lui, con il sollievo di chi ha già affrontato e sconfitto diverse volte lo stesso argomento. «Quelli non sono gli unici contadini con i quali abbiamo a che fare, non lo dimentichi. Non pensa a quel che direbbero i loro parenti, sparsi tra le colline, nel vedere il cugino Pedro e la sua famiglia di quattordici persone installata, e dico installata perché si porterebbero dietro anche le bestie, dal governo, e gratis?» Scosse la testa. «No, servirebbe solo ad aggravare il problema.»

«E va bene. Però le dico subito che, se questo servirebbe ad aggravarlo, il massimo che potrò fare io sarà di alleviarlo. Posso eliminare il mercato, costringendoli ad andare di porta in porta per vendere i loro prodotti. Posso trasformare i loro villaggi di tuguri in... in qualcosa di nuovo e di pulito. Ma sono dei fatalisti, maledizione! Per loro, sarà soltanto qualcosa di più da

sopportare, come una carestia o una pestilenza. Possiamo sperare tutt'al più di rendere le cose tanto difficili da indurli a tornarsene ai loro paesi. Ma a meno che non si faccia qualcosa anche là, torneranno, e tutto si ripeterà, anche se in circostanze diverse.»

«Sì, ma vede, Hakluyt, più che altro noi cerchiamo un palliativo. Nei villaggi, tanto Vados che le Nazioni Unite stanno facendo qualcosa per civilizzare questa gente. Ancora una generazione, e probabilmente la situazione sarà migliorata! La cosa alla quale noi ci opponiamo, parlo di noialtri che siamo cittadini e che abbiamo sudato sangue per creare Ciudad de Vados, è di vedere dei barbari che fanno scempio di tutte le nostre fatiche.»

Giudicai più prudente non approfondire l'argomento. «Bene, io sono uno straniero» dissi. «Tutto quello che posso fare è avvertirvi.» M'incamminai verso la macchina.

«Penso che ormai lei mi abbia mostrato l'essenziale. Il resto potrò studiarlo sulle carte. D'ora in poi, per una settimana almeno, avrò bisogno d'essere lasciato solo. Non so bene quel che farò: starò fermo sulle cantonate, prenderò la monorotaia, mi mescolerò alla folla... cose del genere.»

Angers esitò. «Se lo dice lei» concesse alla fine, e io nascosi un sorriso. Come tutti

gli ingegneri, era abituato a occuparsi di cose *letteralmente più* concrete. Di conseguenza, mentre tornavamo in città, cercai di addentrarmi in altri particolari.

«Per esempio» dissi «prenda il mercato. Un fattore essenziale della sua sopravvivenza dev'essere stata l'assenza di traffico pesante attraverso le strade che occupa. Perciò dobbiamo crearlo, questo flusso, e bisogna che sia funzionale, nel senso che la popolazione deve ricavarne un vantaggio. Bene, raggiunga questo scopo ed ecco che il mercato diventerà una seccatura, perché strozzerà lo scorrimento veloce di coloro che hanno bisogno di passare di là. Sei mesi di questo stato d'irritazione, e un contagioso desiderio di sbarazzarsi di quell'ingombro metterà il consiglio comunale in grado di

decretarne l’abolizione con l’appoggio di larga parte dell’opinione pubblica.»

Angers assentiva, ammirato suo malgrado. «Mi stupisco che, da fattori così astratti, voialtri analisti del traffico sappiate ricavare risultati così positivi.»

«Basta studiare il comportamento umano. Siamo soggetti a una quantità di pressioni di cui non siamo consapevoli; alcune di esse ci influenzano in modo sproporzionato alla loro importanza. Ma il problema sta qui: una nuova corrente di traffico attraverso il mercato dovrà riversarsi dove già tutto il traffico confluisce: non è possibile fare altrimenti. E quel complesso di incroci è stato disegnato, e in modo mirabile, per far fronte esattamente all’attuale quantitativo e direzione del flusso. Non si può immettervi una nuova arteria; si rischierebbe di rallentare il traffico invece di snellirlo.»

Fissavo pensosamente fuori del finestrino. Stavamo attraversando la Plaza del Este, dove sorgeva la stupenda cattedrale. Simili a formiche contro la facciata smagliante, alcuni contadini stavano col naso all’insù, *fissando una croce d’alluminio alta quasi cento metri,* forse domandandosi se il dio che abitava quell’augusto edificio fosse diverso da quello che occupava la misera cappella, al loro paese. Al loro paese! Sì, quello era il difetto di Vados, *o comunque di una buona parte di esso*. Ventimila persone che, pur vivendovi, non potevano considerarla come la loro casa, per il semplice fatto che non lo era. Nella loro stessa capitale, era come se si trovassero in suolo straniero.

«Dove vuole che la faccia scendere?» domandò Angers, mentre proseguivamo lentamente verso il suo ufficio.

«Anche qui, per me va benissimo.»

«Allora, non la vedremo per tutto il corso della settimana prossima?»

«Passerò dal suo ufficio ogni mattina, si capisce, per sentire se ci sono novità, fare domande... Non si preoccupi per me, vedrà che me la caverò benissimo.»

Angers annuì, guardando la strada dietro di me. «C’è qualche ora speciale?»

«Soprattutto la mattina presto. Voglio farmi un quadro completo del tipo e della densità del flusso del traffico nel centro cittadino ad ogni ora, ma

probabilmente lo monitorerò nelle ore di punta, almeno per la prima settimana.»

Sospirò. «Va bene. Ci tenga informati, va bene? Arrivederci.»

Gli strinsi la mano e, andato via, mi incamminai lentamente lungo il marciapiede, tornando verso il sottopassaggio riservato ai pedoni.

Bene, se volevo rendermi indipendente, dovevo prima di tutto migliorare il mio

spagnolo e in secondo luogo documentarmi meglio sugli atteggiamenti e le reazioni del cittadino medio. Credo fermamente nella teoria che ogni popolazione ha la stampa che si merita; di conseguenza, acquistai una copia del "Liberdad", il giornale del governo, e me la portai in un bar per sfogliarla con calma. In Florida avevo comperato un dizionarietto tascabile che, se anche non portava tutti i termini, mi permetteva di capire il succo degli articoli. Un titolo fermò la mia attenzione, poiché

faceva il nome di Mario Guerrero, *il Presidente dei Cittadini di Vados*: il testo diceva che un certo Miguel Dominguez aveva denunciato l'autista di Guerrero per guida pericolosa. *C'era una foto di Guerrero in piedi davanti ad una grossa berlina nera, la stessa che avevo visto alla Corte di Giustizia, in Plaza del Norte.* Ancora una volta, il cronista saltava una quantità di particolari che avrei voluto sapere. Diceva chiaramente, tuttavia, che secondo lui si trattava di una mossa del Partito Nazionale, di cui Miguel Dominguez era un sostenitore importante, per screditare il presidente del partito avversario. *Naturalmente, era ridicolo supporre che Guerrero avrebbe fatto qualsiasi cosa per ferire i cittadini della sua amata Vados, o chiunque in Aguazul*. Fortunatamente per l'onore di Guerrero, l'imputazione sarebbe stata smentita dalla perizia legale dell'amico e collega Andres Lucas. *Questo era il tono dell'articolo.*

Chiesi una copia del "Tiempo", perché ero sicuro che il giornale indipendente avrebbe presentato la faccenda in modo tutto diverso. Ma mi sentii rispondere che il

“Tiempo” poteva permettersi solo l’edizione del mattino – *naturalmente il*

“Liberdad” usufruiva di fondi governativi – e comunque a quell’ora *era* esaurita. Il mattino dopo uscii in tempo per osservare il traffico in arrivo all’ora in cui aprivano negozi e uffici, e verso le nove e mezzo tornai in albergo per far colazione e cercare, sul “Tiempo”, il seguito della notizia che m’interessava. Come immaginavo, l’organo indipendente inquadrava la cosa in modo ben diverso. Guerrero, secondo il “Tiempo”, aveva ordinato all’autista di passare attraverso un gruppo di bambini che giocavano alla palla in una stradina laterale. Miguel Dominguez aveva visto la scena ed era rimasto talmente scosso dal rischio fatto correre a quei ragazzi che si era affrettato a fare il suo dovere di cittadino, incurante dei potenti interessi che, senza dubbio, avrebbero presentato il suo gesto come uno sporco espediente politico.

Maledicendo la politica locale, passai a sfogliare le pagine interne. Qui, trovai un articolo che m’interessava molto da vicino: anzi, parlava di me, in tono tutt’altro che benevolo. Riguardava il problema degli agglomerati di baracche; il nome dell’articolista, Felipe Mendoza, non mi era nuovo, e mi domandavo dove l’avessi sentito. Trovai la spiegazione nella didascalia della foto di Mendoza, in calce al testo; l’autore era un famoso romanziere locale, i cui libri erano stati tradotti negli Stati Uniti. Li avevo visti ma non letti. Avevo conosciuto però alcune recensioni, che parlavano di lui come di un William Faulkner sud-americano, con qualche venatura alla Erskine Caldwell.

Secondo Mendoza, io ero un prezzolato fatto arrivare dai despoti del governo per togliere il tetto alla gente; ma questo era ancora rose e fiori. Il suo vero disprezzo, l’articolista, lo riservava per Seixas e per gli altri funzionari delle finanze. Seixas, affermava l’articolo, aveva convinto il presidente a scegliere quel modo per risolvere

il problema delle baracche, invece che dare case nuove agli immigrati, perché aveva grossi interessi in una società per la costruzione delle strade destinata a beneficiare di quei provvedimenti.

C’era di che meditare sulle leggi dell’Aguazul riguardanti la calunnia a mezzo stampa: a giudicare dall’articolo, dovevano essere piuttosto elastiche.

Terminato di far colazione, come avevo promesso, feci un salto fino all’ufficio di Angers per sentire se c’erano novità. Trovai Angers a colloquio con un giovane pallido e biondiccio, che portava grosse lenti e aveva un lieve difetto di pronuncia. Angers, che appariva molto serio, interruppe la conversazione per presentarmi il compagno: era il signor Caldwell, dell’ufficio d’igiene.

«Stavo ascoltando cose piuttosto interessanti, Hakluyt» mi disse, indicandomi una sedia. «Caldwell, racconti lei stesso a Hakluyt quel che mi stava dicendo. Penso che debba saperlo senza indugio.»

Sedetti, disponendomi all’ascolto. Caldwell si schiarì la gola e prese a parlare con voce bassa e monotona, senza mai guardarmi in faccia.

«Ieri pomeriggio» disse «stavo facendo la s-solita visita ai bassifondi di S-sssigueiras. Da anni st-stiamo cercando di indurlo a migliorare le c-condizioni, laggiù. Ero là, credo, c-contemporaneamente a voi.

«Perché, quando lui tornò giù, s-stava dicendo che avrebbe intentato causa al signor Angers per questa volontà d’eliminare i s-suoi quartieri popolari.»

«Siamo da capo con i suoi diritti di cittadino, immagino» interloquì Angers, e Caldwell assentì, deglutendo.

Angers si rivolse a me. «Naturalmente, Hakluyt, appena l’ho saputo ho capito che dovevo pregarla di concentrarsi per prima cosa su questo aspetto del problema, se può. L’esperto è lei, noi non vogliamo farle pressioni, ma... vede, no, che razza di gatta da pelare?»

«Spero che anche lei veda che gatta da pelare ho io» replicai, asciutto. «Mi ha pregato di essere oggettivo? Benissimo. Voialtri mi avete dato uno stanziamento e uh problema da risolvere: se lascerete giudicare a me come affrontarlo, forse avrete risultati migliori. Alla fin fine... se i mulini della legge macinano qui con la stessa lentezza di altrove, che diamine! ... ci vorranno mesi prima che Sigueiras porti avanti le sue minacce.»

Angers sembrava avvilito. «Purtroppo i mulini della legge, come li chiama lei, qui a Vados lavorano alla svelta. Nel resto del paese la faccenda è diversa, ma in città

Diaz ha sempre insistito perché le pendenze legali venissero sbrigate rapidamente: tanto quelle civili che quelle penali. Non si fidava di noi cittadini nati all'estero, capisce, e temeva che avremmo privato i cittadini indigeni, meno scaltri, dei loro sacrosanti diritti. Be', ma questo non c'entra: in astratto, è una gran bella cosa che le pratiche non si trascinino per mesi. Piuttosto, Diaz ha un suo uomo al dipartimento di giustizia, un certo Gonzales: ci pensa lui, quando c'è una disputa tra un cittadino nato all'estero e un cittadino indigeno, a far sì che le cose vadano veloci.»

Fissava il piano della scrivania, e giocherellava nervosamente con un fermaglio.

«Ho la vaga sensazione che non m'abbiate detto tutta la verità sul problema che debbo risolvere» dissi. «Che cos'è esattamente, la questione legale riguardante

Sigueiras?»

«Be', è molto complicata, ma cercherò di spiegargliela in fretta.» Angers *si sedette di nuovo, evitando il mio sguardo come faceva anche Caldwell, ma per un motivo differente*. «Quando la città venne consorziata, a tutti noi cittadini nati all'estero, nonché a quelli indigeni che avevano contribuito alla creazione della città in modo rilevante, vennero concessi quelli che noi chiamiamo diritti di cittadinanza in dotazione. Vale a dire, garanzie di opzioni su posizioni ufficiali particolari, a livelli salariali prestabiliti, o godimento di terreni da sfruttare, o altre cose del genere, e la loro durata, a seconda dell'età del cittadino, doveva essere a vita o di cinquant'anni. Non possono essere ereditati, capisce: è ereditaria soltanto la cittadinanza in sé e per sé.

«Nel caso di Sigueiras, lui riuscì a farsi assegnare l'uso insindacabile del terreno sotto la stazione della monorotaia, e questo suo diritto è legalmente

inattaccabile. L’unica scappatoia è che il consiglio municipale conserva poteri di sviluppo, e può

espropriare, compensandolo, qualsiasi affittuario. Bene, noi dobbiamo appunto tentare di espropriare Sigueiras, servendoci di questa clausola.»

Caldwell era stato ad ascoltare con eccitazione crescente. All’improvviso, come incapace di controllarsi oltre, esplose:

«Dobbiamo espropriarlo. Lo dicono tutti! Il problema igienico è spaventoso; il dipartimento dell’istruzione è t-terribilmente preoccupato. È un d-danno per il turismo... è s-s-scandaloso, signor Hakluyt!»

Mi alzai. «Sentite» dissi a entrambi «ve lo ripeto ancora una volta. Mi avete assunto per fare un lavoro e, se sarà possibile, lo farò. Non occorre che me lo diciate voi che quel ghetto e quei tuguri sono una macchia sul volto di Ciudad de Vados! Ma dovete essere pazienti: soprattutto, dovete lasciare ch’io vada avanti nel mio lavoro.»

Nell’uscire di là, vidi per la prima volta el Presidente in persona. Lo vidi da distante, ma ero sicuro di non sbagliarmi: non per niente stava imboccando la Plaza del Norte preceduto da motociclisti in uniforme nera con le sirene spiegate. Sedeva in una trasformabile aperta, un braccio posato lungo la portiera. Accanto a lui c’era una ragazza bruna e bellissima: probabilmente, la seconda moglie. La prima, avevo sentito dire, era morta subito dopo la fondazione di Ciudad de Vados. Nonostante gli occhialoni neri, sembrava più vecchio che nella fotografia vista all’aeroporto.

Senza dubbio, era ancora molto popolare. La gente si voltava a salutare il corteo e un gruppo di ragazzini correva schiamazzando dietro la macchina. El Presidente ricambiava le acclamazioni con un languido gesto della mano e la moglie sorrideva o gettava baci ai monelli.

L’auto si fermò davanti al Palazzo Municipale e Vados entrò, certo per assolvere i propri doveri di sindaco. Scomparso lui, la moglie si protese a dire qualcosa all’autista: sempre scortata dai motociclisti, l’auto presidenziale s’allontanò in direzione del principale centro d’acquisti.

Anch’io m’incamminai, pensieroso. Intendevo spendere il mio immediato futuro a piedi, con una macchina fotografica a tracolla, un panama in testa e sul naso il più

grosso paio di occhiali neri che fossi riuscito a trovare.

Ed in diretta contraddizione alla richiesta di Angers, mi proponevo di concentrarmi sul problema che ritenevo più grosso: il mercato e tutta l’area circostante. Le stie di Sigueiras non rappresentavano un problema di traffico; visto che tanta gente voleva eliminarle, come affermava Caldwell, sarebbe bastato un pretesto o poco più per ordinarne la distruzione. Ma per sbarazzarsi del mercatino occorrevano piani più

sottili e più organici.

Ero arrivato il martedì: era venerdì. La zona del mercato richiedeva almeno tre giorni di studio, e il fatto che L’avrei visto alla fine e all’inizio della settimana lavorativa, ovvero nei momenti di massima e minima attività, era l’ideale. Il periodo più morto era, naturalmente, la domenica e io mi concentrai sul flusso d’andata e di ritorno delle auto che portavano la gente fuori città per la giornata festiva. Ma, con quell’interruzione, gironzolai per il mercato fino al lunedì sera; tre o quattro volte al giorno m’aggiravo in lungo e in largo tra le merci esposte e le vie adiacenti prendendo nota del volume di traffico a ore diverse, calcolando quante persone dovessero per forza passarvi, quante invece vi venissero solo perché c’era il mercato, e quante ne sarebbero passate senza la presenza del mercato e il tono conseguentemente basso del circondario.

Vi erano inoltre, da seguire, indicazioni importanti per agire sull’opinione pubblica: fonti di irritazione e di risentimento contro il mercato che si potevano pian piano ingigantire, finché, senza opposizione, sarebbe stato possibile abolirlo. Erano problemi affascinanti. Ma già, io sono uno di quei fortunati cui è stato dato di godere del proprio lavoro. Sono tali e tanti, gli aspetti della vita umana, che si riflettono nel modo come la gente si muove attraverso le strade! Mi ero trovato a risolvere problemi d’ingorghi creati dai muezzin nelle città musulmane, avevo dovuto sistemare le rive del Gange in

modo che, senza inutile spreco di spazio, potessero servire allo svolgersi del traffico normale, e ospitare, una volta all’anno, l’improvviso afflusso di un milione di individui. Avevo collaborato al sistema di segnalazioni di Galveston, nel Texas, creato perché i vigili del fuoco potessero compiere decine di chilometri, senza soste, ma anche senza creare ingorghi. Al confronto quello di Vados era solo un piccolo rebus. Eppure, era altrettanto complicato. Verso il pomeriggio di lunedì, stavo quasi per raggiungere una conclusione.

Camminavo lungo un marciapiede, soffermandomi a esaminare merci esposte e controllando intanto i miei calcoli sul via-vai, quando una voce aspra mi gridò: «Ay, señor!»

Mi voltai. Le sole persone, nella direzione da cui era arrivato il grido, erano due vecchi malandati chini su una scacchiera posata sopra una cassa vuota (il Re bianco era mancante, notai, ed era stato sostituito dal collo di una bottiglia rotta) e un grassone vestito di bianco, con grandi macchie di sudore sotto le ascelle. Il grasso sedeva su una sedia sgangherata: un cappello gli nascondeva in parte il volto paffuto, una delle grosse mani stringeva una bottiglia con dentro del liquido di colore strano, l’altra, un sigaro mangiucchiato.

Lo fissai interrogativamente. Mi fece un cenno e io m’avvicinai. Disse qualcosa in uno spagnolo rapidissimo e dovetti pregarlo di ripetere.

«Ah, lo dicevo.» Inaspettatamente, mi parlò un inglese di New York. «
Dicevo che

lei non poteva essere di queste parti. Turista?»

Annuii. In quel momento mi consideravo tale.

«Beve qualcosa?» E, prima che potessi accettare o rifiutare, gridò: «Pepe!»

Guardai la soglia più vicina e scoprii che mi trovavo davanti a uno squallido bar, ricavato dall’androne di una casa. Un nome sgrammaticato, scarabocchiato in nero sul muro, lo annunciava.

«Cosa beve?» domandò il grassone.

«Qualcosa di lungo e di fresco» dissi, asciugandomi la fronte. Il grasso sghignazzò. «In un buco come questo? *Amico, se avessero un frigorifero qui, lo userebbero per cucinare tamales: la società elettrica ha tagliato i fili mesi fa*. Scelga tra questa porcheria e una birra. Meglio la birra, se non altro dentro il barattolo resta pulita. Cerveza!» aggiunse sbrigativo, rivolto all'ometto apparso sulla soglia che si asciugava le mani nel grembiule, o forse nei lembi della camicia.

«Si sieda» continuò, indicando una sedia pieghevole appoggiata contro il muro.

«L'ho chiamata perché mi sembra d'averla vista qui attorno diverse volte. Sbaglio?»

«No, no» ammisi, provando la sedia e constatando che poteva reggere il mio peso. Io non avevo visto lui, di questo ero certo, ma non dissi niente.

«Sembra che lei stia perdendo un sacco di tempo, qui». I suoi occhi erano fissi su di me. «Mi chiedo il perché: è un po', ehm, insolito per un turista»

«Un'amica, giù a casa, m'ha pregato di portarle uno di quegli scialli indiani... o rebozos» dissi, *dando alle parole il senso implicito che lui fosse sensibile a qualsiasi tipo di ragazza*. «Volevo qualcosa di... di originale. Non trovo niente che mi piaccia.»

Il grassone sputò per terra, *a pochissima distanza dai piedi di una donna che camminava con una busta della spesa*. «Lo credo. La roba che si compra qui non vale più niente. Farà meglio a fermarsi per un paio d'ore a Città del Messico, quando riparte, e spendere qualche dollaro in un negozio. Questa gente non può permettersi di tessere come una volta, sa. Devono contentarsi di produrre roba commerciale, da quattro soldi: le tinture non sono più quelle, la trama non è più la stessa. Robaccia!»

« *Sembra che abbia* perso il mio tempo, allora.» La birra era arrivata, *servita da un uomo che sembrava infuriato*, e la bevvi direttamente dal barattolo.

«Perso magari no. Si compra meglio qui che nei negozi di Vados, questo è certo. E

più a buon prezzo. Stanno cercando di farlo sparire, questo mercato: lo sa?»

«No!» dissi, fingendomi sbalordito. «Perché? Non piace alla gente avere un mercato stile villaggio indiano proprio nel cuore di Vados? Credevo che rappresentasse un'attrazione, specie per i turisti.»

«Storie. Vados è la più-moderna-città-del-mondo.» Pronunciò lo slogan in modo da farlo sembrare qualcosa di indecente. «Ecco quel che vengono a cercare i turisti. Le cianfrusaglie del tempo che fu possono trovarle dappertutto. Qui si viene a cercare il dopo domani, non l'altro ieri. E poi, questo posto puzza. Non sente?»

L'odore era pesante e insieme indescrivibile. Condimento, frittelle, frutta marcia e corpi umani *tutti uniti insieme. Come il sole su una ferita, che provoca un odore come nient'altro al mondo*.

«Come tireranno avanti questi poveri diavoli, quando non ci sarà più il mercato?

Finiranno anche loro in quell'immondezzaio di Sigueiras... "quello" neppure lo mostrano, ai turisti! Ne sa niente?»

«Sotto la stazione centrale?»

«Quello, sì.» Mi fissava meditabondo. «Per essere un turista, lei ci vede bene, amico, non c'è che dire. Scommetto che non c'è sceso, però.» Scossi la testa. «Lo sapevo! C'è un certo Angers, all'ufficio del traffico, che continua a minacciare di abolire il mercato, le capanne, tutto! Lui e quello strozzino di Seixas.»

Gesticolava, agitando la bottiglia ormai vuota, *emettendo sonori singhiozzi fra una frase e l'altra*. «Che schifo! Sono un cittadino anch'io, come Angers. Ho i miei interessi qui, proprio come lui. *Ma è il paese di questi poveri*

diavoli, e questi non fanno poi molto. »

Così dicendo, scagliò la bottiglia vuota contro un melone fradicio finito in un rigagnolo. «Posso offrirgliene *un* altro?» *proposi*.

«La prossima volta *che passi di qui*» disse lui, e si alzò faticosamente. « *Devo fare spazio prima di prenderne un altro.* Nel frattempo, penserò un po' a quell'Angers. Chissà che non lo sistemiamo, uno di questi giorni. C'è ancora una parvenza di legge, in questo paese. Non penserebbe che io sia un avvocato, dica la verità?»

«No» dissi, sinceramente stupito.

«È piuttosto in gamba, anche. Certo non faccio parte di quelli che hanno una clientela elegante, come quel bastardo di Andres Lucas, ma sono avvocato, e me ne sto qui a bere, in quest'atmosfera, così domani posso fare una bella arringa. Sigueiras ha intentato causa a quelli del traffico, gli scagnozzi di Angers, e la causa è affidata a me. Mi chiamo Brown. Tutti mi chiamano Ciccio Brown, perfino i pezzenti. Me ne infischio... lo so che son grasso.»

Mi guardava come sfidandomi a smentirlo.

«Be', grazie della birra» dissi alzandomi *e chiedendomi se mai sarei passato di nuovo lì*.

« *Al diavolo*, non c'è di che, signor Hakluyt. In fondo, io non ce l'ho con lei. È tutta una faccenda lurida, ma lei non ha nessuna colpa. Certo, mica l'offrirei ad Angers, una birra, questo no! Lei però non dia la colpa a me se si ritroverà senza l'incarico prima ancora d'aver cominciato il lavoro.»

Per un attimo, rimasi completamente inebetito. «E come sa chi sono?» domandai alla fine.

«Uno degli uomini di Sigueiras l'ha vista gironzolare qui attorno venerdì e sabato. Non io. Io non c'ero, e non ci sarò domani. Se vorrà offrirmi da bere, bisognerà che venga in tribunale. La riverisco.»

Scomparve nella buia entrata del bar; ma dovette uscirne immediatamente,

perché

subito mi sentii richiamare.

«Ho creduto bene avvertirla» disse. «Quei porci d’imbroglioni che comandano qui, non le daranno un soldo se il suo progetto non sarà esattamente come lo vogliono loro. Stia attento.» E sparì di nuovo, rapidissimo – *penso che tutte quelle bevute gli avessero fatto effetto alla fine* – mentre io m’allontanavo impensierito e perplesso.

6

Avevo fatto tardi le ultime tre notti, osservando il flusso di traffico in previsione del week-end. Non sembrava dar problemi: eccetto per la piccola area di Plaza del Oeste, dov’erano concentrati i locali notturni, Vados sembrava spegnersi completamente all’una circa di notte. C’erano sì teatri e cinema, che creavano picchi di traffico, ma niente di veramente importante a livello stradale. Questo, unito a ciò che mi aveva raccontato Ciccio Brown, mi fece decidere di staccare presto da lavoro.

Erano circa le sei e mezzo quando feci ritorno in albergo. La serata era calda, le vetrate del bar, che occupavano parte dell’atrio, erano state aperte e diversi tavolini erano sistemati all’aperto, sotto un tendone verde. Nell’interno, il bar era affollato di uomini e donne in abito da sera: i gioielli delle signore scintillavano. Mi resi conto che, essendo il teatro dell’opera due isolati più a sud, l’Hotel del Principe era comodamente situato per una bibita prima dello spettacolo, *e quella sera sembrava esserci una specie di galà*.

Poche persone sedevano all’aperto: una ragazza bruna dall’aria annoiata pizzicava le corde di una chitarra standosene seduta su uno sgabello subito fuori della loggiabar. M’avviai per entrare e rifugiarmi nell’atrio, quando mi sentii chiamare da una voce pacata: «Señor Hakluyt!»

Mi guardai attorno. Maria Posador teneva la testa girata verso di me, ed era seduta a uno dei tavolini all’estremità del tendone. Non l’avevo notata, arrivando, perché mi volgeva le spalle. Accanto a lei sedeva un uomo bruno e

accigliato, che mi sembrava di conoscere *ma non riuscivo a focalizzarlo*.

Mi avvicinai, salutai e lei fece segno a un cameriere. «Beve qualcosa con noi?»

propose, con occhi ridenti. «Scommetto che ha avuto una giornata faticosissima. S'accomodi.»

Non avevo motivo di rifiutare, salvo il consiglio di Angers, di stare alla larga da quella donna, contro il quale mi ero già ribellato. Sedetti accanto all'uomo che conservava il suo cipiglio. Appariva incredibilmente fuori posto accanto all'elegante señora Posador; aveva le mani di chi fa lavori pesanti, tozze e con le unghie spezzate, e indossava una camicia fiorata e calzoni sformati e sudici. Ai piedi senza calze portava scarpe dalla suola di corda.

«Señor Hakluyt, vorrei presentarle Sam Francis» disse la señora Posador, e nel suo tono c'era una punta di malizia. «Forse ricorda d'averlo sentito parlare, la settimana scorsa, nella Plaza del Sur. Sam, questo è il nostro esperto del traffico.»

Il cipiglio dell'uomo olivastro non si addolcì. Mi sforzai di sorridere, sebbene quella presenza mi mettesse a disagio. Mi domandavo che cosa facesse, il braccio destro di Juan Tezol, in mezzo a persone di tutt'altro ambiente, che sembrava considerare suoi mortali nemici.

Il cameriere mi servì, levai il bicchiere in direzione dei miei due compagni e stavo

per bere il primo sorso quando Francis schiacciò la sigaretta che stava fumando e si rivolse rabbiosamente alla señora Posador.

«Maria, si può sapere che cosa ci fai, qui? Non ti pare che le cose vadano già

abbastanza male, c'è bisogno che tu perda tempo in mezzo a questi figli di cani?»

Accennò alla mia bibita. «Perché non spendere quei soldi per aiutare Juan a

pagare la multa, eh? Per quale ragione?»

Aveva un marcato accento dei Caraibi, che seguivo a fatica. «Perché il señor Hakluyt aveva sete» rispose lei. «Vero?» aggiunse, rivolta a me. Mi rendevo conto d'aver interrotto una discussione. «Sì... molta sete» ammisi.

«Questa bibita ci voleva proprio, signora.»

Maria Posador *sorrise*. Prese dalla borsetta il portasigarette d'oro e me lo porse: accettai una delle sue sigarette russe, Francis la rifiutò con gesto irritato, la signora ne prese una per sé.

«Sarà bene che le spieghi» mi disse, compita. «Sam e io stavamo appunto discutendo di lei. Io affermavo che, come esperto chiamato a risolvere un problema qui a Vados, lei offrirà di certo una soluzione soddisfacente, che non tenga conto di interessi personali. Mentre Sam...»

Sam Francis non aveva bisogno di parlare per esprimere a chiare note l'opinione sua.

«Perciò, come vede, il suo arrivo è stato molto opportuno» finì la signora, in tono solenne. «Ora abbiamo la possibilità di venire a capo della nostra discussione.»

Poi, entrambi mi fissarono, così intentamente e freddamente da farmi sentire un esemplare sotto il microscopio.

«Devo ammettere,» dissi lentamente «che quando accettai l'incarico non immaginavo che vi fossero di mezzo sentimenti tanto in contrasto. Mi avevano parlato di difetti della circolazione, e sono venuto a vedere di eliminarli perché questo è il mio mestiere. Se invece mi ritroverò a risolvere un problema sociale, e mi si è

fatto chiaramente capire che di questo si tratta, parlerò molto chiaramente: qualsiasi compromesso destinato a soddisfare solo una parte delle esigenze, e non le esigenze di tutti, servirà soltanto a far nascere ulteriori guai.»

Francis mi guardò, calando l'enorme pugno sul tavolo. «Mi auguro che dica

sul serio, amico» borbottò «perché di guai ne abbiamo già fin sopra i capelli.»

Tacque, ancora furente, e la signora gli posò una mano sul braccio, per calmarlo.

«Mi sembra una risposta da galantuomo, Sam» disse. «Beva qualcos’altro, señor Hakluyt... brinderemo a una soluzione soddisfacente per tutti.»

Stavo per insistere, per offrire io, quando una grossa macchina si fermò lungo il marciapiede e ne scesero un uomo e una donna. Lei era grassoccia ma bellina, portava un abito da sera e un diadema di brillanti e aveva una stola attorno alle spalle nude; lui era asciutto e attraente, e lo riconobbi subito: Mario Guerrero, Presidente dei Cittadini di Vados.

Sam fissava attentamente la coppia, che si stava avvicinando al bar. Guerrero, *che si guardava in giro attentamente, catturò il suo sguardo e si fermò. Quando parlò, lo fece naturalmente in spagnolo, ma le mie orecchie si erano allenate per tutto il fine settimana, e così potei seguire quello che diceva.*

«Oh, buona sera, señor Francis!» disse in spagnolo. «Chi avrebbe pensato di

trovarla qui? Certo, non so che cosa direbbero i suoi contadini se la vedessero indulgere alle sue inclinazioni per una vita dispendiosa.»

«Forse, penserebbero che me la merito più di lei» ribatté Sam «visto che io passo il mio tempo a lavorare per loro mentre lei... lei lavora solo per se stesso.» Il suo spagnolo era migliore del suo inglese e aveva accenti da persona colta, proprio come quello di Guerrero.

Come per magia, un gruppetto di persone si era radunato intorno a noi; tra queste, un tale armato di macchina fotografica e di flash. Guerrero lo scorse, e sorrise tra sé. *La donna che era con lui lo tirava per la manica, ma lui la ignorava. «C’è forse qui un fotografo del “Tiempo”, quel giornalaccio del suo partito?»*

«Naturalmente no! Il “Tiempo” ha cose migliori da inserire fra le sue pagine

che delle foto di un mucchio di oziosi.»

«Davvero?» disse Guerrero. «Eppure mi sembra di ricordare di aver visto delle sue foto ogni volta che ho preso il giornale.»

Notai che l'uomo con la macchina fotografica sogghignava, e subito mi resi conto di quel che si stava tramando.

«Bene, ai suoi sostenitori, quelli abbastanza colti da leggere ogni tanto il

"Liberdad", interesserà molto vederla fotografata mentre ozia in questo albergo»

disse Guerrero. E, mentre il fotografo puntava l'obiettivo, atteggiò il volto a un sorriso cordiale.

Ovviamente, una foto del genere poteva essere un'arma molto dannosa. Per i seguaci del Partito Nazionale, vedere il braccio destro del loro Leader apparentemente intento a conversare con il capo dell'opposizione, e in un simile ambiente, poteva avere conseguenze dannose per il prestigio di Sam. Guerrero era senza dubbio un uomo abilissimo.

Ma Maria Posador era ancora più abile. Evidentemente, era arrivata alle stesse conclusioni mie, e aveva deciso sul da farsi. Si alzò: tutto lì. Ma il lampo del flash le illuminò il dorso, e intuii che la sua ombra avrebbe mascherato completamente il volto di Sam Francis. Il sorriso di Guerrero dileguò all'istante.

«Penso che sia meglio non trattenere oltre il señor Guerrero, Sam» disse lei, in tono pacato ma sufficientemente enfatico. «Senza dubbio ha... affari urgenti.»

I suoi occhi si posarono sulla compagna di Guerrero con espressione più che eloquente; poi, insieme a Francis, si allontanò, facendosi largo tra i curiosi. Guerrero li seguì con lo sguardo; poi rivolse a me un'occhiata dura e, cedendo alle insistenze della compagna, che lo tirava per la manica, entrò nel bar.

La ragazza con la chitarra scrollò i capelli e cominciò a cantare una vecchia ninna nanna, dolcissima; io finii la mia bibita ed entrai nell’albergo, domandandomi chi diavolo fosse mai, quella Posador.

Mentre attraversavo l’atrio per ritirare la chiave al banco del portiere, uno dei fattorini mi venne incontro. «Señor Hakluyt! Una señora preguntò por Vd.»

Ma com’ero desiderato! «Donde està?» domandai, sperando di sentirmi rispondere che se n’era andata.

Non se n’era andata. Mi stava aspettando nel vestibolo, una signora di mezz’età, minuta, con i capelli grigi e le lenti, oziosamente intenta a rimescolare con una matita d’oro una bibita fresca e gassata. Un giovane dalla testa rapata e dal naso rotto sedeva

accanto a lei, schizzando su un blocco dei disegni geometrici.

«Il señor Hakluyt» disse il fattorino alla donna.

Lei si affrettò a togliere la matita dalla bibita e mi tese la mano, sorridendo amabilissima. «Señor Hakluyt! Sono contenta d’averla trovata. S’accomodi. Questo è

il mio assistente, señor Rioco. Mi chiamo Isabela Cortés e faccio parte della commissione di stato per le trasmissioni radiotelevisive.»

Sedetti; Rioco chiuse il notes e mise via la matita. «Spero di non avervi fatto aspettare a lungo» dissi.

La donna vantava un’ottima manicure, con un brillante incastonato in un unghia.

«Siamo qui da dieci minuti appena» ribatté lei, con un gesto della mano adorna di un gigantesco smeraldo. «Del resto, non avrebbe importanza, visto che l’abbiamo trovata. È una richiesta speciale, quella che dobbiamo farle.»

La guardavo curioso e desideroso d’accontentarla.

«Io dirigo le... *quelle che voi chiamate* “trasmissioni d’attualità”, diciamo, delle nostre reti radiofonica e televisiva. Ogni giorno, alla televisione, va in onda un programma dedicato a Vados e alle personalità di passaggio. Il señor Rioco ha preparato per stasera un servizio sui nuovi sviluppi in progetto per la città. Siamo desolati di rivolgerci a lei così, all’ultimo momento, ma...»

Guardò il compagno, che si assestò la giacca e si sporse un poco in avanti. Quando Rioco parlò, mi parve che avesse imparato l’inglese un po’ nella Louisiana, un po’ a Hollywood.

«Avremmo dovuto pensarci prima» disse *in un accento misto*. «È stato Angers, del dipartimento del traffico, a farci il suo nome... abbiamo registrato un’intervista con lui, stamattina, e ci ha detto che, se volevamo sapere le sue intenzioni, dovevamo parlare direttamente con lei. Così, abbiamo pensato di aspettarla, al suo ritorno in albergo, per portarla direttamente allo studio.» Controllò l’orologio. «Il programma va in onda tra un’ora e un quarto, cioè alle venti e cinque. Le dispiace venire con noi, per dire poche parole?»

«Ci auguriamo proprio che acconsenta» disse amabilmente la signora Cortés.

«Non vedo perché non dovrei» dissi. «Il tempo di darmi una ripulita e di cambiarmi, e sono con voi.»

«Ah, benissimo!» disse Rioco, e s’appoggiò all’indietro, disponendosi ad affrontare la breve attesa.

Mentre, in camera, mi davo una passata di rasoio, meditai su alcuni interrogativi. Perché ero considerato tanto importante che la direttrice in persona dei servizi d’attualità, oltre il regista del programma, si scomodava per venire a chiamarmi?

Perché Angers, che aveva suggerito d’includermi nel programma, si era ricordato solo quel mattino di proporlo? Certo aspettava da tempo, di registrare l’intervista. E, soprattutto, come faceva, la señora Cortés, a sapere che sarei tornato in albergo, dopo che nelle serate precedenti mi ero attardato fuori fino a tardi?

Si era affidata al caso? O qualcuno l’aveva informata?

Se non mi fossi trattenuto un poco con la Posador e con Francis, sarei rientrato in albergo contemporaneamente all’arrivo della signora Cortés e del suo rapato assistente. C’era quasi da pensare che qualcuno avesse calcolato l’ora esatta del mio

rientro; questo significava, logicamente, che mi stavano sorvegliando... peggio ancora, che qualcuno non si fidava di me.

Oppure, l’alternativa mi balenò mentre scendevo, qualcuno mi stava proteggendo. Mi fermai, colpito, mentre un brivido mi correva lungo la schiena. Per la prima volta mi resi conto che anch’io potevo diventare un bersaglio.

7

La mole del centro radio-televisivo sorgeva in alto, diametralmente opposta all’aeroporto, affinché le antenne non intralciassero il volo degli aerei. Salimmo fin lassù in una comoda e lussuosa automobile guidata da una ragazza in divisa verde scuro.

Le luci di Ciudad de Vados si stendevano sotto di noi come un tappeto di gioielli. Era il più bel colpo d’occhio che avessi avuto della città, e lo dissi alla signora Cortés.

«Sì, abbiamo una gran bella città» rispose lei, sorridendo. «Fa piacere sapere che lei, señor, ci aiuterà a mantenerla così.»

Rioco, seduto davanti accanto all’autista, ruppe, non so perché, in una breve risata. Come tutto, a Vados, il centro televisivo era spazioso e imponente. Ci fermammo davanti all’atrio principale, vividamente illuminato, le cui porte di vetro si spalancavano sulla notte calda. Un inserviente, con l’uniforme verde uguale a quella della ragazza che guidava l’auto, corse ad aprirci la portiera. Nell’atrio, gente che sudava e veniva con aria vagamente indaffarata; diverse persone, al nostro entrare, salutarono la signora Cortés. C’erano attori

dall’espressione annoiata, attrici e commentatori a cui il cui make-up dava un’aria inumana; produttori e tecnici passavano da ufficio ad ufficio; un tizio guidava un trio vestito da pagliaccio; ragazze del balletto: la solita folla mista che regolarmente s’aggira nelle vicinanze degli studi TV.

Del tutto inaspettato, però, fu quel che accadde quando l’ascensore arrivò. *Attraversammo il corridoio diretti alle porte dell’ascensore; la señora Cortés premette il pulsante e cominciò a battere il piede per terra dall’impazienza, mentre il segnale luminoso si muoveva dal terzo piano al primo. Nel momento in cui la porta si aprì* al piano terreno, la signora fece per avanzare ma subito si ritrasse, stupita e confusa.

C’era un vescovo, nella cabina, in tutta la sua pompa episcopale. Ci rivolse un cenno, poi venne avanti seguito da un piccolo corteo di chierici, e si diresse all’uscita mentre nell’atrio si faceva uno strano silenzio. Mi voltai, prima d’entrare nella cabina, e vidi una delle danzatrici inginocchiarsi e baciargli l’anello. Rioco, notando la mia meraviglia, rise. «È il nostro buon vescovo Cruz» disse.

«Viene ogni settimana a registrare un... *una... come lo chiama? Una lezione?* »

«Un sermone», rispose gentilmente.

«Un sermone. Però è la prima volta che viene tutto parato a quel modo.» Rise di nuovo. «Lì per lì, l’avevo preso per un attore in costume!»

L’ascensore ci scaricò all’ultimo piano. Come sbucammo nel corridoio, un uomo tarchiato e stempiato ci vide e subito aggredì i miei compagni, in spagnolo. « *Nel buon nome del Signore*, dove ti eri cacciata, Isabela? Sai bene che il programma di stasera è importante! Che ragione avevi di scappar via e portarti dietro anche

Enrique?» Allargò le braccia in un gesto enfatico. «Il caos, di là, è indescrivibile.»

La señora Cortés impallidì leggermente, ma spiegò tranquillamente chi ero e dov'era stata. «Tu va' in studio, Enrique» aggiunse rivolta a Rioco. «Parlare di caos è

esagerato, ma senza dubbio ci sarà bisogno della tua presenza.»

Rioco annuì e scomparì nella porta vicino. L'uomo stempiato parve calmarsi *alle parole della señora Cortés*, mi strinse distrattamente la mano. *«Comincio a pensare che avrei dovuto gestire da solo tutti gli aspetti del mio programma», disse con voce rattristata, non concedendomi molta attenzione. «Ti prego, accertati che sia tutto a posto, Isabela».*

Si allontanò *per il corridoio*. Subito la signora mandò un eloquente sospiro di sollievo. «Venga, *la prego*» mi disse «le mostrerò lo studio dal quale andrà in onda la trasmissione. *Molto materiale è ovviamente registrato, ma l'intervista con lei ed altre sessioni video saranno trasmesse in diretta. Prego, da questa parte.* »

Infilammo la porta oltre la quale era sparito Rioco, ci aprimmo il passo attraverso un intrico di cavi, tecnici e cameraman, e andammo a rifugiarci in una specie di nicchia, accanto alla cabina di regia.

Rioco aveva cambiato personalità appena entrato in studio. Ora, in piedi fra la ragazza con gli occhiali che portava una pila di copioni e un uomo con le dita gialle di nicotina che doveva essere un tecnico del suono, era diventato autoritario e dava ordini al suo staff.

«Francisco!» gridò la señora Cortés a un simpatico giovanotto che avanzava verso di noi, e me lo presentò. «Francisco Córdoban, il presentatore fisso di questo programma.»

«Piacere di conoscerla, signor Hakluyt», disse Córdoban stringendomi la mano.

«Mi spiace averla avvertita con così poco anticipo per la sua apparizione qui in trasmissione: è stato davvero gentilissimo ad accettare. L'intervista non durerà

molto, temo: è prevista a circa sette minuti prima della fine del programma. Come se la cava con lo spagnolo? Io posso parlare anche in inglese, se vuole, ma perderemmo un mucchio di tempo con la traduzione, ovviamente.»

Io scossi la testa. «Be', il mio spagnolo è molto scarso, ma proverò lo stesso, se lei vuole.»

« *Magnifico!* » mi rispose «Approfittiamo per qualche minuto della cabina di regia... per ora Enrique non ne ha bisogno. L'intervista durerà dai sette ai nove minuti. Vorrei darle un'idea delle domande che voglio farle, e vedere se ha qualche difficoltà

a rispondere in spagnolo.»

Tenne aperta la porta per farmi passare: appena chiusa la porta, ogni suono cessò. Nessuno dei monitor era acceso, e solo un bisbiglio indicava che i presentatori stessero parlando.

Córdoban m'offrì una sedia e s'appoggiò a un quadro luminoso. «Bene, cominceremo parlando un po' del genere di lavoro che *svolge – è un analista del traffico, giusto? Ed ha lavorato in giro per il mondo. Vorrebbe citare qualche luogo in particolare?»*

«Oh, India, Arabia, Stati Uniti, e naturalmente la mia nativa Australia.»

«Ah, benissimo. All'inizio parlerò in generale, poi comincerò a farle domande. La prima sarà molto semplice, cioè su quello che lei pensa di Vados. Proviamo: "Ha

estado Vd. otra vez en Ciudad de Vados?"»

«Nunca», risposi.

«Le gusta a Vd. nuestra ciudad?»

Concertammo l'intervista. Le domande, come m'aspettavo, tendevano a farmi esprimere impressioni generali sull'imponenza di Vados. Una volta

sola Córdoban sfiorò l’argomento tanto controverso, domandandomi se avessi già deciso quali modifiche consigliare. Dissi che ero arrivato da pochi giorni, e che era troppo presto per pronunciarsi.

«Bueno!» approvò lui, *allontanandomi dal pannello dov’ero appoggiato*. «Andrà

tutto benissimo, señor Hakluyt. *Abbiamo ancora venti minuti prima di andare in onda: potremmo andare al bar per un drink.»*

Si affacciò per guardare in corridoio e si corresse. «Mi spiace, Enrique sta facendo il giro, quindi dovremo stare qui. Sigaretta?»

Accettai. «Ha già fatto altre apparizioni, in televisione?» s’informò Córdoban.

«Non pensavo di chiederglielo. Forse le sarebbe interessato di più rimanere qui a guardare cosa succede.»

« *Sono andato spesso in TV*» *risposi.* «Specie negli Stati Uniti, dove ho collaborato a grossi progetti.»

«Sì, certo, capisco.» Córdoban assentiva. «Anche noi, penso, daremo molto risalto alle ricostruzioni, quando i lavori inizieranno.»

«Non importa quale forma prendano?» Non avevo saputo astenermi dal lanciare quella frecciatina. Lui non capì, e mi guardò perplesso. «Pensa che abbiano importanza, certi particolari? In ogni caso, l’essenziale è la notizia.»

Non volli insistere. «Mi dica... è molto estesa, la rete televisiva?»

«La più estesa di tutta l’America Latina» disse lui, con una punta di orgoglio.

«Non conosco le ultime percentuali, ma, un anno fa, in base all’ultimo sondaggio, eravamo quasi a due terzi della popolazione totale (*ad esclusione ovviamente dei grandi festival, come l’Easter*), come indice di ascolto. Perfino nei villaggi più

sperduti c’è almeno un televisore, ormai.»

Ero impressionato. «E la radio?» domandai. Ero rimasto colpito. «Forse, se il vostro pubblico TV è così diffuso, non date più molta importanza, alla radio.»

«Al contrario! Salvo l'ora quotidiana di programmi istruttivi, la televisione trasmette solo dalle diciotto in poi. *Non c'è molto ascolto durante il giorno*; la domenica, invece, cominciamo a trasmettere alle due. Ma i programmi radio durano dalle sei del mattino fino a mezzanotte. Gli operai delle fabbriche la seguono, i contadini si portano le radioline nei campi, i conducenti, le massaie hanno sempre la radio accesa... perché dovremmo sprecare un pubblico così numeroso?»

Il modo come lo disse mi lasciò vagamente perplesso; ma non approfondii l'argomento, e mi limitai ad assentire. Lui guardò in sala, attraverso la parete di vetro.

«Vedo che Enrique ha ancora da fare. Lasciamolo tranquillo ancora un po'.»

Mi guardavo attorno, mentre lui parlava, e l'occhio mi cadde su una piccola fila di libri sistemati presso il quadro di controllo. Mi sembrò che avessero qualcosa di familiare. C'erano alcuni romanzi di narrativa spicciola, forse quelli che il regista e i tecnici leggevano durante le pause e le trasmissioni già registrate. Il volume che mi colpì, però, sembrava fuori posto, messo lì; era grosso e logoro, e la rilegatura rossa

mostrava diverse bruciature di sigaretta. Sembrava un testo, forse un manuale... Lo presi in mano. Il nome dell'autore m'era noto: Alejandro Mayor. La mente riandò al passato. Mi rividi all'università intento a discutere, accalorandomi, sul più

controverso dei libri riguardanti le scienze sociali: "L'amministrazione dello Stato nel Ventesimo Secolo". L'autore, quello stesso Alejandro Mayor.

Aprii il volume con interesse, il titolo era "El Hombre de la Ciudad de Hoy - L'uomo della Città Moderna". Mi domandai se fosse pungente e originale come l'opera precedente, perché vedevo che era stato pubblicato solo cinque anni prima. Forse no, mi dissi con rimpianto. Ai miei tempi, Mayor era stato

un tipo di giovanile iconoclasta, che dava scandalo nei circoli accademici ad ogni ciclo di conferenze che teneva nella Scuola di Scienze Sociali di Città del Messico. Ora, probabilmente, era diventato un placido conformista. In genere, con l'età, gli innovatori cessano di essere rivoluzionari.

Córdoban si voltò e vide che stavo sfogliando il volume. «L'ha letto?»

Scossi la testa. «Questo no. *Ma* ho letto il primo, da studente.» Rimisi a posto il volume. «Curioso: trovare un libro come questo in uno studio televisivo. Chissà che fine ha fatto, l'autore... sono anni, che non lo sento nominare.»

Córdoban mi guardò, stupito. «No? Ma come...»

Lanciò un'occhiata attraverso la parete di vetro e s'irrigidì, mentre la porta dello studio si spalancava. «Eccolo, sta entrando adesso.»

Seguii il suo sguardo e vidi l'uomo calvo e tarchiato che avevo incontrato al mio arrivo, insieme con la señora Cortés.

«Quello?» *chiesi stupito.*

«Ma sicuro! Il dottor Mayor è il nostro Ministro delle Comunicazioni da quasi diciott'anni.»

« *Ma*... da molto prima che venisse fondata Ciudad de Vados, allora!»

«Infatti.» Córdoban annuì. «Mi sorprende, anzi, che le sembri strano trovare i libri di Mayor in uno studio televisivo. Sono testi per noi indispensabili.»

Aggrottavo la fronte, nello sforzo di ricordare. «Aspetti... sì, Mayor sosteneva, se non sbaglio, che le comunicazioni erano lo strumento essenziale di un governo moderno.» Un altro pensiero mi colpì. «Diciotto anni, ha detto? Io ero studente, allora. Ma mi sembrava che, allora, Mayor avesse una cattedra di scienze sociali a Città del Messico.»

«Penso di sì» confermò Córdoban, indifferente. «Ora tiene delle conferenze nella nostra università, naturalmente.»

Nello studio, Enrique Rioco aveva finito di dare disposizioni; sembrava

soddisfatto ed era andato a scambiare qualche parola con Mayor.

«Se le fa piacere» disse Córdoban «abbiamo tempo per bere qualcosa al bar.»

Acconsentii e lo seguii fino a un piccolo bar, in fondo al corridoio. Tra un sorso e l'altro tornai sull'argomento che mi stava a cuore. «Parla inglese, il dottor Mayor?»

«Penso di sì, *ma non so quanto bene*. Perché? Vuole che glielo presenti?»

«Ci terrei molto. Mayor esercitò un grande ascendente su me, o meglio sulla formazione di un mio stile personale.»

«Gli analisti del traffico hanno uno stile?» domandò Córdoban, incredulo.

«Perché no? Gli architetti *ce l'hanno*: creano per le esigenze della vita e del lavoro,

noi creiamo per le esigenze del movimento. Sono una mezza dozzina, oggi, gli analisti del traffico che hanno uno stile individuale.»

Córdoban fissava dentro il bicchiere. «Non sono ben certo d'aver capito, ma... quel che dice è interessante. E lei fa parte di quella mezza dozzina? No, scusi... la domanda è sciocca. Senz'altro è così, o non l'avrebbero invitata a Ciudad de Vados.»

Rise. «È quello di cui ci vantiamo, del resto: soltanto il meglio, per Ciudad de Vados.»

Guardò l'orologio a muro e finì in fretta la bibita. «Tempo di portarci ai nostri posti» disse. «Venga.»

Due minuti prima dell'inizio del programma tornammo in studio. Córdoban mi sistemò su una sedia fuori dalla portata della telecamera, spiegandomi che al suo segnale avrei dovuto prendere posto vicino a lui, per cominciare l'intervista. Poi si sedette davanti alla camera 1: fece con le dita il segno dell'OK, rivolto a Rioco nella sala controllo. Sul gobbo di fronte apparvero

le prime frasi del programma, e la luce rossa si accese sulla camera.

Il programma era estremamente ben condotto, anche se ingenuo. Iniziava con alcune inquadrature sulla progettazione e sulla costruzione di Vados, di “el Presidente” alla cerimonia inaugurale, e di alcune delle maggiori arterie di traffico. Mentre seguivo la parte registrata su un monitor, non faticavo a seguire il commento chiaro e ben costruito di Córdoban. Questa stupenda città, pensavo, è veramente una delle più grandi realizzazioni del ventesimo secolo.

Dopo aver iniziato in tono magniloquente, Córdoban diede alla sua voce una nota di tristezza per riferire sui recenti problemi creatisi in Vados e nei dintorni. Ora s’avvicendavano inquadrature di abituri squallidi, di bambini malaticci che dividevano la capanna con maiali e con asini, immagini di sovraffollamento e di miseria indicibile. Il contrasto con l’attraente splendore della città lasciava sgomenti. Seguì un’intervista registrata con Caldwell, il giovane funzionario dell’igiene che avevo conosciuto nello studio di Angers; un’altra, più lunga, con Angers. Questi deplorava la situazione esistente in toni di estrema preoccupazione, poi si rallegrava un poco, spiegando che l’illuminato presidente aveva intrapreso passi per porre rimedio a quei mali.

A questo punto, venne fatto il mio nome, e Córdoban mi fece segno di prendere posto accanto a lui.

Córdoban annunciò allegramente agli ascoltatori che aveva il privilegio di ospitare davanti alle telecamere la persona incaricata di apportare i miglioramenti.

«Aquí està el señor Hakluyt...» e la telecamera m’inquadrò.

Dopo quel che avevo visto nelle immagini registrate, le mie risposte a Córdoban assunsero un tono più convinto che non durante la prova. Il mio spagnolo andava benino, ormai, e Córdoban, quando l’obiettivo non lo inquadrava, mi faceva cenni di approvazione e di incoraggiamento. Nel complesso, feci del mio meglio per rassicurare i telespettatori che si sarebbe trovato un modo per curare il male alle radici. Poi, il programma bruscamente terminò; Córdoban si alzò, sorridendo, per congratularsi con me; la señora Cortés arrivò con Rioco dalla cabina di regia per ringraziarmi e, mentre

cercavo qualche parola appropriata per ringraziare a mia volta,

52

la porta dello studio si aprì ed entrò Mayor, sorridendo soddisfatto e scusandosi con la señora Cortés per aver dubitato della sua capacità di portare felicemente in porto il programma.

Un po’ alla volta, la confusione si calmò; alcuni tecnici si allontanarono verso il bar, altri si accinsero a predisporre le apparecchiature per la messa in onda del programma successivo. Córdoban mi fece cenno di aspettare; si portò di fianco a Mayor, e quando lo stempiato signore ebbe finito di rivedere il programma insieme con la señora Cortés, gli mormorò qualcosa.

I suoi occhi castani, dal bianco lievemente striato di sangue, mi squadrarono da capo a piedi mentre Mayor porgeva attentamente orecchio a Córdoban, poi sorrideva e assentiva: *c’era qualcosa nel suo modo di fare che lasciava intendere che non aveva mai esitato davanti ad una decisione*. Mi avvicinai con la sensazione che quell’incontro non fosse qualcosa di reale; per troppo tempo il nome di Mayor, nella mia mente, non era stato associato a un uomo, ma a una serie di precetti, e trovarli ora impersonati da un individuo era per me sconcertante.

Mayor mi diede una breve stretta di mano. «So tutto di lei» disse in un buon inglese. «Cioè, tutto, salvo quel che mi diceva ora Francisco: in un certo senso, io posso considerarla un mio allievo.»

«In un certo senso sì, dottore» *dissi*. «Fece grande impressione, su me, il suo libro

“L’amministrazione dello Stato nel Ventesimo Secolo”.»

Si accigliò, ma brevemente; sembrava far tutto in piccole dosi accuratamente misurate. «Ah, quello» disse con disdegno. «Il mio primo libro, señor, zeppo di teorie campate in aria e di pure e semplici congetture. Oggi lo rinnego; era un fuoco d’artificio, niente di più.»

«Com’è possibile?»

Mayor allargò le braccia. «Vede, quando lo scrissi non avevo alcuna esperienza pratica di governo. Quel mio primo lavoro ha una sola scusante: quella d'aver attirato l'attenzione del presidente sull'opera mia.»

Un tecnico desiderava conferire con lui; Mayor si scusò e ascoltò quel che l'altro aveva da dirgli. Approfittai dell'intervallo per richiamare alla mente il contenuto del libro che tanta impressione m'aveva fatto, e che ora l'autore sconfessava come un cumulo di errori.

Un fuoco d'artificio, l'aveva definito: be', era una definizione accurata. Un abile sfoggio di paradossi di cui era difficile mettere in dubbio la logica, tanto brillantemente erano presentati gli argomenti più contrastanti. C'era, tra le altre cose, un quadro dello stato libero e democratico presentato come punto più alto dell'evoluzione sociale dell'uomo; poi, con devastante precisione, Mayor passava a dimostrare che il libero stato democratico era troppo instabile per durare e di conseguenza garantiva ai suoi cittadini soltanto miseria e distruzione. I sistemi totalitari venivano presentati come stabili, durevoli e sicuri, e subito seguiva una spietata e minuziosa denuncia dei fattori che rendevano inevitabile la loro caduta. Quando ormai il lettore era stordito, Mayor gli lanciava interessanti suggerimenti per rimediare a quei difetti, e l'impressione generale riportata da studenti come me (che compivano gli studi avendo presenti due paurose alternative: la guerra nucleare o

un'esplosione dell'aumento di popolazione che avrebbe toccato la quota dei sei miliardi verso la fine del secolo) l'impressione, dicevo, era che per la prima volta l'occidente sfornava un individuo capace di forgiare tecniche sociali adatte alla gravità della situazione.

Per me, convinto che lo stato-formicaio della Cina Popolare fosse l'unico posto dove si stessero evolvendo tecniche sociali adeguate a far fronte all'esplosione di popolazione, quel libro era stata una rivelazione in piena regola. Erano passati diciott'anni da quando l'avevo letto, ma ancora non riuscivo a spiegarmi in che cosa consistessero le lacune di cui Mayor aveva parlato. Naturalmente, se l'avessi riletto o se avessi letto il nuovo libro in cui le aveva denunciate, avrei capito perfettamente quello che Mayor intendeva

dire.

Lo osservavo risolvere senza incertezze il problema presentato dal tecnico. Dunque era già ministro dell'Aguazul, al tempo in cui avevo letto il suo primo libro... *Il fatto mi stupì: la mia prima reazione fu di chiedermi se stesse applicando la sua teoria di governo dello stato, praticamente oltre che in teoria*.

Mi tornò alla mente all'improvviso un passaggio che ricordavo alla lettera: "La gente non si oppone al governo. Essere governati da leggi, da tradizioni, fa parte della condizione umana. La gente si oppone a quella che potremo definire l'impalcatura del governo. Con il diffondersi della cultura e i contatti creati dalle comunicazioni, un numero sempre maggiore di individui ha preso coscienza, e un numero sempre maggiore di individui la vede e vi si oppone. Come possiamo creare un governo senza impalcatura? Ecco il problema centrale della società moderna". Bene, se Mayor non l'aveva sconfessata insieme alle altre, quella teoria poteva chiarire molte cose.

Ora Mayor stava riavvicinandosi, si rivolgeva a me in particolare: «Ha già cenato, señor Hakluyt?» *chiese*.

Scossi la testa.

«Allora ci faccia compagnia. Lo consideri una sorta di onorario per la sua apparizione in TV; posso dire che ci è stata di grande aiuto.»

Cenammo al bar dove Córdoban m'aveva offerto da bere. *La señora Cortés, Rioco e Córdoban vennero con noi; discussero con Mayor in spagnolo, il che mi irritò*

perché speravo di poter conoscere i recenti sviluppi della sua teoria. Solo verso la fine del pasto riuscii a monopolizzare nuovamente l'attenzione di Mayor, e a porgli alcune delle domande che più mi stavano a cuore.

«Dottor Mayor, lei aveva accennato ad errori contenuti nel suo primo libro. Ho riflettuto, ma non riesco a stabilire quali siano.»

« *Io ho sottovalutato il progresso*» replicò, asciutto, Mayor. «Señor Hakluyt,

lei è

un forestiero, qui all'Aguazul. Di conseguenza, tenderà a mettere in dubbio l'asserzione dogmatica che questo sia il paese più governato del mondo.»

Parlava come se volesse lanciare una sfida. L'avevo già notato. «D'accordo, la metto in dubbio» confermai. «Mi dimostri che ho torto.»

«Ecco la dimostrazione. Noi ci facciamo obbligo di sapere quello che la popolazione pensa e di dirigerla nel modo di pensare. Tra parentesi, señor, non ce ne vergogniamo affatto. Diremo che, proprio come determinati fattori influenzano il flusso del traffico, e lei comprende e può misurare la loro importanza relativa, così

noi comprendiamo molti dei fattori che formano e dirigono l'opinione pubblica. Che cos'è un uomo, considerato dal punto di vista sociale? È un complesso di reazioni tendente a seguire la linea di minore resistenza. Bene, noi non governiamo sbarrando sentieri socialmente indesiderabili, ma allargando al massimo i sentieri desiderabili. Ecco perché lei si trova qui.»

«Continui» lo esortai, dopo un silenzio.

Mi guardò, battendo le palpebre. «Dica lei, piuttosto, qual è la sua opinione. Perché

abbiamo adottato questa politica di aggiramento, invitando un costoso esperto a risolvere con sottigliezza i nostri problemi, invece di dire: "Si faccia questo!" e ordinare che venisse fatto?»

Esitai, poi risposi con una domanda. «Questa, dunque, sarebbe l'estensione di una politica esistente, piuttosto che un compromesso tra interessi personali opposti?»

«Ma naturalmente!» esclamò, come sorpreso di trovarmi così ottuso. «Oh, il conflitto tra una fazione e l'altra esiste in modo palese: ma siamo noi a "crearle", le fazioni! Il conformismo è una morte lenta; l'anarchia è una

morte rapida. Tra i due mali esiste un controllo che...» ridacchiò «come direbbe la pubblicità di una guaina per signora, contiene e al tempo stesso concede un senso di libertà. Noi governiamo il nostro paese con una precisione che la sbalordirebbe, ne sono certo.»

D'improvviso gli occhi gli brillarono, come quelli di un crociato che avesse appena avvistato Gerusalemme. Ma non ebbi il tempo di approfondire la questione. Córdoban, che aveva seguito la nostra conversazione con fare annoiato, approfittò

della pausa per interromperci.

«Scacchi, dottore?» propose. Mayor si girò a guardarlo con espressione sardonica.

«Vuoi ritentare, Francisco?»

Senza aspettare la risposta, fece schioccare le dita per chiamare un cameriere, che sparecchiò la tavola e vi depose una scacchiera con relativi pezzi. La partita incominciò.

La señora Cortés e Rioco spostarono le loro sedie e si misero di fronte con un'aria appassionata che difficilmente io potevo emulare. Essendo io un mediocre giocatore, non ho mai trovato affascinante seguire una partita. Ovviamente, essendo i due avversari esperti, la prima mezza dozzina di mosse schizzarono sulla scacchiera. Poi Córdoban, con un'espressione soddisfatta, mosse una pedina in un modo che usciva dagli schemi. Mayor strizzò l'occhio.

«Lei impara presto, Francisco», mormorò, e mangiò la pedina. Una serie di scambi devastanti sgombrò la scacchiera lasciando i pezzi essenziali, i quali iniziarono un lungo e ponderato finale di partita.

Quella è una parte del gioco che non ho mai amato molto; ovviamente, la señora Cortés e Rioco non erano della mia opinione. Erano tesi ed eccitati come dei fan. Ancora una quindicina di mosse, poi Mayor si lisciò il mento, crollò la testa, e indicò il riquadro accanto al Re dell'avversario. Non capii il significato del gesto, ma gli altri due osservatori mandarono un sospiro

all’unisono e Córdoban, con aria sconfitta, si lasciò andare contro lo schienale.

«Così avresti dovuto fare» disse Mayor, riportando sulla scacchiera una pedina nemica e facendo avanzare la sua vicina. *«Così!*»

Tutti fissammo la scacchiera in silenzio, per alcuni istanti. Poi, Mayor brontolando

si alzò.

«Mañana esta otra día» disse in tono di consolazione a Córdoban. «Per oggi basta, penso. Ma ci sarà un’altra occasione. Hasta la vista, señor Hakluyt» aggiunse, porgendomi la mano. «Se avrà tempo, prima di lasciare l’Aguazul, forse le interesserà

venire di nuovo a trovarci e vedere come funziona il nostro sistema di trasmissioni.»

«Certo» dissi, stringendogli la mano. «Grazie dell’invito.»

Era un invito che avrei accettato senz’altro. Inoltre, d’ora in poi avrei cercato attentamente le prove di quanto Mayor aveva asserito: che l’Aguazul fosse il paese più governato del mondo. A me, quell’affermazione sembrava un pio desiderio. Il sistema, ammesso che funzionasse, non doveva certo essere privo di pecche, e lo dimostrava il fatto che era ancora necessario chiamare la polizia per disperdere i disordini che nascevano nella Plaza del Sur, com’era accaduto il giorno del mio arrivo. A meno che, ed era una possibilità che trovavo particolarmente inquietante, il governo non facesse cose come sguinzagliare la polizia, per il semplice motivo che la gente s’aspettava che lo facesse. In tal caso, la conclusione implicita era che, volendo, il governo avrebbe potuto abolire i comizi di Plaza del Sur, senza che nessuno, in seguito, sentisse più il bisogno di tenerli.

Era mai possibile? Angers, a proposito del regime di Vados, aveva accennato al fatto che esso prendeva sul serio il detto che un governo si regge o cade a

causa delle sue relazioni pubbliche...

Richiamai me stesso alla realtà. Stavo costruendo un castello d'ipotesi su elementi di seconda mano. Per quel che mi risultava direttamente, il governo dell'Aguazul era un regime ragionevolmente autoritario, che amministrava con competenza un paese discretamente ricco, senza disturbare molto nessuno per non dare alla popolazione l'impellente necessità di cambiarlo. Il successo della formula era dimostrato dal fatto che era durato vent'anni: merito di Mayor o di chi per esso.

Ma... "il paese più governato del mondo"? Era un'affermazione da prendersi con un grano di sale.

8

«E così, ieri lei è apparso in un programma televisivo, señor Hakluyt» disse a due passi da me una voce tranquilla e smorzata. Alzai gli occhi dal giornale che stavo leggendo durante la prima colazione nella sala dell'Hotel del Principe, e vidi Maria Posador.

«Buenas días, señora» salutai, indicandole la sedia vuota accanto alla mia. «Sì. Ha visto il programma?»

Sedette, senza sorridere e senza smettere di fissarmi. «No, no, ho soltanto sentito parlare. È troppo pericoloso guardare la televisione, nell'Aguazul.»

«Troppo pericoloso?»

Assentì. «Lei non è di Vados, señor, e questa non è una colpa, naturalmente. Ma ritengo mio dovere informarla di alcune cose.» Tacque.

Cercai di capire dalla sua espressione il significato dietro quelle oscure parole.

«Vada avanti», dissi. «Sono sempre pronto ad ascoltare. Sigaretta?»

«Se non le dispiace, preferisco una delle mie». Tirò fuori un portasigarette

dorato. Le porsi l'accendino. *Poi lei sedette di nuovo e mi guardò fisso* «Senza dubbio lei sa» riprese «che il nostro Ministro delle Comunicazioni è un certo Alejandro Mayor... un uomo di una certa notorietà.»

«Se essere l'autore di una teoria di governo dà diritto alla notorietà, allora Mayor è

in regola.»

«Non è più soltanto una teoria» corresse Maria Posador, e per un istante mi parve estremamente abbattuta. «È una pratica...»

«Mi è sempre sembrato che avesse intuito qualcosa di grande, quando lo lessi al college.»

«Il señor forse perdonerà una nota personale, ma credo che lei abbia compiuto i suoi studi intorno ai trenta, quindi parliamo di quindici o venti anni fa, no? Molto è

cambiato da allora. Dovrebbe leggere i recenti saggi di Mayor, ma sono molto tecnici e specialistici, e non credo che siano mai stati tradotti in inglese. È stato troppo preso con i suoi studi in Vados, e comunque in molti paesi esprimere i propri concetti in inglese sarebbe squalificante.»

«Com'è possibile? Eppure parla di argomenti universali.»

«Oh, di alcuni argomenti lo si potrebbe dire... » Scosse delicatamente la cenere nel piattino. «Ma torniamo pure al programma in cui lei è apparso ieri sera. Come l'ha trovato, interessante? L'ha colpita, l'ha... messa in agitazione?»

«M'è parso che fosse molto curato e che presentasse i fatti in modo equilibrato.»

Continuava a fissarmi, con i suoi profondi occhi violetti. Alla fine, scrollò le spalle.

«Ci sono cose che lei dovrebbe assolutamente sapere. Ha un'ora da regalarmi, señor Hakluyt? A meno che io non mi sia sbagliata sulla sua

onestà, si convincerà che non sarà stato tempo perso.»

Non vedevo dove volesse arrivare, e glielo dissi. «Se poi volesse tentare di

convincermi» aggiunsi «che ieri sera, alla TV, ho detto un sacco di sciocchezze, spiacente, ma non ci riuscirà.»

Accennò uno dei suoi pallidi sorrisi che, penetrando attraverso il fare così

sofisticato, la facevano apparire improvvisamente disarmante, dandole una freschezza da ragazzina. «No, gliel’assicuro... non si tratta di questo.»

C’erano tante cose che non mi spiegavo, di quella donna: perché fosse amica di Sam Francis per esempio, e perché Angers m’avesse avvertito di stare alla larga da lei. In quella farragine di elementi paradossali che turbinavano nel mio cervello, spiccava però, come un dato sicuro, l’impressione che per motivi insondabili, lei stesse cercando di avvicinarmi su un piano puramente razionale: come da uomo a uomo, senza ricorrere minimamente al suo fascino femminile.

«Va bene» dissi, con decisione improvvisa. «Un’ora.»

Sollevata, s’alzò e mi precedette fuori dell’albergo. Davanti a una lunga Pegasos parcheggiata lungo il marciapiede, estrasse le chiavi da una borsetta e mi fece segno di prendere posto in macchina. Esitai, rammentando la possibilità che qualcuno mi sorvegliasse, magari per proteggermi. Lei se ne accorse, sorrise, mi porse il portachiavi d’oro. «Può guidare lei, se preferisce.» Scossi la testa e salii. La grande vettura correva via come su rotaie; poco dopo aver lasciato l’albergo, ci addentrammo in un elegantissimo quartiere residenziale alla periferia di Vados, tutto case piccole ma sontuose circondate da giardini fioriti. Dalla strada principale svoltammo in un viale fiancheggiato da palme. La señora Posador schiacciò un bottone del cruscotto: si udì un ronzio, poi il cancello in ferro battuto di una delle ville si aprì come per magia, e l’auto lo varcò. La signora schiacciò lo stesso bottone e, silenziosamente, il cancello si richiuse.

Non percorremmo il viale, fino alla villa. Ci fermammo, invece, all’altezza di una macchia di cespugli verdi, in mezzo ai quali s’intravedeva un sentiero.

«Siamo arrivati» disse lei, sorridendo.

Perplesso, scesi e mi guardai attorno. «Da questa parte» indicò lei, e disparve tra i cespugli. La seguii, circospetto, e con mia grande sorpresa trovai, completamente nascosta dal verde, una minuscola ma solida capanna prefabbricata dalla pareti dello spessore di almeno dieci centimetri. Dal tetto spuntava un’antenna e un grosso cavo s’arrampicava per un albero, perdendosi poi in direzione della villa. La señora Posador aprì un lucchetto che teneva chiusa la porta e io la seguii nell’interno. *All’inizio non vedevo quasi nulla; l’unica luce proveniva da una piccola finestra. Poi lei accese un interruttore e due neon iniziarono a brillare. Mi guardai in giro.* C’era una comoda poltrona imbottita, un televisore da ventotto pollici e, cosa che non mi sarei aspettato, un registratore-video con schermo grande, nastro da cinque bobine di un metro di diametro.

«S’accomodi» disse lei. Mi appoggiai al bracciolo della poltrona, mentre lei metteva in moto il registratore. Un istante dopo le bobine cominciarono a ronzare e lo schermo s’illuminò.

«Le mostrerò il programma in cui lei è apparso ieri sera» mormorò la signora. E

subito Córdoban apparve sullo schermo.

Per un poco guardai, perplesso, finché non mi convinsi che si trattava proprio della stessa trasmissione, poi mi rivolsi a lei. « *Non mi interessa tutto questo:* l’ho già visto

allo studio.»

La señora, prima di rispondere, spense il registratore e fece tornare indietro la bobina. Poi parlò, ma senza guardarmi.

«Questo è uno dei pochi posti, a Vados, dove non è pericoloso guardare la televisione. Ho qui un congegno che in inglese si chiama “blinker”. Noi lo chiamiamo “vaglio”. Le ho trasmesso quella registrazione senza il vaglio.»

«Per quanto ne so, è un congegno che serve a tagliar fuori i comunicati commerciali. Ma non c’era pubblicità, in quel programma.»

«No?» disse lei, sempre con quel sorriso indefinibile. «Ha mai sentito parlare di percezioni subliminali?»

«Sì, certo.» *dissi seccamente.*

«Lei ammette che le immagini che le ho fatto vedere ora sono quelle del programma in cui è apparso l’altra notte?»

Assentii. «Certamente sono le stesse».

«E allora guardi, señor Hakluyt. Guardi attentamente.»

Lasciò partire la bobina e aspettò fino alla prima serie di inquadrature riprese nei tuguri. Aspettava, con il dito su un pulsante per bloccare l’immagine. «È difficile, a volte, trovare quel che si cerca... Ah, ecco!»

L’immagine fissa sullo schermo era vagamente familiare, eppure non ricordavo affatto d’averla vista la sera innanzi, o nella registrazione che avevo visto qualche momento prima. Mostrava l’interno di uno squallido abituro. Il personaggio centrale era un uomo di colore, nudo dalla cintola in giù. Con lui c’era un gruppo di ragazzini, tutti sui dodici anni. Non mi soffermerò a descrivere la scena. Dirò solo che, dopo qualche secondo, distolsi istintivamente lo sguardo.

«Non serve a niente ignorare queste cose, señor Hakluyt» disse freddamente Maria Posador. «La prego, osservi più attentamente.»

M’alzai dal bracciolo e m’avvicinai allo schermo. C’era qualcosa di strano, nell’inquadratura, che...

«Ma non è una fotografia!» esclamai. «È un disegno.»

«Più esattamente, un dipinto. Ma guardi ancora, la prego.»

Le bobine ripresero a ronzare; lei teneva il dito sull’interruttore e poco dopo bloccò

un’altra immagine, vagamente familiare come la prima. Mostrava un bambino che, incoraggiato dalla madre, invece che di un vasino si serviva di un quadro. Quel poco che s’intravedeva del quadro era una croce e, verso l’alto, una specie di aureola.

«Lei è un cristiano praticante, señor?»

Scossi la testa.

«A Vados, la maggioranza è cattolica. Immediatamente riconoscerebbero in quel quadro la copia della Crocifissione che sta sopra l’altar maggiore della nostra cattedrale. La Crocifissione è opera di uno dei nostri artisti più famosi.»

La terza inquadratura bloccata, mostrava un uomo armato di una grossa frusta, che staffilava la schiena nuda di una bambina. Poi, veniva ripetuta l’immagine oscena del negro e dei ragazzini.

«Non occorre che continui a mostrarle queste sequenze, immagino» disse tranquillamente la señora Posador. «E adesso confrontiamo queste immagini con quelle inframmezzate alla sua intervista.»

La bobina ronzò a lungo. Poi Córdoban, sullo schermo, disse: "Aquí està el señor Hakluyt", e apparvi io, sorridente, inquadrato dalla telecamera. Lei fermò la bobina. Vidi allora me stesso, o una ricostruzione molto somigliante di me stesso, intingere le dita nell’acquasantiera, all’ingresso della cattedrale. Altri pochi metri di bobina: ora scambiavo una stretta di mano con el Presidente. Qualche altra sequenza, ed eccomi inginocchiato davanti al vescovo che avevo visto uscire dall’ascensore, alla sede della TV. Infine, prima che la serie cominciasse a ripetersi regolarmente, venivo mostrato, e la cosa era talmente rozza che mi venne da ridere, come un angelo dalla lunga

veste bianca, nell’atto di reggere una spada fiammeggiante e ritto sulla centrale della monorotaia; da sotto la centrale, minuscole figure fuggivano via come formiche spaventate.

«Può bastare, penso» disse Maria Posador. «Ora credo che abbia capito, vero?»

Confuso, scossi la testa. «No. Affatto!»

Ammonticchiò alcune scatole vuote di nastri e ci si sedette sopra, davanti al registratore, allungando le gambe. Tirò fuori una delle sue sigarette nere e l’accese.

«Allora farò del mio meglio per spiegarle. Lei sa, mi diceva, che cos’è la percezione subliminale...»

«Be’, conosco il principio: si proietta un messaggio su uno schermo per una frazione di secondo e, a quanto sostengono, esso s’imprime nel subcosciente. È stato sperimentato, nei cinema, con parole semplici come “gelato”, e alcuni sostenevano che funzionasse, altri no. Ma pensavo che fosse una cosa passata di moda, anche perché si era dimostrata poco sicura.»

«Non è esatto. Certo, non era sicura, ma il più delle volte funzionava, e naturalmente nei paesi più evoluti venne subito riconosciuta come una potente arma politica. Una volta resa più efficace, poteva essere usata per indottrinare la popolazione. Una delle prime persone a sottolineare questo concetto fu... fu proprio Alejandro Mayor.»

Ricordi di accenni contenuti nel libro di Mayor lo confermavano.

«Vent’anni fa, quando Juan Sebastian Vados stava conducendo la sua campagna per farsi eleggere alla presidenza, la televisione era appena arrivata nel nostro paese, *dopo Cuatrovientos, Astoria Negra e Puerto Joaquin*, e il suo direttore era un sostenitore di Vados.

«Chi fu il primo a intravedere quella possibilità? Non lo so. In quasi tutti i paesi l’uso della percezione subliminale, che è diventato efficace, col tempo, è proibito per legge. Ma nell’Aguazul la legge non esisteva. Il fatto che molti

fossero, e sono ancora, analfabeti, era in un certo senso un vantaggio. Ben presto si scoprì che le immagini erano più persuasive della parola. Un messaggio in parole può essere discusso, ma le immagini hanno la persuasività delle cose viste con los ojos de sì.»

Fissava, senza vederla, la punta della sigaretta, e la sua voce era tesa, un po' aspra.

«Vados, su consiglio di Mayor diventato suo amico, impiegò quella scoperta. Trasmetteva spessissimo, usando quella tecnica, un'immagine del suo avversario mentre si accoppiava con un asino, e poiché la televisione era una novità, qui da noi, e molte persone la guardavano continuamente, l'avversario si sentiva insultare, quando andava per la strada, la sua casa veniva presa a sassate tutti i giorni, e... e alla fine lui si uccise.»

60

Seguì un silenzio. Alla fine, la señora Posador si mosse, cambiò un poco posizione, scosse via la cenere della sigaretta.

«E così, amico mio, la cosa è andata avanti. Quelli di noi che lo sanno, e vi si oppongono, non vanno mai al cinema; non guardano mai la televisione senza l'apposito vaglio. Quello che lei ha visto qui, è l'esempio della tecnica perfezionata che viene impiegata oggi.

«Molti dei nostri cittadini sentono con certezza che i pezzenti di quei tuguri trattano i loro piccoli con bestiale crudeltà, offendono la morale dei giovani, si mostrano blasfemi contro la religione cristiana. Con altrettanta certezza sanno che lei è un brav'uomo, un buon cattolico e un intimo amico del presidente, che lei probabilmente non ha mai visto in vita sua.»

«L'ho visto una volta, l'altro giorno» dissi. «Passava in macchina.»

Lei si strinse nelle spalle. «L'ho vista sorridere, all'immagine di se stesso nei panni di angelo vendicatore» continuò «ma perfino questo è accuratamente calcolato. Molti, specie nei villaggi e nei piccoli centri, sono ingenui e ignoranti, e quindi certe cose le prendono alla lettera. Señor Hakluyt, a paragone di quelli che camminano per le strade di Vados, lei è un uomo

libero. È venuto qui, ma può andarsene quando vuole; non avrà molta importanza il fatto che il suo modo di pensare sia stato modificato a piacere, mentre si trovava nell'Aguazul. Ma sarebbe consigliabile, anche per lei, non guardare la televisione.»

«Sta forse dicendo che "tutti" i programmi TV sono farciti di simili tranelli?»

Lei si chinò ad aprire lo sportello scorrevole del mobile basso sul quale si era seduta. «Scelga.» Indicò una fila di bobine sistemate all'interno. «Sono programmi trasmessi gli ultimi mesi. Le proietterò quello che crede.»

«Non occorre, non si disturbi» dissi.

Ora mi fissava con un'espressione che era quasi di pietà. «Come immaginavo, señor Hakluyt, lei è una brava persona. La scandalizza scoprire quali metodi vengano impiegati nel paese più governato del mondo!»

Accesi una sigaretta. «Ieri sera ho parlato con Mayor» dissi, dopo una pausa. «Ha detto la stessa frase. Che cosa vuol dire? Che significa, esattamente?»

«Per il cittadino medio? Ah, non molto. Il nostro governo è sottile... quando è

possibile, si preferisce usare il guanto di velluto. Per molti, i vent'anni della dominazione Vados possono essere considerati un periodo felice. Mai l'Aguazul era stato così ricco, così pacifico, così soddisfatto. Ma noi sappiamo, e non siamo in molti, quali lunghe e invisibili catene ci trasciniamo ai polsi, temiamo per l'avvenire. Vados, per esempio, sta invecchiando. Chi può dire se, morto lui, il successore saprà

prendere in mano il timone e mantenere il paese su una rotta regolare? E c'è un altro pericolo: il pericolo che questo controllo così ben mascherato abbia funzionato fin troppo bene, e che, qualora s'imponesse un cambiamento, noi fossimo troppo abituati a una guida sicura per saperlo affrontare, e perciò destinati a ripiombare nel caos.»

Con la mano curatissima, abbozzò un gesto desolato. «Non le parlerò di politica, señor Hakluyt. So che lei è uno straniero e un uomo di cuore. Ma quello che accade qui nell'Aguazul riguarda il mondo intero; abbiamo

accampato diritti su un governo avveniristico degno della nostra città. Se abbiamo sbagliato, il mondo deve saperlo, per evitare lo stesso errore. La sua ora è trascorsa, señor. L'accompagnerò subito

dove desidera andare.»

9

Non dissi una parola mentre la grossa Pegasos mi trasportava al dipartimento del traffico, dove Angers mi aspettava per il quotidiano scambio di idee. Ero in uno stato d'animo che potrei quasi definire di costernazione.

Ero venuto a Vados per un normale incarico di lavoro. E mi ritrovavo a dover affrontare un conflitto morale. Quel che la señora Posador m'aveva mostrato, mi scosse profondamente.

A parte la questione etica dell'usare la percezione subliminale per scopi politici, c'era la reazione puramente personale per l'essere stato ingannato pubblicamente: e il fatto che questo mi aveva recato popolarità, aggravava la situazione. Eppure... Per vent'anni Vados ha governato il suo paese senza rivoluzioni o guerre civili, né

panico né disastri. Ha creato una pace senza precedenti in più di un secolo di storia del continente. Mentre i paesi limitrofi sprecavano tempo ed energia stuzzicandosi a vicenda, lui aveva fondato Ciudad de Vados, alzato gli standard di vita quasi ovunque, affrontato con successo i problemi legati a malattie, analfabetismo e povertà. La sua gente lo rispettava per questo; probabilmente nella concezione di molti vadeani quella città da sola poteva scusare qualsiasi atto Vados avesse compiuto. Che mai potevo fare io? Andarmene?

Se l'avessi fatto, avrei rovinato la mia reputazione permanentemente; avevo lavorato duramente e a lungo per crearmi una certa immagine professionale, e rifiutare questo lavoro sarebbe stata una confessione di inadeguatezza, e

qualsiasi mia ragione non avrebbe avuto importanza, perché le ragioni non sono professionali. Neanche dal punto di vista finanziario potevo rinunciare. La competizione nel campo dell'analisi del traffico per un esperto (e io mi considero un esperto) è molto spietata.

Ma quello che pesò di più per me in quel momento, quando ripensai a tutto, fu questo: se ora rinunciavo all'incarico, Angers, o qualche altro con interessi diretti nella questione, avrebbe ricevuto l'ordine di risolvere il problema secondo gli intendimenti del governo, *o peggio di qualche "amico" del governo. E Angers sicuramente avrebbe combinato un disastro.*

Ultimamente, mi dissi, la mia unica responsabilità era solo nei confronti della mia coscienza. Tutto il resto mi colpiva indirettamente: il mio lavoro era di fare del mio meglio per assicurare che nessuno avesse a soffrire per le mie azioni, o comunque il minor numero di persone.

Con ancora nella mente l'amaro sorriso della señora Posador, andai al dipartimento del traffico. Angers mi accolse sbrigativo, e non si perse in preamboli.

«Dov'è stato, Hakluyt?» domandò.

Lo guardai meravigliato. «A trovare un'amica» *risposi brevemente*. «Perché?»

«Da quando in qua Maria Posador è sua amica? Eppure le avevo detto che non era

compagnia adatta per lei.»

«E così, m'ha fatto sorvegliare» replicai in tono gelido. «Crede forse che abbia perso il mio tempo nei bar? Crede che non sia in grado di fare seriamente il mio lavoro, anche senza che qualcuno mi tenga d'occhio? Se è questa l'opinione che avete, cercatevi pure qualcun altro... io farò in modo che nessun analista serio si sogni di accettare l'incarico!»

Angers, vedendo la mia indignazione, assunse subito un tono più confidenziale.

«Senta, Hakluyt, io so che lei non è bene al corrente della situazione, perché se lo fosse eviterebbe la señora Posador come la peste. Sì, l'abbiamo fatta sorvegliare, ma per il suo bene. Temiamo che qualcuno possa... ehm... levarla di mezzo, perché per quella gentaglia del Partito Nazionale lei rappresenta un grossa minaccia.»

«Se m'avessero avvertito che, accettando quest'incarico, mi sarei trovato al centro di una meschina bega locale, giuro che non avrei mai messo piede nell'Aguazul! Sto pensando seriamente di considerare questa faccenda come una violazione di contratto.»

Ed era vero; se in quel momento avessi avuto il contratto con me, l'avrei stracciato in mille pezzi. Ero fuori di me dalla collera.

«La prego!» disse Angers. «Posso assicurarle che, finché si atterrà esclusivamente al suo incarico, lei non correrà alcun pericolo. Purtroppo, nonostante i miei avvertimenti, vedo che lei sta facendo proprio quello che le ho sconsigliato di fare. La Posador è una donna bella e intelligente, e non dubito che sappia essere molto persuasiva. Però, lasci che le dica qualcosa che la signora, sicuramente, non le ha detto. Il marito, era l'uomo che, alla notizia della propria sconfitta, si suicidò.»

Mi sembrò che una mano gelida m'avesse afferrato. «Continui» dissi, brancolando alla ricerca di una sigaretta.

« *Be'*, forse c'era d'aspettarselo, perché allora Maria Posador era molto giovane, e sposina fresca... Fatto sta che la morte del marito fu un brutto colpo per lei, tanto che pare abbia influito sul suo equilibrio mentale. Subito dopo, con pochi seguaci del marito, lasciò il paese, e per molto tempo non fece che diffamare il regime di Vados. Naturalmente, ben presto apparve evidente che non c'era un filo di verità, in quelle accuse, e alla fine, circa cinque anni fa, Vados la invitò a ritornare nell'Aguazul. Sfortunatamente, invece di considerarlo un favore – *e sarebbe stato in sostanza un atto di clemenza da parte di Valdos, dopo tutto quello che lei aveva combinato* – lei ne approfittò per continuare a sobillare l'opinione pubblica. Se il marito non

fosse stato un amico personale di Diaz, già da un pezzo questo stato di cose sarebbe cessato. *C'è ovviamente il discorso che è molto meglio averla qui, dove la si può*

controllare, che lasciarla andare oltre confine, con le sue idee sovversive, ma la gente comincia ad averne abbastanza dei maneggi di quell'ingrata, e quindi lei capisce, señor Hakluyt, che non le conviene lasciarsi frastornare e compromettere da quella donna.»

«Tutto questo non lo sapevo» mormorai. Angers intuì che ero combattuto e continuò.

«La Posador farebbe qualsiasi cosa pur di screditare Vados, naturalmente. È

ricchissima, e pare sia lei a finanziare "Tiempo", che è il peggior giornale che esista, *e se così fosse sono stati lei e Diaz a salvare quel giornalaccio dalla rovina. La*

spazzatura che il "Tiempo" sparge sul presidente e sui ministri sarebbe incredibile da credere, se non la si vede coi propri occhi. In ogni modo...» e m'elargì il solito sorriso gelido «a buon intenditore, eccetera. E veniamo piuttosto a cose più

importanti.

«Mi creda» continuò, improvvisamente serio. «Non vorrei doverla pregare di sottrarre tempo al suo lavoro. Pare, però, che sia necessario. *Lei avrà sentito – certo che l'ha sentito, da Caldwell – che* Sigueiras ha fatto i suoi passi per impedirci di espropriarlo dei suoi bassifondi. Bene, come sempre, quando nasce una vertenza tra un cittadino-nato e un cittadino-onorato, Gonzales ha insistito per tenere subito un'udienza preliminare, anzi l'udienza è fissata per oggi. Ci è giunta voce che Brown, il legale di Sigueiras, intende citare lei come testimone.»

«Davvero?», *dissi in tono neutro.*

«Così dicono. Pensiamo di controbattere pregandola di comparire come esperto per conto del consiglio civico. Se lei figurasse come teste di Sigueiras, il fatto creerebbe una pessima impressione; la gente penserebbe che lei è dalla sua parte, qualunque cosa dicesse.»

Mi accigliai. «Se devo essere sincero, non ci tengo ad apparire per nessuna delle parti in causa.», *cominciai.*

Angers scrollò le spalle. «Non si preoccupi. Siamo convinti che Brown voglia solo fare il gradasso; se la citeremo a nostra volta, probabilmente rinuncerà all'idea, e lei non dovrà comparire affatto. Brown è un furbacchione.»

«L'ho conosciuto» dissi. «Ha fatto la stessa impressione anche a me.»

«Oh, sì. *Ha gestito già un caso per Sigueiras. Ed essendo di New York, ha un gran vantaggio: conduce gli interrogatori benissimo da solo sia in inglese che in spagnolo. Lavorare con un interprete crea confusione, ovviamente.* Bisogna riconoscere che è anche molto sottile, come avvocato. Andres Però Lucas è di gran lunga il miglior legale dell'Aguazul, quindi non ho dubbi su come la questione si chiuderà.»

«È quello stesso Lucas segretario del partito di Guerrero?»

«Lui, sì. *È in larga misura responsabile per la carta dei diritti dei cittadini, così*

quando Brown gli si scaglia contro riguardo i diritti dei cittadini, è come se si trovasse davanti un muro.»

« *A proposito di Lucas, non* si sta occupando *del* caso *di* quella denuncia che qualcuno ha sporto contro Guerrero per guida pericolosa?» *suggerii.* «Sarei curioso di sapere come finirà.»

Angers si accigliò. «Ma che guida pericolosa! È un'altra mossa del Partito Nazionale per gettar fango addosso a Guerrero. *Non possono accusarlo con prove reali, quindi se le inventano.* L'uomo che l'ha accusato, quel Dominguez, è avvocato anche lui. Consigliere legale del Partito Nazionale. *È*

sempre stato vicino sia a Lucas che a Guerrero, e la gente dice che lui vuole che Lucas diventi il miglior avvocato del paese. Un individuo che non mi piace, tra parentesi. *Troppo mellifluo.* »

«Ma come andrà a finire?»

«Per l'autista, non saprei, ma Guerrero se la caverà di certo. I *due o tre* testimoni dell'accusa sono gente di partito e Lucas non avrà difficoltà a sbugiardarli.» Aprì il cassetto e ne tolse un grosso documento. «Questa è la citazione a comparire come

esperto per conto del consiglio comunale nel caso Sigueiras. Ripeto, dubito che la chiameranno a deporre, nel caso, l'avvertiremo in anticipo. Ah, a proposito: se domani non ha impegni troppo urgenti, Vados avrebbe piacere di conoscerla. C'è un garden-party al palazzo presidenziale, alle tre del pomeriggio. È in onore del campione di scacchi locale, che l'altro giorno ha vinto il torneo dei Caraibi. Se può

intervenire, le farò avere l'invito in albergo.»

«Sarò ben lieto di conoscere questo vostro presidente» dissi con enfasi. Angers sorrise. «So già che le farà una grande impressione. È veramente un uomo fuori del comune.»

Quando lasciai l'ufficio di Angers, ero in uno stato d'animo più confuso che mai. *Quello che mi era stato detto, sul fatto che la señora Posador fosse la vedova del candidato che Vados aveva sconfitto nella corsa alla presidenza, era stato come una doccia fredda. Ma poi, che "facesse di tutto per screditare Vados" mi sembrava uno scherzo troppo elaborato perché venisse portato avanti solo per me quella mattina.* Assorto nelle mie riflessioni, stavo passando davanti al Palazzo di Giustizia, diretto verso il parco dove avevo lasciato l'auto messa a mia disposizione dal consiglio municipale, quando una figura familiare, seduta sui gradini d'ingresso, attirò la mia attenzione. L'altro a sua volta mi vide e mi chiamò. «Ehi, Hakluyt! Venga qui!»

Mi accinsi a salire, trattenendo a stento un sorriso: Ciccio Brown sembrava la

caricatura della desolazione. «Posso offrirle quella famosa bibita?» domandai. Lui s'alzò, si spolverò i pantaloni. «Amico, *sento che potrei bere qualsiasi cosa... anche urina di cavallo*! Vuol sapere in che razza di paese si trova? Vuol vedere cos'è

che spacciano per ordine e giustizia, a Vados? Vuole assistere a un omicidio?»

«Non capisco» dissi.

«Là dentro...» indicò col pollice tozzo, *facendo cadere la cenere del suo sigaro sul vestito.* «Là, uno dei migliori avvocati di Vados sta per essere fatto a pezzi da un giudice che se ne infischia altamente della legalità, della giustizia e di tutte le regole procedurali. Quel povero Miguel Dominguez... *ne ha sentito parlare?* »

«Non si tratta di quel caso di guida pericolosa...Guerrero, no? Non credevo fosse così importante da essere portato qui.»

Brown sputò. «Nulla di meno che il meglio per il signor Guerrero! Se provano a trascinarlo nella locale "justiciaria" ordinaria, lui scatenerebbe l'inferno in terra. Vedrà che si divertirà: venga a sentire. Venga!»

M'afferrò per un braccio e mi trascinò dentro l'edificio. «La riguarda da vicino, caro Hakluyt. Finora, il suo nome è già stato fatto almeno sei volte. M'è venuta la nausea, tanto che ho dovuto uscire a prendere una boccata d'aria. Stavo aspettando che chiamassero il caso Sigueiras, alla sezione civile, ma c'è un caso complesso, prima del nostro, e pare che l'udienza verrà rimandata a domani, forse a dopodomani. Così mi sono detto: andiamo a sentire come se la cava Mig e, oh, cribbio! lo stanno massacrando.»

«E come diavolo c'entro "io"?» *domandai*.

« *Il vecchio* Romero *–questo è il giudice – avrà tipo cento anni e ormai si è*

scordato la scuola di legge dove hanno cercato di inculcargli nel cervello il concetto di "prova ammissibile". Ha iniziato, si figuri lei, dicendosi certo che il caso era un

tentativo d’infamare Guerrero. Per un quarto d’ora ha elencato le malefatte del Partito Nazionale, *accusando Mig di essere uno spergiuro prezzolato,* dicendo che finalmente qualcuno avrebbe fatto piazza pulita di quel mucchio di contadinacci, quel qualcuno sarebbe lei, e che... oh, sono troppo schifato per ripetere quello che ha detto!»

Un usciere ci fece entrare in aula, dalla parte del pubblico. C’era molta gente. In prima fila sedeva Sam Francis, accigliatissimo, e con lui altre due o tre persone che ricordavo d’aver notato nella Plaza del Sur.

Sul banco degli accusati, in una comoda poltrona, sedeva Guerrero, il bel volto atteggiato a un sorriso. Sotto di lui, nello scranno degli avvocati, sedeva Andres Lucas anche lui sorridente. Dall’altro lato del tavolo di Lucas sedeva un uomo pallidissimo, la cui mascella tremava visibilmente.

« *Eccolo*, quello è Mig» mi bisbigliò Brown. «Miguel Dominguez.»

Il giudice era un uomo molto anziano: certo non un centenario, come asseriva Brown, ma molto vicino agli ottanta. Il mazzuolo sembrava pesante, per la sua mano adunca e rinsecchita. La voce era tremula e penetrante, e al momento risonava nell’aula. Colsi il succo delle sue osservazioni; stava dicendo:

«*... non posso non sorridere delle prove offerta dall’accusa, quando sono così*

arricchite da animosità personale e considerazioni politiche di bassa lega. Ho trattato casi in quest’aula per più di trent’anni; *mai prima* avevo sentito una simile farragine di calunnie. Com’è mio dovere, riferirò la condotta dell’avvocato Dominguez al consiglio dell’ordine forense, e m’auguro di vedere il giorno in cui le persone responsabili di questo infame attacco contro uno dei più validi esponenti della nostra città saranno spazzate via insieme con i depositi di sudiciume e d’immoralità da cui provengono. E adesso, non mi resta che pronunciare il verdetto formale: non colpevole. La corte è aggiornata.»

Il mazzuolo calò sulla cattedra; come fosse scattata una molla, Sam Francis balzò

in piedi e, nell'impeto della collera, si mise a imprecare contro il giudice Romero in inglese:

«Maledetto bastardo senza scrupoli! Sei un...»

Il mazzuolo calò di nuovo, ma il rumore, insieme al resto della frase di Sam Francis, venne sommerso dal vociare del pubblico. Accanto a me, Ciccio Brown, in piedi, urlava imprecazioni. Il giudice fece segno al cancelliere, che corse ad aprire l'uscio alle spalle della pedana, per farlo passare, mentre gli uscieri si sforzavano di ristabilire l'ordine.

«Andiamocene» consigliò alla fine Brown. «Non mi sento d'affrontare Mig, nello stato in cui è. È stato massacrato dal punto di vista legale, ormai può dare un addio alla sua carriera. Le piace questo paese, Hakluyt? Io dico che è meraviglioso. Peccato che sia popolato da troppi porci schifosi.»

«Ma come può, quel Romero, farla franca dopo un comportamento simile?»

«E chi può impedirglielo?» ringhiò Brown. «Romero è il decano del collegio dei giudici, dopo il presidente della corte suprema, e quello conta meno di niente. Che schifo! Aria, aria, usciamo di qui, presto!»

Sugli scalini esterni, Brown estrasse un fazzolettone e si asciugò la fronte. «Be',

come le dicevo, ha visto che cosa spacciano per "legge *e ordine*", a Vados. Piaciuto?»

Non ebbi tempo di rispondere, perché in quella s'avvicinò Sam Francis e cominciò

a inveire per quanto era successo. Brown non batteva ciglio, comprendendo che Francis non ce l'aveva con lui, ma aveva bisogno di sfogarsi con qualcuno. Qualche minuto dopo, il torrente di contumelie s'arrestò perché un

gruppo di persone usciva, ridendo, dall'interno del palazzo. Non avevo bisogno di voltarmi per capire che, al centro, c'erano Guerrero e Lucas; c'era anche la ragazza di Guerrero e altri che riconobbi come sostenitori del Partito dei Cittadini di Vados. Si fermarono in cima ai gradini, poco distanti da noi, e un uomo che si era tenuto in fondo al gruppo, l'autista di Guerrero, ci passò accanto per andare a prendere la macchina. Toccai nel gomito Brown. «E quello là?» dissi. «Non c'era un'accusa anche contro l'autista?»

«Romero l'ha ignorata» mi rispose Brown con voce sorda. «Ha detto che c'era un pretesto, e che lo scopo vero era di calunniare Guerrero.»

«Calunniare Guerrero!» ripeté Sam Francis a voce alta *, che a stento frenava l'indignazione*. «Come si può dipingere quel farabutto più nero di quel che è?»

Guerrero si fermò a metà d'una frase e cominciò ad avanzare lentamente verso Francis. Si fermò un paio di passi di distanza, mentre gli amici gli si schieravano alle spalle. Il suo sguardo incrociò quello di Francis, e seguì un lungo, minaccioso silenzio. «Detto da te» disse Guerrero alla fine «è un'osservazione addirittura ridicola. Sei tu il nero, qui.»

Il volto dell'altro si contorse in un ghigno. Poi, con un passo solo, Francis superò il breve spazio che li separava. Le sue grosse dita si ripiegarono dentro il palmo con un secco rumore e il suo pugno si abbatté come un martello sulla bocca di Guerrero. La violenza del colpo sollevò letteralmente Guerrero da terra: letteralmente, perché

nel ricadere il corpo atterrò oltre l'inizio dei gradini che stavano sotto di noi. L'uomo parve tuffarsi all'indietro come una grottesca marionetta.

C'era in me l'inconscio ricordo di un sinistro scricchiolio che si mescolava al tonfo del corpo di Guerrero che si arrestava alla base degli scalini. Poi, ci stavamo precipitando tutti, incespicando, verso il punto dove lui giaceva. Uno dei compagni di Guerrero, credo Lucas, si chinò a toccargli la testa. Le sue dita si ritirarono appiccicose di sangue.

«Oh, idiota!» mormorò Brown, gli occhi fissi sul petto ansante di Sam Francis.

«Oh, maledetto pezzo d’idiota!»

Accorreva gente da ogni parte. Inginocchiata accanto a Guerrero, la ragazza che sempre lo accompagnava gli teneva la mano inerte, e singhiozzava. Un poliziotto si fece largo tra noi, ordinò a tutti di tirarsi indietro, si chinò con fare esperto a tastare il polso del caduto. Poi si rialzò e prese a salire minacciosamente verso Sam Francis, che era rimasto lassù come folgorato, incapace di fare un gesto. Brown mi guardò, e nella sua espressione non c’era alcuna traccia di ironia. «Mi dispiace, Hakluyt» mormorò. «Quando l’ho invitata a venire a vedere un massacro, non immaginavo che le mie parole si sarebbero avverate alla lettera.»

68

10

Un’ambulanza, altri poliziotti, cronisti, fotografi e una folla che aumentava a vista d’occhio.

Poi, una macchina della polizia attraversò la piazza a sirene spiegate, e ne smontò

el Jefe O’Rourke che prese a latrare comandi e gli agenti scattavano, efficientissimi. *Non mi aveva fatto una buona impressione in ufficio, quando lo vidi al mio arrivo; mi aveva dato un’idea di impassibilità, ora invece aveva l’aria di chi è pronto all’azione*. Vennero presi i nomi dei testimoni; i curiosi furono allontanati e un fotoreporter venne incaricato di fotografare il cadavere da tutte le parti. La folla cresceva sempre, e rumoreggiava; insulti venivano scagliati a Sam Francis, sempre immobile, impietrito come una statua, in cima ai gradini, accanto al poliziotto che per primo era arrivato sulla scena. Vedevo O’Rourke irrigidirsi e voltare la testa ogni volta che uno di quegli insulti veniva scagliato verso l’alto. Lo stato d’animo degli astanti si faceva sempre più minaccioso e sinistro; avrei voluto domandare a Brown perché O’Rourke non facesse niente in proposito, ma lui era andato più vicino al cadavere e si guardava attorno con occhi lucenti e un’espressione tesa che gli induriva la faccia.

Cadde un silenzio, mentre gli inservienti sollevavano la salma e la

trasportavano nell’interno del loro veicolo. Diversi degli astanti si segnarono. Le portiere vennero sbattute e, come per un segnale, un urlo si levò dalla marea e qualcosa schizzò

attraverso l’aria: un frutto maturo. Colpì Sam Francis al braccio, imbrattandogli l’abito della sua polpa colorata.

Per alcuni istanti, non avevo guardato O’Rourke. Ecco che all’improvviso si stava muovendo, si apriva il passo a spallate tra la calca come un toro che parta alla carica. Si levarono alcune grida spaventate. Per un secondo lo persi di vista. Poi, il suo braccio coperto dalla manica nera si levò sopra le teste di quelli che lo circondavano, calò con violenza.

Quando egli sbucò di nuovo nel tratto sgombro dove poco prima giaceva Guerrero, trascinava con sé un uomo poveramente vestito di bianco, sulla cui guancia già

spiccava il segno rosso e tumefatto del colpo. L’uomo continuava a scrollare la testa, come stordito, e incespicava sotto la stretta di O’Rourke.

Questi, con un ultimo spintone, lo mandò a ruzzolare tra le braccia di un poliziotto, e subito si voltò, ansante, a fissare gli spettatori. Non diceva niente. Ma un po’ alla volta la folla si sciolse. A testa china, la gente si disperdeva per la piazza. Due poliziotti condussero Francis giù per gli scalini e lo sospinsero dentro la macchina di O’Rourke; quando Andres Lucas se lo vide passare accanto, lo fissò col volto contorto dalla rabbia, e gli mormorò qualcosa per dire che mai più sarebbe uscito vivo di galera.

Poi, Lucas prese per un braccio la ragazza di Guerrero e la condusse via, ancora singhiozzante. L’incidente era chiuso.

69

Ciccio Brown, dopo un’ultima occhiata attorno, strisciò col piede un po’ di polvere sulla macchia di sangue rimasta al suolo, mi si avvicinò e mi prese per un braccio.

«Andiamo a bere qualcosa» disse. «Mi doveva un liquorino, ricorda?»

Ci facemmo servire una tequila doppia, in un bar sul lato opposto della piazza, dove già la gente parlava a bassa voce di quanto era avvenuto. Noi restammo in silenzio, da principio: ce ne stavamo là, seduti, in attesa che l'alcool ci rinfrancasse. Alla fine, domandai: «C'è la pena di morte, nell'Aguazul?»

Brown scosse la testa. «Raramente. Voglio dire... da un pezzo non viene comminata. C'è: si può scegliere tra la forca e il plotone d'esecuzione. Ma soltanto una mezza dozzina di persone è stata giustiziata da quando Vados è al potere, e l'ultimo caso risale a cinque anni fa.»

Un altro silenzio. Poi, Brown si strinse nelle spalle, cambiò posizione. «Certo, c'è

un limite alla sopportazione umana... e Sam era già fuori di sé... Per il momento, si sa, i Nazionali sono sistemati per le feste. Vados riderà di soddisfazione, quando glielo diranno.»

Rividi mentalmente l'orrore di Francis, nel rendersi conto di quel che aveva fatto.

«Gli era... gli era già capitata qualche reazione del genere?» domandai.

«A Sam? No, ch'io sappia. Ma ho visto altri fare come lui, nel quartiere di Harlem... capisce quello che voglio dire? Vidi un tale colpire un bianco con una bottiglia rotta, perché l'aveva chiamato sporco negro bastardo. E Sam prendeva fuoco facilmente.»

«Già» aggiunsi. «Anch'io ho avuto l'impressione che volesse rompermi l'osso del collo.»

Ciccio mi mandò un'occhiata penetrante.

«Lo conosceva *personalmente, Sam*? O sta solo esprimendo un'impressione sua?»

« *L'avevo già incontrato*: me lo presentò Maria Posador, al mio albergo.»

«Lei è amico di Maria?» Sembrava incredulo. «Hakluyt, ora comincia a

darmi da pensare. Non avrei mai creduto che Maria potesse interessarsi di un tipo come lei.»

«D’accordo, non sarò bello» scattai, seccato. «Ma in fondo, che importanza ha l’opinione di quella donna? Una come lei, con un conto da saldare che non finisce più...»

«Si calmi!» grugnì Brown. «Si calmi! Non volevo offenderla. Solo che... ecco, mettiamola così: Vados l’ha fatta venire qui, Maria vorrebbe vedere Vados morto stecchito, ergo mi sorprende che Maria non le abbia sputato in un occhio. Mi sbaglierò. Senza dubbio mi sbaglio.» Vuotò il bicchiere d’un fiato, *buttando giù sale e limone dopo il liquore*. «È fortunato, lei, maledizione» aggiunse. «Con ogni probabilità, non sarà nemmeno chiamato a testimoniare. Ma Lucas, che il diavolo se lo porti, chissà cosa non darebbe pur di incriminare anche me per favoreggiamento e istigazione a delinquere... e non mi meraviglierei se cercasse di mettere in mezzo anche Mig Dominguez. E abbiamo altri problemi, Mig e io. Sarà meglio che vada a casa a scartabellare un po’ i miei libri, Hakluyt. Voglio tentare di tirar giù Mig dal gancio al quale l’ha appeso Romero. C’è una scappatoia... credo. Mig è piuttosto in buona con Diaz: era il suo pupillo, un tempo, e sono ancora amiconi. Devo portare a Diaz la copia del verbale dell’udienza di stamattina; se lo trovo di buon umore c’è

caso che ordini a Gonzales di esautorare Romero per incompetenza e di ordinare un

nuovo processo. Mal che vada, Romero si prenderà una buona strigliata.»

Si alzò *e pagò il suo conto*. «Vado subito a sentire se Mig è d’accordo. Sarebbe un bell’idiota a non tentare, per lo meno. La saluto, Hakluyt. Ci vedremo presto.»

Non so se il giudice Romero avesse avuto ragione o torto di trattare l’accusa contro Guerrero come una semplice manovra politica. Un fatto, però, mi sembrava chiaro: Francis s’era mostrato invelenito proprio come se una manovra non fosse riuscita, e nel furore dello smacco aveva colpito

rabbiosamente Guerrero.

E quello era un leader politico? Se nel Partito Nazionale erano tutti come lui, davvero che manica di barbari!

Troppo scosso per andare a far colazione o per mettermi al lavoro, me ne tornai lentamente in albergo.

Nella Plaza del Sur, *dove avrebbero dovuto esserci due grandi manifestazioni rivali*, il campo era stato monopolizzato dai Cittadini di Vados. Un oratore che non conoscevo stava arringando una folla irritata, *lamentandosi per la sorte di Guerrero e* giurando vendetta contro il Partito Nazionale. Di Tezol e dei suoi, non c'era traccia. Nella cassetta della posta, in albergo, trovai l'invito di cui m'aveva parlato Angers

– *una bellissima cartolina colorata che mi venne chiesto di presentare all'impiegato addetto una volta che mi fossi presentato al party in giardino alla Casa Presidenziale*. Lo infilai nel portafogli, domandandomi se, in seguito alla morte di Guerrero, il ricevimento alla Casa Presidenziale sarebbe stato annullato. *La morte era ovviamente strillata da tutti i quotidiani pomeridiani, o almeno quelli che come il "Liberdad" avevano la possibilità di fare più di un'edizione al giorno.* Il mattino dopo, i giornali non parlavano che del luttuoso incidente. Il "Tiempo", naturalmente, calcava sull'offesa arrecata da Guerrero e sosteneva le ragioni di Francis. *L'articolo principale era firmato dal romanziere Felipe Mendoza, che avevo precedentemente notato come editorialista, ma erano solo vuote parole*. Restava il fatto, però, che Francis si era lasciato trasportare dalla collera, e così facendo si era dato la zappa sui piedi.

"Tiempo" concedeva molto spazio anche al modo esecrabile in cui era stato condotto il caso Guerrero, *illustrato con una foto di Ciccio Brown dall'espressione pugnace e Miguel Dominguez con un'espressione angelica*. Dall'articolo emergevano due punti. Il primo era che Dominguez stava tentando quel che Brown gli aveva suggerito: ossia, avrebbe cercato di far allontanare Romero dalla carica e di ottenere un nuovo processo davanti a un altro giudice: questo risultava possibile poiché Romero aveva lasciato cadere l'accusa contro l'autista di Guerrero. *Questo spiegava tutto.*

Il secondo punto, riguardava il passato di Francis. Come supponevo, Francis non era cittadino di Vados, né di nascita né d’adozione. *Leggendo fra le righe, capii che egli* era stato già scacciato in precedenza dalle Barbados, sua patria, dalla Guiana Britannica, dall’Honduras e da Porto Rico, sempre per agitazioni politiche, e a Vados non aveva fatto che riprendere la solita attività. Insomma, *come avevo sospettato* era un demagogo di professione.

Il giorno seguente ricorreva la festa di un santo; il traffico prometteva d’essere

intenso. Uscii piuttosto presto, ma dopo qualche ora rinunciai. La situazione era troppo anormale perché i miei rilievi fossero validi. La città s’era chiusa in se stessa, come un’ostrica. Le poche persone che uscivano dalla messa ostentavano il lutto. Sulle pareti, durante la notte, erano state scarabocchiate scritte condannando Sam Francis e il Partito Nazionale. Nel quartiere del mercato, dove la festività avrebbe dovuto raddoppiare la folla, trovai pochissima gente e molti segni di disordini, come carretti rovesciati – *a cui qualcuno aveva tentato senza successo di dare fuoco* – e tracce di lanci di uova e di frutta.

Il piccolo bar in cui Ciccio Brown mi aveva offerto da bere era chiuso, con delle assi di legno inchiodate alle finestre. Le pareti vicine erano tutte imbrattate. Sotto il sole cocente, Ciudad de Vados era immobile ed enigmatica come un pacco da cui provenga un ticchettio strano: prima o poi ci sarebbe stata un’esplosione. La tensione faceva a gara con la temperatura torrida; entrambe facevano sì che la popolazione sudasse copiosamente.

11

Nonostante la morte di Guerrero, Vados avrebbe dato il suo ricevimento all’aperto. Angers mi spiegò che il pubblico entusiasmo per il vincitore del torneo dei Caraibi era forte quanto la pubblica indignazione per la morte di Guerrero, per cui si era deciso di festeggiare ugualmente il campione.

Mentre guidavo, mi gustai una veduta notturna della città. La Casa Presidenziale sorgeva nel punto più panoramico della città. Era un vasto edificio bianco costruito contro il fianco del monte, e rispetto all'aeroporto veniva a trovarsi a un angolo di novanta gradi.

La polizia in divisa estiva era a guardia dei cancelli, scostando le carabine dalle spalle al mio passaggio. Mi chiesi per un momento perché meritassi quell'onore, visto che non lo facevano con le altre auto. Poi capii che era solo per far bella figura con gli ufficiali superiori.

Frenai al cancello e mostrai il biglietto d'invito alla guardia più vicina; questa scattò sull'attenti e salutò, prima di autorizzarmi a passare. Tavoli e tendoni erano stati sistemati sul vasto riquadro erboso che si stendeva davanti alla casa. Ripide sponde fiorite delimitavano il prato su tre lati; nel mezzo, a sinistra, c'era una cascata ornamentale, mentre a destra si ergeva un piccolo padiglione dove una banda militare stava suonando un valzer. All'estremità dove sorgeva la casa, un muro correva parallelo al portico centrale: alle due estremità, una rampa di scalini scendeva a livello del prato, tra vasi di piante fiorite. Sul lato opposto correva una lunga pergola, pure fiorita, e al di là di quella un viale alberato. Erano già

presenti almeno quattrocento persone.

Notai che fra la strada e gli alberi che delimitavano il giardino presidenziale c'era una doppia file di cavi quasi invisibili.

Un poliziotto mi spiegò come parcheggiare l'auto, un altro come accedere al prato. Al sommo di ogni rampa di scalini, altri poliziotti invitavano cortesemente a mostrare gli inviti per un secondo controllo, e cancellavano i diversi nomi da un elenco. Quello che controllò il mio mi lanciò un'occhiata dura e penetrante, come se stesse imprimendosi nella mente la faccia di un potenziale assassino. Da principio non vidi nessuno di mia conoscenza. Un cameriere mi presentò un vassoio di bibite. Scelsi quella che sembrava più promettente, presi una tartina da un altro vassoio e mi misi a gironzolare per il prato, cercando di non aver troppo l'aria di chi s'annoia. *Era tutto troppo formale, per me, per avere la speranza di divertirmi.* Nel guardarmi attorno, notai che era presente una cospicua parte della Vados

"bene". Le figure più appariscenti e colorate non erano le signore, che anzi, vestite di tinte pastello, facevano a gara nell'attenersi alla massima semplicità. Per contrasto, gli ufficiali formavano un gruppo sgargiante: l'esercito in grigio perla decorato in rosso e in oro, la marina in bianco con incrostazioni dorate, e l'aviazione in azzurro cielo, argento e bronzo.

73

Poi, scorsi la prima faccia conosciuta: un uomo con grosse preoccupazioni, senza dubbio, perché era circondato da tre bellissime signore e non faceva neppure lo sforzo di mostrarsi cordiale: Miguel Dominguez, l'avvocato.

Mi stavo meravigliando della sua presenza quando una voce mi apostrofò in inglese e, voltandomi, vidi Donald Angers che arrivava con Seixas, accompagnati, presumibilmente, dalle rispettive mogli. *L'esilità di Angers creava un comico contrasto con la corposità di Seixas, vestito di bianco*. Seixas mi fece grandi feste, mi appioppò una manata sulla spalla e m'offrì uno dei suoi sigari brasiliani. Angers aspettò pazientemente che avesse finito, poi mi presentò

sua moglie: una scozzese stopposa e slavata con i denti in fuori, che portava malissimo un abito di gran prezzo. Notai che la donna continuava a scoccare occhiate alla señora Seixas, che era grande e grossa come il marito, con un enorme seno tremolante e grosse braccia tintinnanti di braccialetti, ma si muoveva con la grazia di un'ex-ballerina e portava con grande disinvoltura un semplicissimo vestito blu. Parlammo, naturalmente, della morte di Guerrero. Seixas, che si stava dilungando sui castighi che avrebbe meritato Sam Francis, s'interruppe a un tratto con gesto teatrale, poi si batté la fronte e voltò le spalle disgustato. Dagli scalini scendevano due uomini brizzolati, molto somiglianti tra loro. Il più

anziano sembrava molto conosciuto, perché s'inchinava a destra e a sinistra, rispondendo ai saluti, e appena arrivato sul prato venne circondato da amici.

«Questa, poi!» esclamò Angers, accigliato. «Mi sembra che Vados ecceda addirittura, nel mostrarsi tollerante!»

«Be', è un uomo molto famoso, caro» gli fece osservare timidamente la

moglie.

«Famoso o non famoso, è il principio che non va. Non mi sembra ben fatto, date le circostanze.»

Non mi sarei mai aspettato da Angers quelle parole contro il molto rispettabile presidente. «Scusate la mia ignoranza» dissi. «Di che state parlando?»

«Quel tale che è arrivato ora... è Felipe Mendoza. Uno scrittore. Il Faulkner dell’America Latina, dicono... Sarà! *Scrive sordidi racconti sui contadini: io non riesco a leggere quella roba. Ma lui conta sulla reputazione ottenuta da* articoli denigratori sul governo, e l’altro giorno, sul “Tiempo”, ha attaccato Seixas in modo vergognoso.»

«Però è un ottimo scrittore» arrischiò la moglie, con un lampo di inaspettato fuoco.

«Ah!» Seixas lanciava sguardi di fuoco in direzione di Mendoza. «Un libello è un libello, anche se è scritto bene, e credo che dirò a Vados il fatto suo per aver invitato...» S’interruppe, messo in guardia da un’occhiata della moglie.

«Hai ragione, ovviamente», disse Angers, anche se vistosamente non lo era: gli interessava di più però attaccare Mendoza. «Se non fosse per il fatto che suo fratello dirige quel giornalaccio che è il “Tiempo”», osservò Angers «scommetto che non sarebbe mai riuscito a pubblicare una parola.»

«È il fratello, quel tale che gli somiglia?» domandai.

«Sì. Si chiama Cristoforo. *Lui, suo fratello ed un uomo di nome Pedro Murieta, che finanziano* la pubblicazione dei romanzi di Felipe, rappresentano una specie di dittatura letteraria, nel paese, ed è un peccato, perché tutto quello che è di loro gusto rasenta la pornografia...»

Stavano annunciando qualcosa dalla sommità dei gradini. Probabilmente era un invito al silenzio, perché all’istante le conversazioni si smorzarono, la

banda continuò

in sordina e sotto i pilastri del portico si notò del movimento. Poi, el Presidente in persona apparve accompagnato dalla bella moglie e da un uomo con gli occhiali, che aveva la cravatta di traverso e i capelli arruffati come se avesse l'abitudine di passarvi continuamente le dita dentro.

Scoppiò un applauso. Angers, Seixas e le mogli vi si unirono senza eccessivo entusiasmo. Poi Vados, sorridente, indicò all'uomo con gli occhiali di farsi avanti. L'altro obbedì, ammiccando nel sole e sorridendo con aria nervosa e impacciata.

«Quello è Pablo García» spiegò sottovoce Angers, chinandosi verso di me. «Il campione di scacchi, *naturalmente*.»

Assentii. Poi, Vados discese gli scalini che portavano al prato e, insieme alla moglie e a García, prese posto su alcune poltroncine comparse come dal nulla contro il muro che correva al di sotto del portico.

«Bene, ora ci tocca metterci a girare in tondo» disse Angers con un sospiro. Lo guardai, perplesso, poi mi resi conto che la folla, sul prato, cominciava ad allinearsi in una processione che girava in senso anti-orario. Via via che i visitatori passavano davanti a Vados s'inchinavano e lui rispondeva con un cenno. Oppure, nel caso di qualche privilegiato, faceva segno di accostarsi e scambiava qualche parola. Un uomo vestito di scuro, forse un segretario, gli stava alle spalle e di quando in quando gli bisbigliava qualcosa all'orecchio.

Bisbigliò, quando venne il mio turno. La mano presidenziale mi fece segno d'accostarmi. Mi scusai con gli Angers e con i Seixas e obbedii.

«Sono felicissimo di poterla conoscere personalmente, señor Hakluyt» disse Vados, in un inglese eccellente. «L'avevo già vista alla televisione, naturalmente, ma non in carne e ossa, come si suol dire.»

«Io invece l'ho vista, Eccellenza. L'altro giorno, nella Plaza del Norte, lei passava in macchina con la signora.» M'inchinai lievemente verso la señora Vados; era veramente bellissima, ma forse non parlava inglese, e comunque non badava a noi.

«Ma vedersi da lontano non è come incontrarsi» disse Vados.

«No, però ho conosciuto nel frattempo Ciudad de Vados» replicai «e mi ha fatto un’impressione straordinaria.»

«L’ha detto anche alla televisione» disse Vados, e sorrise. «Mi fa sempre piacere sentirlo dire, anche dopo dieci anni. Sa, io la considero la mia creatura. Aver fondato una città è quasi meglio che avere un figlio, perché un figlio è soltanto un individuo, mentre una città... una città è il più bel germoglio che un uomo possa vantare.»

Sospirò. «Ma, proprio come i figli, a volte non cresce come uno avrebbe desiderato. Bene, ma questo non è il momento di parlarne... non voglio sciuparle il pomeriggio parlandole di questioni professionali. Spero, señor, in un suo felice soggiorno nell’Aguazul.»

Inclinò la testa e io dissi: «Señor presidente... Señora... Señor García» e mi ritirai. Ero contento d’aver aggiunto quelle ultime due parole, perché l’uomo dall’aria impacciata non aveva altro da fare che fissare nel vuoto. Al mio saluto s’illuminò e fece eco: «Señor!» con l’entusiasmo di un bambino che accetta una caramella.

«Lei è stato onorato, señor» disse una voce che subito riconobbi, mentre mi riunivo

alla processione circolare. Isabela Cortés sfilava al braccio di un distinto signore sulla sessantina, che portava un antiquato pince-nez. Mi rallegrai dell’incontro, naturalmente, perché avevo fretta d’approfondire in qualche modo la faccenda della persuasione occulta attraverso le percezioni subliminali.

«León» disse la señora Cortés al compagno «questo è il señor Hakluyt, che hai visto l’altra sera, nel mio programma televisivo. Mio marito, señor... Docente di scienze sociali nella nostra università.»

Il professore mi sorrise, con l’aria di chi non ha capito niente, e mi diede una

cordiale stretta di mano; poi, guardò la moglie con aria di rimprovero, e lei rise. «Mio marito conosce pochissimo l'inglese.»

«La prego, parli pure spagnolo» dissi, e subito lei spiegò di nuovo al marito chi ero. Prim'ancora che lei avesse finito, il professore tornò a stringermi la mano e si disse felicissimo di fare la mia conoscenza. La señora Cortés lasciò fare, con una lieve aria d'indulgenza.

«Immagino che lei non conosca quasi nessuno, qui» disse poi. «Venga, ci metteremo vicino al tavolo dei rinfreschi, così potrò indicarle qualcuno dei personaggi più in vista. A proposito, torno a ringraziarla per il modo con cui ha collaborato al mio programma l'altra sera.»

«Era molto interessante» dissi, cauto. Parlavamo entrambi spagnolo, ora, a beneficio del professore, e non osavo azzardare la domanda che mi urgeva in gola: temevo di non riuscire a esprimermi con sufficiente tatto, in spagnolo. Un cameriere ci presentò un vassoio. Ci servimmo tutti, poi la signora Cortés mi si fece più vicina e cominciò a elencare a bassa voce nomi di persone in vista.

«All'ottima riuscita del vostro lavoro, señor» disse.

«Se non vi spiace», dissi, «brinderò anch'io a quello.»

Bevemmo, poi la señora Cortés mi si avvicinò ed iniziò ad indicarmi le importanti personalità a bassa voce.

«Là, vede...? È il generale Molinas» *tornò all'inglese, in mio onore,* « *che è... oh, non conosco la parola: l'uomo a capo dell'esercito.»*

«Ministro della guerra?» suggerii, e lei sorrise.

«Guerra, señor? Noi non facciamo guerre da lungo tempo! No, lui è... ah, lo so!

Capo di stato maggiore. E quello è il nostro Ministro delle Comunicazioni, dottor Mayor, che lei già conosce e che in questo momento sta parlando con un altro ministro: il señor Diaz, degli Interni.»

Mi feci subito attento. Diaz era un tipo rozzo – *quello che in spagnolo si chiama hombrazo* – con grosse mani e la faccia ossuta che rivelava origini indiane. *Portava un vestito tropicale che contribuiva a dargli l'aria di un sacco di farina, e* gesticolava animatamente nel parlare, e la gente si teneva a prudente distanza da lui, anche quand'era direttamente apostrofata. Uno del gruppo che lo attorniava era Miguel Dominguez.

«E là, accanto al señor Dominguez, c'è un altro ministro: Gonzales, *Segretario* della Giustizia, quello tarchiato, con gli occhiali. Poi c'è il señor Castaldo, vice-capo agli Interni, collega di Diaz, naturalmente... Penso che l'intero governo sia presente. Sì, ecco là il nostro capo della sanità, dottor Ruiz.»

Ruiz, un ometto che parlava un po' a scatti, stava conversando con Caldwell, il

giovanotto balbuziente dell'ufficio d'igiene che mi era stato presentato da Angers.

«C'è tanta gente, ma non saprei indicarle proprio tutti» disse la señora Cortés quasi in tono di scusa, come se io avessi espresso una cieca fiducia nella sua onniscienza.

«Ci sono diverse figure note nel mondo degli affari: vede, quello che parla con Lucas è il señor Arrio, un nome che lei avrà notato sulle insegne di tutti i grandi magazzini della città.»

Lucas portava il lutto e si comportava come se fosse venuto al ricevimento solo per un riguardo al Presidente. Non badai molto al señor Arrio: la sequela di nomi era tale che cominciavo a sentirmi un po' stordito.

Approfittai d'un silenzio della *señora* Cortés, *che si guardava in giro per scovare qualche altra cosa da farmi notare,* per rivolgerle una domanda. «E il señor García che cosa fa di bello? *Intendo*, oltre ad essere un campione di scacchi?»

«Be’, fa... fa il campione di scacchi. *Credo che prima* insegnasse matematica in una *piccola* scuola di Puerto Joaquin, ma ora dirige la scuola nazionale di scacchi, qui a Vados.»

«Prendete il gioco degli scacchi molto sul serio, vedo» osservai. Il professor Cortés domandò alla moglie qualcosa che non capii; ascoltò la risposta, poi mi fissò quasi con aria bellicosa.

«E perché non prenderlo seriamente, señor? È un gioco assai più nobile del vostro calcio, o del vostro baseball. Esercita la mente a pensare con chiarezza e a riflettere prima di agire.»

«Lei gioca, professore?» domandai. Al che la señora Cortés, mentre il professore assumeva un fare di modestia, mi spiegò che il marito, alcuni anni prima, aveva partecipato alle finali del campionato nazionale.

Mi mostrai doverosamente ammirato e presi un’altra bibita dal vassoio di un cameriere che passava.

Dato che il professore si era unito nuovamente alla conversazione, dovevo attenermi allo spagnolo, per cortesia. Misi assieme un primo paio di frasi.

«Ho trovato interessante la visita al vostro centro televisivo» azzardai, *sperando di non commettere un passo falso*. «Specie il fatto che un ministro del governo si occupi direttamente di un servizio.»

«E con ragione!» dichiarò Cortés, convinto. «Concordo pienamente col dottor Mayor quando asserisce che la TV è uno degli organi più utili di un governo moderno. Per esempio...» la moglie stava per protestare, ma lui la zittì con un gesto

«per esempio, prendiamo il famoso problema che riguarda anche lei. Ci sono moltissime cose che non è possibile stampare, e che tuttavia il pubblico dovrebbe sapere assolutamente. *Scusami, ’Belita, ma tu sai meglio di me che il vescovo ci attaccherebbe se noi stampassimo sul “Liberdad” anche solo la metà delle cose che passano in televisione.*»

Si rivolse a me personalmente. «Lei sa meglio di chiunque altro, ormai, di

questa piaga dei pezzenti che hanno invaso Ciudad de Vados. Bene, nelle loro stamberghe accadono cose che non si crederebbero: crudeltà bestiali, immoralità abominevoli... quanto c'è di peggio per una gioventù strappata alla vita dei campi e privata dell'effetto stabilizzante dell'ambiente culturale al quale è abituata. Ho l'onore di far parte del consiglio municipale, e i miei doveri d'ufficio m'impongono di visitare il

quartiere infimo sorto al di sotto della stazione della monorotaia, nonché i tuguri della periferia. Bene, gli ispettori sanitari e io, capitando così, all'improvviso, abbiamo fatto scoperte inenarrabili. Naturalmente, il pericolo rappresentato da un simile covo di vizio, in piena città, è incalcolabile. Eppure, nei loro villaggi, dove sono soggetti a determinate pressioni sociali (che so, il rispetto per il parroco, la forza delle usanze tradizionali), questi individui sono onesti, addirittura rispettabili.»

Parlava in tono autorevole. Azzardai un'altra frase; sembrava che stessi per avere risposta al mio interrogativo senza dover fare alcuno sforzo. «Presumo, però, che non sia possibile mostrare alla televisione materiale osceno, proprio come non è possibile stamparlo sui giornali.»

«Nel modo ordinario no» convenne il professore. «Il nostro reverendo vescovo... ah, eccolo là! Mi domandavo che fine avesse fatto. Ma già, oggi ricorre una festività

religiosa, vero? Evidentemente aveva altri impegni: *oggi dopo tutto è un giorno sacro, no?* Che cosa stavo dicendo? Ah, sì. Il vescovo si farebbe subito sentire, se solo tentassimo. D'altra parte, l'opinione pubblica dev'essere informata, e la televisione è il solo mezzo che consenta di mettere al corrente il largo pubblico sulla verità delle cose. Così, ci serviamo di una tecnica nota come percezione subliminale per frapporre notizie di questo genere a materiale vario. La tecnica consiste...»

«Sì, ne ho sentito parlare» lo interruppi, non sapendo se rallegrarmi o scandalizzarmi di quella franca ammissione.

Mi sorrise. «Utilissima!» assicurò. «Mi creda, è utilissima!»

All’istante, ebbi la convinzione d’avere davanti a me un uomo perfettamente onesto, un autentico galantuomo. La señora Cortés mi osservava un po’ a disagio, come incerta sull’effetto che le dichiarazioni del marito potevano avere su me. Poi, vedendo che io tacevo, parlò lei.

«Sì, señor, ci serviamo della televisione per tale propaganda, ma solo se l’argomento merita. Come ha detto León, quello dei tuguri è un argomento che, secondo la nostra sensibilità, giustifica l’uso di misure estreme: e poiché non tutti possono andare a constatare con i loro occhi, non ci resta alternativa. Ci sono molte persone, a Vados, che negano queste verità e sarebbero capaci di tutto pur di impedire al Presidente di porre rimedio alla situazione: alcuni sono presenti, anzi. Ma il nostro Presidente è un uomo di larghissime vedute.»

«Anch’io mi sono meravigliato nel trovare qui determinate persone» dissi. «Il direttore del “Tiempo”, per esempio. E suo fratello.»

«Conosce i Mendoza?» domandò, un po’ sorpresa, la señora Cortés. Scossi la testa.

«Ah, sa semplicemente chi sono. Bene, ha citato un ottimo esempio. D’altra parte, Cristoforo Mendoza è una figura di rilievo, a Vados, e suo fratello Felipe è notissimo anche all’estero. E poi, si trattava di rendere omaggio al nostro campione, e in questo caso le differenze non contano. Certo, è un vero peccato che Felipe Mendoza non possa fare un uso migliore del suo talento, invece di denigrare il nostro Presidente.»

«Ma come mai Vados invita persone del genere?» domandai.

Lei si strinse nelle spalle. « *Secondo lui, a quanto pare* Felipe Mendoza ha dato lustro al paese con i suoi scritti, e Cristoforo, il fratello, nonostante tutto tiene all’avvenire di Ciudad de Vados. Ho sentito dire che Vados, non avendo figli, considera questa città come la sua unica creatura. Chiunque ami questa città, può

contare sull’amicizia del Presidente... almeno finché si asterrà dal

danneggiare in qualche modo Ciudad de Vados.»

«Verissimo» approvò con enfasi il professore. «Lo creda o no, alle cerimonie che non hanno carattere politico, come il ricevimento di oggi, Vados invita perfino Maria Posador. *È stata invitata anche oggi: lo so per certo perché ho visto la lista degli invitati. Ovviamente non è venuta.* » Mi guardò interrogativamente. «Ha già sentito parlare di Maria Posador?»

«La conosco, sì» risposi. «La vedova dell'uomo che Vados sconfisse, nella lotta per la presidenza.»

Le grigie sopracciglia arcuate del professore s'inarcarono, ma prima che lui potesse esprimere un commento, la moglie gli posò una mano sul braccio. «León» lo richiamò, pacatamente.

Notai che c'era del movimento sul prato e in direzione della casa. File di sedie erano state disposte sul viale asfaltato, dal quale si dominava il punto dove ci trovavamo noi. L'orchestra stava riponendo gli strumenti. Un gruppo di domestici aveva portato un grosso rotolo di tessuto rigido e pesante e stava stendendo una sorta di passatoia davanti al palco degli orchestrali.

«Ah sì, certo» disse il professore, con un'occhiata all'orologio, e senz'altre spiegazioni i miei compagni s'incamminarono verso i gradini. Fummo tra gli ultimi a salire, ma le sedie erano disposte in modo che da ogni fila si dominasse perfettamente il prato. Vidi che Vados, in attesa che tutti prendessero posto, rideva e scherzava con García.

Sotto di noi, i domestici srotolavano rapidamente il cilindro, che si rivelò una gigantesca scacchiera, di una ventina di metri di lato. Terminata l'operazione, i domestici si ritirarono, e dalle opposte estremità del viale alberato due gruppi di persone avanzarono a passo di marcia.

Quelli a sinistra indossavano calzoni e camicia bianca; quelli a destra, la stessa tenuta in nero. Su entrambi i lati, i primi otto avevano in testa semplici berretti; quelli che venivano dopo portavano alti cilindri sormontati da una striscia merlata. Seguivano poi uomini con teste di cavallo e altri con mitrie vescovili, che stavano a rappresentare gli alfieri. Poi, le sole due donne del gruppo, ciascuna con una coroncina dorata. Per ultimi, accolti da battimani,

due uomini altissimi, dalle teste coronate.

Al ritmo di un tamburo, si allinearono ai due lati della scacchiera. A due a due, andarono poi a inchinarsi davanti al Presidente, prima di portarsi ai rispettivi posti. Ero talmente sbalordito da quell'inatteso spettacolo, che tutti i "pezzi" erano già

andati a posto quando mi voltai a fissare la señora Cortés.

«Lei non ne sapeva niente?» si meravigliò. «Ma come, è il più alto tributo che offriamo ai nostri campioni di scacchi. Ogni anno il campione nazionale, o chiunque vinca un campionato all'estero, assiste alla propria partita vittoriosa interpretata da figure vive e giocata davanti a un pubblico raffinato. È la nona volta che al señor García tocca un simile onore. Un gran bel successo, vero? Ma guardi, ora comincia la partita.»

Rullo di tamburo: *un pedone bianco avanzò solennemente di due caselle.* Altro rullo: un *pedone nero andò a metterglisi di fronte. Pedoni di Regina entrambe in*

quarta casella [6].

Gli spettatori si accomodarono meglio sui sedili, come disponendosi a una lunga rappresentazione. Ma io ero troppo affascinato per dispormi tranquillamente ad assistervi. Quella era la più straordinaria partita di scacchi che avessi mai visto. Avevo sentito, sì, di partite giocate un tempo da dispotici tiranni del Medio Oriente, *dagli Shah di Persia*, dove ogni volta che un pezzo, rappresentato da uno schiavo, cadeva, veniva decapitato sul posto dal boia. Avevo anche sentito parlare di analoghi tornei, privati però di tanta barbarica raffinatezza, giocati su scacchiere grandi come campi da tennis, con pezzi diretti per mezzo di megafoni. Ma, da quel che sapevo per sentito dire, erano esibizioni destinate all'insuccesso, sia per la durata eccessiva, sia perché spesso gli attori svenivano come soldati tenuti allineati troppo a lungo. Quella partita vivente, invece, in cui i "pezzi" si muovevano secondo mosse studiate e provate, come in un balletto, era qualcosa di molto più imponente.

6 Qui, come in seguito, l’autore usa la “notazione descrittiva”, un sistema usato prevalentemente dagli anglofoni che consiste nell’indicare le colonne della scacchiera in funzione del pezzo che le occupa nella posizione iniziale, mentre le traverse sono numerate ma ogni giocatore le calcola partendo dalla propria posizione. Ecco quindi che “entrambe i padoni di Regina in quarta casella”

indica l’apertura d4-d5, secondo il sistema della “notazione algebrica”, che verrà usato anche in appendice, nella sezione dedicata alla “vera” patita. (*N.d.R.*)

80

12

Sebbene sfrondato del tempo per riflettere, che certo si era reso necessario nella partita originale, il gioco durò molto a lungo: saranno state ottanta o novanta mosse. *Non sono un giocatore bravo abbastanza per apprezzare la partita, e molto prima che le forze dei due contendenti si riducessero a due pedoni ed una torre mi stavo annoiando, così come mi ero annoiato guardando Córdoban parlare col dottor Mayor dopo pranzo agli studi televisivi.*

Notavo, però, di non essere il solo a soffocare sbadigli. All’inizio, come spettacolo in sé, la partita era stata interessante: i pezzi che non venivano mossi calavano un ginocchio a terra, per permettere agli spettatori di vedere meglio, e di quando in quando c’erano delle pause, per meglio sottolineare qualche mossa particolarmente abile. In genere, a questo punto si levavano applausi, e una volta ci fu addirittura un’ovazione. La perdita di un pezzo veniva mimata con pugnali finti, e la vittima veniva poi trascinata via dalla scacchiera da due pedine del campo avversario. L’intera raffigurazione avveniva in perfetto silenzio, salvo il rullo di tamburo che annunciava ogni singola mossa e il battimani di prammatica.

Ma, una volta iniziatosi il lento tira-e-molla della schermaglia, mentre le pedine si movevano solennemente da un riquadro all’altro in un monotono alternarsi, quasi tutti salvo García e pochi altri (García, notai, stava rivivendo

la partita in un parossismo di tensione) adottavano espressioni cortesemente annoiate e sempre più

spesso facevano cenno ai camerieri che circolavano con i vassoi di rinfreschi. Le eccezioni più notevoli a quella regola (a parte García) era il Presidente Vados e Diaz. Vados osservava attentissimo. Diaz, dal canto suo, sembrava osservare con uguale interesse sia Vados, sia la partita.

A un certo punto, durante una pausa destinata a dar risalto a una particolare mossa, Vados guardò dalla parte del suo Ministro degli Interni. I loro sguardi s'incontrarono. Un muscolo si contrasse improvvisamente nella mascella di Vados. Diaz serrò

deliberatamente i pugni, come per torcere qualcosa d'invisibile. Il quadretto durò

pochi istanti appena; poi, entrambi riportarono l'attenzione sulla scacchiera con fare impacciato, come bambini colti in fallo che cercano di darsi un contegno. C'era stata dell'antipatia, nei loro sguardi. O forse un sentimento molto simile all'odio, temperato però da reciproco rispetto. Ripensavo a tutto quello che avevo sentito dire sulla rivalità che esisteva tra i due. Bene, era qualcosa di tangibile, che saltava all'occhio. E, a meno che l'abitudine non li avesse messi in condizione di dominarla, violenta com'era, prima o poi poteva esplodere.

I pezzi terminarono le loro complicate manovre; il Re bianco cadde in ginocchio e chinò la testa. Il Re nero uscì dalla scacchiera, si inchinò davanti a García, gli diede il pugnale che portava al fianco e lo scortò, attraverso la scacchiera, a vibrare simbolicamente il colpo di grazia. Vados diede il segnale degli applausi e García rimase ritto tra i due altissimi Re, sorridendo e tormentandosi nervosamente gli

occhiali.

Poi, Diaz guardò nuovamente Vados. Stavolta, sorrideva: un sorrisone pigro, che scopriva un dente rotto.

Accanto a me, la señora Cortés lanciò un sospiro.

«Be', è finita» disse con soddisfazione. «Ora non ci resta altro che unirci a quelli che aspettano di salutare il presidente, e poi possiamo andarcene.»

«'Belita!» interruppe il marito con occhi distanti. «Vuoi tornartene agli studios?

Io vorrei rimanere e scambiare qualche parola con Pablo circa la mossa del Cavallo di Re nell'apertura: non l'avevo mai vista usare, prima.»

«Molto bene», disse la señora Cortés composta. «Ci vediamo a casa più tardi.»

Cortés si fece strada fra la folla; un domestico stava smantellando la scacchiera; andai a ricevere il mio bravo cenno di congedo da Vados e me ne tornai alla mia auto. *Era uno strano paese, pensavo mentre guidavo attraverso la città. Campioni di scacchi come eroi pubblici; la pubblica opinione controllata dalla percezione subliminale; degrado e squallore che hanno per vicini di casa grattacieli futuristici. Il sogno di Vados si era trasformato in una città ben strana... E cosa dovevo pensare, alla fine, della percezione subliminale? Maria Posador aveva avuto ragione nel ritenere che avrei reagito male. In tutta onestà, riservavo di esprimermi più avanti, mi dissi. E, allo stesso momento, mi chiesi quanto di quella decisione era dettata dall'onestà e quanto dalla paura di impegolarmi in un gioco più grande di me.*

Mi parve evidente, nel rientrare in città, che dopo il panico della sera prima e di quel mattino la vita stesse tornando alla normalità: c'era, per lo meno, parte di quell'animazione che caratterizza le festività religiose. Nella vaga speranza di poter anch'io riprendere le mie occupazioni normali, presi con me la macchina fotografica, i miei taccuini e m'incamminai nuovamente verso la zona del mercato. Ma lì, regnava ancora, greve, l'impronta del panico seguito all'uccisione di Guerrero. Le strade erano tranquille, e apparivano innaffiate di recente. Passai davanti a un altarino incassato nella facciata di una casa: una statuetta della Vergine sistemata in una nicchia, e alcune candele allineate davanti, su una mensola. C'erano diversi moccoli spenti, e accanto a uno di questi era stato infilato un foglietto. Presi il pezzo di carta e lessi

quello che c'era scritto.

"Per l'anima di Mario Guerrero" diceva, in spagnolo. "Ucciso da quei..." seguiva una parola che non capivo, ma che intuii essere un insulto "... indiani che sono gente senz'anima".

«Ay!» intimò una voce aspra, dal marciapiede di fronte. «No toce!»

Voltai la testa. Due loschi figuri sbucarono da un buio androne di fronte, ciascuno armato di un pesante randello. M'irrigidii, al loro avvicinarsi.

«Qué hace Vd?» chiese minacciosamente uno dei due. L'altro, dopo avermi scrutato ben bene, fece cenno all'altro di abbassare il randello.

«Es el señor Hakluyt, no?» disse. «L'ho visto alla televisione. Ci perdoni, señor... abbiamo messo là quella candela per far sapere a questi bifolchi che la morte di Mario Guerrero...» si fece il segno della croce «... sarà vendicata. Se ci tiene alla sua pace, farà meglio a non ripassare più da queste parti.»

«Grazie del consiglio» replicai asciutto, e mi allontanai a passo svelto. Contratto o no, non volevo certo rischiare la pelle rimanendo travolto in una zuffa tra i sostenitori del Partito Civico e i partigiani di Tezol.

Proprio per non venir meno al mio dovere, tornai all'incrocio principale e passai un paio d'ore a calcolare il flusso del traffico, prima di chiudere metaforicamente bottega e andarmene a letto.

Avrei avuto bisogno di un'altra settimana di lavoro, prima di passare all'esame dei dati. D'altra parte, viste le condizioni anormali in cui ora versava la città, rischiavo di compromettere i miei calcoli, mischiando i nuovi dati con quelli di cui già ero in possesso. Per evitare una perdita di tempo, perciò, i due giorni che seguirono li passai all'ufficio del traffico, a trasformare i miei conti in formule per il calcolatore e a impostare grosso modo i termini delle mie equazioni principali. Poiché il quantitativo di dati da maneggiare era relativamente scarso, portai in porto i miei calcoli con una rapidità di cui ero tutt'altro che soddisfatto. Ma Angers si mostrò molto bene

impressionato quando, a mezzogiorno di venerdì, mi trovò a tracciare materialmente il diagramma di un primo abbozzo di piano regolatore per l'area del mercato. Gli dissi, naturalmente, di non sapere ancora se quel tentativo servisse allo scopo, e di essere abituato a fare almeno sei tentativi prima di giungere a una soluzione quasi soddisfacente. Lui interpretò quelle verità sacrosante come lodevole modestia da parte mia e mi portò a colazione in Plaza del Norte.

In realtà, quell'inglese mellifluo non mi piaceva. *Era troppo… viscido. Ma sicuramente conosceva il suo mestiere. Aveva lasciato l'Inghilterra in piena disperazione, mi aveva raccontato, perché malgrado quel paese vantasse il peggior sistema stradale del mondo, non esisteva un coerente piano di viabilità. Aveva lavorato un po' nei paesi del Commonwealth, oltre alla costa nordafricana; poi aveva partecipato alla progettazione di due autostrade negli Stati Uniti, e alla fine, malgrado ci fosse sicuramente bisogno di lui in patria, si era trasferito a Vados. Mentre parlava dei progetti statunitensi la mia stima per lui migliorava decisamente.*. Stavamo discutendo di particolari tecnici, quando una manona pesante calò sulla mia spalla e, voltandomi, vidi che, a oscurare il sole, era la mole massiccia di Ciccio Brown.

«Salve, Hakluyt» disse questi, in una nube di fumo di sigaro. «Ho notizie che forse la interessano.»

Ignorava completamente Angers. Seccato, l'inglese l'apostrofò: «Salve, Brown!

Non la si vede spesso, qui... ha per caso pescato un cliente che paga, tanto per cambiare?»

«È il suo amico Andres Lucas quello che pensa solo a imbottirsi le tasche» replicò

Brown, imperturbabile. «Io sono quello che pensa invece a far sì che sia fatta giustizia, ricorda? Sono facile da riconoscere, a Vados, visto che praticamente sono il solo a pensarla così. Come le dicevo, Hakluyt» continuò, mentre Angers si accigliava

«forse sono riuscito a sistemare il giudice Romero, grazie all'amicizia di Mig

e Diaz. Gonzales ha ordinato un nuovo processo. E così, sono venuto qui a festeggiare la vittoria. Se vuole congratularsi con Mig, è a quel tavolo che fa colazione con me. Ci vediamo, Hakluyt. Arrivederci.»

Tornò verso la provenienza. Angers gli scagliò uno sguardo di fuoco. «Impiccione

della malora!» mormorò a denti stretti. «Non è affar suo, il nostro sistema legale, ma lui non fa che cercare di sgranarne le maglie. Ah!» Schiacciò la sigaretta e s’alzò.

«Torna subito in ufficio, Hakluyt?»

«Tra poco» risposi. «Prima devo fare un salto in albergo, per prendere alcuni libri. Ci vediamo più tardi.»

Era un pretesto. M’interessava vedere come andavano i comizi nella Plaza del Sur. Non avevo visto i giornali del mattino, e volevo sapere se il Partito Nazionale aveva raccolto il coraggio sufficiente per fare di nuovo la sua comparsa. Nella plaza, però, non c’erano riunioni di sorta. C’erano invece un centinaio di poliziotti: oziavano sotto gli alberi, fumando o giocando ai dadi. Alcuni, raccolti intorno a una scacchiera, seguivano una partita tra due loro colleghi. Perplesso, entrai in albergo. *Il portiere mi salutò, e pensai di chiedere a lui cosa fosse successo. Poi però riflettei: probabilmente non sapeva niente, come non seppe niente il giorno del mio arrivo, così desistei*. Poi, nell’atrio, scorsi Maria Posador. Giocherellava oziosamente con gli scacchi, una sigaretta spenta tra le dita. Sembrava preoccupata.

Mi accolse con un sorriso stentato, e m’indicò la poltroncina di fronte. «Facciamo quella partitina, señor?» domandò. «Sento il bisogno di distrarmi.»

«Spiacente di deluderla» dissi. «Devo tornare subito in ufficio. Ma forse lei può

dirmi una cosa: perché non ci sono comizi in piazza, quest’oggi?»

Un’alzata di spalle. «Ieri sono scoppiati disordini. Diaz ha sospeso i comizi fino a che non si saranno calmati gli animi a proposito della morte di Guerrero.»

«Disordini gravi?»

«Un fatto del genere può dividere la città in due fazioni armate» rispose distrattamente. Disponeva i pezzi, mentre parlava, come preparandosi a iniziare una partita.

«Non credo d’essere capitato a Vados in un momento molto felice.» Tentavo di usare un tono gaio, ma inutilmente. Lei mi fissò, piantandomi in faccia i suoi occhi.

«Se non fosse arrivato lei, señor, sarebbe arrivato qualcun altro. Era quel che la situazione imponeva. Tutto qui. No, la morte di Mario Guerrero fa parte di uno schema: è, diciamo pure, il sintomo di una malattia che sta avvelenando le nostre esistenze. C’è corruzione, un marciume di fondo. Senza dubbio lei sarà al corrente che il señor Seixas, del ministero del Tesoro, ha interesse a veder costruire nuove autostrade, costi quel che costi di denaro o di umana felicità, perché in tasca sua finirà

il... il lubrificante finanziario che, nel nostro paese, fa scorrere gli ingranaggi di certe iniziative. Oh, è una cosa che tutti sanno! Eppure, che cosa accade quando il nostro buon amico Felipe Mendoza cerca di denunciare questi scandali... lui, un uomo che il successo non ha guastato, che conosce il proprio dovere verso i concittadini? Seixas prende in mano il telefono e parla con il suo amico, il giudice Romero. E oggi eccolo armato di un’ingiunzione contro Mendoza, al riparo della quale può tranquillamente procedere nei suoi loschi traffici. Il disgusto mi sale alla gola, señor» terminò con una smorfia amara. «Ma parliamo d’altro, señor Hakluyt. Lei ha riflettuto sulle cose che le ho mostrato l’altro giorno?»

Scelsi con cura le parole. «Certo» dissi. «Anzi, ho parlato con la señora Cortés, di

quel servizio televisivo e suo marito, il professore, ha subito ammesso l’uso di quella tecnica, senza bisogno che vi accennassi io. Non è una bella cosa ma, stando a quel che dice Cortés, pare che ci siano delle giustificazioni serie...»

Lei parve avvizzire, come un fiore messo in un forno. «Sì, señor Hakluyt. Volendo, si possono trovare giustificazioni per tutto. Le auguro buona giornata.»

E si chiuse in un silenzio così assorto che forse neppure mi vide quando, nell’andarmene, attraversai il suo campo visivo.

13

In tutto quel week-end mi sembrò di essere sull’orlo del collasso. La violenza che era scoppiata nelle ventiquattr’ore successive alla morte di Guerrero, si faceva ancora sentire per tutta la città; lo si poteva vedere nel modo in cui la gente camminava per strada, e in come alcune persone – anche se sconosciute –

sembravano rimanere nell’ombra. Ripensai a quello che mi aveva detto la señora Posador riguardo al dividere la città in cambi di battaglia. Al sabato, i titoli del “Tiempo” riguardavano la vittoria di Dominguez su Romero

–o almeno il giornale la chiamava vittoria. Non si lasciò certo offuscare da questo la difesa del fratello Felice in cui Cristoforo Mendoza si lanciò. Anche se non era specificato, pensai che fosse una reazione a ciò che mi aveva raccontato la señora Posador – l’ingiunzione di Seixas contro Mendoza. L’articolo trasudava patriottismo a buon mercato e sensazionalismo.

La complicata situazione rallentò parecchio il mio lavoro. L’atmosfera politica era delle più accese, anche se l’incidente più grave, a quanto ne sapevo, era la morte di Guerrero.

A ripensarci oggi, ero stato molto colpito dalla morte di Guerrero. L’incidente era stato quasi irerale. Avevo visto altra gente morire, prima

d'ora – incidenti di lavoro, più che altro – eppure ero lo stesso colpito. Come me, anche molti cittadini rimasero scossi dalla sua morte. E la spiegazione poteva essere una soltanto: nessun uomo avrebbe potuto significare tanto, per tanti estranei, a meno che non fosse stato un simbolo. Un simbolo della massima importanza.

Lo seppellirono la domenica, dopo un servizio, nella cattedrale, officiato dallo stesso vescovo Cruz. La città si fermò e una folla di cittadini si assiepò lungo i marciapiedi, per veder sfilare il corteo funebre.

Donne e uomini portavano un segno di lutto.

Simbolo.

O'Rourke aveva scaglionato tutti gli uomini disponibili lungo il percorso del corteo, ed era un bene, perché vennero fatti diversi tentativi di provocare disordini. Pensai, lì per lì, che fossero stati organizzati dal Partito Nazionale; in seguito, però, seppi che i responsabili erano studenti universitari che manifestavano contro il Partito Nazionale, non contro Guerrero e i Cittadini di Vados.

Il funerale lasciò rinnovata tensione nella sua scia, come una nave che, attraversando acque calme, lasci un moto ondoso che può durare anche per ore. Simbolo, ripetevo a me stesso, e capivo che avrei dovuto cercare una ragione alla mia non richiesta e immeritata notorietà.

Maria Posador aveva detto: "Se non fosse arrivato lei, señor, sarebbe arrivato qualcun altro. Era quello che la situazione imponeva, tutto qui". Precisamente. Come una nevrosi causata da repressione si manifesta in modi che possono non avere alcuna rassomiglianza con il turbamento che sta alla radice, così la

tensione repressa, a Ciudad de Vados, si mostrava ora qui ora là, come occhieggiando da un banco di nebbia, prendendo a pretesto il primo evento o personaggio che le veniva a tiro e cristallizzandosi brevemente intorno ad esso. *Una volta che il processo era iniziato, come combatterlo? Come gestire*

l'amorfa combinazione di emozioni, desideri, paure, gelosie che ora dominavano Ciudad de Vados? Cominciavo a sentirmi invischiato, incatenato, un prigioniero sballottato da forze impersonali, privato della libertà essenziale che avevo sempre tenuto nel massimo conto: la libertà

di svolgere il mio lavoro nel miglior modo possibile.

Bene o male, tuttavia, trascorsero altri due giorni di calma illusoria. Li passai al dipartimento del traffico, a cercar di mettere un po' d'ordine in una caotica massa di dati, sforzandomi di ridurre astratti schemi di flusso in termini concreti di quel che avrebbero visto, sentito e pensato Tizio e Caio nel passare lungo un determinato percorso. Riuscii quasi a dimenticare una quantità di cose: tra quelle, la causa che Sigueiras stava intentando contro il dipartimento del traffico. Ma il mercoledì mattina Angers m'informò che le risorse legali, dal canto suo, si stavano esaurendo. Lucas aveva chiesto un rinvio e aveva approfittato di quell'intervallo per organizzare l'accusa contro Sam Francis: ma già, non c'erano dubbi sul risultato di quel processo.

Riunii le mie carte, accesi una sigaretta e fissai Angers. «E così» dissi «potrebbe darsi che si facesse ricorso a quella famosa citazione?»

«Così mi fa capire Lucas» disse Angers.

«Ci sono alcune cose che non capisco»osservai. «Questo Lucas, a quanto pare, ha le mani in pasta in una quantità di cose. Pensavo che, dappertutto, gli avvocati si attenessero alle cause civili o a quelle penali. Invece, questo Lucas fa una cosa e l'altra. Come mai?»

«Sono domande complicate, le sue.» Angers sospirò. «Vede, qui a Vados le teorie di Mayor hanno un grande ascendente. Uno dei principi sostenuti da Mayor è che tutte le questioni di giustizia riguardino principalmente lo stato. Perciò, sebbene nel resto del paese le cose vadano diversamente, qui a Vados non esiste una distinzione concreta tra il codice civile e quello penale. Se un privato si ritiene offeso da un altro, ma non ha i mezzi per intentargli causa, può chiedere allo stato di farlo per conto suo. È un caso che si presenta abbastanza spesso.

«Quanto a Lucas, la situazione è diversa. In realtà, lui è un penalista, ma la

sua posizione di consigliere legale del Partito Civico lo porta a interessarsi di molte altre controversie legali. Inoltre, avendo egli contribuito a stendere lo statuto della città, il suo intervento viene richiesto ogni volta che si presenta un caso come quello di Sigueiras.»

«Insomma, è indaffaratissimo.»

«Eh, sì.»

«Lei non m’aveva detto d’aspettarmi una citazione anche da parte di Ciccio Brown?» domandai. «Com’è finita, poi? Io non ho ricevuto niente.»

«Le cose non sono andate molto bene per Brown» rispose Angers, un po’ tronfio.

«Mi dicono che, nel sentire che l’avremmo citata noi, rinunciò all’idea. Dice Lucas che anche in aula si è mostrato un po’ incerto. Pare sia sconvolto da quello che Dominguez ha combinato l’altro giorno.»

87

«Brown non mi sembra tipo da lasciarsi sconvolgere facilmente» dissi. «Che cos’ha combinato, Dominguez?»

«Come, non ha sentito? Bene, c’era un articolo di Cristoforo Mendoza sul

“Tiempo” di fine settimana, in cui Mendoza difendeva Dominguez dalle accuse che gli aveva mosso il giudice Romero e Dominguez ha scritto tanto al “Tiempo” che al

“Liberdad”, dicendo di non gradire assistenza da parte dell’organo di un partito i cui capi erano portati a commettere omicidi in pieno giorno.»

«E il "Tiempo" ha pubblicato la lettera?»

«No, naturalmente, ma l’ha pubblicata il "Liberdad",»

Assentii lentamente. «E così, se ho ben capito, ha trasferito le sue simpatie al partito che commette i suoi omicidi furtivamente, col favore delle tenebre?»

«Che cosa intende dire esattamente con quelle parole, Hakluyt?» domandò Angers, e dal tono si capiva che non gli erano piaciute.

«Niente» assicurai, conciliante. «Proprio niente. Sono neutrale, ricorda? Perciò è

mio dovere, ritengo, considerare entrambi i partiti politici con assoluto distacco.»

«C'è una differenza tra i Cittadini di Vados e il Partito Nazionale» disse lui, rigido. Prima che s'accingesse á spiegarmene la natura, l'interruppi, pregandolo di finire quel che stava dicendo a proposito di Dominguez.

«Non c'è altro» replicò, sbrigativo. «Salvo che, naturalmente, il giudice Romero sta affilando le sue armi contro Brown. Pare sia stato Brown a istigare Dominguez... lo sapeva?»

«A istigarlo a scrivere al "Liberdad"?»

«Oh, andiamo!» scattò Angers, irritato. «Ma no! Non so bene a che gioco stia giocando, Hakluyt, ma oggi lei mi sembra mostrarsi volutamente ottuso.»

«Ho la testa zeppa di dati» ricordai. «Queste macchinazioni politiche hanno molto meno senso, per me, delle formule che escono dal calcolatore. Quando dovrò

comparire in tribunale?»

«Possibilmente questo pomeriggio. Le sarò più preciso prima dell'ora di colazione.»

Mi dissero di trovarmi in tribunale alle due e mezzo. Mi presentai, puntuale, e passai l'intero pomeriggio a fare anticamera, finché un usciere venne ad avvertirmi che la corte si aggiornava e che dovevo tornare l'indomani. Pronunciai alcuni apprezzamenti salaci sulle lentezze della giustizia e stavo per andarmene quando la porta dell'aula si aprì, si richiuse con violenza, e Ciccio Brown mi passò davanti come un ciclone. Fatti alcuni metri si rese conto d'avermi intravisto passando, e si fermò, girandosi poi ad aspettarmi.

«Salve, Hakluyt!» *disse*. «L’avverto, la farò a pezzettini, quando Lucas la chiamerà

a testimoniare. Mi diverto, quando depongono gli esperti... me ne sgranocchio almeno uno al giorno. Venga a bere qualcosa con me. Non sarebbe ortodosso, per un difensore della parte lesa, andare al bar con un teste dell’accusa... se Lucas lo verrà a sapere, dirà che ho tentato di corromperla. Bah, vada al diavolo. Venga.»

Non badavo certo a simili scemenze, io, dopo aver perso un pomeriggio intero. Andai con lui nello stesso bar dov’eravamo andati dopo l’uccisione di Guerrero. Brown ordinò una delle disgustose bibite locali, io un liquore. Brindammo.

«Sarebbe inutile che le domandassi che cosa dirà quando verrà a deporre»

bofonchiò Ciccio, dopo il primo sorso. «Prenderebbe subito il cappello e mi risponderebbe per le rime. *Meglio attaccare i testimoni, trovare i loro punti deboli ed ampliarli. La sto facendo arrabbiare?»*

«Non molto» dissi.

«Ma non parliamo di lavoro. Mi dica... ha saputo di Mig?»

«Del fatto che s’è lavato le mani dell’articolo apparso l’altro giorno su “Tiempo”?

Angers me ne parlava appunto stamattina.»

« *Ah ah! Mi chiedo se io e Mig siamo gli unici a Vados a saperlo in anticipo. Mi piacerebbe proprio!»*

«Come?»

Mi guardò, vagamente sorpreso. «Credeva che Mig m’avesse giocato un tiro del genere senza che ne sapessi niente? Ah, ah, ah! Hakluyt, lei quando vuole riesce ad essere tardo *quando un vadeano! Era tutto preparato per i*

creduloni e... ehi! Ecco qui un credulone! »

Aspettai che finisse di ridere. «Visto che la trovata le sembra così geniale» dissi «le dispiacerebbe spiegarmi il perché?»

«Ma sì, glielo spiego subito. Mig era in una situazione piuttosto grama. Romero l’aveva infangato fino al collo, e lui doveva ben riabilitarsi agli occhi dei rispettabili cittadini di Vados. Dico bene? E così, ha pensato di dare quella smentita al "Tiempo", assumendo un tono di grande sussiego. Polvere negli occhi, s’intende, ma le ripeto, i Vadeani sono piuttosto tardi, bevono qualsiasi cosa. Risultato, brusco voltafaccia dell’opinione pubblica in favore di Mig. Adesso è Romero che si domanda se resterà

in carica il tempo sufficiente a portare a termine quel che ha cominciato contro Tezol. Sapeva, lei, che il caso Tezol era in mano a Romero? No? Eh, quella vecchia faina non si lascia mai scappare l’occasione di dare addosso a quelli del Partito Nazionale!»

«Questo l’avevo intuito» ammisi. «Ma in che senso, scusi, portare a termine quel che ha cominciato contro Tezol... Tezol ha poi pagato la multa?»

«Romero gli ha concesso un po’ di tempo per raccogliere la somma. Forse per divertirsi a vederlo penare un po’. In ogni modo, vuol sapere cos’ha escogitato stavolta? È andato alla TV, io l’ho saputo da un amico che lavora là, e ha registrato un bel programmino, con l’intento di farlo trasmettere se e quando gli fosse tornato comodo. E stasera, vista la mala parata, lo farà trasmettere. Lo sentiremo tuonare contro Tezol, e anche contro Cris Mendoza, per buona misura, e illustrare tutto quel che farà quando la multa non verrà pagata.» Ciccio Brown sorseggiò la sua bibita. «E

così, penseranno che Romero sia un rispettabile paladino della giustizia e simili altre baggianate. Si figuri un po’ quanto ci sarà da ridere, poi, quando Mig lo farà apparire come un vecchio citrullo che non sa nemmeno che cosa sia una prova.»

«Quando? Quando verrà rifatto il processo contro l’autista di Guerrero?»

Brown finì la bibita e assentì. Anch’io vuotai il bicchiere e ordinai altre due

consumazioni identiche.

«Le auguro di impaperarsi quando sarà sul banco dei testimoni!» disse Brown con un largo sorriso, e levò il bicchiere.

«Abbasso gli avvocati» replicai.

89

Il televisore, in fondo al bar, era stato acceso; erano le sei. Vidi la faccia di Francisco Córdoban che mi sorrideva dal video e, di proposito, voltai le spalle. Vere o no, le immagini subdolamente infilate nel programma, non volevo interferissero sui miei giudizi.

Mi rividi improvvisamente davanti a Maria Posador, seduta sulla panchina nella capanna in cui m'aveva mostrato quelle immagini, le lunghe gambe snelle dondolanti nel vuoto, il bel volto serio e chiuso in se stesso.

«Bene, a domani» disse Brown, dopo un silenzio, trangugiando d'un fiato il contenuto del bicchiere. *L'anidride carbonica della bibita gli tornò subito alla gola.*

«La ridurrò in polpette, parola di Brown. Buona notte.»

Mi trattenni ancora qualche minuto, poi tornai in albergo, con l'intenzione di cenarvi. Prima, però, salii a rinfrescarmi e a cambiare la camicia, perché per tutta la giornata avevo patito un gran caldo.

C'era un uomo, seduto nella mia stanza: stava sfogliando uno dei miei libri di testo.

Mi fermai con la mano ancora sulla chiave, nell'atto di sfilarla dalla serratura, e dissi con voce incredula: «E lei, chi diavolo è?»

Impassibile, chiuse il libro. Poi, s'alzò calmo calmo. «Buona sera, señor Hakluyt. Venga dentro, la prego. E chiuda la porta, se non le dispiace.»

Lo squadrai ben bene. Alto, spalle larghe, manone che reggevano il voluminoso testo come fosse stato un opuscolo. Aveva la carnagione molto

scura e i capelli lanosi. Vestito di grigio, cravatta di seta, gemelli di brillanti e scarpe fatte a mano. *Orologio di platino. Roba da ricchi*.

Mi sovrastava di diversi centimetri e pesava almeno venti chili di più. Ovviamente, non potevo scaraventarlo fuori. Bah, buone o cattive che fossero le ragioni, tanto valeva sentire che cosa aveva da dirmi. Chiusi la porta.

«Grazie.» Parlava inglese, con lievissimo accento locale. «Le domando scusa dell’intrusione, ma era necessario, mi creda. S’accomodi.»

Con gesto generoso m’offrì la sedia che prima occupava lui. Scossi la testa.

«Bene, se preferisce che parliamo in piedi...» Gli occhi gli brillavano maliziosamente. «Mi chiamo José Dalban, e sono venuto per discutere con lei a proposito della sua presenza a Ciudad de Vados.»

«Sono qui» replicai, secco. «Che cos’altro c’è da dire?»

«Oh, molto, molto! La prego...» alzò una mano, il palmo era roseo «non mi risponda che lei è qui perché ha firmato un contratto e che fa soltanto quello che il contratto le chiede. Io vorrei proprio chiarirle le idee su quel che il suo contratto comporta di miseria, e di privazioni, per molti esseri umani.»

«Señor Dalban» dissi, prendendo un profondo respiro «tutto questo io probabilmente l’ho già sentito dire. So perfettamente che, se farò quel che sono venuto a fare, una quantità di gente rimarrà almeno provvisoriamente senza casa. Non vedo, però, che cosa sia peggio delle cosiddette “case” che hanno al momento. Presto o tardi il governo dovrà bene affrontare il problema; nel frattempo, quello che io farò

non sarà così importante come lei sembra affermare.»

«Rappresento» dichiarò col fare di chi sta per lanciarsi in un discorso già pronto

«un gruppo di privati, i quali temono che, se i piani del governo andranno a effetto, nell’Aguazul, quanto prima, avremo la guerra civile. Sono venuto per

indurla a prendere in considerazione la possibilità di cambiare idea. Non verrebbe a perderci niente, questo gliel’assicuro; anzi, potrebbe perfino trarne guadagno.»

«Neppure da parlarne» replicai. «Prima di tutto, sono un libero professionista che ha lavorato anni per farsi una reputazione. Se ora rinunciassi a quest’incarico, non si tratterebbe di una semplice rottura di contratto; si tratterebbe di un brutto colpo per la mia dignità professionale.»

«Señor Hakluyt, le persone a nome di cui le parlo sono persone d’affari. Non siamo poveri. Se necessario, possiamo garantirle uno stipendio a vita... fuori dell’Aguazul.»

«Al diavolo il denaro!» scattai. «Faccio questo lavoro perché m’appassiona! E poi, lasci che le dica una cosa: liberarsi di me, non risolverebbe niente. Proprio niente. Se non farò il lavoro io, visto che il governo sembra deciso a farlo eseguire da qualcuno, Angers e la sua gente del dipartimento del traffico finiranno per avere carta bianca. Non sono dei competenti, loro. Il risultato sarà un peggioramento della situazione attuale e niente altro.»

Dalban mi fissò a lungo, prima di parlare di nuovo. «Le chiedo scusa» disse alla fine. «Avevo l’impressione che lei non sapesse quel che faceva. Vedo invece che ha riflettuto a lungo, sull’argomento. Deploro una sola cosa: che lei sia giunto alla conclusione sbagliata.»

«Se ci sarà una guerra civile nell’Aguazul, la colpa non sarà mia di certo» ribattei.

«L’insinuazione è ridicola.»

«Deve convincersi, señor, che la sua partenza aumenterebbe sensibilmente le nostre probabilità di evitare una guerra civile.» Dalban conservava il tono pacato.

«Mi rendo conto che non ha lei scelto la posizione chiave in cui ora si trova; tuttavia, una persona intelligente dovrebbe riconoscere il fatto che ogni sua minima decisione può avere gravi effetti sull’esistenza di molta gente.»

Sorrise. «Di conseguenza, l’avverto. O lei cambierà idea spontaneamente... o si cercheranno i mezzi per costringerla a farlo. Se mi vorrà, mi troverà sull’elenco telefonico: José Dalban. La riverisco.»

Mi passò davanti e, con gesti rapidi, ben coordinati, usci e si richiuse la porta alle spalle. All’istante m’attaccai al telefono, chiamai il portiere e gli imposi di fermare il signor Dalban prima che uscisse dall’albergo, pretendendo inoltre di sapere come quell’uomo si era introdotto in camera mia.

Il portiere, fingendo di cadere dalle nuvole, ripeté il nome. «Dalban, señor? Certo, lo conosco, un ricco e distinto uomo d’affari della nostra città. Ma non è qui in albergo!»

Infuriato, mi resi conto che qualcuno aveva allungato diverse generose mance. *Chiesi di parlare con il direttore, ma non ottenni niente neanche da lui: negò tutto con una gran faccia tosta, parlando della grande rettitudine del señor Dalban e dell’impossibilità che avesse compiuto quello che io asserivo.*

«Ma chi è questo bastardo, comunque?» chiesi.

«È un imprenditore di grande prestigio, señor. Anche se lo chiamassimo, non verrebbe mai personalmente: manderebbe un suo agente.»

«Anch’io voglio un agente» dissi, «ma di polizia. E di corsa!»

Un tizio dalla faccia bianca, che doveva essere il fratello maggiore del capo, prese nota di quelle che doveva ritenere le stravaganze di uno straniero, e promise che avrebbe fatto rapporto alla stazione di polizia. Pensai subito che quel rapporto non sarebbe mai stato fatto; chiamai allora il comando di polizia e chiesi di parlare con el Jefe O’Rourke in persona.

O’Rourke non c’era. *Un sergente dalla voce acida prese nota del mio nome e mi promise di investigare: la sua apatia non fece che accedere ancora di più la mia rabbia.*

Non mi importava, comunque. Chiunque fosse Dalban, e chiunque rappresentasse, stavano pensando con i propri muscoli. Se le minacce e la corruzione erano la sua tecnica, allora non volevo averci nulla a che fare. Sarei andato avanti col mio lavoro, in ogni caso.

Tuttavia, c'erano momenti in cui, per esempio, m'accorgevo d'essere un idiota testardo, e maledicevo me stesso.

14

«Cose del genere c'è da aspettarsele, da parte dei nazionali» osservò Angers pensoso. «Sono contento che abbia detto a Dalban di andare all'inferno, Hakluyt... l'ho sempre giudicata una persona retta, nonostante sia molto diverso da me.»

A modo suo, penso, voleva farmi un complimento. «Dalban, dunque, è dalla parte dei nazionali?» dissi. «Ma se possono permettersi di comperare me, perché invece non hanno pagato la multa di Tezol?»

Angers alzò le spalle. «Non mi meraviglierei se lo abbandonassero al suo destino. I contadini, qui, valgono un soldo la dozzina, e gli uomini alle spalle del Partito Nazionale pare che siano individui di pochi scrupoli.»

«Spero non sia del tutto esatto. Se lo fosse, non avrei di che stare allegro. Il personale dell'albergo era stato sicuramente comperato, perché negasse d'aver fatto salire Dalban in camera mia... Quanto alla polizia, francamente speravo d'avere un po' più di soddisfazione.»

Angers osservò che la cosa non lo meravigliava. «Se c'è del vero, nelle voci che ho udito, da un pezzo Dalban avrebbe dovuto essere cacciato dal paese: non è andata così, proprio perché ha in tasca la polizia. Lei sta pescando in acque piuttosto torbide, Hakluyt.»

«Dalban non ne ha fatto mistero, del resto.»

Lui mi elargì il solito sorrisetto gelido. «Ma non si lasci impressionare.

Dalban parla, ma in effetti non è in grado di fare il prepotente. Si regge sulla lama di un rasoio, e il minimo passo falso basterebbe a farlo ruzzolare. Le sue sono minacce prive di fondamento.» *Si accigliò. «E ancora non so se lasciar cadere la cosa: tentare di corrompere un dipendente governativo è un reato serio». Tentai di replicare qualcosa sulle varie corruzioni che avevo incontrato dal mio arrivo, ma mi trattenni.* Angers consultò l'orologio, si alzò. «Ora sarà meglio andare in tribunale» aggiunse. «La corte si riunisce alle dieci. Non credo che la faranno aspettare, oggi.»

Nei corridoi del palazzo di giustizia ferveva un certo andirivieni. Angers si scusò, perché voleva scambiare due parole con Lucas, e mi lasciò solo, a guardarmi attorno in cerca di facce conosciute. Scorsi Ciccio Brown che parlava con Sigueiras. A parte il colore della pelle, s'assomigliavano: entrambi grassi, sciatti, con la tendenza a parlare forte e a gesticolare.

«B-buon giorno, señor Hakluyt» mormorò una voce vicino a me. Mi voltai e vidi Caldwell, il giovane funzionario dell'ufficio d'igiene, insieme a un ometto aggressivo, dai capelli arruffati e dagli occhi duri dietro le lenti cerchiate di corno. *Mi ricordai che la señora Cordés mi aveva indicato quest'uomo al party presidenziale, ma non riuscivo a ricordare il suo nome né la sua carica.*

«Buon giorno» dissi. «È qui anche lei per testimoniare?»

«Sì, c-certo» disse lui, con sussiego. « *La m-mia testimonianza è molto importante.»*

Il suo compagno parlò improvvisamente. «Perdoni le cattive maniere di Nicky, señor Hakluyt. Permetta che mi presenti: mi chiamo Ruiz, Alonzo Ruiz, ed è un piacere per me conoscerla. Sono un dottore», concluse con veemenza. Ricordai e gli strinsi la mano. «Piacere. Lei è... il direttore del Dipartimento d'Igiene, vero? Lieto di conoscerla. Anche lei, immagino, sarà qui per testimoniare.»

«Si capisce, señor! E posso produrre le mie statistiche, per dimostrare che, in dieci anni, la presenza delle catapecchie di Sigueiras ha fatto salire del

centoventi per cento il tasso dei casi di tifo registrati a Ciudad de Vados...»

Un usciere avanzava lungo il corridoio per annunziare che la corte stava per riunirsi. Mentre m'accingevo a cercare la sala d'aspetto, deplorando di non essermi portato un libro, vidi Angers avvicinarsi con passo frettoloso.

«Venga, Hakluyt» mi disse, affannato. «Lucas ha promesso di chiedere al giudice che lasci sedere in aula i testimoni, *viste le circostanze speciali*.»

Infatti, *tre minuti dopo che il giudice si era seduto, un usciere mi scortò in aula.* Mi venne assegnato un posto accanto ad Angers e sedetti, sotto gli sguardi roventi di Ciccio Brown, che sembrava di pessimo umore.

Mi guardai attorno (l'aula era identica a quella dove Dominguez era stato duramente attaccato da Romero) e m'irrigidii, riconoscendo due persone sedute tra il pubblico. L'uno accanto all'altra, in prima fila, c'erano Felipe Mendoza e Maria Posador.

Lei mi guardò intensamente, inchinando leggermente la testa, come se avesse sbagliato qualche importante test. Con fare annoiato, girai la testa. Era interessante, il fatto di trovarli là: un altro caso con implicazioni politiche. Metà dei casi giudiziari, a quanto sembrava, si stava trasformando in campo di battaglia per le due fazioni rivali.

Brown si alzò, con aria annoiata, e chiese la parola. «Vorrei precisare» disse

«perché trovo del tutto indifferente che i testi siedano in aula. La cosa non ha alcuna importanza, ovviamente. A meno di non voler giurare il falso, niente può nascondere il fatto semplicissimo che il dipartimento del traffico, il consiglio municipale, e quell'Angers che siede là, si sono accordati per privare il mio cliente dei suoi diritti di cittadino e molte centinaia di persone delle rispettive case.»

Il colpo del martello del giudice coincise con l'immediato: «Obiezione!» da parte di Lucas.

«Accolta» disse il giudice. «Señor Brown, forse davanti a una giuria simili interiezioni serviranno allo scopo. Su me, gliel'assicuro, non hanno nessun

effetto.»

«Certo, Vostro Onore» replicò Brown, imperturbabile. «Era detto unicamente a beneficio dei cronisti.»

Il giudice, un uomo distinto sulla cinquantina, accennò un sorriso. Era chiaro che aveva dell'indulgenza per Brown. Era altrettanto chiaro che la cosa dava sui nervi ad Andres Lucas.

Al tavolo della stampa, cinque uomini e una ragazza si scambiavano bisbigli divertiti. «Come mai tanti giornalisti?» mormorai rivolto ad Angers. Guardò nella direzione da me indicata. «"Liberdad", "Tiempo", un commentatore

della radio, e forse gli invitati dei giornali locali di Cuatrovientos, Puerto Joaquin e Astoria Negra.»

«Il caso, evidentemente, richiama una grande attenzione.»

« *Non ha letto i giornali oggi?* Altroché *se richiama*!»

Con un'occhiataccia a Angers, che subito tacque, mortificato, il giudice invitò:

«Continui, señor Brown.»

Brown, dopo il successo della sua prima battuta, si stava calmando. Fece un rapido riassunto delle dichiarazioni dei testi ascoltati il giorno innanzi, ricordando come avessero dichiarato di non disporre d'altra possibilità d'alloggio, come Sigueiras, dal loro punto di vista, fosse un benefattore e come non avessero potuto restare nei loro villaggi, dato che la loro provvista d'acqua era stata fatta deviare per rifornire Ciudad de Vados.

Citò poi diversi paragrafi dello statuto della città e chiese alla corte il permesso di richiamare i testimoni per confutare, eventualmente, le contro-affermazioni della difesa.

Subito dopo, prese la parola Lucas, e all'istante mi convinsi che stavo

ascoltando un maestro di perizia legale. Con disinvolta autorità, Lucas fece a brandelli l’interpretazione che Brown aveva dato delle clausole rilevanti dello statuto, al che Brown tornò a innervosirsi. In ogni modo, non era la lettera della legge che si trovava in discussione. La città aveva indubbiamente il diritto di subordinare gli interessi dei singoli agli sviluppi del piano regolatore. Quel che Sigueiras voleva affermare era che, senza l’intenzione di espropriare lui personalmente, non ci sarebbero stati ritocchi al piano regolatore; Brown, per sostenere la tesi del cliente, stava tentando di dimostrare che il consiglio comunale, il dipartimento del traffico e Angers (accomunati nella citazione in giudizio) agissero spinti da malafede più che dal desiderio di favorire i cittadini.

Così Lucas, nel concludere il suo discorso introduttivo, annunciò che si proponeva di confutare l’accusa di malafede e provare al di là di ogni dubbio i danni arrecati da Sigueiras alla città.

A questo punto, l’udienza venne sospesa per l’intervallo della colazione. Nel pomeriggio, subito dopo la ripresa, Lucas chiamò Angers a testimoniare, e Angers negò risolutamente l’accusa di malanimo nei confronti di Sigueiras. Fece buona impressione, mi sembrò. Ma Brown, quando si alzò per contro-interrogare, aveva negli occhi un luccichio che non prometteva niente di buono.

«Angers, lei può onestamente affermare davanti a questa corte che sia molesto, per lei, dover lasciare inutilizzata l’area al di sotto della stazione della monorotaia, quando là sotto potrebbe passare un’arteria cittadina?»

«No, naturalmente.»

«Lo sfruttamento attuale interferisce forse con l’accesso alla stazione? O con l’afflusso di passeggeri?»

Angers aggrottò la fronte. «Per i passeggeri è senz’altro una molestia.»

«Non è questo il punto. Vero? Qui si discute sul vero motivo del vostro dipartimento. Ha qualche proposta specifica per un diverso sfruttamento di quel terreno?»

Angers parve improvvisamente a disagio, e farfugliò qualcosa, guardando me.

95

Subito Lucas intervenne, dicendo che un altro teste, presumibilmente io, avrebbe chiarito quel punto. Ma Brown, che aveva mandato il colpo a segno, approfittò della sua vittoria,

«Anzi» rincarò, con voce che grondava sarcasmo «lei decise che, per mascherare il tentativo di espropriare Sigueiras, avrebbe fatto venire un esperto da fuori e inventato, inventato sì, un nuovo uso per quel terreno, così da farsi gioco di Sigueiras e dei suoi diritti legali. Sì o no?»

«Io...» cominciò Angers, ma Brown, levate le mani al cielo con gesto di disgusto, si era rimesso a sedere.

Cominciavo a capire come Brown si fosse fatto una fama. Lucas, per quanto corresse ai ripari, non poteva nascondere il fatto che nelle dichiarazioni di Angers era stata aperta una grossa falla. Mendoza e la signora Posador apparivano soddisfatti. Lucas ebbe meno fortuna ancora con il teste successivo: Caldwell. Il povero giovane balbettava più che mai. *Lavorando su di lui, Lucas mise su un bello spettacolino e si attirò le simpatie della corte portando alla luce le prove della minaccia alla salute pubblica rappresentata dai tuguri di Sigueiras.* Del fatto approfittò Brown, che tenne Caldwell sotto il suo fuoco di fila per più di un’ora, inducendolo a fare un’ammissione dopo l’altra: che le condizioni nel quartiere infimo non erano peggiori che in altri quartieri di Puerto Joaquin. Che non esistevano altre possibilità di alloggiare quella gente; che, in breve, alla radice del guaio c’era la miseria di tutti coloro che avrebbero potuto fare qualcosa per porvi rimedio. Solamente Sigueiras aveva fatto qualche pratico tentativo di aiutare i diseredati. Mi protesi verso Angers, che stava ancora sudando dopo lo scontro con Brown.

«Abile, vero?» bisbigliai. Non ero certo ansioso di affrontare il mio turno.

«Molto» ammise Angers, con un sorriso forzato. «Preferisco non pensare a quello che stamperà il “Tiempo”, sull’udienza di oggi.»

Ruiz era salito ora sul banco con aria aggressiva, e se ne stava con tutt'e due le mani sulla ringhiera, come un capitano sulla tolda della sua nave. Mostrava un gran desiderio di parlare, e Lucas gli lasciò briglia sciolta: ascoltammo statistiche sanitarie, dati sull'alta incidenza di malattie, particolari sulla corruzione morale che vigeva tra gli abitanti dei quartieri infimi, sui timori espressi dalla popolazione che, nelle scuole statali, i bambini della città fossero costretti a sedere accanto ai figli di quei pezzenti, sulla diretta relazione da lui scoperta tra il moltiplicarsi delle catapecchie e l'aumentato tasso di febbri tifoidee a Vados...

Era quasi finita la giornata quando Lucas terminò il proprio interrogatorio, ma rimaneva tempo sufficiente perché Brown iniziasse il suo, e soltanto poche parole erano state scambiate quando apparve evidente che Ruiz era deciso a non mollare d'un centimetro. Brown cominciò ad asciugarsi ogni tanto la fronte. Ruiz assumeva sempre più il tono di un oratore che tiene un comizio.

Fra il pubblico, Maria Posador e Felipe Mendoza si scambiavano occhiate cariche di tensione. In compenso, Lucas e Angers apparivano più distesi e sorridenti. Angers si chinò al mio orecchio e bisbigliò: «Sta andando molto bene, vero?»

Assentii.

«Uomo in gamba» soggiunse Angers. «È il medico personale del presidente. Uno dei migliori di tutto l'Aguazul.»

«Non m'interessa la situazione a Puerto Joaquin!» stava esclamando Ruiz, accaloratissimo. «Mi preoccupo della situazione a Ciudad de Vados, la sola che al momento conti. Ripeto che quel quartiere sotterraneo rappresenta una minaccia all'igiene fisica e morale, e che i provvedimenti non saranno mai abbastanza tempestivi. Si faccia qualcosa, qualsiasi cosa, purché quella vergogna sparisca.»

«Ha finito di interrogare, avvocato Brown?» domandò il giudice. Ciccio scosse la testa.

«Allora temo che dovrà continuare domani. La seduta è tolta.»

Notai che profonde rughe solcavano la fronte di Brown, mentre questi lasciava l'aula insieme a Sigueiras. Angers doveva raggiungere Lucas e Ruiz, per discutere ulteriormente il caso. Di conseguenza, stavo lasciando l'edificio da solo quando, vicino all'uscita, m'imbattei nella señora Posador e in Felipe Mendoza, che stavano conversando. Mormorai una parola di saluto, e sarei passato oltre, ma Maria Posador mi chiamò e mi presentò il compagno: «... il nostro grande scrittore, di cui lei ha certamente sentito parlare.»

Rivolsi a Mendoza un cenno freddino. «Ho letto il suo attacco contro di me sul

“Tiempo”» dissi.

Mendoza si accigliò. «Non contro di lei, señor. Contro coloro che l'avevano assunta, e contro i loro motivi.»

«Avrebbe dovuto precisare meglio.»

«Se lei, quando ha letto il mio articolo, fosse stato in possesso di maggiori particolari, avrebbe capito perfettamente, señor Hakluyt.»

«D'accordo» dissi, un po' annoiato. «Io sono un forestiero ignorante e le circostanze sono terribilmente complesse. M'illumini, allora. Mi dica perché, per esempio, questo caso è al centro di tanta attenzione.»

«La prego, señor Hakluyt» disse con fare desolato Maria Posador. «Siamo noi, creda, che dovremmo mostrarci amareggiati.»

Mendoza mi fissava con occhi ardenti. «Lei è un forestiero, señor, non dobbiamo dimenticarlo. Noi lottammo con tutte le forze per salvaguardare, nello statuto della città, i diritti di nascita dei veri cittadini contro l'invasione da parte dei forestieri. I nati all'estero, come lei del resto, si curano solo della capitale, ma noi ci preoccupiamo del paese intero, dei cittadini che lavorano la terra e dei loro figlioli che crescono nei villaggi. Purtroppo, perfino tra la nostra gente c'è chi lavora per distruggere quelle stesse libertà che noi tentammo di preservare anche a nome loro.»

«Ma anche i nati all’estero hanno qualche diritto, mi pare!» replicai. «Hanno rinunciato volontariamente alla loro patria d’origine, hanno investito i loro sforzi in Ciudad de Vados e non vogliono veder distrutto il loro lavoro. Ruiz non aveva torto nel precisare che questo caso riguarda unicamente la città. Alla fin fine, senza l’aiuto dei forestieri, la città non esisterebbe!»

«Ruiz!» esclamò con veemenza Mendoza. «Ruiz, quell’ipocrita! Ascolti, señor, le dirò io quali menzogne si nascondono dietro quella faccia di bronzo!»

«Felipe» tentò di ammonirlo Maria Posador. Ma lui non le badò e mi puntò l’indice contro. «Senta questa! Il nostro presidente ha avuto una prima moglie. E da buon cattolico quando la prima gli divenne d’ingombro, lui non poteva pensare al divorzio. Ma la moglie si ammalò. Lui la fece curare dal dottor Ruiz. Entro una settimana, la

poveretta era morta. Eppure... eppure Vados ha nominato Ruiz suo capo del dipartimento d’igiene e sanità!»

«Ma lei... sta insinuando che Ruiz l’abbia uccisa» dissi.

«Dovresti stare più attento a quello che dici, Felipe» disse con un sospiro la señora Posador, e io mi rivolsi a lei.

«Dice bene, signora! *Ho letto uno degli articoli di questo signore sul “Tiempo”* : non si possono lanciare, e stampare, accuse di corruzione e d’omicidio, senza avere la prova di quanto si asserisce.»

«La prova c’è.» Maria Posador mi fissava con i suoi occhi viola. «Ed è tale da garantire che, qualora il regime cadesse, il buon dottore verrebbe subito messo al muro... a meno che non tagliasse in tempo la corda.»

«Bene, e se la prova esiste, che cosa v’impedisce di sfoderarla subito?»

«Il fatto che noi siamo dei realisti, señor Hakluyt» rispose lei gelida. «Che c’importa se un assassino gira liberamente, quando sappiamo che farlo

condannare equivarrebbe a far scoppiare la guerra civile nell’Aguazul? Altri s’aggirano per queste strade, che avrebbero crimini anche peggiori dell’omicidio, di cui rispondere. Vieni, Felipe... hasta la vista, señor!»

Prese Mendoza sottobraccio e, insieme, si avviarono verso l’uscita, lasciandomi con uno strano sapore amaro in gola.

15

C’era un poliziotto ad aspettarmi, quando rientrai in albergo: un tipo taciturno di nome Carlos Guzman, che disse d’essere un sergente della squadra investigativa.

«È per quella minaccia che le è stata fatta, a quanto sembra, da un certo José

Dalban» spiegò.

Feci un profondo sospiro. «Senta» dissi. «Perché non sputa tutto quel che ha da dire e la facciamo finita?»

Si guardò attorno. Eravamo nell’atrio dell’albergo: non c’era molta gente, e nessuno badava a noi. Sospirò. « *Bene*, señor. *Pensavo che ne volesse in privato, ma... come vuole lei.* Siamo nell’impossibilità di procedere, dato che lei non ha testimoni.»

«Già» proruppi. «È quello che m’aspettavo.»

Sembrava mortificato. «Non che dubitiamo di lei, señor. Ma deve comprendere che il señor Dalban è persona nota e rispettata...»

Decisi di sfruttare un’allusione fatta da Angers. «Rispettata in particolare dalla polizia, vero? *Rispettata così tanto da chiudere un occhio sui suoi affari.* »

Guzman arrossì. Rigido, replicò: «Le sue osservazioni sono ingiustificate. Il señor Dalban dirige una ditta d’importazioni ed esportazioni, e...»

«E traffica in merci di contrabbando, a quanto mi dicono. Sospettavo già che l'attività principale di Dalban fosse la marijuana, o qualcosa del genere.» La risposta di Guzman mi lasciò di stucco.

«Señor...», *disse scuotendo la testa*, «lei è cattolico?»

Sorpreso, feci segno di no. Guzman sospirò. «Io sì, e osservante. Eppure, non condannerei il señor Dalban per quello che fa... Vengo da una famiglia numerosa, io, e da bambino ho sofferto la fame.»

Cominciavo a capire d'essere giunto a conclusioni affrettate. «Ma insomma, qual è, esattamente, questo contrabbando misterioso di Dalban?» *dissi con calma.* Guzman si guardò attorno. «Señor, in un paese cattolico l'argomento non è

rispettabile. Ma...»

Cominciai a ridere. Improvvisamente, nonostante il suo tono e la sua mole, Dalban cominciava ad apparirmi molto meno temibile. Dominata finalmente la mia ilarità, domandai: «Tutto qui? Niente di più illegale degli anticoncezionali?»

Guzman aspettò impassibile che fossi tornato serio, poi disse: «Non sono proprio illegali, señor. Sono... impopolari, diciamo, tra le alte sfere. Eppure, molti di noi pensano che Dalban renda un buon servizio alla nostra gente.»

«Siamo d'accordo» dissi. «Questo non toglie che sia venuto da me, a consigliarmi di andarmene con le buone, o sarebbe stato costretto a usare mezzi drastici.»

Guzman sembrava imbarazzato. «Señor, se lo desidera possiamo metterle a disposizione una guardia del corpo, *un uomo che le starà accanto giorno e notte. Abbiamo gente esperta, ben preparata: sarà completamente ai suoi ordini*.»

Esitai. *Prima di conoscere la vera identità di Dalban probabilmente avrei*

accettato; ora, però, mi ricordai improvvisamente di quel che avevo visto il giorno del mio arrivo *a Ciudad de Vados*: il poliziotto che derubava il piccolo mendicante cieco.

«No» dissi «non voglio un poliziotto come guardia del corpo, e le spiego subito il perché.»

Ascoltò, impassibile. Poi, fece un breve cenno d'assenso. «La cosa è nota, señor. Quell'agente è stato licenziato, e ora lavora a Puerto Joaquin, al porto. È l'unico sostegno della sua famiglia e suo padre perì nel terribile incendio di Puerto Joaquin. Forse anche il mendicante da lui derubato era l'unico sostegno della propria famiglia.»

Si alzò. «Informerò el Jefe di quello che lei ha detto. Buonasera, señor Hakluyt.»

Non risposi. Avevo una curiosa sensazione, come d'aver posato il piede su un terreno che sembrava solido ed essermi invece trovato a sguazzare fino al collo in un fiume. Fiume che, ad ogni istante, minacciava di travolgermi.

Il giorno seguente, il caso Sigueiras rimase praticamente a un punto morto. Il duello verbale tra Ruiz e Brown continuò serratissimo e infine, con sollievo di tutti, la corte si aggiornò fino al lunedì.

Soprattutto, fu un sollievo per me. Durante il corso della settimana la città si era calmata. Sentivo che le cose erano tornate alla normalità quanto bastava perché

potessi raccogliere i dati supplementari necessari a chiarire le mie prime conclusioni. *Dopotutto, Lucas era un ministro del Partito dei Cittadini, e sembrava molto impegnato, quindi sperai che il fronte politico rimanesse tranquillo per un po': almeno finché il caso Sigueiras non fosse chiuso.*

Dedicai la giornata del sabato all'area del mercato. *Ma la calma non durò.* Domenica, già le acque ricominciarono ad agitarsi.

Motivo dell'agitazione, un articolo sull'edizione domenicale del "Tiempo", riguardante il caso Sigueiras. Diceva diverse cose taglienti all'indirizzo di

Ruiz: sulla sua stretta amicizia con il presidente, e su come quell’alleanza risalisse al tempo della morte della prima señora Vados.

Non sapevo come l’opinione pubblica avrebbe accolto l’articolo. Per me, che avevo ascoltato quel che Felipe Mendoza aveva detto di Ruiz, una cosa era chiarissima: Cristoforo Mendoza sperava di provocare una querela per calunnia e portare così sul tappeto l’intera questione: contro il parere, presumibilmente, di Maria Posador.

Se davvero fosse stata prodotta la prova che Ruiz era un assassino, le conseguenze sarebbero state spaventose. Ammesso che si fosse arrivati a un vero e proprio processo, l’attacco contro Ruiz si sarebbe trasformato in un attacco contro lo stesso Vados, per connivenza e associazione a delinquere. Vados avrebbe liquidato gli accusatori, probabilmente, gli avversari del suo regime si sarebbero levati in armi e, come predetto da Maria Posador, l’Aguazul sarebbe stato dilaniato dalla guerra civile. O forse, la guerra civile era più vicina di quanto si credeva. Certo, qualcuno doveva aver compreso il messaggio contenuto nell’articolo, perché nel pomeriggio della domenica mi trovai per la prima volta ad assistere a uno scontro tra seguaci del Partito Nazionale e sostenitori dei Cittadini di Vados. Vidi, anzi, una rissa degenerare

in lotta al coltello, ma non mi fermai per vedere come finiva, tra un giovane alto dal largo sombrero, che aveva apertamente dichiarato la sua convinzione che Ruiz fosse un assassino, e due sbarbatelli ben vestiti che stavano bighellonando nell’area del mercato.

La lite era cominciata in un bar dov’ero entrato per calmare la sete. *Il lavoro si trovava in quella fase che poteva essere chiamata routine, eppure avrei potuto guadagnare un week-end libero se avessi delegato alcune attività agli agenti di Angers. Ma nel caso avrei ottenuto informazioni di bassa qualità. Non si trattava solo di quanti veicoli e di quale tipo, quando e dove: si trattava di capire, grazie all’esperienza, da dove venissero i guidatori. Da come si fermavano al semaforo, si poteva dire se fossero cittadini o stranieri, se erano in orario o in ritardo, se avevano o meno sbagliato strada.*

Avevo comunque bisogno di una pausa per un drink, e potevo prendermela in tutta coscienza. Il lavoro andava bene: sarebbe stato bello se tutto, in Vados, andasse liscio come la viabilità stradale...

Era tardi quando arrivai al bar, e sperai di non trovarci dentro una lite al coltello. La televisione era accesa ma da dov'ero non potevo vedere lo schermo, e l'audio era basso. Appena entrato mi sentii apostrofare da una voce stentorea.

«Ma è Hakluyt, maledizione! Il piccolo Boydie in carne e ossa!»

Gettai un'occhiata nello specchio dietro il banco, prima di voltarmi. Era Ciccio Brown, seduto ad uno dei tavoli tra un indiano dal volto scarno e una donna di mezz'età, dall'aria stanca, che lo fissava con una luce d'infinita tristezza nello sguardo. Sul tavolo, c'era una bottiglia di rum, quasi vuota. Buona parte era andata versata e c'era un solo bicchiere: quello di Brown.

«Venga a tenerci compagnia!» m'invitò, gesticolando. Aveva dimenticato la giacca chissà dove e la camicia, per il sudore, era molle e cincischiata. «Qui, Boydie, prenda un sigaro!» Si toccava come se cercasse il taschino della giacca, senza trovarlo, naturalmente.

Non potevo rifiutare; tra l'altro, se l'avessi fatto lui avrebbe cambiato tono e m'avrebbe forse insultato.

«Non posso trattenermi» l'avvertii, augurandomi che non fosse tanto ubriaco da non capire. «Sto lavorando.»

«Lavorare un corno!» disse lui. «Non si lavora di domenica sera! Nessuno dovrebbe lavorare... dovrebbero tutti far festa insieme a me.»

Guardai i suoi compagni. La donna colse il mio sguardo e scrollò lentamente la testa. Brown continuò a voce altissima.

«Le presento mia moglie... donna meravigliosa! Non parla l'inglese. Questo muso lungo è mio cognato. Non lo parla neanche lui. È o non è una carogna? Non vuole brindare! Non vuole far festa con me!»

Una tragica amarezza si nascondeva sotto il tono tracotante. «A che cosa vuol brindare, Ciccio?» domandai.

Mi fissò intontito, stringendo le mani attorno al bicchiere e protendendosi verso di me. «In confidenza» disse con voce più bassa e roca «sto per diventare padre. Che gliene pare, eh?»

Non capivo, e lui me lo lesse in volto. Fece una smorfia. «Già, così dice lei. Dice

che sto per diventare padre. E pensare che non l’ho mai vista in vita mia. È un bello scherzo? Diventare padre senz’averci cavato neppure qualche piccola soddisfazione. Che gliene pare, Boydie, è o non è un bello scherzo?»

«Chi sarebbe, "lei"?»

«Una sgualdrinella che si chiama Estrelita. Estrelita Jaliscos.» Chiuse gli occhi.

«Una donnaccia come ce ne sono poche. Tutta pitturata, vestita che non le dico... Stamattina viene da me e mi fa: "Sto per avere un bambino." Dice che, se non le do diecimila dollari, lei dice a Ruiz che il marmocchio è mio. Diecimila dollari, capito, le servono per pagare Ruiz... già, perché lui ha una gran pratica, di certi interventi.»

Riaprì gli occhi, afferrò con mano tremante la bottiglia, si versò un altro sorso. Fece l’atto di offrirmi il bicchiere, ma scossi la testa.

«Amico» riprese in tono supplichevole, dopo aver bevuto d’un fiato «sono un uomo felicemente sposato, lo sa? Questa è la mia vecchia... non sarà una bellezza, ma è la donna migliore che abbia mai incontrato.» Disse l’ultima frase quasi urlando.

«Che cosa dovrei farmene, di una cagnetta minorenne? Sono troppo vecchio, io... ma lo sa che ho quasi sessant’anni? Lo sa? Ho un figlio che fa l’avvocato a Milwaukee, e una figlia sposata a New York. Sono nonno, amico! E quella

piccola schifosa di Estrelita viene a dirmi... ma sì, gliel'ho già detto.»

S'interruppe, il tempo sufficiente per bere ancora.

«L'idea sarà anche sua, ma io credo di no. Non è abbastanza intelligente per una trovata del genere. Potrebbe essere di Angers, ma è troppo codino e inglese, lui, e forse non sa nemmeno come nascono, i bambini. Io credo... sa che cosa credo?»

Feci segno di no.

«Credo che sia di Lucas. Che possa marcire!... Amico, lo sa cosa vuol dire per me questa storia? Vuol dire la fine, lo sa? Vuol dire la gente che mi ride in faccia per la strada, capito?»

Mi puntò contro l'indice. «Lei non lo crede, eh? Non crede che una piccolezza così

possa mandarmi in rovina! Be', io le dico di sì. Sto sulle coma a tutti, io. Dovrei essere distinto, rispettabile e ben vestito, come Lucas e la sua banda. Sono un cittadino nato all'estero: loro pensano che dovrei essere gelido e tisicuzzo, come Angers. Mi considerano un castigo di dio, perché passo il mio tempo a cercare di dare a questi poveri diavoli, che sono i veri padroni del paese, una difesa legale decente. Capito? Ce l'hanno con me perché non mi preoccupo solo di intascare parcelle; perché conosco la legge e so quando viene violata, e per questo loro darebbero qualunque cosa, qualsiasi cosa, pur di buttarmi a terra e calpestarmi ben bene.»

Tacque, prendendosi la testa tra le mani. Imbarazzato, osservavo l'espressione compassionevole con cui la moglie lo fissava e cercavo di non incontrare lo sguardo di lei. Ma mi ritrovavo a fissare il volto scarno e solcato da rughe del cognato.

«Señora Brown» dissi alla fine, e lei alzò gli occhi per fissarmi. «Tengo un automóvil... desean Vds. ir a casa?»

«Muchas gracias, señor» rispose lei. «Pero no sé si mi esposo desea irse.»

«Ciccio» dissi, scrollandolo gentilmente per una spalla. «Vuole che le dia un passaggio?»

Alzò la testa. «Ha una macchina, amico? Io non l’ho mai posseduta, da quando mi trovo qui. Diecimila dollari, vuole quella strega. Da me, che non li guadagno in due

anni!»

«Vuole che la riaccompagni?» ripetei. Assentì, fissando nel vuoto, e s’alzò

barcollante.

«A sculacciate, la prenderei... maledizione, è una ragazzina, amico, proprio una ragazzina. A me poi non sono mai piaciute, così giovani e mingherline. Lo chieda a mia moglie! No, lasci perdere. D’accordo, una volta anch’io mi davo un po’ da fare, ma son cose di vent’anni fa!»

L’accompagnammo fino alla mia auto. Sua moglie mi diede l’indirizzo e sedette con Ciccio, confortandolo, mentre il cognato saliva accanto a me. Di quando in quando, li osservavo nello specchietto; Ciccio si era calmato, e sedeva fissando nel vuoto. C’era qualcosa di commovente, nel suo atteggiamento. Teneva la mano della moglie, e l’accarezzava, lisciandola, come uno studentello timido nel buio di un cinematografo.

Il percorso fu breve. I Brown abitavano in uno stabile piccolo-borghese, a un chilometro o due di distanza. Li scaricai davanti al portone e m’assicurai che, tra la moglie e il cognato, ce la facessero ad accompagnare Ciccio di sopra. La signora Brown mi fece una specie di riverenza, quando mi voltai per andarmene, e il suo

“Muchas gracias, señor!”, detto quasi in un bisbiglio, mi rimase nelle orecchie durante tutta la strada del ritorno.

Un quarto d’ora dopo che avevo ripreso il mio posto d’osservazione all’incrocio principale, un agente del traffico dall’aria addormentata parve

ridestarsi all’improvviso: una piccola luce, accanto al telefono, mandava lampi intermittenti. Lui si affrettò ad afferrare il microfono e a schiacciare dei tasti. Tutti i semafori si bloccarono sul rosso. Il traffico venne bruscamente immobilizzato. Con uno schiamazzo di sirene, passarono due agenti motociclisti e un’auto della polizia. Pochi istanti dopo, ecco un’ambulanza. Compiuto il suo dovere, l’agente riagganciò il microfono e tolse il dito da un tasto. Il traffico riprese a scorrere. Solo quando uscirono i giornali, il mattino seguente, scoprii la meta dei poliziotti e dell’ambulanza. Una ragazza di nome Estrelita Jaliscos era morta cadendo da una finestra dello stabile dove, la sera prima, avevo accompagnato i Brown, e Ciccio Brown era scomparso senza lasciare traccia.

16

Sigueiras era letteralmente in lacrime quando la sua causa si riaprì, il lunedì

mattina. Il posto di Brown era stato preso da un sostituto senza alcun interesse alla discussione, che lasciò andare le cose per il loro verso senza chiedere neppure un rinvio, per impratichirsi del caso. Lucas rinunciò perfino a farmi testimoniare, sapendo già d’avere partita vinta: il nuovo difensore improvvisò un’arringa fiacca e il giudice sentenziò che Sigueiras aveva torto marcio.

Sigueiras dovette alzarsi e urlare al suo legale di far subito ricorso in appello; dal pubblico si levarono fischi e grida di protesta, e per me fu un gran sollievo uscire dall’aula infocata e respirare un po’ d’aria fresca.

Quel mattino, in aula, avevo notato un personaggio nuovo. Mentre uscivo, con Angers, lo sconosciuto ci si avvicinò: era alto, bruno, impeccabilmente vestito, e sapevo d’averlo già notato in precedenza, ma non ricordavo dove,

«Buon giorno, Luis!» disse Angers con calore. «E congratulazioni per la nuova carica! Hakluyt» aggiunse, rivolto a me, «lei forse non conosce il señor Luis Arrio, nuovo presidente dei Cittadini di Vados.»

Arrio sorrise e mi strinse la mano. «Piacere, señor Hakluyt!» esclamò. «Da

tempo speravo di fare la sua conoscenza. L’ho vista al ricevimento del Presidente, giorni fa, ma non sapevo come presentarmi a lei.»

Là, dunque, l’avevo visto. Anche il nome mi ricordava qualcosa: catene di negozi. Nella sola Vados, l’avevo letto su una dozzina d’insegne di ditte grandi e piccole.

«Bene», continuò. «Il verdetto di oggi è stato sicuramente un grande trionfo della civiltà contro la barbarie... si può dire in altro modo? Questo renderà più bella la nostra città, proprio come il suo lavoro.»

«Grazie», tagliai corto. «Ma già rimpiango di averlo accettato.»

Mi fulminò con lo sguardo. «Sì, posso ben capirlo. I suoi colleghi mi hanno accennato», indicò Angers, «al fatto che quel mascalzone di Dalban le ha dato fastidio. Noi, del Partito dei Cittadini, provvederemo.» Assunse la stessa espressione della statua di el Liberador nella Plaza del Norte, ma non era affatto una posa...

«Sì, io e il señor Lucas le assicuriamo che non accadrano altri incidenti simili», continuò. «Sono fermamente convinto che si debbano informare i cittadini: una volta che questi si renderanno conto dei benefici che questi cambiamenti porteranno, non ci sarà più alcuna esitazione. Señor, una di queste sere, lei deve farmi l’onore di cenare con me e la mia famiglia.»

«Con piacere» dissi. «Purtroppo, non mi è possibile accettare subito: passo gran parte delle mie serate per la strada, a studiare il traffico.»

«Ma sicuro!» esclamò, quasi compatendo se stesso, per la propria stupidità. «Il suo lavoro la occupa notte e giorno, vero? Non è certo una professione che avrei scelto, señor, ma l’ammiro! Allora, visto che dobbiamo rimandare la cena, vada per un pranzetto, anzi lo facciamo subito, qui in piazza.» Guardò Angers. «Ci fa

compagnia?»

Angers assentì; qualche istante dopo ci raggiunse anche Lucas, e tutti e quattro ci sedemmo a un tavolo, sotto le piante.

Gran parte della conversazione s'accentrava sui problemi del Partito Cittadino. Mentre ascoltavo, senza parteciparvi, avevo modo di osservare i miei compagni. Lucas, per esempio. L'avevo visto all'opera e sapevo che era un brillante avvocato: non aveva, come Ciccio Brown, il dono d'immedesimarsi nella causa che difendeva, ma aveva, in compenso, la facoltà di analizzare gli argomenti con molto distacco. Lo giudicavo un tipo gelido; era inoltre capace di infuriarsi, l'avevo visto quando Sam Francis aveva ucciso Guerrero, ma non l'avrei certo ritenuto un fanatico. E neppure Angers. Dogmatico, certo, e ostinato. Ma, francamente, *Angers lo era un po' troppo. La ragione probabilmente non era un mistero: forse era semplicemente il classico modo di agire dell'immigrato che enfatizza troppo il proprio background culturale in reazione agli usi autoctoni*. Se qualcuno m'avesse domandato: "Ti piace Angers?" non avrei saputo rispondere. Era impossibile provare per lui simpatia o antipatia. Probabilmente, imitando inconsciamente l'accento molto inglese di Angers, avrei risposto: "Oh, una persona a modo!" Il che, probabilmente, era quanto avrebbe desiderato lo stesso Angers.

Quanto ad Arrio, lo classificavo un attore. Un uomo che, fin da giovane, forse, aveva adottato una parte, e scoperto che gli stava talmente a pennello d'arrivare a farsene una seconda natura. E la parte che s'era scelto faceva una certa impressione. Così, avevo davanti tre personaggi influenti, tre cittadini di Vados di quelli che avevano voce in capitolo. Uomini seri, probabilmente di parola. Mi rendevo conto che le minacce di Dalban non mi lasciavano indifferente come volevo far credere a me stesso. Ora, anche Arrio m'aveva garantito il suo appoggio, che mi sembrava degno di fiducia, e avevo l'impressione di sentirmi scaricato da un peso.

Terminato il pasto, Arrio si scusò di doverci lasciare. Doveva recarsi negli studi della TV, per registrare un servizio che sarebbe andato in onda quella sera, in occasione della sua nomina a presidente del Partito dei Cittadini. Lo pregai di salutarmi la señora Cortés e Francisco Córdoban.

Mi domandai, in cuor mio, se avrebbero introdotto nel servizio un'immagine che lo raffigurasse in veste d'angelo; senza dubbio, in quella guisa, sarebbe

stato molto più a suo agio di me.

Poi, Lucas, Angers e io ci avviammo a piedi, attraverso la piazza. *Dopo un momento, assorto nei pensieri, Angers parlò.*

«È contento di non esser stato interrogato da Brown, Hakluyt?»

«Un po'» ammisi.

«Oh, è solo un grande bluff!» disse Lucas secco. «Ti ha mai detto che si mangia i testimoni a pranzo?»

«In effetti...»

Lucas annuì, sorridendo. «Ha detto lo stesso al vostro dottor Ruiz, ma lui non s'è

lasciato incantare. Strano quel che è accaduto, vero?»

«Strano?» fece eco Angers. «Direi anzi che un fatto del genere c'era da aspettarselo.»

105

«Sì, può darsi» ammise distrattamente Lucas. «Ho sentito che el obispo parlerà

anche lui alla televisione, stasera, per sua speciale richiesta.»

«Ah, sì?» disse Angers, in tono annoiato. Forse i capricci di un vescovo papalino avevano poco interesse, per lui.

«E ho sentito (voci che si raccolgono, sapete com'è) che intende esprimere il proprio pensiero sulla moralità, qui a Vados.»

I loro sguardi s'incontrarono, e subito intuii dove Lucas volesse arrivare. Eravamo fermi a un semaforo. «Un sermone?» domandò Angers, con sorridente riluttanza.

«Mica un sermone dal titolo “Il prezzo del peccato è la morte”?»

« *Tutto è possibile*!» Lucas si strinse nelle spalle. «Credo che stia meditando di concedere il permesso perché la ragazza che è morta venga sepolta in terra consacrata.»

Interloquii. «Come a dire che avrebbe già formulato il suo episcopale giudizio sulla morte della ragazza. Sentite, ieri sera, in un bar, ho visto Ciccio Brown, sua moglie e suo cognato; anzi, li ho accompagnati a casa. Ho sentito la campana di Brown, e lui giurava di non aver mai visto in vita sua quella... quella donnaccia.»

Mi fissavano entrambi con espressione incuriosita.

«Dal punto di vista legale, señor Hakluyt» disse dopo un silenzio Lucas «quello che Brown le ha detto non ha alcuna importanza. Se è innocente, perché si nasconde?

Onestamente possono essere successe tante cose: la donna potrebbe essersi gettata dalla finestra in preda alla disperazione, oppure era caduta a causa di uno spavento, o spinta... Tutto è possibile! La sorellastra di Brown ci ha detto che la donna era molto possessiva e sicura di sé: potrebbe quindi avere avuto un crollo di nervi una volta saputo che non avrebbe ottenuto, uhm, abbastanza denaro dal padre del suo bambino.»

«A parte il fatto che lui negava categoricamente d’essere il padre» insistetti

«Brown mi disse che lei pretendeva diecimila dollari, e che lui non li aveva.»

«Avrebbe potuto trovarli, però» disse Angers. «No, è chiaro che deve aver agito in preda al panico. Poi avrà capito d’essere in una posizione troppo difficile per potersi difendere, ed è fuggito. Fosse stata solo una questione di denaro, senza dubbio il Partito Nazionale l’avrebbe ben valutato diecimila dollari come capace ed esperto *bugiardo.* »

«Avvocato», lo corresse Lucas.

«So quel che dico» disse Angers, e rise, sarcastico7.

«Bene.» Lucas consultò l’orologio e trasalì. «Scusatemi, ma ho molte cose da fare. Hasta la vista, Donald... Señor Hakluyt.» Con un ultimo, cortese cenno del capo, ci lasciò.

«Mah, penso che adesso, a Vados, le cose andranno un po’ meglio» commentò

Angers. «Ora che Lucas e Arrio lavorano insieme, si comincerà a vedere qualche progresso.»

«Lei pensa che Arrio valga più di Guerrero?»

«Senza dubbio. Individuo eccellente, Arrio: uomo di polso. Io stimo molto le

7 Gioco di parole intraducibile fra *lawyer*, “avvocato”, e *liar*, “bugiardo”, che in inglese si pronunciano in maniera molto simile. (*N.d.R.*)

persone come lui.»

Non guardai Arrio alla TV, quella sera, e neppure il vescovo. *Ma mentre tornavo all’hotel, davanti ad una parete c’erano delle candele accese. Mi guardai in giro ma non c’era nessuno, così mi avvicinai a leggere i fogli davanti alle candele. C’era scritto “Estrelita Jaliscos”.*

Povero Ciccio, pensai. Mi ricordai di com’era stato patetico la notte precedente. Poi ricordai quant’era ubriaco e di come passasse dalla rabbia all’autocommiserazione. Bisognava riconoscerlo: Lucas aveva ragione. Potevano essere successe così tante cose ad Estrelita Jaliscos, che almeno una poteva essere l’omicidio.

Ora però era diventata mia abitudine leggere il “Liberdad” e il “Tiempo” ogni mattina: il motivo iniziale era migliorare il mio spagnolo, ma ora li leggevo perché

ero curioso di ciò che accadeva in città.

Presi prima il “Liberdad”, come al solito, quella mattina. L’articolo principale riguardava la nomina di Arrio, e di quel che aveva detto alla televisione. Poi, c’era il resoconto della diatriba del vescovo Cruz sulla moralità dei vadeani, e c’erano termini talmente maiuscoli da farmi sgranare gli occhi. Secondo il vescovo, Ciudad de Vados sarebbe stata citata, il giorno del giudizio, insieme a Sodoma e Gomorra. Il vescovo non faceva il nome di Ciccio Brown, ma c’erano numerose aperte allusioni a coloro che conducevano la gioventù sulla via del peccato. C’era, inoltre, un’ingegnosa dissertazione il cui succo era questo: poiché l’ondata di depravazione, in quella che un tempo (così sosteneva il vescovo) era stata una città moralissima e rispettabile, traeva origine dagli agglomerati di tuguri e in particolare dal miserabile quartiere di Sigueiras, evidentemente l’appassionata difesa che Brown aveva fatto di Sigueiras doveva essere stata

dettata dal desiderio di perpetuare quei vivai di vizio. Era il genere d’argomentazione che credevo fosse morto con *“i due Joseph”* : Stalin e con McCarthy.

L’altro servizio importante, riguardava la scomparsa di Brown; c’era la foto del Ministro di Giustizia, Gonzales, mentre dichiarava che il fuggiasco sarebbe stato ritrovato, un’altra del capo di polizia O’Rourke, che fissava accigliato il cadavere della ragazza nascosto da un lenzuolo, e il testo diceva che la polizia stava seguendo diversi indizi.

Poi, presi in mano il “Tiempo”, domandandomi come fossero riusciti a salvare la faccia in vista di quanto era accaduto. Non potevano certo difendere Brown se non vagamente, in termini molto generali. Forse, avrebbero tentato di distrarre l’attenzione attaccando qualche capro espiatorio...

Avevo indovinato. Soltanto, l’identità del capro espiatorio non me la sarei aspettata di certo.

Nel bel mezzo della prima pagina c’era una rozza vignetta: Ciudad de Vados come il giardino dell’Eden.

Fermo davanti al giardino c’era un angelo dalla spada fiammeggiante, che fissava accigliato alcuni contadini laceri, un uomo col cappello in mano e una donna con un bambino al petto, che stavano dicendo: “Perché è peccato essere poveri?”

Attraverso la tunica dell’angelo, in grandi caratteri neri, c’era scarabocchiato il mio

nome.

17

Stavo ancora fissando incredulo il disegno, quando arrivò la cameriera con la

posta del mattino. *Aprii automaticamente le due buste e fissai il contenuto. La prima era* una lettera di un amico *negli Stati Uniti a cui avevo promesso di scrivere – come faccio sempre – e* che reclamava mie notizie. L'altra busta conteneva la pagina strappata da una copia del "Tiempo", identica alla mia, salvo che la vignetta era stata circondata da un segno rosso e che accanto qualcuno aveva scritto in inglese:

"Ebbene?"

«Dalban» dissi a voce alta. «E chi, se non lui?»

Bene, chiunque fosse il responsabile, quella storia doveva finire. "Tiempo"

sembrava cavarsela impunemente, qualsiasi calunnia o diffamazione stampasse, ma Maria Posador m'aveva detto che Seixas aveva ottenuto un'ingiunzione che proibiva al giornale di accusarlo di accettare bustarelle. Qualcuno doveva organizzare la cosa per me. Subito.

Misi il ritaglio nella sua busta, infilai il tutto in tasca ed andai al dipartimento del traffico a vedere Angers. Gli dissi cos'era successo, mostrandogli il ritaglio e sbattendo il pugno sulla scrivania.

«Diamine!» iniziai. «Ci sono leggi per questo genere di cose: faccia qualcosa!»

«Così lei pensa che ci sia Dalban dietro questo, eh? Suppongo che sia logico, dopo lo scherzetto che le ha fatto. L'unica cosa da fare, Hakluyt, è parlare con Lucas: lo chiamo ed organizzato un incontro per pranzo.»

Piegò la lettera e lesse il timbro postale. «Recapitato questa mattina presto o al massimo ieri notte, da circa mezzo miglio di distanza da Plaza del Sur.»

Alzò la cornetta del suo telefono e chiese alla segretaria di chiamargli Lucas. Io aspettai, sentendomi per la prima volta veramente agitato. Lucas era libero. Stava portando a termine il caso contro Sam Francis, ma ormai si trattava più che altro di coordinare le diverse testimonianze. Gli esposi il mio problema a colazione, nel solito ristorante della plaza.

«Sì, señor Hakluyt» disse lui. «I fratelli Mendoza sono abilissimi nell’infamare la gente senza incappare materialmente nel reato di diffamazione. Tuttavia, poiché lei non è un cittadino, ma un ospite del governo, diciamo, penso che si possa ottenere dal tribunale un’ingiunzione che serva a imbavagliarli.»

«Sì, ma non basta» replicai. «Voglio che s’indaghi sul conto di Dalban e, se è il responsabile, voglio che si faccia qualcosa contro di lui. Quando quell’uomo mi minacciò, la polizia sì limitò a offrirmi una guardia del corpo *– ed io ho rifiutato a causa di un’altra esperienza fatta con la polizia appena giunto qui.»*

Lucas prese un appunto. «Indagherò, señor. Ahimè, non è un segreto che la polizia vadeana si lasci facilmente scoraggiare da qualcuno che sia abbastanza influente... e Dalban lo è. Del resto, anch’io sono curioso di sapere che sta facendo Dalban. M’aspettavo una certa mossa, da lui.»

«Quale mossa?» volle sapere Angers.

«Ricordate la multa che venne imposta a Juan Tezol? Finora non è stata pagata, salvo un paio di centinaia di dollari raccolti da sostenitori fanatici del Partito Nazionale. Ma il termine sta per scadere e molti si domandano se Tezol valga ancora quella somma agli occhi di coloro che stanno alle spalle del partito.»

Angers annuì. «Sì, certo. Se Tezol non verrà riscattato, vuol dire che la sua utilità è

finita: forse perché lui e Francis erano così intimamente legati, c’è da pensare. Un po’

del sudiciume di Francis dev’essere rimasto addosso a Tezol.»

«Dei due, Tezol è probabilmente il più sporco, se non il più nero» osservò Lucas pensoso, e sorrise. «Sì, sarà interessante vedere se quei mille dollari si materializzeranno.»

Angers rimase qualche istante assorto. Alla fine, disse: «Lei, Lucas, sembra disposto ad accettare che in fondo a questa storia ci sia Dalban. Ma Dalban ha davvero dell’ascendente sul "Tiempo"? Ho sempre pensato che dietro il giornale ci fosse Maria Posador.»

Lucas alzò le spalle. «Secondo me, Maria Posador è... come dire? un’esca, ecco. Credo che l’aver accettato l’invito di Vados a ritornare nell’Aguazul abbia diminuito assai la sua importanza. È sempre Dalban, ora, quello che io tengo d’occhio.»

Controllò l’ora e si alzò. «Vogliate scusarmi, amici. Ho perso anche troppo tempo. E lei non si preoccupi, señor Hakluyt: questa sua faccenda sarà regolata al più

presto.»

Agì con notevole prontezza. Il mattino seguente, sul vassoio della colazione, c’era una busta contenente la copia autenticata di un’ingiunzione firmata dal giudice Romero, e appuntata ad esso un biglietto, che diceva: “Con i complimenti di Andres Lucas”. Oltre al documento, la busta conteneva l’edizione del “Tiempo” di quel mattino.

Lo spazio più rilevante, in prima pagina, era occupato da un gran vuoto, recante un facsimile del timbro di censura, e una nota in cui era spiegato che quella parte del giornale aveva contenuto in origine materiale che contravveniva al tale-e-tale paragrafo dell’Atto di Ordine Pubblico.

Come seppi in seguito, la polizia era calata di buon’ora sul "Tiempo", su istruzione del giudice Romero, e aveva distrutto un altro articolo riguardante me mentre era ancora in composizione.

Sfogliando il resto del giornale, scoprii che Romero, il giorno innanzi, aveva avuto giornata campale. Tezol, che non aveva pagato la multa, era stato arrestato ed era in prigione senza che Dalban, o altri spalleggiatori del Partito Nazionale, avessero mosso un dito per aiutarlo.

I nazionali sembravano, a volte, capaci di vere e proprie infamie. Finché quel povero oratore di campagna era stato loro utile, si erano affrettati a sfruttarlo.

Al primo inconveniente, l’avevano immediatamente gettato alle ortiche. *Andai alle pagine interne e trovai l’esempio dell’abilità dei fratelli Mendoza di cui aveva parlato Lucas il giorno prima. Felipe Mendoza batteva ancora sul tema della corruzione nel Dipartimento del Tesoro. A causa dell’ingiunzione, Seixas non venne menzionato per nome e cognome, comunque tutti gli esempi dati dall’articolo*

sembravano essere usciti dalla sua bocca. Era seccante, ma a quanto pare ottenere un’ingiunzione non metteva al sicuro dai fratelli Mendoza. Comunque Lucas aveva parlato di indagini sul coinvolgimento di Dalban negli affari; se fossero andate a buon fine, avrei finalmente potuto tornare al mio lavoro in pace. E francamente, non vedevo l’ora di finirlo!

Presi nota mentalmente di chiamare Lucas e ringraziarlo non appena ne avessi avuto l’occasione, e finii la mia colazione con un umore più sereno del giorno prima.

Seduta nell’atrio con un’aria di estremo avvilimento, e intenta a gingillarsi con i pezzi di una scacchiera, c’era Maria Posador,

Perché diavolo veniva sempre in albergo, quando aveva una casa a pochi passi di distanza? Le piaceva? Ci veniva per la compagnia? Se ne serviva come ufficio per le incombenze che aveva nel Partito Nazionale?

M’avvicinai. «Signora Posador! Vorrei dirle una parola!»

«Prego» mormorò, senza guardarmi «s’accomodi.» Indicava la poltrona di fronte, con le dita che reggevano una sigaretta non ancora accesa.

Sedetti e mi protesi in avanti. «Perdoni la domanda: è responsabile lei di quel che

“Tiempo” ha detto di me, ultimamente?»

Posò il *pedone* con cui stava giocherellando, s’appoggiò allo schienale e accavallò

le gambe. «Non sono affatto responsabile di quello che il “Tiempo” fa e dice. Chi le ha dato un’informazione del genere?»

«Questo, non c’entra. Quali sono i suoi rapporti col “Tiempo”?»

«Ho dato qualche volta del denaro a Cristoforo Mendoza... tutto qui.»

Nessuna reticenza, mi sembrava; una semplice risposta alla mia domanda. *Mi rilassai un po’*. «Se lei è amica dei Mendoza, forse può dirmi perché m’hanno preso di mira?»

Rimase in silenzio per un po’, fissandomi. Alla fine disse «forse, señor Hakluyt, si riferisce ai “giornali”?» Scandì l’ultima parola. «Il “Tiempo” non è un giornale, così come non lo è il “Liberdad”: sono solo strumenti per obnubilare l’opinione della gente. Lasci che le spieghi. Il “Liberdad” è poco più che una versione cartacea dei servizi radiofonici e televisivi; ha preso piede fra le persone più letterate ed influenti che, dopotutto, sono la forza del nostro paese. Dall’altra parte, l’opposizione ha il “Tiempo”, che ha riscosso grande successo a Vados per i suoi servizi propagandistici; spesso, dopo vent’anni di regime, gli organi di governo perdono il loro ascendente sul pubblico. La gente dice “Non ci credo più! Ho letto (visto) (sentito) troppe palesi falsità”. Non qui, señor.»

«Questo non spiega niente.»

«Al contrario. Lei è un angelo, señor?»

«Che intende?»

«Lei non sosterrebbe di essere un angelo, eppure non ha sollevato molte obiezioni sul modo in cui il servizio televisivo l’ha presentata, no? Ecco, il “Tiempo” ha cercato di presentare qualcosa di meno favorevole ma forse più vicino alla realtà dei fatti. Noi siamo tutti esseri umani, fallibili, non sappiamo tutto. E, ovviamente, lei nega di stare da una parte della barricata...»

«Per la centesima volta», sbottai: «io non ho preso partito negli affari interni di

Vados. Sono un professionista, pagato per fare il mio mestiere, e trattarmi come se fossi... come se fossi un assassino prezzolato, è ingiustificabile.»

«Che voglia ammetterlo o no» replicò lei calma «ormai è diventato un simbolo. Sarebbe meglio, per lei, andarsene lasciando il lavoro a mezzo che perdere questo suo potere di scelta e magari rimanere travolto dalla catastrofe che ci sta sospesa sul capo.»

«Sembra convinta che questa storia finirà in catastrofe» dissi. «Ma che cosa fanno i suoi amici Mendoza per evitarla? Niente. Al contrario, si divertono ad attizzare il fuoco. Ho visto una zuffa al coltello, domenica sera, in seguito all'attacco pubblicato dal "Tiempo" contro il dottor Ruiz. E, per fortuna, non è successo niente di peggio.»

«Solo perché il caso si è arenato, señor. Solo perché Brown è scomparso. Penso che Felipe sia stato sciocco a insistere per pubblicare quell'attacco. D'altra parte, come le ho detto, non ho alcun ascendente sulla politica del "Tiempo". Mi limito a ritenere giusto e necessario che, a Ciudad de Vados, ci sia bene o male una contropropaganda.»

«D'accordo, dev'esserci una stampa d'opposizione. Ma è proprio necessario che sia diffamatoria e irresponsabile?»

«Date le circostanze, bisogna che sia estrema quanto la legge lo permette. Acqua e latte, señor, non servirebbero a distrarre i lettori da bevande più forti. Quanto al dottor Ruiz... be', verrà anche per lui il momento della resa dei conti. Sono contenta, però, che Felipe abbia desistito dai suoi propositi: altrimenti, a quest'ora avremmo le barricate nella piazza, e forse lei sarebbe già stato accoltellato.»

Guardò i pezzi disposti sulla scacchiera. «Mi creda, señor Hakluyt, io la capisco. I nostri problemi non sono i suoi, ma esistono. E noi, a Vados, non possiamo cessare di combattere le nostre battaglie solo perché c'è di mezzo uno straniero, al quale non vorremmo accadesse niente di male. Le sembra ragionevole quello che dico? È

d’accordo con me?»

Feci un gesto spazientito. «Devo concederle, señora, che lei presenta i fatti sotto una luce molto razionale. Questo però non mi consola del modo come vengo trattato. Ancora una domanda: conosce, lei, un certo José Dalban?»

Sgranò un poco gli occhi e assentì brevemente.

«Allora gli dica, da parte mia, che se s’azzarda ancora una volta a nominarmi l’aggredirò da tanti di quei lati da lasciarlo completamente stordito.»

«Si spieghi meglio.»

«Lui capirà. Mi ha minacciato più d’una volta, ormai; giuro che la terza gli sputerò

in un occhio.» Presi un profondo respiro. «Señora Posador, mi è stato detto che il responsabile degli attacchi contro la mia persona non poteva essere che lei o Dalban. Alle sue assicurazioni, io credo; a Dalban, non crederei neppure se giurasse su un crocifisso.»

Con voce neutra, rispose: «Glielo dirò. Se lo vedo. Ancora una volta, señor Hakluyt, si convinca che lei ha dei preconcetti. Lei pensa in termini di normali partiti politici; confonde il nostro governo con altri governi. C’è, sì, un presidente, un congresso, un gabinetto che, come negli Estados Unidos, è nominato dal presidente: ma questi partiti, il Nazionale e quello dei Cittadini di Vados, esistono soltanto a Ciudad de Vados. Lei questo lo sa, credo, però non pensa che Puerto Joaquin ha una

popolazione doppia, rispetto a quella della capitale, e che le altre due grandi città, Cuatrovientos e Astoria Negra, assommate insieme hanno lo stesso numero di abitanti di Vados. È contro l’isolamento di questa città che noi lottiamo: contro la città considerata una sorta di stato privilegiato dentro lo stato. Lei da quanto tempo è

qui? Da tre settimane? Bene, questa lotta va avanti da più di dieci anni, e in

dieci anni ha affondato le sue radici nell'esistenza di ciascuno di noi.»

Le sue lunghe dita riordinavano gli scacchi sul tavolino. «Minaccia quasi» terminò

assorta «di sostituire gli scacchi come ossessione nazionale.»

Non feci commenti.

«Penso che sarebbe opportuno» aggiunse dopo un silenzio, senza alzare gli occhi dalla scacchiera «giocare subito quella partita che le avevo proposto. In segno di... amichevole inimicizia?» Pronunciò le ultime parole con una nota più alta, interrogativamente.

Esitai, prima di assentire. Lei sorrise, *prese due pedine di colore diverso fra le mani, le mischiò dietro la schiena e tese le mani chiuse verso di me. Io indicai la mano destra: c'era la pedina bianca.*

«A lei l'onore», disse, e si accese *una* sigaretta. Mah, pensavo, va da sé che lei mi liquiderà in pochissime mosse. Non avevo mai giocato sul serio, *e probabilmente la maggior parte degli scolari di questo paese matto per gli scacchi mi avrebbe battuto, qualsiasi opposizione io avessi fatto. Comunque... Provai con pedone di Regina nella casella 4, e mi accesi anch'io una sigaretta.*

Il Gambetto di Regina fu accettato: mi scosse un po', ma andai avanti, tentando di ricordare l'attacco ortodosso. Ben presto mi accorsi che il Nero non faceva niente d'ortodosso, salvo servirsi brillantemente dei pezzi più importanti. Dopo otto mosse, mi adagiai contro lo schienale, meditabondo.

«Credo d'aver fatto qualche sciocchezza» dissi. «A quel che vedo, ho creato tutte le premesse per farmi massacrare.»

La señora Posador assentì, senza sorridere. «Mi dispiace. La combinazione usata da me venne giocata il mese scorso contro il nostro campione Pablo García, nel torneo dei Caraibi... per caso ne discutevo proprio ieri con lui, e ho pensato di provarla.»

«Be’, ma García è un grande maestro» dissi. «Immagino che quella fu una delle partite in cui perse.»

«Affatto» replicò con indifferenza Maria Posador. «Vinse in ventisette mosse.»

Guardai la scacchiera. Dovevo scegliere tra perdere la Regina o riportarla nel suo quadrato d’origine. In entrambi i casi, avrei perso diversi pezzi in poche mosse.

«Spiacente» dissi. «Non sono un buon giocatore, io.»

«Se permette, allora...» Si protese e spostò delicatamente i pezzi riportandoli nella posizione della quarta mossa. «Le consiglio di far così... capirà perché, naturalmente. Poi, come in precedenza. E adesso così, così e così. Ora mangi quella pedina e la situazione è completamente cambiata, vero?»

«È così che ha fatto García?» domandai, studiando la nuova disposizione.

«Oh, no. Solo in seguito si disse che era quel che avrebbe dovuto fare. Conduce alla sconfitta del Nero in una quindicina di mosse. García è un pigro, lui stesso lo

dice. Gioca partite lunghe solo quando non può fare diversamente.»

«Be’, quella giocata al party presidenziale in suo onore era abbastanza lunga», dissi. «Saranno state una novantina di mosse».

«Il suo avversario si rifiutò di accettare una patta: era un testardo. Cosa preferisce, señor: continuare o iniziare daccapo?»

«Mi faccia provare di nuovo», dissi. «Non gioco da mesi, e anche prima non è che giocassi bene. Ma sento che potrei fare meglio di così».

Ricominciammo da capo. Stavolta riuscii a resistere e la partita proseguì per quarantacinque mosse, prima che si profilasse la mia sconfitta inevitabile.

«Va già meglio» disse la señora Posador, come un clinico che faccia una diagnosi.

«Se permette che le dia un consiglio, señor Hakluyt...»

«Ma certo!»

«È una questione di combinazioni. Ogni mossa dev'essere vista in relazione all'insieme. E questo vale anche nella vita reale. Le suggerisco di riflettere su questo argomento. Buona giornata, señor.»

E con quell'ultima, oscura osservazione si alzò, sorridendo, e lasciò la sala.

Dissi al cameriere di portar via gli scacchi e di portarmi una copia del "Liberdad". Avendo già letto il "Tiempo", volevo sentire anche la campana governativa. Come sempre, gli argomenti erano gli stessi, anche se diverso era l'ordine di precedenza. Metà della prima pagina era riservata a un attacco contro Sigueiras: in sostanza, veniva caldeggiata una pronta azione di sgombero del quartiere al di sotto della monorotaia. Il tono generale, notai, aveva un'impostazione diversa, quasi una nota isterica, e c'erano allusioni a una sorta di scarsa efficienza da parte governativa. Un trafiletto posto accanto ad alcune immagini di straccioni, conteneva un'accusa del genere che ritenevo fosse prerogativa del "Tiempo": Castaldo, il braccio destro di Diaz agli Interni, veniva tacciato d'aver fatto l'interesse di Sigueiras. Quel che aveva fatto, in sostanza, era stato di nominare un sostituto che prendesse il posto del difensore Brown. Io, che avevo visto il sostituto in azione, trovavo che, caso mai, Sigueiras se la sarebbe cavata meglio da solo. In ogni modo, poiché il "Liberdad" era l'organo ufficiale, c'era da ritenere che il señor Castaldo stesse per essere messo in disparte.

Bene, se il "Liberdad" si metteva a gettar fango in quel modo, quali petardi avrebbe fatto scoppiare il "Tiempo"? Molto probabilmente, avrebbe ripreso le sue bordate contro Ruiz, e preferivo non pensare alle possibili conseguenze. *Mi stupiva non aver letto qualche accusa che screditasse il giudice Romero dopo il caso Guerrero. Dominquez aveva ritenuto opportuno non tirare troppo la corda, vista la simpatia del pubblico per Guerrero, dopo la sua morte, e l'antipatia verso Ciccio Brown, dopo la sua scomparsa.*

Piegai il giornale e rimasi un poco a riflettere. O meglio, a “sentire”. A sentire la città in termini di persone, a cercare d’inquadrarla nel paese come complesso, come m’aveva suggerito Maria Posador.

Impossibile. Ciudad de Vados, ecco il guaio, non s’inquadrava nel resto dell’Aguazul. Tentai perfino di vedere la città con gli occhi di abitante di villaggio che si fosse visto sottrarre le risorse idriche per convogliarle verso la capitale. In un

attimo d’intuizione, mi ritrovai a ricordare, con la memoria di quel villico, come altra gente fosse arrivata di là dal mare con cose strane e meravigliose (cavalli, fucili, armature metalliche) e come il mondo fosse andato improvvisamente a gambe all’aria.

Forse, i conquistatori erano sbarcati di nuovo. Forse io, senza volerlo, era uno di loro.

M’alzai, sospirando, e mi diressi verso il dipartimento del traffico. Potevo ormai basarmi su una discreta quantità di dati e Angers, cosa comprensibile, era ansioso di conoscerne il risultato. Mi costò uno sforzo orientare di nuovo i miei pensieri nella direzione regolare.

«Il cuore del problema» cominciai infine a spiegare «è senza dubbio l’area del mercato. In nessun altro punto di Ciudad de Vados potrebbe svilupparsi un nuovo mercato, salvo nella Plaza del Oeste... ma c’è una legislazione riguardante le piazze, quindi niente da temere. Se lei può ottenere dal dipartimento dei lavori pubblici che impostino una prima stima sui dati da me forniti, sapremo entro domani mattina quanta parte dei quattro milioni a mia disposizione verrebbe inghiottita dallo schema che ho abbozzato. Poi, ci vorrà qualche altro giorno per appianare le eventuali grinze. Quanto prima dovremmo essere in porto, credo.

«Poi, una volta sparito il mercato, praticamente sparirà buona parte dell’area popolare che c’è attorno; gli abitanti saranno costretti a mendicare o a fare i venditori ambulanti. In pochi mesi, specie se il governo darà loro una spinta, cominceranno a tornare in massa ai loro villaggi, e nel giro di un anno il

clima che si respirerà

dovrebbe permettere di sradicare i pochi rimasti. Se ho ben capito, è questa la tecnica di Vados.»

«Non saprei» rispose Angers. «Sono cose che debbono sbrigarsele Vados e Diaz. Ma non c'è male, nel complesso. Un anno, eh? Certo, sarà lungo. D'altronde... E per quella piaga degli abituri di Sigueiras?»

«L'ho già detto, è meno importante di quel che sembra. Da come stanno andando le cose, Sigueiras dovrebbe essere legalmente sloggiato di là senz'altra opposizione che da parte dei suoi inquilini. Francamente, mi sorprende che la cosa vada tanto per le lunghe.»

«Forse la ragione è... ha letto il "Liberdad", questa mattina?»

«A proposito di quel Castaldo, dice? Sì, l'ho letto. Ho trovato molto più

interessante il vuoto sulla prima pagina del "Tiempo".»

Angers prese un tono tronfio. «Ho fatto bene, vero, a consigliarle di rivolgersi a Lucas?»

«Devo telefonargli e ringraziarlo.»

«Ha avuto altre noie da Dalban? No? Ne parlavo con Arrio, ieri sera. Anche lui sembra molto interessato a Dalban. Qualcosa che ha a che fare con gli affari, credo. Abbiamo discusso anche sulla faccenda della multa di Tezol. D'accordo, Tezol è un contadino ignorante, però è stato molto utile a Dalban e compagni, a causa dell'ascendente che aveva sulle classi arretrate. È una bella porcheria lasciarlo marcire in galera per mancanza di una somma che molti di loro avrebbero potuto versare senza neppure accorgersene. C'è molta gentaglia nel Partito Nazionale, Hakluyt.»

«Anch'io la penso così» convenni.

Angers guardò l'orologio. «Be', non posso star qui a chiacchierare tutto il

giorno»

concluse. «Spero che i suoi progetti vadano a buon fine.»

Passai il resto della giornata a tradurre i dati elaborati in ore di manodopera e in metri cubi di cemento. La testa mi girava, tanto era piena di cifre. Decisi di andare a prendere una boccata d'aria e uscii per bere qualcosa in un bar. Come misi piede fuori, trovai una città trasformata: una città che si era risvegliata all'improvviso come un gigante nel sonno dalla puntura di un insetto. Qualcuno aveva gettato della vernice rossa sulla statua di Vados. In Calle del Sol, la polizia impacchettava giovanotti e li caricava sui furgoni. C'era del sangue, a terra, e uno degli agenti reggeva due coltelli dalla lama insanguinata. Durante i comizi di mezzogiorno, nella Plaza del Sur, l'effigie di Arrio era stata appesa a un albero da furenti sostenitori di Juan Tezol, per protestare contro l'incarcerazione di quest'ultimo. Anche là, la polizia aveva dovuto intervenire. L'edizione serale del "Liberdad" parlava di un centinaio di arresti. Le gomme della mia auto erano state sgonfiate.

E Sam Francis si era ucciso in cella...

18

Quella notte Ciudad de Vados reagì come un leone dormiente che si renda conto della presenza umana. Il leone non si muove, ma apre gli occhi; il suo corpo non è

più rilassato e tutta la sua potenza raggiunge la massima tensione. L'unica volta che avevo visto un leone dormiente era stato da dietro le robuste sbarre di uno zoo: ora però ero a Ciudad de Vados... nella bocca del leone. Quella sera, feci qualcosa che non avevo fatto da anni: mi ubriacai. Andai nel bar dell'albergo e continuai a bere per tre ore di seguito. Le luci attorno a me si spensero. All'una del mattino, stavo ancora fissando le mie mani e le vedevo tremare. Volevo andarmene da quell'inferno. Subito. Seduta stante.

Una volta, tanto tempo prima, avevo conosciuto un giornalista che aveva dovuto occuparsi dei grandi disordini razziali di Chicago, negli anni Venti.

Trovava difficile, mi diceva, descrivermi che cosa aveva provato esattamente in una città divisa e in lotta con se stessa. Se in quel momento fosse entrato nel bar dell'Hotel del Principe, avrei potuto dirgli di risparmiarsi quelle reminiscenze: sapevo perfettamente quello che aveva provato.

Era vecchio, ma i suoi occhi brillavano quando ricordava quei giorni terribili. Mi chiesi se un giorno nel futuro anch'io avrei avuto quegli occhi nel ricordare gli avvenimenti che stavo vivendo. Probabilmente sì.

Avete mai gettato un frammento di ghiaccio nell'acqua gelata? La sua massa diventa solida all'istante, come un uomo fulminato dagli occhi di Medusa: per un certo verso fu così che Vados si irrigidì in volto alla notizia dell'incarcerazione di Tezol ed ora il suicidio di Francis.

"Suicidio?" si bisbigliava agli angoli delle strade. "No, ovviamente. Picchiata dalla polizia? Non si sa, però..."

Ma i pettegolezzi non finivano certo qui.

"Un migliaio di dolaros? Perché una cifra così bassa non è stata pagata? Siamo poveri, sì, ma molti che si dicono dalla nostra parte sono ricchi". Dovevo bere da solo, perché un paio di drink mi chiariscono le idee e divento logorroico, così che chi mi fa compania si annoia presto. Dovevo essere solo, invece, perché avevo bisogno di chiarirmi le idee.

Quando finalmente mi scaraventai nel letto, dormii di un sonno profondo per la prima parte della nottata. Verso le quattro o le cinque, cominciai ad agitarmi e a sognare. Sognavo d'avere indosso uno scomodo camicione che mi s'attorcigliava intorno alle gambe. Ero andato a un carnevale latinoamericano vestito da angelo con la spada fiammeggiante, ma la spada era di cartapesta. Facce brune e miserabili continuavano a levarsi davanti a me. Io le trinciavo con la spada, sapendo che non avrei fatto loro alcun male. Eppure, a ogni colpo, le teste rotolavano e alti spruzzi di sangue si levavano nell'aria. Tentavo disperatamente di controllare la spada, ma perfino quando la mollai quella continuò a tagliare, a tagliare, fino a che le teste

formarono una mostruosa pila sogghignante, accumulata ai miei piedi, e il mio camicione appariva tutto intriso di sangue.

Al mattino, tutto il letto era umido di sudore, e non era dovuto al caldo della notte. Di notte aveva sempre fatto caldo, fin dal giorno del mio arrivo. Mi lavai, mi rasai e scesi nell'atrio senza nemmeno far colazione. Mi sentivo sbattuto, intossicato dall'alcool, dalle troppe sigarette, dalla mancanza di riposo. Chiesi i giornali, ma non mi presi nemmeno il disturbo di aprirli. Avevo la mente troppo sconvolta. Fumai un paio di sigarette, poi andai al dipartimento del traffico, per parlare con Angers.

«Salve, Hakluyt» m'accolse lui. «Stavo dando un'occhiata a quei costi. Sembra buono, il suo schema: siamo al di sotto dei due milioni e mezzo di dolaros.»

«Allora non ci siamo» lo contraddissi, con voce sorda. «Darò un'occhiata e vedrò

di ridurre qualcosa; se riesco ad arrivare al di sotto dei due milioni, potremo anche incominciare.»

«Ma non è necessario» disse Angers, sorpreso. «Sono certo che...»

«Quattro milioni, mi è stato detto; quattro milioni saranno» lo interruppi. «Oh, non si preoccupi. Posso scalare mezzo milione senza difficoltà. Sono stato maledettamente generoso nei miei calcoli: ho previsto perfino eventuali aumenti nel costo della vita, l'avidità dei fornitori, tutto! Perfino le corruttele del dipartimento del tesoro.»

Non so perché avevo aggiunto quell'ultima frase. Angers mi scoccò un'occhiata penetrante.

«Non dovrebbe lasciarsi sfuggire frasi del genere, Hakluyt» m'avvertì. «Anche se ha letto il "Tiempo".»

«Ce l'hanno di nuovo con Seixas, stamattina? Oggi non ho neppure aperto i giornali.»

Angers accennò un’alzata di spalle. «Oggi non ho letto niente di speciale, ma da un pezzo quel Felipe Mendoza sta insultando Seixas. Non ho molta simpatia per Seixas, lei lo sa, ma non credo una parola di quel che dice Mendoza, e in ogni caso è un grave danno per il prestigio del dipartimento, ripetere simili accuse.»

Riordinò le carte che aveva davanti. «Bene, vorrei sottoporre questo schema a Diaz. Ha qualche cosa in contrario, Hakluyt?»

«Purché gli precisi che non è affatto definitivo, faccia pure come crede.» Gli offrii una sigaretta. «Che cosa ne pensa della situazione a Vados?»

«Terribile» rispose, asciutto. «Mai visto niente di simile in vita mia. Stamattina hanno scagliato un sasso contro la mia auto. E non c’era un poliziotto, nemmeno a pagarlo!»

«La polizia impara presto a non essere a portata di mano quando serve.» Ripensai allo scarso aiuto ottenuto quando Dalban mi aveva minacciato. «A proposito di poliziotti» osservai, dopo una pausa. «Oggi ci terrei ad averne qualcuno con me. Per scendere in quella specie di tana sotterranea di Sigueiras, penso sia più prudente farsi accompagnare da una scorta.»

Angers annuì. «Lo dirò ad O’Rourke», disse, prendendo nota. «Così ha cambiato idea circa la guardia del corpo che le è stata offerta, no? Non gliene si può fare una colpa.»

«I non voglio una “guardia del corpo”. Ma visto che devo andare nella tana di Sigueiras, penso sia più sicuro avere una scorta.»

Angers mi guardò come se non avesse capito bene. Poi, prese un profondo respiro.

«Che cosa le viene in mente, così... all’improvviso?»

« *Sto dicendo – e la prego di credermi – che* voglio rendermi conto del problema per quel che riguarda il lato umano.»

Giocherellò con la penna a sfera. «Il lato umano non rientra nelle sue competenze, direi. Lasci che se ne occupi il consiglio municipale.»

«Lei m'ha frainteso. Quello che intendo, è attinente alla mia specializzazione.»

Non insistette ancora su quella linea. « *Ma lei deve rendersi conto che sta andando in un posto più pericoloso che se camminasse in una fossa piena di leoni!* Là abitava Tezol, tanto per fare un esempio; e ora che lui è in galera e Sam Francis si è ucciso, sarebbe... *sarebbe da pazzi*!»

«Vede» replicai «io mi chiamo anche Daniel. Boyd Daniel Hakluyt. *Io ho sempre tenuto in considerazione le conseguenze... e le voglio vedere* con i miei occhi.»

«Non potrebbe darle un'idea Caldwell?» insistette Angers. «O qualcun altro dal Dipartimento di Igiene? C'è un sacco di gente che c'è stata lì...»

«Sono stanco del "farmi un'idea"» dissi. «Non ho avuto altro che idee sbagliate da quando sono cui. Ora voglio "farmi delle idee" per conto mio».

«Benissimo» disse Angers, rigido. «Prenderò le disposizioni necessarie. Sarà per il pomeriggio, perché stamattina non posso: ho un appuntamento con Diaz.»

Il mio grugnito fu eloquente. «Perché, viene anche lei?» Mio malgrado, provavo per lui un certo rispetto.

«Naturale. La discordia è tra Sigueiras e me, e non è giusto che lei solo ci vada di mezzo. Chiederò a O'Rourke una scorta adeguata: a pensarci bene, gli agenti potrebbero dire che stanno cercando Brown».

«Perché, ancora non l'hanno cercato lì? Sarebbe un ottimo nascondiglio per lui». Angers annuì. «Non so dove l'abbiano già cercato, e non mi importa: è solo un'ottima scusa.»

«Chissà cosa ne è stato, di Ciccio» mormorai tra me. Ma Angers sentì.

«Ha importanza?» ribatté. «L'essenziale è che non ha più osato mostrare la

faccia per le vie di Vados, e questa è una bellissima cosa.»

Non dissi niente. A dispetto di quel che asserivano gli altri, però, Ciccio Brown aveva lasciato in me una profonda impressione: quella d'essere un uomo onesto.

Trovai rude la decisione della polizia vadeana di impiegare otto agenti armati di tutto punto, e due automobili, per la sortita di quel pomeriggio, soprattutto dopo aver stabilito che Sigueiras stesso era fuori città, da qualche parte. Sembravano però

contenti di poter dare spettacolo.

Avrei raggiunto più obiettivi se fossi andato solo con un agente di scorta, ma mi venne fatto capire che, anche se non potevano impedire ad uno straniero di rischiare la vita, le vite dei loro uomini erano troppo importanti per rischiare. Inoltre, insistettero perché ognuno di noi portasse una pistola automatica; Angers, immaginando di essere una specie di Beau Geste, accettò con entusiasmo, ma io feci di tutto per rifiutare di portarne una – la mia reputazione a Vados, infatti, ne sarebbe

119

risultata compromessa. Quando però fui costretto ad accettare, mi assicurai che la fondina fosse ben nascosta sotto la giacca e ulteriormente camuffata dalla macchina fotografica messa a tracolla.

Le due auto frenarono slittando sullo stesso spiazzo ghiaioso dove la macchina del dipartimento del traffico si era fermata in occasione della mia prima visita. Un gruppetto di monelli che giocava sull'orlo dell'avvallamento al di sotto della stazione, si disperse, vedendoci, lanciando grida verso l'entrata. Forse non si resero conto della difficoltà dell'impresa perché, perso l'equilibrio sul terreno sdrucciolevole, arrivarono in fondo a balzelloni, offrendo uno spettacolo tutt'altro che dignitoso.

Io e Angers li seguimmo più lentamente. Si avvertiva in modo quasi tangibile l'ondata di silenzio che dilagava attraverso il cuore congestionato del quartiere infimo via via che veniva bisbigliata la notizia della presenza della

polizia. Era come se gli esseri umani ammassati là sotto si stessero fondendo in un unico, ostile organismo, simile a una pianta carnivora all'avvicinarsi di un insetto.

All'entrata, una coraggiosa donnetta dalla pelle scura stava tentando di impedirci l'ingresso. Quando la polizia ripeté l'apparente motivo di quella visita, lei scosse la testa con aria decisa. Ciccio Brown non era lì. Non c'era mai stato né ci sarebbe venuto. Tutti dicevano che era fuggito all'estero.

«Bene, visto che non lo tenete nascosto qui, che v'importa se guardiamo?» disse con pesante ironia il tenente che comandava il drappello, e spinse in là la donnetta in malo modo.

Uno alla volta ci addentrammo nel tanfo e nell'oscurità. Due degli agenti accesero le loro potenti torce e potei constatare come era stato creato il quartiere. Rozze tramezze di legno o di lamiera, pavimenti di tavolato, e rudimentali scale a pioli erano state incassate come meglio si poteva alle originali strutture di nudo metallo che facevano da sostegno alla stazione della monorotaia. Mancavano completamente i servizi igienici e alla ventilazione provvedeva soltanto qualche fessura rimasta per caso tra le sconnesse impalcature di legno.

Intere famiglie vivevano in qualche modo in quei compartimenti uso cassetti. Per suppellettili avevano vecchie casse, per letti mucchi di stracci, per fornelli fogli di lamiera con pochi tizzoni ardenti ammucchiati nel mezzo. Il fumo si mescolava agli altri odori ed era il più facile da sopportare.

Dappertutto, alle pareti, immagini coloratissime della Vergine si alternavano a sgargianti calendari-reclame delle fabbriche di bibite gassate.

«Non avete problemi con gli incendi qui?» chiesi ad Angers, che sbuffò.

«Sigueiras ci va cauto con quel genere di cose. Sa perfettamente che se questo posto prende fuoco, i pompieri non permetteranno che le fiamme arrivino fino alla stazione superiore, così faranno sì che le fiamme rimangano qui e "puliscano"

tutto.»

Gli agenti aprivano le tende che fungevano da porte senza troppe cerimonie. Forse, si era sparsa la voce: fatto sta che non sorprendevamo nessuno nel genere di atteggiamenti che, a quanto aveva assicurato il professor Cortés, era di ordinaria amministrazione in quei tuguri. La gente ci guardava con facce inespressive o seccate, qualcuno accennava ad alzarsi, con un sorriso propiziatorio, o faceva vaghi

gesti di invito ad accomodarsi. I bambini esitavano, incerti se osservare gli sconosciuti o correre a nascondersi: apparivano denutriti e sporchi, ma ben pochi mostravano segni di malattie.

Una volta entrati là sotto, l’estensione del quartiere era sconfinata. Dopo venti minuti, ci trovammo ormai ben lontani dall’aria esterna, e la sensazione d’odio represso che ci circondava cominciava ad avere uno strano effetto sui miei nervi. Stavamo inoltrandoci lungo un corridoio particolarmente buio, le torce della polizia proiettavano candide lame di luce attraverso l’aria greve e l’assito scricchiolava sotto i nostri passi, quando una donna con un “rebozo” da contadina ci incrociò, camminando a testa bassa e reggendo un cesto. Qualcosa nel modo come camminava mi sembrò familiare; incerto, mi voltai a guardarla. Non mi perdonerò mai quel lampo di improvvisa reminiscenza.

Angers se ne avvide, si girò per seguire il mio sguardo. Come vide la donna, s’irrigidì.

«Per dio» mormorò «ma quella è la moglie di Brown! Che cosa ci fa, qui... a meno che non ci sia anche lui?»

19

Angers aveva parlato in inglese; gli agenti che lo udirono non colsero il senso delle sue parole. Lui li aggredì, con uno scoppio improvviso di incredibile collera: non avrei mai supposto che potesse perdere il controllo così completamente.

«Non statevene là!» proruppe. «Quella è la moglie di Brown! Prendetela e portatela qui!»

Due agenti si tuffarono nell’oscurità, senza farselo ripetere. S’udì un grido. Un momento dopo erano di ritorno e trascinavano per le braccia la señora Brown. Si dibatteva, ansante, ma era una donna d’età e i poliziotti erano giovani e vigorosi. Il

“rebozo” le scivolò sulle spalle.

«Lei è qui, eh?» disse Angers, a denti stretti. Si fece dare una delle torce e gliela proiettò in faccia, abbagliandola. Lei girò la testa per sottrarsi a quella luce cruda.

«Donde està su esposo?» la investì Angers.

Lei lo fissò, torva. «No sé» rispose. «No està aquí.»

In quell’istante mi vide, penso, e mi riconobbe. Colsi un lampo d’odio nei suoi occhi scuri. Mi scostai, non volendo aver parte in quello che accadde poi. Angers estrasse la pistola e fece scattar via la sicurezza. «Benissimo» disse, senza staccare gli occhi dal volto della donna. «Tornate con lei nella direzione da dove è

venuta e vedete se potete trovare Brown.»

I poliziotti allentarono la stretta. La signora si fregò le braccia indolenzite, ma non si mosse. Angers le puntò la pistola al petto. L’unica risposta di lei fu un sogghigno. Ma quando i poliziotti si incamminarono decisi lungo il corridoio, la poveretta non seppe trattenere un brivido d’angoscia.

«Angers» dissi sottovoce «dovrebbe vergognarsi.»

Non mi guardò mentre replicava con voce gelida, priva di qualsiasi calore umano.

«Brown è ricercato per omicidio. Se è qui, non dobbiamo lasciarcelo scappare.»

La donna non capì, naturalmente: parlava solo lo spagnolo. Ma il suo sguardo seguiva gli agenti armati intenti a frugare squallidi cubicoli con le loro lame di luce. Dopo breve distanza, i due arrivarono a una biforcazione del corridoio. Angers fece cenno alla donna di seguirli. Lei da principio esitò, ma la vista della pistola la persuase. Cedette e s’incamminò.

Li seguii.

Alla biforcazione, gli agenti si misero a discutere sulla direzione da prendere. Angers, distolti per un attimo gli occhi dalla prigioniera, latrò un ordine: «A sinistra manca il pavimento!» esclamò. «Andate a destra, idioti!»

Infatti, le travi poggianti su traversine e putrelle cessavano pochi passi più in là, lungo il braccio di sinistra, e oltre c’era soltanto una cavità che sembrava inghiottire i raggi delle torce. Gli agenti assentirono e si avviarono con cautela verso destra. Fui il solo, credo, ad accorgermi che la donna respirava di sollievo, e mi guardai bene dal dirlo. Forse, se le ricerche fossero risultate infruttuose, la polizia le avrebbe

abbandonate.

I due erano quasi spariti oltre una tramezza sporgente, a una quarantina di passi da noi, quando Angers intimò alla sua prigioniera di seguirli. Lei obbedì senza protestare. Angers si mosse per seguirla e io ero sul punto di seguirli quando qualcosa si mosse nella biforcazione di sinistra, dove al posto del pavimento c’era soltanto una nera buca.

Una grossa mano uscì dalle tenebre.

Mirò alla nuca di Angers. Ma forse la distanza era troppa, forse un piede era scivolato, forse Angers intuì il pericolo e si scostò quel tanto che bastava. Il colpo lo raggiunse soltanto alla spalla sinistra.

Ebbi il tempo di pensare, spassionatamente, che senza dubbio era stato Brown a scalzare quelle assi dal braccio di corridoio, per impedire alla gente di seguirlo. Ebbi il tempo di dirmi che, se non fosse stato così stupidamente

coraggioso da difendere la moglie da un pericolo forse più apparente che reale, si sarebbe salvato. Invece, morì.

Al colpo, Angers si girò; forse la botta stessa lo fece voltare con una rapidità

maggiore del previsto. La sua pistola mandò una fiammata improvvisa e l'esplosione fece piovere polvere dall'alto sulle nostre teste. Fu il caso, fu un riflesso involontario, o forse fu la mano del destino: la pallottola distrusse la faccia di Ciccio Brown proprio come un disegno che venga cancellato da una lavagna.

Gli agenti fecero dietro-front; la donna mandò un urlo, lungo, terribile, che mi risuonò nel cervello per ore... e io fuggii.

Trovai la via verso l'esterno precedendo la notizia di quanto era accaduto, e solo questo mi salvò dall'unirmi ad Angers e ai poliziotti nella loro sanguinosa ritirata. Perché, non appena al corrente di quanto era accaduto, l'intero quartiere si rivoltò

contro gli intrusi. Quando uscirono di là, Angers, mortalmente pallido, sanguinava da un taglio sul volto, uno dei poliziotti trascinava la gamba destra, come se non la sentisse più, tutti quanti erano cosparsi e insozzati di fango e di sudiciume. Non domandai che cosa ne era stato della moglie di Brown; ne dedussi che fosse morta anche lei. La polizia m'ignorò, preoccupata solo di far accorrere i rinforzi chiamati via radio. Angers borbottò che stavolta Sigueiras l'avrebbe pagata cara, per aver dato asilo a un assassino, e io replicai che un uomo era innocente finché non fosse stato dimostrato che era colpevole.

Lui mi fissò, e il suo sguardo era durissimo.

«No, si sbaglia» disse. «Le nostre leggi seguono il codice napoleonico. L'onere è

sull'accusato.»

Facce piene d'odio si affacciarono dall'entrata, con gli occhi fissi su di noi. Un poliziotto sparò tre volte in aria, e le facce svanirono.

In distanza, risonò l’urlò delle sirene: altri poliziotti correvano verso di noi. Salii il pendio che portava alla stazione e, con la monorotaia, feci ritorno a Plaza del Sur. Nessuno tentò di fermarmi. La mia mente era vuota, incapace di pensare. S’era come bloccata davanti al ricordo della señora Posador mentre m’informava che, mi piacesse o meno, io non avevo alcun peso nello stato delle cose. Invece, ne avevo abbastanza da provocare la morte di un uomo.

Se non avessi concepito l’idea di visitare io stesso il quartiere di Sigueiras, se non

mi fossi girato a guardare la señora Brown che passava... *Ecco chi è il responsabile di tutto...*

Plaza del Sur era inondata di sole. Appariva quasi deserta. L’attraversai ed entrai nell’albergo.

Seduta tutta sola nell’atrio, la solita sigaretta russa non accesa tra le dita, c’era Maria Posador. Qualcuno era stato con lei: sul tavolino decorato da una scacchiera i bicchieri vuoti erano due, due sigarette di marca diversa erano schiacciate sul portacenere. Lei stava leggendo una lettera e aveva la fronte aggrottata. Mi avvicinai. Lei rialzò la testa e mi rivolse un cenno.

«Mi pare giusto informarla» dissi, aspramente. *La mia voce suonava estranea alle mie orecchie, come se parlasse qualcun altro.* «Hanno trovato Ciccio Brown.»

Si tirò su di scatto. «Diablo! Dove, in nome di Dio?»

«Dove vuole che l’abbiano trovato? Nei bassifondi di Sigueiras.»

«Lo credevo in salvo, fuori del paese! Señor, che cosa gli hanno fatto?»

«Angers gli ha ficcato una pallottola nel cervello» dissi, *e la faccia abbronzata sotto i capelli scuri e lucidi, la faccia dagli occhi violacei e le labbra rosse, venne sostituita ai miei occhi dall’immagine di un’altra faccia.*

Maria Posador rimase immobile, come impietrita *alle mie parole, come un film che si interrompa ad un guasto del proiettore*. Alla fine, si mosse, ma ora i suoi occhi erano appannati da un velo, e non credo che mi vedesse distintamente.

«Naturale» mormorò. «C'era d'aspettarselo.»

Io tacevo. Qualche istante dopo lei s'alzò, tenendosi molto eretta, e mi rivolse un cenno rigido. Poi s'allontanò, sbriciolando la sigaretta tra le dita. Andai al bar.

Più tardi, accesero la televisione, ma io ero troppo apatico per allontanarmi. Il programma s'aprì col notiziario: primo servizio, la morte di Brown. Camion della polizia fermi nei pressi dello spiazzo a ghiaia, folla assiepata e tenuta a distanza. Gli agenti portavano fuori la salma di Brown. Poi, dai sotterranei molti degli straccioni venivano sospinti all'aperto, rincorsi come cani randagi, caricati a viva forza sui camion per essere portati via.

Sigueiras era ricercato. *Era da qualche parte nella città, ed appena lo avessero trovato, lo avrebbero accusato* di favoreggiamento. Alle otto, ora del secondo notiziario, io ero ancora nel bar. Intervistarono Angers, che aveva la testa bendata e l'aria dell'eroico martire. Poi parlò il vescovo Cruz, che fece udire episcopali tuoni sulle conseguenze del peccato, proprio come il giorno in cui era morta Estrelita Jaliscos.

Poi, seguì una specie di riconoscimento per tutti coloro che s'erano prestati in quella coraggiosa caccia a un disperato assassino. Tra gli altri, venne fatto anche il nome mio.

Sentii una specie di sordo rancore indurirsi dentro di me. *Al diavolo, forse Brown aveva veramente abusato di quella Jaliscos, malgrado poi lo negasse; anche se non l'avesse fatto, magari però l'aveva poi spinta dalla finestra. E se non avesse fatto neanche questo, ero comunque più che sicuro che avesse intenzione di uccidere Angers. Garantito al cento per cento. Non era un assassino braccato; era un onest'uomo che si trovava dalla parte sbagliata, e non avevo alcuna intenzione di*

partecipare ad una postuma accusa di colpevolezza senza processo. Fino a quel momento ero rimasto passivo, forse per una abitudine cui m'aveva condizionato il lavoro che facevo. Ora, quello stadio era superato. D'ora in poi avrei detto quello che pensavo e fatto quello che ritenevo giusto. E potevo cominciar subito, sollevando un pandemonio negli studi della TV.

Uscii, presi la macchina e piombai là proprio mentre il programma stava terminando.

Rioco, il regista, era in procinto di andarsene. Sembrava esausto. Arginò con gesto stanco le mie rimostranze. *Appena infatti cominciai a ripetermi, lui scosse la mano davanti agli occhi.* «Sì, sì» mormorò. «Va bene, ho capito. Ma io che posso farci? È

una questione politica... lei deve esporre le sue lamentele al dottor Mayor.»

«Perché? Che cosa c'entra lui?»

«Non crederà che sia "io" a decidere, vero?» m'investì. «Se vuole che il suo nome venga tenuto fuori dai programmi, deve parlarne a Mayor, perché è stato lui a volere che sottolineassimo la parte che ha avuto. Se ne avessimo avuto il tempo, saremmo venuti a intervistarla, come abbiamo fatto con Angers.»

«Questo poi no!» dissi, appena potei ritrovare il fiato, di fronte a tanta impudenza.

«E va bene, andrò a parlare con Mayor. Dove posso trovarlo?»

«Forse nel suo ufficio... al primo piano.» Rioco sorrise, ironico. «Ora non lo farei al posto suo. Non è certo di buon umore.»

«E di che umore crede che sia io, dopo tutte le frottole disgustose che avete detto sul mio conto?» scattai. *Potevo sentire i miei nervi fibrillare.* Corsi al piano di sopra facendo i gradini a due a due.

L'ufficio di Mayor era ben difeso. C'era un usciere maschio e muscoloso, oltre a una graziosa impiegata. Passai davanti a entrambi mentre stavano

ancora sfoderando il solito sorriso professionale e spalancai la porta del sacrario di Mayor. Seguì un attimo di assoluto silenzio. M’ero aspettato che Mayor desse in escandescenze, ma lui si limitò a un’espressione di meraviglia, che subito padroneggiò. Il suo visitatore, che stava dicendogli qualcosa, s’interruppe e si girò di scatto sulla sedia. Lo riconobbi: era nientemeno che Dalban.

Rimasi per un istante interdetto, e Mayor, tornato completamente padrone di sé, s’abbandonò contro lo schienale, si assestò le lenti sul naso con un tocco dell’indice e parlò con pesante sarcasmo.

«È chiaro che lei è qui per un affare urgente, señor Hakluyt. Di che si tratta?»

L’ignorai e mi rivolsi a Dalban. Nella mia voce lottavano amarezza e rabbia. «Sarà

soddisfatto di sapere, señor, che quello che le sue minacce e i suoi tentativi di corruzione non hanno potuto raggiungere è stato brillantemente compiuto da questo... da questo individuo. Ministro delle Comunicazioni false e delle Accuse, così mi risulta.»

Fu a questo punto che mi resi conto d’essere ubriaco fradicio. Ma ero ormai lanciato... e non potevo più tirarmi indietro. «Dicono che, più grande è la menzogna, maggiori sono le probabilità che la gente ci creda. Costui ha detto all’intero Aguazul, questa sera, che io ero stato il braccio destro di quell’eroe di Angers nella cattura di quel pericoloso assassino che rispondeva al nome di Ciccio Brown. È una bugia grossa come una casa, ma chissà quanti ci crederanno. Be’, io no... e alla fin fine, io

mi sono trovato sul posto. Quel che so è d’avere assistito a un omicidio, e lo dico chiaro e tondo. Ho subito ogni genere di turlupinatura da parte di questo vostro governo tanto bello in teoria e tanto marcio in pratica, e posso assicurarle, egregio signor Mayor, che quest’ultima panzana mi fa venir voglia di vomitare sulla sua bella e lucida scrivania.»

Avevo accompagnato le ultime parole con una serie di pugni sul tavolo,

sempre più

forti, tanto che l’ultimo fece sobbalzare i ricevitori dei telefoni. Mayor, che era rimasto ad ascoltare senza batter ciglio, spostò a questo punto la persona grassoccia sulla sedia e parlò, con voce sorprendentemente mite. «Señor Hakluyt, lei è molto eccitato. Comprendo bene che abbia subito uno choc. Questa non è la prima morte violenta cui lei ha assistito fin dal suo arrivo. Ma è nostro dovere presentare i fatti al pubblico.»

«Fatti un corno! Le bugie non sono dei fatti!», *dissi*.

«È un fatto che quel bassofondo sotto la monorotaia è un nascondiglio ideale per un assassino, sì o no? O lei vuol negare una verità così evidente?»

«Assassino! Non era stato condannato e neppure processato, salvo nella mente di quelli che credono alle vostre falsità, e adesso non è più possibile processarlo. Questo è un fatto... ma lei si è ben guardato dal farlo sapere al pubblico, vero? Lei e il suo arcigovernato paese! Mayor, parliamoci chiaro: lei s’è degradato, ha fatto di se stesso un altoparlante per la propaganda governativa, e questo servizio televisivo che lei ha creato non è altro che un megafono per un dittatore arrogante, che non si perita di ricorrere all’ipnosi! "Conosci la verità e la verità ti farà libero..." Nascondi la verità, e avrai quel che voialtri volete, qui: un paese dove ognuno beve tutto quello che si dice, senza mai sospettare quali sporche verità si nascondano dietro tante belle bugie!»

La faccia di Mayor era cianotica. Prima che lui potesse parlare, e prima che io potessi concludere la mia tirata con un insulto definitivo, il vocione di Dalban risonò

nella stanza.

«Señor Hakluyt, io debbo chiederle scusa. Minacciarla o cercar di corromperla è

stato addirittura stolto, da parte mia. Ora so che lei è un uomo onesto. Spesso ho desiderato dire quel che ha detto lei a questo pallone gonfiato e corrotto di Mayor. Eppure, finora m’ero limitato a sterili proteste. Ma ora non m’importa

più di niente e dico che lei ha ragione da vendere. Mayor è un pericoloso megalomane... Lui e quel Cortés, quel professore di cosiddette scienze sociali, che propina le stesse pappette pre-digerite a tutta la nostra gioventù universitaria, farebbero bene a sprofondare sotto terra.»

Mi sentivo vagamente imbarazzato. Forse era l'alcool. O era l'inconfondibile sincerità del tono di Dalban, che mi faceva sentire come se, fino a quel momento, io l'avessi visto attraverso un paio di affumicate lenti governative.

«Non credo si debba più parlare di una sua partenza dall'Aguazul» riprese Dalban, pensoso. «Dottor Mayor, lei ha sentito quello che ho detto, e ha sentito quello che ha detto il señor Hakluyt. È disposto ad annullare gli effetti delle sue perfide bugie?»

Mayor sedeva immobile: noi lo guardavamo. Pensavo che si sarebbe arreso, perché

aveva la fronte in sudore e gli zigomi accesi. Ma quando parlò, lo fece con voce dura e ferma.

«Il mio servizio di trasmissioni è un organo del nostro governo, e non può essere

controllato dal capriccio di singoli individui. Señor Hakluyt, lei è un forestiero, e al momento è molto ubriaco. Anche a nome del governo, chiuderò un occhio sulla sua sfuriata, ma non ritirerò una parola di quello che è stato detto.»

«Al vostro governo io debbo soltanto i miei servigi professionali» scattai, aspro.

«Potete fare quel che volete con i vostri cittadini-marionetta, ma non con me.»

M'ignorò. «Quanto a lei, Dalban!» Spostò lo sguardo, e all'istante sentii d'avere di fronte un uomo dotato d'un consapevole e sorprendete potere. «Da

troppo tempo lei rappresenta una grossa seccatura. La pazienza del governo è grande, ma non inesauribile, e stavolta lei ha passato la misura. Per lei è finita.»

Sentii una mano sulla spalla. L'usciere mi si era avvicinato e con un gesto del pollice m'indicava la porta. Dalban si stava alzando, con molta dignità.

«Al contrario, dottor Mayor» disse tranquillamente «ho appena incominciato.»

E uscì dalla stanza.

Io lo seguii, sperando di non essere troppo ubriaco. Avevo in testo un milione di cose da dire a Mayor, ma nessuna di queste raggiunse la lingua. Quell'ultimo briciolo di lucidità che mi era rimasto mi disse di andarmene; se fossi rimasto, sarebbe stato inevitabile che la mia frustrazione mi avrebbe fatto attaccare fisicamente Mayor. Mi sarebbe piaciuto strangolarlo con la corda del telefono, ma non avrei risolto nulla. E avrei passato un guaio serio.

Fuori, nella serata fresca, la facciata illuminata dell'edificio torreggiante sopra di noi, Dalban si rivolse a me.

«Le chiedo di nuovo scusa, señor Hakluyt» disse, stranamente umile.

«Accetto le scuse» dissi «anche se non le prometto di dimenticare che lei m'aveva minacciato. Pensavo che l'onore avesse un senso, qui. E invece...»

Lui rise sommessamente. «Invece l'incontro con Mayor l'ha delusa, vero?»

«Vorrei... ah, *al diavolo*, non so neanch'io quel che vorrei fargli. Pensavo fosse un galantuomo. Forse lo era quando si limitava a essere un teorico. Il potere l'avrà

corrotto, forse. Chissà?»

«Il paese deve forse vent'anni di pace ai suoi metodi» disse Dalban, guardando su, verso le finestre illuminate. «Ma poveri noi, quanto ci sono costati!»

«Lei ora che cosa farà?» domandai.

«E chi lo sa? Ma troveremo una via d'uscita, señor. Neppure le situazioni peggiori sono eterne, a questo mondo.»

Sembrava non esserci altro da dire, a questo punto, così me ne tornai verso la mia macchina e, guidando lentamente, mi diressi verso la città.

20

Qualcosa ululava, urlava e passava fragorosamente davanti all'albergo. Fissai inebetito le luci che danzavano attraverso il soffitto, poi scesi dal letto e guardai giù, verso la strada.

Una macchina dei vigili del fuoco, la sirena urlante come un'anima in pena, svoltò

oltre l'angolo e svanì nel buio. Un elicottero passò, bassissimo. Due auto della polizia seguirono a breve distanza l'autopompa.

Cominciavo a capire quel che stava succedendo e alzai lo sguardo verso le colline. *C'era un bagliore rosso intenso che non poteva essere scambiato per alcuna illuminazione stradale.* All'istante compresi: il centro televisivo era in fiamme. Consultai l'orologio e tirai fuori il mio binocolo. Le 3,10 a.m. A giudicare dal riverbero delle fiamme, l'incendio aveva avuto tutto il tempo di svilupparsi, prima di venire scoperto. *Ma sicuramente ci sarà stato un sistema di sicurezza che avrebbe avvertito automaticamente i vigili del fuoco.*

Smisi di fare vuote supposizioni, perché allarme o non allarme il posto era ancora in pericolo. Attraverso il binocolo c'era uno scenario inquietante: l'antenna stava scendendo come se fosse inghiottita dall'inferno e una parete stava crollando come se fosse spinta giù.

Non vedevo i vigili del fuoco – i palazzi me lo impedivano – ma la loro presenza era segnalata dalle luci rosse e dagli ingenti spruzzi d'acqua. Ero quasi tentato di vestirmi, per andare a vedere l'incendio da vicino. Poi, mi

dissi che era inutile intralciare il traffico sia pure con un solo veicolo, e ostacolare l'opera delicata dei pompieri o il passaggio di un'ambulanza. Così, dopo una decina di minuti, me ne tornai a letto.

Avevo la mente ancora un po' annebbiata, e solo dopo essermi sdraiato di nuovo il vero significato di ciò che avevo visto mi colpì in pieno. Il Ministro delle Comunicazioni di Vados non avrebbe trasmesso alcuna conferma o smentita né oggi, né domani, né per diversi mesi a venire.

E se davvero il governo di Vados dipendeva da Mayor per modellare o plasmare le opinioni dei vadeani, ecco che, per diverso tempo, el Presidente si sarebbe trovato con le mani legate.

Ripensai a quanto aveva detto Dalban, davanti a quell'edificio che ora le inadeguate forze dei vigili del fuoco stavano riducendo all'osso. E mi chiesi... Mentre mi chiedevo, mi riappisolai. Ma non riposai per molto. Saranno state le cinque quando udii parlottare fuori della mia porta.

«Este cuarto es el No. 1317», disse una voce bassa e dura. «Abria la puerta.»

La frase venne pronunciata in un tono troppo basso perché fosse diretta a me, ma il numero della stanza era sicuramente il mio. Mi tirai su di scatto. Non avevo ancora restituito la pistola che mi era stata imposta durante la visita agli alloggi di Sigueiras. La sfilai dalla fondina e aspettai, l'altra mano sull'interruttore

della luce.

Come la porta si spalancò, accesi la luce e puntai l'arma. «Quién està?» gridai. « *Y*

que hace Vd.?»

L'uomo imprecò, venne avanti e vidi che era accompagnato da un tremebondo dipendente dell'albergo. «Policia, señor Hakluyt.»

Abbassai la pistola. Era Guzman, il sergente dell'investigativo *che avevo*

incontrato precedentemente – quello che mi aveva offerto una guardia del corpo in seguito alle minacce di Dalban.

«Ah, è lei Guzman» dissi, aggressivo. «Che cosa vuole?»

«Il señor è pregato di venire con me.»

«Il señor non ci pensa neppure. *Prima che il señor verrà, lei e tutto il dipartimento di polizia sarà all'inferno.* Se ne vada e torni ad *un* ora *più* decente.»

Non reagì. Con aria d'estrema pazienza, spiegò: «C'è stato un atto di sabotaggio alla stazione televisiva, señor. Ieri sera, ci risulta, lei si è recato là per motivi che ignoriamo. Sarà certamente in grado di aiutarci nelle indagini.»

«E come? Sono stato là per dire il fatto suo al dottor Mayor. Rioco mi ha visto arrivare e Dalban mi ha visto andar via. E m'avrà visto di certo anche quell'uomo che mi segue ogni volta che esco dall'albergo. Perché non domanda a Mayor?»

«Perché è introvabile» rispose Guzman, senza battere ciglio. «Sappiamo solamente che doveva fermarsi là fino a tardi per preparare direttive sui notiziari d'oggi. Non è

ancora stato possibile penetrare nel suo studio a causa delle fiamme.»

Guardò l'orologio. «Il señor verrà con me. Subito!»

«E va bene» dissi, sospirando. «Prenda questa, intanto. Appartiene al suo dipartimento.» *E gli porsi la pistola.*

Sempre inespressivo, prese in consegna l'arma e aspettò che mi vestissi. Poi mi scortò fino a una macchina e filammo veloci verso la centrale. Là, vollero una dichiarazione pignola e particolareggiata. Poi, mi lasciarono seduto su una panca, in anticamera, a fumare una sigaretta dopo l'altra. Verso le sette e mezzo mi portarono una tazza di caffè e acconsentirono ad andare a comprarmi dei panini.

Alla fine, venni introdotto nell’ufficio del Jefe, dove mi aspettavano Guzman e lo stesso O’Rourke. Questi aveva gli occhi rossi di stanchezza, la camicia sbottonata e un’aria guardinga e diffidente.

«Lei è fortunato, señor Hakluyt» disse Guzman, battendo sulla mia dichiarazione.

«Il señor Rioco è pronto a giurare sull’ora del suo arrivo, e un altro teste, il señor Barranquilla, l’ha... diciamo che l’ha vista venir via. Inoltre, è confermata l’ora del suo rientro in albergo. Di conseguenza, a meno che non si sia calato dalla finestra, sappiamo che è rimasto in camera durante le ore cruciali.»

«In che senso, cruciali? E il dottor Mayor, l’avete poi trovato?»

«Oh, sì, señor. È stato trovato alle sette e dieci. O meglio, sono state trovate le sue ossa. Era rimasto intrappolato nel suo ufficio, dove è arso vivo.»

Vidi che O’Rourke mi fissava torvo, con gli occhi iniettati di sangue. Lentamente, mormorai: «Incredibile. Avrei scommesso che ci fossero sistemi di allarme, estintori...»

«C’erano, señor. Ma il sistema d’allarme è saltato in seguito a un corto circuito e,

sul funzionamento degli estintori, è ancora presto per pronunciarsi. L’edificio di notte è deserto. C’è un guardiano notturno, *da mezzanotte e mezza alle cinque e mezza*, e pare che sia morto anche lui, ma finora non è stato trovato.»

«Ma... maledizione, era uno stabile modernissimo! Erano le tre e dieci quando le sirene dei pompieri m’hanno svegliato e ho visto che l’edificio ardeva già come se fosse stato di legno, invece che di cemento! Com’è successo?»

Guzman esitò. O’Rourke lo guardò e chiese in spagnolo: «Cosa vuole?»

Guzman replicò rapidamente. «Vuole sapere cosa sia successo.»

«Glielo racconti, cos'è successo.»

Guzman annuì e passò all'inglese. «C'erano ottomila litri di petrolio immagazzinati là, per i generatori che alimentano il trasmettitore nei casi in cui viene a mancare la corrente. Pare che, nel magazzino, fosse stata collocata una bomba incendiaria. Non appena si raffredderanno le macerie, s'indagherà più a fondo.»

Ripensai poi a Dalban, che aveva detto: "Al contrario, dottor Mayor. Comincio adesso, io".

Non che Vados sarebbe stato un posto peggiore con Mayor morto, ma era tremendo vedere trasformato in realtà il mio desiderio dettato dalla rabbia, ed inoltre tremavo all'idea di dover essere io il teste materiale la cui deposizione avrebbe causato l'arresto di Dalban. *Non volevo essere coinvolto più di quanto già*

ero...

«Señor Hakluyt» stava dicendo Guzman. Tornai alla realtà.

«Sì?»

«Il señor Barranquilla ha dichiarato inoltre che, nell'ufficio del dottor Mayor, udì

dall'esterno José Dalban dichiarare che il dottor Mayor sarebbe dovuto sparire. Ha sentito anche lei?»

Esitai, vedendo gli occhi di O'Rourke fissi su di me, e alla fine assentii. «Mi pare che abbia detto qualcosa di simile» confermai, a malincuore.

«Grazie, señor. È tutto. Forse avremo nuovamente bisogno di metterci in contatto con lei.»

Era stato veramente omicidio? Per un puro caso Mayor si era trovato nell'edificio, o il momento del sabotaggio era stato scelto proprio perché

Mayor era là, solo?

Ed era questo che Dalban intendeva, quando aveva detto che doveva ancora incominciare?

Non c’erano risposte, a quegli interrogativi.

Appena uscito dalla centrale di polizia, comprai i giornali e me li portai in un bar, per leggerli mentre consumavo caffè e biscotti. La testa mi ronzava, ma dovevo impormi di concentrarmi sulla lettura, perché sentivo la necessità di raccogliere ogni informazione possibile.

Il “Liberdad”, naturalmente, presentava la morte di Ciccio Brown come la fine di un elemento indesiderabile: stessa musica del servizio televisivo della sera innanzi. C’era un lungo articolo di Arrio, ora presidente del Partito dei Cittadini, che conteneva un attacco contro Dalban. Nessuna allusione all’incendio, naturalmente. L’attacco era accentrato su quel che Dalban aveva fatto a me: ossia, aveva subdolamente tentato di allontanare il momento in cui il bravo señor Hakluyt avrebbe

spazzato via quel vivaio di criminali che era il quartiere sotterraneo di Sigueiras. *Arrio aveva pregato Andres Lucas perché si occupasse del caso Sigueiras ed aveva citato il professor Cortés riguardo i problemi sociali dei bassifondi.* Perché diavolo rendevano responsabile me della continuata esistenza di quel quartiere? Io avevo fatto il possibile per spiegare che non era un problema di traffico, e che quel che occorreva era un bel decreto del ministero della sanità. C’era da sperare che, essendo Sigueiras ricercato per aver dato rifugio a un assassino, la cosa ormai sarebbe andata a posto da sola.

Il “Tiempo” si era veramente lasciato andare, soprattutto su di me, ma quella mattina non me ne importava molto: l’odio dei cittadini di Vados era ricambiato!

Felipe Mendoza, poi, continuava attaccando Seixas, accusandolo stavolta della complicità con Vados.

Non volevo perder tempo a rodermi il fegato: tutto quello che dovevo fare era andarmene. Avrei finito il lavoro, se me l'avessero permesso – e al momento non sembravano volerlo fare. Mi ero trovato incastrato negli affari vadeani che non mi riguardavano, e tutto si stava aggrovigliando sempre di più. Volevo finire quel lavoro, comunque.

Quel mattino, poi, di vedere Angers non me la sentivo proprio. Sapevo già che la vista della sua faccia tronfia m'avrebbe fatto esplodere. *Oh, sicuro, Brown avrebbe certamente ucciso Angers, o ferito gravemente, se non fosse dato per disperso; era accusato d'omicidio, sì, ma sarebbe riuscito a difendersi e a dimostrare la propria innocenza... Io lo consideravo un uomo onesto, e gli uomini onesti non crescono sugli alberi. Anzi, troppo spesso ci finiscono sugli alberi... impiccati!*

Così, dal telefono del bar, chiamai il dipartimento del traffico e lasciai detto che, per quel giorno, non sarei andato in ufficio. Poi uscii, presi a camminare senza meta e, in breve tempo, mi ritrovai nella Plaza del Norte. Chissà, forse era stato il pensiero di quel brav'uomo di Brown a farmi arrivare, senza saperlo, davanti al Palazzo di Giustizia.

Fermo là, stavo fissando le statue al centro della piazza (quella di Vados era stata ripulita dalla vernice), quando una squadra di auto della polizia, proveniente dalla direzione della centrale, passò con le sirene spiegate e imboccò la Calle del Presidente Vados.

Un simile spiegamento di forze faceva presagire qualcosa di grosso. Continuai a passeggiare oziosamente lungo il marciapiede, e poco dopo due grossi camion della polizia passarono e s'allontanarono nella stessa direzione delle auto. Mi fermai a un piccolo chiosco e mi feci dare dell'altro caffè. Prima che avessi finito di berlo, le auto della polizia stavano tornando, a tutta velocità. Si fermarono davanti al Palazzo di Giustizia e gli occupanti smontarono. Tre o quattro uomini in borghese venivano trascinati a viva forza da agenti in uniforme. Per poco non mi rovesciai il caffè sulla camicia, nel riconoscere due dei prigionieri: erano Cristoforo Mendoza e suo fratello Felipe.

"E adesso?" pensai. "Cosa succederà?"

Aspettai, finché non tornarono anche i camion, che arrivarono dopo un quarto d'ora circa. Come frenarono, vidi smontare altri poliziotti che cominciarono a scaricare mucchi di giornali già imballati per la distribuzione, e poi carta, e schede,

schedari e altro materiale di redazione e di tipografia. "To', che il diavolo mi porti", pensai tra me. "Stanno sopprimendo il 'Tiempo'!"

E sentii uno strano gelo correre lungo la spina dorsale.

21

Pensavo a Maria Posador, che aveva detto con voce calma e distaccata: "Ritengo giusto e necessario che a Vados esista una forma di contro propaganda". Improvvisamente, sentivo che quell'affermazione conteneva una tremenda verità. Quando un dittatore riduce al silenzio la voce dell'opposizione, è facile che si scavi la fossa da sé. Fino a quel momento, c'era da presumere, il "Tiempo" non aveva rappresentato per Vados una seria minaccia. In fin dei conti, una sola trasmissione TV, rinforzata dalla tecnica della percezione subliminale, era equivalsa a una dozzina di copie di qualsiasi giornale.

Quel nuovo passo, allora, era dovuto forse alla perdita dell'arma più potente?

Vados temeva che la sua presa stesse per allentarsi, che il "Tiempo" costituiva ora una grossa minaccia alla sua sicurezza? Mi ci volle un'ora intera di frenetiche congetture, prima di stabilire i veri motivi di quanto era accaduto. Quel giorno, il giudice Romero si era svegliato di cattivo umore!

Nell'attaccare me e Seixas, sull'edizione di quel mattino il direttore e la redazione del "Tiempo" avevano violato le ingiunzioni emesse contro di loro dal giudice Romero. E Romero, senza neppure consultare me o Lucas, aveva deciso di far arrestare i Mendoza per dispregio dell'autorità giudiziaria e confiscare tutte le copie ancora invendute del giornale.

E non stava affatto giocando: la polizia aveva chiuso gli uffici e presidiava tutti gli accessi; non sarebbe uscito un solo altro numero del “Tiempo” per molto tempo. La notizia, intanto, non tardò a dilagare per la città, e la reazione che seguì fu immediata e radicale. Il Partito Nazionale, privato del suo unico organo di propaganda, levò un urlo che venne sentito probabilmente fino a Puerto Joaquin. Molto prima della solita ora dedicata ai comizi, i dimostranti si riversarono nella Plaza del Sur, recando striscioni e cartelli che attaccavano Romero in particolare e l’amministrazione in generale. Il Partito dei Cittadini non volle essere da meno. I punti ai quali i cittadini di Vados attaccavano le loro proteste erano l’incendio del centro televisivo e la morte di Mayor.

La polizia calò in forza per tentare di sgomberare la piazza, ma inutilmente. Nell’Hotel del Principe, da dove seguivo la scena, il personale aveva sbarrato le porte e si teneva pronto, sotto la direzione dell’ansioso e impaurito direttore, a barricare, se necessario, tutto il piano terreno. E, per un certo tempo, sembrò quasi che la precauzione s’imponesse. Le due turbe rivali cominciarono con l’insultarsi a vicenda, poi passarono a vie di fatto: volò qualche pugno, qualcuno estrasse il coltello, e lo scontro ben presto degenerò in vera e propria battaglia.

La polizia faceva quel che poteva (forse più di quanto mi fossi cinicamente aspettato) ma doveva limitarsi ad arrestare, qua e là, qualche facinoroso isolato, senza riuscire a disperdere il grosso della moltitudine inferocita.

« *Dovrebbero far* intervenire l’esercito», sentii *dire da* un tale, con fare innervosito.

«Perché non fanno intervenire l’esercito?»

«Che cosa può fare l’esercito» rispose qualcun altro «per placare una simile baraonda?»

Poi, la natura intervenne.

Per tutta la mattinata, un vento umido che soffiava dall’oceano aveva

accumulato grigi nuvoloni di tempesta contro le montagne dell'entroterra. Ora, mentre la zuffa stava per scatenarsi ancora più violenta, l'uragano s'abbatté sulla città. Lo scontento soffocato dal rovescio d'acqua, inzuppati, gelati e a disagio i sostenitori delle opposte fazioni si dispersero per cercare riparo, mentre la polizia, respirando di sollievo, scortava nella piazza gli inservienti delle ambulanze per raccogliere e portar via i feriti.

Ma era soltanto una tregua. La tensione che aveva minacciato di esplodere sarebbe rimasta latente per tutto il resto della giornata, e se la temperatura torrida avesse riacceso gli animi...

E tutto questo perché un vecchio giudice aveva digerito male la sera prima. Mi lambiccavo per trovare qualcuno che potesse darmi notizie precise e, all'improvviso, mi ricordai di Luis Arrio. Chi meglio del presidente del Partito Cittadino poteva essere al corrente della situazione?

Con poca speranza di riuscire a parlargli, pregai un cameriere di cercarlo a nome mio. Pochi minuti dopo, avevo Arrio all'apparecchio, segno che la mia notorietà, a Vados, aveva i suoi lati positivi.

«Señor Arrio» dissi. «Ho appena assistito a uno scontro che minacciava di diventare una vera guerra, nella Plaza del Sur. Saprebbe dirmi se si sta facendo qualcosa, riguardo alla soppressione del "Tiempo"?»

«Oh, si è già fatto molto» fu la deludente risposta. «Il direttore è in carcere e il personale di redazione è stato diffidato dall'occuparsi ancora di giornalismo. Il

"Tiempo" rimarrà a tacere per un bel pezzo, si spera, e nel frattempo la situazione dovrebbe calmarsi...»

«Lei vuol dire, insomma, che permetteranno a Romero di cavarsela così?»

Una pausa, come se non fosse certo d'aver capito bene. Poi: «Perché no, señor? È

la legge!»

«La folla assiepata nella piazza fino a un momento fa se ne infischiava altamente, della legge!» dissi, in tono aspro. «Quelli pensano, e io sono d’accordo con loro, che questa trovata sia un esempio di idiozia criminale!»

«È la legge, señor» ripeté frigidamente, e tolse la comunicazione. Mi sentivo nervoso, avvilito, e ansioso di fare qualcosa come se l’imminente catastrofe pendesse su me personalmente. Con chi potevo mettermi in contatto, chi era in grado di misurare il rischio di quella situazione?

Mi veniva in mente soltanto Miguel Dominguez. Era amico di Ciccio Brown e, se aveva prestato fede al notiziario televisivo, non poteva essere ben disposto nei miei confronti. Ma era il solo che tenesse una spada sospesa sulla testa del giudice Romero: stava tentando di squalificarlo per il modo inetto come aveva condotto l’inchiesta contro Guerrero e il suo autista. *Magari se avesse avuto successo, gli appuntamenti odierni di Guerrero sarebbero saltati tutti.*

Pioveva ancora a dirotto, ma con la macchina mi recai in tribunale nella speranza

di trovarlo. Seppi da un usciere che stava occupandosi di un caso di poca importanza, e mi disposi ad aspettarlo.

L’accoglienza che mi fece non fu caldissima, ma neppure gelida come temevo. *Ma sentivo l’esigenza di negare quello che era stato detto dai giornali sul mio coinvolgimento nella morte di Ciccio Brown.* «Ho saputo da Dalban quello che avete detto a Mayor» m’informò. «M’ha fatto piacere. Temevamo proprio che lei tenesse più al contratto che a raddrizzare i torti della situazione.»

«Non è così» replicai, sbrigativo.

«Le credo. Che cosa posso fare per lei?»

«Be’, se ho capito bene, señor Dominquez» dissi, «lei vuole invalidare l’autorità di Romero, o qualcosa del genere. C’è qualche speranza di

riuscirci? Perché chiudere il “Tiempo” creerà malcontento – c’è già praticamente una rivolta in Plaza del Sur oggi – e sicuramente, se Romero verrà rimosso per incompetenza, ci sarà una speranza di salvare la situazione.»

Mi fissava, attentissimo. «Continui, señor Hakluyt. Ho l’impressione che stia per dire cose molto sensate.»

« *Così la vedo io.* Secondo me, se i nazionali saranno privati del giornale, scoppieranno gravi disordini. D’accordo, il governo ha perso la sua stazione televisiva, non sappiamo ancora per colpa di chi, ma... che importa? Il governo ha vent’anni di vantaggio! Pensavo che, se non proprio Vados, almeno Diaz, o Gonzales, avrebbero dovuto piombare su Romero e fermarlo in tempo. Luis Arrio, poco fa, tentava di convincermi che è la legge! Ma legge o non legge, maledizione, questa è cattiva politica e pessima psicologia!»

Ora lui sorrideva. «Bene, señor Hakluyt, benissimo! Sì, io ho intrapreso un’azione per ottenere un nuovo processo contro l’autista di Guerrero, e ho fatto i miei passi per invalidare la condotta del giudice Romero in occasione del primo procedimento legale. Purtroppo, causa la tensione prodotta dalla morte di Guerrero, era stato giudicato opportuno non precipitare gli eventi, e ci vorranno alcuni giorni prima d’ottenere qualcosa di definitivo. Nel frattempo, dio solo sa quel che potrà succedere. Ma stia tranquillo che il giudice Romero, il quale da troppi anni, ormai, ricopre quella carica, è sul punto, diciamo così, di “fare fagotto”.»

«E allora?»

«Allora, tutti i suoi giudizi successivi verranno annullati, e tutti i casi da lui presieduti nel frattempo rimessi in discussione. Il che significa, naturalmente, che le sue ingiunzioni contro il “Tiempo” cadranno, e che il suo successore non sarà mai tanto stupido da ordinare la soppressione del giornale.» Allargò le braccia. «Ma, di qui a quel giorno, altre cose potrebbero succedere... Sono d’accordo con lei, señor. Non dobbiamo indugiare oltre. Bisogna intraprendere passi immediati, e io stesso me n’occuperò.»

Lo lasciai su quella promessa, ma non mi sentivo tranquillo.

L’indomani mattina, l’articolo più importante del “Liberdad” riguardava la richiesta d’invalidazione del giudizio di Romero avanzata da Dominguez. Il tono era carico d’indignazione. Nell’interno, un altro polemico e rabbioso articolo di Andres Lucas, evidentemente scritto in fretta e furia, difendeva Romero presentandolo come

un uomo che aveva servito fedelmente il paese nel corso di una lunga e gloriosa carriera. La sua, era il genere di difesa che gli avvocati sfoderano in aula quando sono convinti che il loro assistito è colpevole.

In ogni modo, Romero a questo punto era perduto: per citare l’espressione di Dominguez, era ormai destinato a “far fagotto”. Dall’articolo, inoltre, riportai l’impressione che Lucas avesse improvvisamente paura di Dominguez. *Guarda caso avevo incontrato Lucas quella sera. Stava mangiando nel ristorante di Plaza del Norte; il tempo era stato bello e i tavoli erano disposti all’aperto. L’espressione di Lucas mi fece subito ripensare all’espressione di Juan Tezol il giorno in cui l’avevo visto trascinarsi a casa sua sotto la stazione della monorotaia, chiedendosi dove avesse potuto trovare quei mille dolaros che il giudice Romero gli aveva imposto di pagare. Mi immaginai che Lucas fosse nella stessa situazione e* forse cominciava a capire che la politica è un gioco sporco. In ogni caso, non mi faceva pena di certo.

La domenica, Angers venne a cercarmi in albergo. In precedenza m’aveva telefonato, e l’avevo trattato freddamente. *Venne comunque, anche se un po’ nervoso, ed anche, avrei detto, un po’ vergognoso.*

Appena entrato io non dissi niente e rimasi lì seduto a guardarlo. Aveva con sé un incartamento. Lo scartabellò a lungo, in un silenzio impacciato, e alla fine, avendo trovato i documenti che cercava, si schiarì la gola.

«Ehm... brutte notizie temo» disse. «Diaz ha esaminato il suo progetto riguardante l’area del mercato. Dice che non può approvarlo. Vuole un sacco di cambiamenti. Ho tentato di obiettare, naturalmente, ma...»

«L’avevo avvertita» replicai annoiato. «Prima di tutto, costa troppo, e poi Diaz e padronissimo di criticare i singoli particolari. Purché non abbia messo

in dubbio l'attuale flusso del traffico, per me va benissimo. Del resto, quando le ho dato lo schizzo, credevo d'essere stato chiaro sul fatto che era solo un abbozzo.»

Angers mi fissò. Prima di parlare, abbassò gli occhi.

«Lei ha preso molto male l'incidente di Brown, vero?»

«Sì.»

Restò un momento con le palme in su, come se non sapesse continuare. Poi: «Ma anch'io, maledizione! Ero... ero terrorizzato, Hakluyt! Deve capirlo. Quando mi son sentito colpire alla spalla, e mi sono girato, ho visto davanti a me un... pazzo, una belva inferocita! Che altro potevo fare, in nome del Cielo?»

«Verso la moglie, lei non si è comportato come ci si aspetterebbe da un gentiluomo inglese.»

Arrossì fino alla radice dei capelli. «Lei... io... oh, al diavolo, Hakluyt! Brown era accusato d'omicidio, e se invece di nascondersi si fosse presentato al processo, come avrebbe fatto un innocente...»

«La smetta di tentar di convincere se stesso! La verità è che lei si è montato la testa quando la polizia le ha messo in mano quella pistola. Ha voluto recitare la parte del paladino della virtù, e per colpa sua un galantuomo d'avvocato ci ha rimesso la vita.»

Il suo volto passò attraverso una serie di espressioni: indignazione, esitazione, nuova ondata di rossore e, infine, parve accartocciarsi come una maschera di cartapesta rimasta esposta alla pioggia.

«Qualunque cosa io possa dire, temo, non servirebbe a convincerla che si sbaglia»

disse.

«Probabilmente no.»

Estrasse una sigaretta, ma non l’accese. Accennò un sorriso amaro. «Lei non ha simpatia né per noi né per il nostro paese, vero, Hakluyt?»

«Non mi sono stati dati motivi d’averne.»

«No... Ma potrebbe sforzarsi di capire quelli come me, i cittadini nati all’estero. Abbiamo messo l’anima e il cuore, in questa città. Abbiamo tentato di foggiarla secondo i nostri desideri. *Abbiamo rinunciato a tutto ciò che le nostre vite avrebbero potuto offrirci – possibilità di salute migliore, più successo e via dicendo – perché*

abbiamo visto in Ciudad de Viados qualcosa che corrispondeva ai nostri desideri. Questa era la poesia» – mi guardò fisso all’improvviso – «che mi passava nella mente quando mi trasferii qui. Era del tipo “È la cosa più vicina al desiderio del tuo cuore”. Be’, ecco perché, quando vediamo gente come Brown e Sigueiras fare... fare scempio del nostro sogno, non riusciamo a rimanercene passivi. Avranno le loro ragioni, dal loro punto di vista crederanno di far bene, ma noi abbiamo rinunciato a tutto, per amore di questa città, e quando gli altri se ne dimenticano, loro che non hanno rinunciato a niente, perché niente avevano, prima che arrivassimo noi a dar loro questo gioiello, la cosa ci rende furiosi.»

Non feci commenti. Angers aspettò qualche istante, forse sperando in una risposta favorevole, e alla fine s’alzò: «Verrà al dipartimento, domani mattina?»

«Ma sì, ma sì» dissi. «Ci verrò.»

22

Quella sera stessa, alle dieci e mezzo, José Dalban si suicidò. Lo stupore che seguì alla notizia era quasi solido: spesso e appiccicoso, come pesante argilla umida, impediva alla mente ogni tentativo di darsi una spiegazione. Perché? Dalban era ricco, forse straricco, aveva prestigio, ascendente, e fama d’essere

un ottimo speculatore. Anche la sua vita privata sembrava piuttosto placida: era sposato, aveva quattro figli di cui due studenti a Città del Messico, e un’amante a Cuatrovientos di cui la moglie era perfettamente al corrente.

Curioso, pensavo, come a volte non si riesce a farsi un quadro completo di un individuo finché la persona non è morta. Certo, nelle ventiquattr’ore che seguirono alla morte di Dalban, finii per saperne molto di più, sul conto suo, di quanto ne sapessi finché era in vita.

Alla fine di quelle ventiquattr’ore, la verità cominciò a emergere. Come tutti gli speculatori, José Dalban faceva buona parte dei suoi affari servendosi di denaro altrui e, al momento, si trovava scoperto ben oltre i limiti delle proprie risorse. E con uno di quei trucchi strani, astratti, quasi irreali, che sembrano trasformare i pezzi di carta in armi letali, Luis Arrio aveva colto la palla al balzo e complottato la fine di Dalban. *E la fine precedeva ora la sua morte.*

Pezzo per pezzo, Arrio aveva preso il controllo di ogni prestito contratto da Dalban, delle poche ipoteche, dei diversi anticipi garantiti con cambiali... egli aveva fatto sapere che intendeva precludere ogni rinnovo. L’importo totale dei prestiti ammontava a due milioni di dolaros. Quasi un milione di effetti stava per scadere o era già scaduto.

Così, dopo essersi scolato due bicchieri di ottimo brandy, che avevano reso saldi i suoi nervi e incerta la sua mano, costringendolo a ben quattro tentativi prima di riuscire nell’intento, Dalban si era tagliato la gola.

In gran parte, questo lo seppi da Isabela Cortés e da suo marito, che avevano fatto una capatina al bar dell’Hotel del Principe, lunedì sera, prima di recarsi all’opera. Domandai alla señora Cortés che cosa ne pensasse della distruzione del centro televisivo, e alla mia domanda la vidi materialmente esplodere di rabbia.

«Quando si troveranno i sabotatori, spero che vengano arsi vivi sulla pubblica piazza!» proruppe. *«Atti malvagi che provengono dal passato e che Alejo ha lavorato tanto per sopprimere: un passato di violenza irresponsabile! Mi stupisco di essere ancora vivo, in questa città, quando Alejo invece è morto.»*

«D’altra parte», disse il marito con inaspettata calma, «questa è la prima

volta in molti anni che abbiamo avuto la possibilità di uscire per tre sere di seguito, ’Belita.»

«Non scherzare sulla morte, León!» la señora Cortés era diventata pallida.

«Parola mia, Ciudad de Vados non era mai stata così. Prima la morte di Guerrero, ora il suicidio di José Dalban... ma che cosa sta succedendo alla nostra gente? Per non parlare della tremenda fine di quel povero Mayor!»

Suo marito prese la cosa sul serio, come si addiceva alla sua posizione.

«Francamente, ’Belita, hai posto una domanda impossibile. Ci si può aspettare che uno dei nodi dell’infinita disputa a cui siamo abituati sia venuto al pettine, ma isolare quel “nodo”... be’, sarà un lavoro lungo.»

Fu allora che si parlò della morte di Dalban, ed io ne scoprii di più sui motivi.

«Sotto un certo aspetto, il señor Arrio ha reso un pubblico servigio» osservò

Cortés. «Da troppo tempo Dalban si arricchiva sfruttando i bassi impulsi della nostra gente.» *la presi come un accenno indiretto al suo monopolio del mercato dei contraccettivi. «E così li incoraggiava a continuare.»*

«Sotto diversi aspetti... dirà sicuramente qualcuno» aggiunse la moglie. «Non pensi all’effetto che tutto questo avrà sul señor Mendoza?»

Pensai, naturalmente, che si riferisse a Cristoforo Mendoza, direttore del

“Tiempo”. *Da quando il giornale era stato chiuso, avevo notato che gli affari finanziari di Dalban non avevano più quel clamore, in un modo o nell’altro. Finché*

però l’ordine non era stato revocato, e allora era salito tutto a galla. Ma evidentemente non era così, perché Cortés rivolse alla moglie un’occhiata severa.

«Isabela, sai benissimo come la penso. Se anche Mendoza non scriverà più una riga, il mondo potrà fare benissimo a meno dei suoi libri.»

«Vogliano scusarmi» dissi. «Non vedo il nesso.»

Cortés si strinse nelle spalle. «Dalban, vanitoso com'era, amava atteggiarsi a patrono delle arti, e aveva fatto di Felipe Mendoza una specie di suo protetto. Gli aveva dato una casa e in alcune occasioni, quando la vendita dei libri rendeva poco, gli passava perfino uno stipendio.»

«Capisco. Ma se proprio Mendoza ha bisogno di un mecenate, non avrà difficoltà a trovarlo, penso. In fin dei conti, è un autore di fama internazionale...»

«Lo era anche l'americano Henry Miller» m'interruppe rigidamente Cortés. «Ma io non permetterei mai che in casa mia si leggessero i suoi libri o quelli di Mendoza.»

«Che lo si approvi o meno» disse la signora Cortés «bisogna riconoscere che il suo è un talento creativo e originale. No, señor Hakluyt, Felipe Mendoza non verrà

appoggiato facilmente, e comunque non nel nostro paese. Come avrà sentito, tutti i suoi lavori sono all'Indice, e di conseguenza lui si trova svantaggiato.»

«E non è forse colpa sua?» cominciò in tono belligerante il professore. Si sarebbero certamente lanciati in un'accalorata discussione se la señora Cortés non si fosse improvvisamente accorta di che ora era e non avesse scoperto che erano già in ritardo per l'introduzione.

Rimasi solo e molto pensoso. La ragazza con la chitarra che talvolta capitava lì, la sera, specie quando c'era qualche importante rappresentazione all'opera o in uno dei teatri, stava cantando, più per se stessa che per un pubblico, all'altra estremità del bar. Presi la mia bibita e andai a sedermi vicino a lei, per ascoltarla. Da come si erano messe le cose, sembrava quasi che il mio arrivo a Vados avesse messo in moto una catena di avvenimenti violenti e qualche volta sanguinosi. Ma questo era ridicolo. Doveva trattarsi di un caso, o di una coincidenza. Più

probabilmente, sia il fatto che avessero ingaggiato me, sia gli eventi che erano seguiti, andavano considerati sintomi della stessa rete di rivalità, odi e gelosie. In

altre parole, al momento, chiunque a Vados, dal Presidente stesso giù giù, fino alla ragazza con la chitarra, erano marionette che ballavano alla mercé di forze non controllabili da parte dei singoli individui.

Lì a Ciudad de Vados, naturalmente, si era tentato in tutti i modi di controllare quelle forze: come Mayor aveva affermato, quello era "il paese più governato del mondo." Sì, ma forse l’apparente successo raggiunto era soltanto un’illusione. Gli oscuri impulsi alla base della mente umana, l’eredità di pregiudizi che ogni individuo di questa terra porta con sé, si possono solo camuffare, non governare. Tutt’al più, si può ordinare quando debbano scatenarsi, ma qualche volta, quando la pressione è

arrivata al massimo, questo non è possibile.

«Señorita» dissi alla ragazza con la chitarra, e lei mi fissò con i suoi gravi occhi scuri. Non era bella: aveva il naso grosso, la bocca larga e gli incisivi accavallati.

«Señorita, qual è la sua opinione sui libri di Felipe Mendoza?»

Sembrò disorientata. «Non lo so, señor. Io sono una buona cattolica, e ai cattolici non è permesso leggere i suoi libri. Non so altro.»

Sospirai. «Che cosa pensa della morte del señor Dalban?»

«Dicono che fosse un uomo molto malvagio. Forse la coscienza gli rimordeva. Certo doveva essere un gran peccatore, per togliersi la vita come ha fatto.»

«Señorita, supponga che una rivale gelosa le rubasse tutto quello che ha importanza per lei, lasciandola senza una speranza al mondo. Lei, che cosa farebbe?»

Aggrottò la fronte, come se cercasse di comprendere lo scopo delle mie domande. Poi, con aria virtuosa, disse: «Pregherei, señor.»

Mi girai verso di lei. «Senta, señorita, io non sono un inquisitore. Sono soltanto uno straniero che vuol sapere che cosa pensa la gente di Vados degli avvenimenti di questi ultimi giorni. Rifletta! Il signor Dalban è stato ucciso, proprio come se qualcuno gli avesse materialmente puntato il coltello alla gola. È stato spinto alla rovina, si è trovato improvvisamente immerso in debiti che non poteva pagare, tutto quello per cui aveva lavorato una vita intera gli è stato sottratto, e non per decreto di Dio, ma perché un rivale in affari era invidioso di lui. L'invidia non è un peccato?»

«Oh, sì, señor! Un gravissimo peccato.»

«Benissimo. Può mai essere giusto che Dalban debba veder distrutta tutta la sua vita di lavoro per soddisfare la gelosia di un rivale?»

Non rispondeva. Probabilmente le stavo ponendo problemi che il suo confessore avrebbe giudicato strettamente tecnici e da lasciar risolvere, perciò, a teologi indottrinati.

«Quanto all'uomo che era così geloso» continuai «ha mai sentito parlare del señor Arrio?»

«Certo! È una gran brava persona. Mio padre lavora in uno dei suoi grandi magazzini; è vice direttore, e forse un giorno sarà direttore.» D'un tratto, capì. «Lei vuol dire... era il señor Arrio, quell'uomo tanto geloso?»

«Naturalmente, Arrio è molto ricco; anche Dalban era molto ricco. È logico che fossero rivali.»

«Questo non lo credo» dichiarò con fermezza. «Il señor Arrio dev'essere di certo un brav'uomo. Tutti quelli che lavorano per lui lo dicono, *e poi ha aperto molto grandi negozi nel nostro paese, non solo a Ciudad de Vados*.»

«Nessuno mette in dubbio questo» dissi sottovoce fra me e me.

«Comunque», disse come se fosse arrivata ad una conclusione importante, «se il señor Dalban teneva più al suo denaro che alla salvezza della sua anima immortale –

e ci teneva, visto che si è ucciso per i suoi soldi –era certamente un malvagio. L'amore per il denaro è la radice del male.»

«E allora chi amava il denaro di più: Dalban o Arrio, che pur essendo già ricco s'è

impadronito di tutti i soldi di Dalban?»

Questo la lasciò completamente interdetta; stava là, fissandomi a occhi sbarrati, come se avessi rimescolato tutto il suo universo con un cucchiaio, e lei avesse perso l'orientamento. Feci un altro tentativo.

«Ricorda il señor Brown, che venne ucciso l'altro giorno?»

«Sì, señor. L'ho letto sul giornale.»

«Che cosa sa esattamente, in proposito? Che cosa crede che abbia fatto il povero Brown?»

Abbassò lo sguardo, esitò. «Be', señor, tutti sapevano che elemento era Estrelita Jaliscos, perciò quel che lui aveva fatto... ecco...»

Stavo per toglierla da quel penoso imbarazzo, quando il vero significato delle sue parole mi colpì. Fu tale il sobbalzo, che per poco non versai la mia bibita.

«Ha detto che "tutti sapevano" che tipo era?»

«Sì, certo! Che c'è di strano?»

«Ha detto proprio sapevano? Non "tutti sanno"? Chi fosse Estrelita lo sapevate prima che accadesse tutto questo? O vi siete fatti quell'idea basandovi su quel che il vescovo ha detto alla televisione?»

«No, señor! Da anni, vedevamo come si comportava. Usciva sola con i giovanotti fin dall'età di quattordici anni; beveva liquori: aguardiente, e

perfino tequila e rum. E

dicevano che... che avesse addirittura venduto il suo onore.»

«In conclusione» dissi «Estrelita Jaliscos aveva fama d’essere un’emerita sgualdrina.»

«Señor!» esclamò in tono di rimprovero, arrossendo vivamente.

«Se lei fosse davvero candida come vorrebbe far credere» dissi «non avrebbe neppure capito il significato della mia frase. Lei m’ha fornito delle informazioni preziose, e in cambio io le offrirò da bere. Che cosa prende?»

Fece una risatina nervosa. «Prima debbo cantarle una canzone» disse. «Manuel, il barista, è amico di mio padre, e quando sono qui mi tiene continuamente d’occhio. Canterò, così, quando lei mi offrirà da bere, dirà che lo fa perché le piace come canto, capito?»

Le lanciai un’occhiata sarcastica. «Immagino che anche lei esca con qualche giovanotto» dissi.

«Señor!»

«Stia tranquilla, non era un invito. Coraggio, canti. La sa “La Cucaracha”?»

«È una canzonaccia, señor. Lasci che le canti qualcosa di mio.»

Era una delle solite canzoni popolari, come ne trasmettevano continuamente da qualsiasi stazione dell’America Latina. La osservavo, mentre cantava, e mi convincevo che non era affatto la mammola che voleva sembrare. E così, come avevo scoperto, niente era davvero quel che sembrava. Estrelita

Jaliscos era un’autentica sgualdrina, e delle peggiori, fin dall’età di quattordici anni. Per lei, l’indomani, Ciccio sarebbe stato sepolto. *Se si fosse arrivati al processo il passato di lei sarebbe venuto a galla, e tutto il caso sarebbe caduto come un castello di carte.*

Perché, allora, lui non aveva rischiato il processo? *Quella notte che l'avevo trovato ubriaco diceva che Estrelita Jaliscos era sporca. Conosceva la legge di Vados: avrebbe potuto costruire un caso su di lei che sarebbe stato più forte del caso contro di lui.*

Una sola poteva essere la spiegazione *per quel che era successo*: doveva essere maledettamente sicuro che Estrelita era soltanto uno strumento. Doveva sapere che mai gli sarebbe stato concesso di discolparsi, o almeno se ne era convinto. Chi poteva essere così deciso a stroncarlo in modo totale? Forse il suo legale avversario, Lucas?

No, Lucas no. Non aveva bisogno di ricorrere a simili mezzi.

Ma... davvero non ne aveva bisogno?

Molte cose dovevo approfondire sul conto di Lucas, prima di poter rispondere a quella domanda. E il più qualificato per dirmele era l'altro diretto avversario, che era stato anche buon amico di Ciccio Brown: Miguel Dominguez.

M'alzai di scatto, e la ragazza interruppe il suo canto con aria offesa.

«Ah, già!» dissi, ricordando. «Manuel!»

Il barman venne verso di me, sorridente.

«Porta alla signorina il solito, e mettilo sul mio conto. Torno subito.»

«Il... solito, señor?» Mi fissava inespressivo.

«Sì, quello che beve in simili occasioni. Una tequila doppia con sangrita de la viuda, forse.» Sorrisi, all'espressione indignata della ragazza. «Mi dispiace, señorita, ma trovo che la sua canzone è bruttissima. Non importa: ne beva due di tequile doppie, già che c'è, e chissà che un giorno o l'altro non si decida a crescere.»

Perché mai lei non mi sputò in un occhio, ancora non me lo spiego.

23

Forse avevo fatto alzare Dominguez da tavola, perché sembrò irritato, quando lo chiamai. Si ammansì un poco quando gli spiegai il motivo della telefonata.

«Grazie dell’informazione, señor Hakluyt. Purtroppo, il processo non si farà più, e la vera personalità della Jaliscos ha un interesse puramente accademico, ormai. Ma cercar di riabilitare la reputazione di Brown sarebbe generoso verso la sua vedova.»

«Ma non si deve arrivare a questo» dissi. «Ciccio Brown era un galantuomo, una delle poche persone oneste di Vados. Eppure, dal vescovo in giù, non fanno che calunniarlo. Ora che il giudice Romero è stato messo a tacere, la posizione di cui gode nel mondo legale, señor, è pari a quella di Lucas...»

«No, non direi» m’interruppe, frigido.

«Eppure, molti lo dicono. Se Brown era convinto che ci fosse qualcuno, alle spalle di Estrelita Jaliscos, allora quel qualcuno dev’essere stanato dal suo nascondiglio...»

«Señor» replicò, quasi in tono di rammarico «temo che lei stia lavorando di fantasia su una parola detta da quella ragazza. In realtà, noi non sappiamo come stessero le cose. Posso soltanto assicurarle che noi vecchi amici di Brown faremo del nostro meglio per lui e specialmente per la sua vedova.»

Non era questo che volevo, ma dovevo per forza accontentarmi.

Avrebbero dovuto seppellire Brown il giorno seguente, ma non mi riuscì di sapere dove. Non lo facevo così povero da dover essere sepolto a spese della città, e non era un criminale condannato, ma quando telefonai ai due cimiteri non cattolici, mi venne risposto che non sarebbe stato sepolto in nessuno dei due. Provai allora a parlare con la segretaria del vescovo, per sentirmi dire che Brown non apparteneva alla chiesa e che nulla si sapeva delle disposizioni per il suo funerale.

Così, Ciccio Brown venne accompagnato all’ultima dimora chissà dove, in gran segreto, e a me non restò che tornare al mio lavoro.

Le cose stavano andando abbastanza lisce. Semplici ritocchi avevano già abbassato di un quarto di milione di dolaros i miei preventivi per lo schema dell’area del mercato, e le obiezioni sollevate da Diaz si erano rivelate di gran buon senso. Lasciai che gli specialisti rifacessero i conti e, verso la tarda mattinata, andai a parlare con Angers.

Sembrò rimpicciolirsi quando entrai in ufficio, ma quando capì che non ero lì per attaccarlo, si rilassò un po’.

«La ragione per cui sono venuto» dissi, accendendo una sigaretta «è che occorre una decisione riguardo ai bassifondi di Sigueiras.»

Angers non disse niente e aspettò che continuassi.

«Come ho già detto, ma forse non sono stato capito, si tratta semplicemente di dire:

“Fuori!” Ma, da come stanno le cose, pare che voi dobbiate aggiungere qualcosa come: “Fuori, quest’area ci serve per farne un deposito”. Benissimo, il posto sarebbe

143

adattissimo per un deposito. Ma c’è un guaio, ed è che il bisogno di un deposito non è

sentito affatto. Morale della favola: il consiglio municipale è deciso a buttar fuori Sigueiras senza tante storie, oppure state ancora aspettando che io simuli una ragione ufficiale?»

«Non possiamo limitarci a buttarlo fuori» disse Angers, in tono scoraggiato. «Aver dato rifugio a un ricercato non è un reato che comporti di per sé la perdita dei diritti civili. Prima di poterlo sloggiare legalmente, è necessario invocare un’esigenza del piano regolatore.»

Rimasi qualche istante a riflettere. Fin dall’inizio, ero sempre stato convinto che ci fossero due sole alternative: sloggiare quei diseredati di prepotenza, o lasciarli dove stavano. Lasciati dov’erano, avevano una casa, o almeno un

tetto. Sloggiati, il loro problema sarebbe diventato abbastanza cospicuo da costringere il governo a prendere provvedimenti. *Non erano equipaggiati per abitare nelle moderne dimore, ma che diavolo, sarebbero state certo meglio delle loro attuali catapecchie.*

«Credo che scriverò un lungo memorandum» dissi. «Da presentare a Diaz.»

«Se preferisce, potrei procurarle un colloquio diretto.» L'offerta di Angers era una specie di proposta di pace.

«Grazie, ma penso che a voce, in spagnolo, riuscirei meno persuasivo. Le spiegherò quello che voglio dirgli, in ogni modo.»

Guardai la carta della città, che pendeva spiegata, e presi tempo per riordinare i miei pensieri.

«Più o meno, è questo» dissi. «Io posso inventare un'esigenza che permetta alla città di buttar fuori Sigueiras senza che nessuno sollevi obiezioni. Detto tra parentesi, a meno che non si faccia qualcosa per dare alloggio agli sfrattati, il decreto di sfratto sarà la scintilla di una guerra civile.»

«Ora lei esagera» disse Angers.

«Niente affatto. Dico semplicemente che la soluzione non è di... di costruire parcheggi sotto la stazione o che so io. La soluzione migliore è di disperdere gli abitanti di quelle tane adducendo motivi di salute e d'igiene, lasciare la monorotaia come si trova e finanziare nuovi alloggi per quella gente. Usare i fondi disponibili non per rabberciare cose inutili, ma per far sì che quei disgraziati non siano più una piaga per la città. Costruire loro case nuove, comprar loro del bestiame, dar loro terra da coltivare e attrezzi per farlo. Ingaggiare un paio di esperti addestrati dalle N.U. che insegnino loro a vivere nel ventesimo secolo. Questo sì, risolverà il problema una volta per tutte.»

«Diaz non accetterebbe mai» disse Angers *scuotendo la testa*. «Sono d'accordo che, apparentemente, sembrerà la soluzione migliore. Badi, non so se loro si adatterebbero a ritornare alla campagna, ma in tutti i casi non sarebbe questa l'obiezione di Diaz. No, la verità è che, accettare un piano simile, equivarrebbe ad ammettere l'inferiorità di quella gente. Diaz proviene

da quella stessa genìa, perciò

non lo farebbe mai.

«Non dubito che lui stesso si senta inferiore, comparato a Vados; quest'ultimo è

un uomo vissuto e ben educato, con un grande background culturale, mentre Diaz è

un uomo rude, un vero "figlio della terra".»

«Non sono d'accordo. Non ho mai parlato con Diaz, ma non posso credere che un

uomo partito da zero, e salito tanto in alto, non sappia guardare in faccia la realtà.»

Angers sospirò. «Benissimo... lei provi, allora.»

«Le farò avere il memorandum nel pomeriggio. A proposito, ho intenzione di prendermi una giornata di libertà. Voglio andare a dare un'occhiata agli altri centri del paese. Questa maledetta città mi sta facendo diventare pazzo, con la sua facciata arcimoderna e i suoi istinti di fondo primordiali. Voglio vedere paesi brutti e sporchi, tanto per cambiare.»

«Troverà che le cose sono molto diverse, fuori di Vados» disse Angers. «Avvertirò

la polizia del suo progetto, così non si preoccuperanno per lei. Quando pensa di tornare?»

«Domani in giornata. Dipenderà da quanto mi annoierò.»

«Buon divertimento, allora.» Il sorrisetto gelido balenò e sparì. «Dicono che un cambiamento equivale a un po' di riposo.»

Dal mio arrivo, non avevo mai messo piede fuori di Vados. Presi perciò la strada costiera, deciso a vedere con i miei occhi che cosa avevo perso. Puerto Joaquin: una città sparpagliata e brulicante, alla foce del Rio Rojo, con ampie e moderne installazioni portuali risalenti a pochi anni prima, quando il grande incendio aveva distrutto parte della città. Eppure, a paragone di Vados, il grosso centro sembrava appartenere a un passato ormai spento.

Cuatrovientos: l'antica capitale, centro petrolifero. Tra il basso costo della manodopera e le molte facilitazioni fiscali, ognuno preferiva lavorare i campi piuttosto che prendere iniziative di qualsiasi genere.

Infine, Astoria Negra: molto più a sud di Puerto Joaquin, lungo la costa. Centro vitale, porto di pescherecci e piccola stazione navale. *La sua vita era dominata dal porto, e il porto era dominato dal mercato portuale.*

Per me, mettere piede ad Astoria Negra era come fare un salto nel diciannovesimo secolo. *Era quasi impossibile quando esattamente le cose erano cominciate ad andare male. Gli standard di vita erano paragonabili a quelli dei bassifondi di Vados: era il tipo di città dove gratti una casa ed esce fuori una stamberga. Non era tutta così, naturalmente, c'erano anche begli appartamenti e magnifiche vecchie case con giardini, ma la maggior parte sembrano uscire da un film neo-realista italiano del secondo dopo-guerra: mura cadenti, strade sconnesse e pozzanghere ovunque.* Gli echi del conflitto che agitava la capitale non erano arrivati fin lì. Parlai con alcuni abitanti, (un vecchio indiano, un giovanotto, un figurinaio che scolpiva pezzi in legno per gli occasionali turisti) e gli argomenti di conversazione erano solo due: la mancanza di denaro e il campionato di scacchi. Il figurinaio era un fanatico: aveva in bottega dozzine di serie di scacchi che aveva scolpito con le sue mani, tutti diversi eppure stranamente simili, con i pezzi massicci e rozzi come idoli aztechi. Nessuno sembrava preoccuparsi del futuro della città, eppure mi bastava dare un'occhiata lungo una strada perché la mia mente concepisse una quantità di miglioramenti e di cambiamenti da apportarvi. D'altra parte, mi rendevo conto che ci sarebbero volute centinaia di milioni di dolaros per ristrutturare la vecchia città, senza contare quel che sarebbero costati i lavori di demolizione.

Dovunque guardassi vedevo modi di spender soldi. Non c'era strada che guardassi

145

che non fosse addobbata con palme. Supposi che Vados avesse ricostruito la città al posto di fondarne una nuova: e quindi? Dovevo essere io a riparare a questo?

Naturalmente no. La città doveva essere lasciata morire perché potesse risorgere. Solo che quello sarebbe costato un centinaio di milioni di dolaros, e sicuramente ci sarebbe voluto parecchio tempo.

Tornai dal figurinaio e comprai una delle sue serie di scacchi.

146

24

Tornai a Vados in serata, dopo circa ventiquattr'ore di assenza. In quel frattempo, erano accadute tante cose. *Naturalmente la città non era tranquilla da settimane, ma aveva almeno l'aspetto della quiete del vulcano dormiente; ogni tanto qualche sbuffo di lava, ma niente di più. Ora, però...*

A due miglia dalla città incontrai un posto di blocco. Il traffico veniva fatto procedere in fila indiana e ogni macchina veniva fermata. Alcune venivano fatte tornare indietro.

Quando venne il mio turno, pretesi di sapere che cosa stesse succedendo. Il poliziotto che stava esaminando i miei documenti eluse la domanda. «Sarebbe pericoloso per lei, señor Hakluyt, aggirarsi per la città senza una scorta» si limitò a dire. «Vada direttamente in albergo e telefoni alla centrale della polizia per avvertire d'essere arrivato sano e salvo. Se non sarà là entro mezz'ora» *guardò l'orologio,*

«manderemo una pattuglia a cercarla.»

«Ma qual è la ragione di tutto questo?» *insistei.*

«Il señor se ne renderà conto da solo, una volta in città», *fu la replica.* Mi resi conto, infatti.

Per quanto ne sapevo io, nessuna notizia di disordini era arrivata ad Astoria Negra, eppure ce n’erano stati, e gravi. Passai davanti a uno dei magazzini di Arrio e vidi che una delle vetrine era stata centrata in pieno da una bomba rudimentale. I pompieri stavano ancora tentando di domare l’incendio e c’era un forte odore di petrolio. Lungo le strade, c’erano diverse macchine bruciacchiate. Una via era addirittura chiusa perché una vettura della monorotaia era stata sabotata ed era crollata al suolo. Nell’intera città regnava ora una calma sinistra.

A ogni angolo, c’erano picchetti di poliziotti armati e militi della guardia nazionale. Venni fermato altre due volte e invitato a mostrare i documenti, prima di ritrovarmi al sicuro nell’interno dell’Hotel del Principe.

Strada facendo, dalla locandina di un giornale, avevo avuto sentore di quanto era successo, e ne ebbi poi conferma dalla gente riunita al bar. Capii, allora, perché

Dominguez s’era mostrato reticente, quando gli avevo telefonato a proposito di Estrelita Jaliscos; stava già preparando il suo violento attacco, che era stato poi sferrato durante la mia assenza.

Vale a dire, Dominguez aveva prodotto un teste, il fratello della ragazza morta, il quale giurava che Estrelita era stata obbligata a ricattare Ciccio Brown, e che a obbligarla era stato Andres Lucas.

Il Partito Nazionale aveva inscenato manifestazioni di protesta, la casa di Lucas era stata presa d’assalto e quasi data alle fiamme, e lo stesso Lucas si trovava ora in stato di fermo “a titolo di protezione”.

Mi ci volle del tempo, per racimolare tutti i particolari, ma una cosa ormai era chiara: gli piacesse o no di ammetterlo, Dominguez era al momento l’uomo più

importante di Ciudad de Vados, non escluso el Presidente stesso.

Venuto in possesso di un giornale lessi le dichiarazioni che Dominguez aveva

rilasciato alla stampa, e che il “Liberdad” aveva pubblicato per esteso. Non contento di aggredire Lucas, Dominguez aveva descritto il vergognoso episodio come un semplice esempio di quella corruzione che dilagava dappertutto. Un altro aspetto di quella corruzione, aveva dichiarato, era la spudorata insistenza di Seixas nel caldeggiare lavori pubblici che favorissero le società di costruzione nelle quali lui aveva degli interessi. Un altro ancora era il modo come Caldwell, dell’ufficio d’igiene, aveva esagerato la situazione negli alloggi minimi di Sigueiras per procurarsi l’appoggio dell’opinione pubblica e affrettarne l’eliminazione. Furibondi seguaci del Partito Civico erano scesi nelle strade per dare una lezione agli avversari, e la Guardia Nazionale era stata chiamata a tener testa ai disordini. Nel frattempo era stato ordinato il coprifuoco che non sarebbe stato tolto fino alle sei del mattino seguente.

Ero contento d’avere schivato il peggio. *Specialmente quando Manuel, il barista dell’hotel, mi mostrò i danni provocati da un colpo di fucile arrivato da fuori. C’erano delle sparatorie, prima di mezzanotte, ma i giornali del pomeriggio – la stazione militare trasmetteva come sostituto d’emergenza del regolare servizio –*

sostenevano che ormai tutto era tornato alla normalità.

Me l’augurai.

La prima cosa che udii, svegliandomi, fu lo squillo del telefono. Angers voleva mie notizie e mi consigliava di non muovermi.

«Rivoluzione!» sbottò Angers: mi potevo immaginare la sua espressione. «Non sarà piacevole. Ci si sporcherà di sangue entrambe le mani...»

Il consiglio di non lasciare l’albergo era saggio. Feci un giretto per la piazza, nel corso della mattinata, e vidi che veniva montata una mitragliatrice per scoraggiare chiunque avesse avuto l’idea di tenere i soliti comizi. Nessuno vi si azzardava, naturalmente. Qualsiasi assembramento di folla, data l’atmosfera, sarebbe esploso prima o poi come nitroglicerina.

Verso l’ora di colazione, per farmi venire appetito andai al bar a bere un paio di aperitivi.

«Notizie sugli ultimi scandali, Manuel?» domandai al barista, mai più

aspettandomi che ce ne fossero.

La sua risposta per poco non mi fece sfuggire il bicchiere di mano. «Dicono che ci sarà un duello, señor. Pare che il señor Arrio abbia sfidato a duello il señor Mendoza.»

«Ma no!» *lo fissai, pensando che mi stesse prendendo in giro, ma la sua faccia era seria*. «E per quale ragione?»

«Pare per un racconto scritto dal señor Mendoza: uno stranissimo racconto che parla d'un uomo d'affari. Il señor Arrio dice che il racconto parla di lui. Ma se andasse in tribunale a protestare, tutti direbbero: "Ah, se n'è accorto, eh? È proprio vero che quel racconto fa pensare a lui". E riderebbero alle sue spalle. E così...»

Manuel allargò le braccia.

«Ma il duello non è legale nell'Aguazul, vero?»

«Sarebbe proibito, señor. Ma quante cose sono proibite, eppure si fanno? Che ci sarà lo sanno tutti, ma ufficialmente ne verranno informati solo a cose fatte.»

La distinzione era sottile. «E quando dovrebbe aver luogo?»

«Non si sa. Se si sapesse, molti andrebbero ad assistervi, e la polizia sarebbe costretta a intervenire. Ma probabilmente avverrà all'alba di domani, in aperta campagna.»

«E chi sarà il probabile vincitore?»

Manuel assunse un'espressione pensosa. «Dato che il señor Mendoza è stato sfidato, ha il diritto di scegliere le armi. È risaputo che il señor Arrio è un abile tiratore, perciò immagino che sceglierà la sciabola... E così, come prevedere chi vincerà?»

Si sparse, in seguito, la voce che Arrio, inferta una prima ferita leggera all'avversario, nel vedere il sangue avesse perso il controllo, tanto che, quando i suoi secondi riuscirono a trascinarlo via, Mendoza aveva il ventre completamente squarciato. Lo ricoverarono in ospedale, ma morì due ore dopo per emorragia e lesioni interne.

Non avevo mai letto un lavoro di Mendoza, e tuttavia la notizia della sua morte mi fece una profonda impressione. Riflettevo che, in tutto il mondo, la gente si sarebbe rammaricata della sua scomparsa, mentre la notizia della morte di un Vados, tanto per fare un nome, sarebbe caduta nell'indifferenza generale. Provavo quasi una punta d'invidia.

Poi, accadde l'inaspettato. C'era un tale, certo Pedro Murieta che io avevo visto al Palazzo Presidenziale, in compagnia dei due Mendoza. Murieta aveva qualcosa a che fare con Dalban e qualcosa a che fare con la casa editrice che pubblicava i libri di Felipe Mendoza. Era una figura nell'ombra, diciamo così: tutti sapevano chi fosse, ma il suo nome non veniva mai fatto da nessuno.

Eppure, dopo che Murieta ebbe mosso i suoi passi, Arrio si ritrovò in prigione, sotto accusa d'omicidio.

Mi domandavo. quale fosse, a questo punto, la posizione dei due partiti rivali. Sembrava che i nazionali avessero guadagnato terreno; d'accordo che avevano preso Juan Tezol e Sam Francis, ma in compenso i cittadini avevano Lucas incriminato per congiura ai danni di Brown e Arrio in galera per omicidio. Entrambe le parti potevano ora scagliare un uguale quantitativo di fango.

Durante il week-end, però, la rivolta si dissolse in uno stallo. Le celle della città

erano piene di gente in arresto. Una sola volta la polizia aveva fatto uso della mitragliatrice *nella Plaza del Sur*, ed era bastato a calmare le acque. *Domenica notte, a parte qualche finestra di negozio rotta e buche nelle strade, non c'erano già più*

segni dei moti passati.

Comunque io avevo creduto che Aguazul fosse priva di violenza, per essere un paese latinoamericano: o avevo scelto un brutto momento per arrivare lì, oppure la propaganda ufficiale mentiva spudoratamente. Ero quasi sicuro che fosse vera la prima ipotesi. Reazioni come quella di Angers non potevano essere simulate. Proprio Angers arrivò all'hotel domenica pomeriggio per parlarmi, grigio in volto, e mi disse che non aveva mai assistito ad eventi simili nei dieci anni che abitava lì. Aveva appena spedito la moglie a stare da amici in California finché la situazione non si fosse calmata, ed era probabile che sarebbe passato un po' di

tempo.

L'unico altro sviluppo del week-end fu una sfida fra Dominguez e il professor Cortés. Quest'ultimo non fece nulla per difendere Lucas – nessuno lo stava facendo –

ma rimase fermo sul fatto che le accuse di Dominguez contro Caldwell erano totalmente prive di fondamento. Aveva visto con i propri occhi, diceva, cose orribili nei bassifondi di Sigueiras.

Non ero più d'accordo con Cortés, non ora che avevo visto con i miei occhi i bassifondi. Ovviamente non credo che Cortés menta coscientemente – la sua posizione sicuramente glielo sconsiglierebbe. Il meglio che si possa dire è che avesse una fertile immaginazione. O forse una grande capacità di essere influenzato dalla gente.

Dominguez aveva replicato che non si basava certo sulle sole parole: c'era un rapporto ufficiale stilato da un investigatore chiamato Guyiran, del Ministero degli Interni. In altre parole, Dominguez fece capire, implicitamente, che se non tenevi per nessuno, tenevi per Diaz.

Apparentemente Cortés non era preparato a questo, e rimase in silenzio. Sembravano esserci una rete di rivalità e campi di influenza, e forse questo era dovuto alla peculiare costituzione semi-indipendente di Ciudad de Vados, che non era autonoma né aveva speranza d'esserlo.

Ogni nuovo evento sembrava aumentare la tensione fra i cittadini, i quali sembravano sempre meno interessati alla pace di quando ero arrivato in città, cinque settimane addietro. Mi chiesi quanta parte di questo mutamento fosse da imputare ad Alejandro Mayor e alla sua ispirata manipolazione degli organi di informazione. Mi chiesi anche se per caso Maria Posador non avesse ragione a temere per il futuro del paese, quando i creatori di quella tecnica governativa sarebbero morti. Per come stavano andando le cose, i suoi timori erano più che giustificati.

Il lunedì mattina, appena sveglio, ebbi una nuova telefonata da parte di Angers.

«Una piacevole sorpresa per lei, Hakluyt. El Presidente stesso verrà al dipartimento, stamattina, e desidera trovare anche lei. Ha esattamente mezz'ora per venire in ufficio. Pensa di farcela?»

«No» dissi. Ne impiegai quaranta. Ma lo stesso Vados era in ritardo. Sembrava molto invecchiato rispetto al nostro precedente incontro, al Palazzo Presidenziale. Forse dipendeva dal fatto che era stanco e preoccupato, e in ogni modo era pur sempre un uomo vicino alla settantina. Lo trovai nell'ufficio di Angers, intento a studiare una mappa in rilievo della città. Angers non era con lui. La sola persona presente era un individuo in panni borghesi, che se ne stava in un angolo, gli occhi fissi su me, e che Vados ignorava completamente.

«La prego, s'accomodi, señor Hakluyt» mi disse Vados. «Non è certo un momento felice, quello in cui è capitato nella nostra bella città, vero?» *Io annuii.* Spostò un poco la sedia e assunse una posizione più comoda, infilando una mano nella tasca della giacca. «In succinto, señor, l'ho convocata per chiederle un favore.»

Parlava come se si vergognasse un poco di dover chiedere favori a qualcuno e l'effetto, voluto, senza dubbio, era di farmi sentire vagamente lusingato.

«Sono alle sue dipendenze» dissi.

«Bene.» Vados mi fissò dritto negli occhi, e sorrise. Alla sua età, era ancora un bellissimo uomo, d’aspetto molto signorile. Aveva continuato a giocherellare con qualcosa che aveva in fondo alla tasca. Finalmente estrasse l’oggetto, e vidi che era un piccolo crocifisso d’argento, finemente cesellato, lungo non più di cinque centimetri. Nel parlare, lo accarezzava con la punta delle dita.

«Bene, señor, ho visto il memorandum che lei ha sottoposto al Ministro degli Interni Diaz, che me n’ha parlato proprio ieri, durante una seduta straordinaria di gabinetto. È un documento ammirevole, señor: denota alti principi e massima considerazione per gli esseri umani che i nostri problemi toccano più da vicino. Sfortunatamente, non ha alcun valore.»

Quell’ultima frase, detta senza alcun cambiamento di tono, mi colse alla sprovvista. «Scusi» dissi «ma non vedo perché.»

Stretta di spalle. «Señor, io la ritengo una persona discreta. Sono inoltre convinto che, avendo una conoscenza superficiale del nostro paese, non darà scarso peso a quello che io le dirò. Vede, señor Hakluyt, la verità è che, sulla questione che lei così

abilmente ci sta aiutando a risolvere, esiste un aspro dissenso.»

«Questo è evidente» dissi. «Señor Presidente, come politico e come uomo di buon senso, lei saprà meglio di me che, quando una persona si sente dire contemporaneamente di fare un determinato lavoro e di farlo solo a mezzo, fa presto a capire che le persone da cui è partito l’incarico non hanno idee chiare su quello che vogliono. Angers m’aveva avvertito che il ministro Diaz avrebbe respinto la mia proposta, eppure è la sola soluzione a lunga durata.»

Vados sorrise, con aria avvilita. «Le soluzioni a lunga durata non ci servono, señor! Tra un paio d’anni sì, forse, ma oggi noi cerchiamo semplicemente di guadagnare tempo, di arginare la catastrofe che ci sovrasta. Io non sono un dittatore, señor. Sono il capo di un governo composto di uomini le cui vedute sono a volte in conflitto, e che hanno un desiderio in comune: quello che il nostro paese sia saggiamente e fermamente governato. Diaz e io non siamo soltanto vecchi colleghi: siamo anche vecchi nemici.»

Mi guardò, aspettando un commento. Borbottai un: «Sì, capisco...»

«Ma nel mio caso c'è una differenza. Questa città, e credo d'averglielo già detto, è

la mia creatura, il parto della mia mente. Ufficialmente, io sono due persone: da un lato, il presidente dell'Aguazul, dall'altro, il sindaco di Ciudad de Vados e, per quanto riguarda la città, conta solo quello che dico io.»

Assentii.

«Bene! Allora io le dico questo. Il mio dovere non è solo verso la gente che appartiene a questo paese senza averlo deciso, per nascita, ma è anche verso coloro che hanno rinunciato a tutto quello che la vita poteva offrire loro altrove per fare di Ciudad de Vados una realtà. Non è giusto che io tradisca le promesse che ho fatto a loro.

«Señor, anche se l'Aguazul ha molto prosperato, sotto il mio governo, non è un paese ricco. Se debbo dare con una mano, debbo togliere con l'altra... e non c'è niente ch'io possa togliere che non sia già promesso ad altri! Non posso stanziare fondi per dare una casa e un sussidio agli straccioni degli agglomerati di baracche e dei bassifondi sotto la monorotaia, non posso farlo nemmeno finché ci saranno tuguri ad

Astoria Negra e a Puerto Joaquin, non posso farlo finché quei fondi mi serviranno per mantenere le promesse che ho fatto ai cittadini nati all'estero. Senza il loro aiuto, qui non ci sarebbe una città, ma soltanto deserto e sterpaglia.

«Comprenda questo, e avrà compreso perché debbo chiederle di preparare uno schema che faccia sparire i tuguri da questa città. Questo ci darà la tregua di cui abbiamo bisogno per comporre le differenze di vedute nel governo, per preparare quei progetti a lunga scadenza che senza dubbio s'impongono. Ma... non ha riflettuto, señor Hakluyt, che se oggi ci mettessimo a fare i piani e i contratti per i lavori previsti dal suo memorandum, passerebbero almeno due anni prima di poter ripulire quei bassifondi? In due anni, con un focolaio

d’inquietudine come quello che abbiamo al momento, scoppierebbe la rivoluzione!»

«Secondo me» dissi «la rivoluzione l’avrete ancora più presto se vi limiterete...»

M’interruppe, con occhi di fuoco. «Señor, se fossi un dittatore e un autocrate, ordinerei alle truppe di far piazza pulita di quei bassifondi e di ricacciare la gente verso le campagne. Potrei far fucilare oggi stesso Sigueiras e domani rinchiudere quei pezzenti in campo di concentramento! Ma io non sono un individuo di quel genere. Preferisco che i cittadini del mio paese mi lancino fiori, piuttosto che bombe.»

Calò il piccolo crocifisso sul piano del tavolo che mandò un solido tonfo. «La prego, señor, non cerchi d’istruirmi sul modo di governare il mio paese. Forse che io le dico come risolvere i suoi problemi di traffico?»

«Francamente» risposi «sì.»

Mi fissò, e all’improvviso si mise a ridere. «Ahimè, señor, è verissimo» ammise.

«Ma io desidero solo che lei veda le mie difficoltà. Le vede?»

«In tal caso, anche lei deve vedere le mie» replicai. «Io non ho scelta, naturalmente, salvo fare quello che lei mi ordina. Ma il risultato sarà artificiale. Non darà né miglioramento, né sviluppo: solo un cambiamento fine a se stesso. Farò del mio meglio, ma lei non ne ricaverà molto di più che se avesse mandato, come diceva, le sue truppe a radere al suolo i tuguri. Si sarà soltanto illuso di conseguire qualcosa di più, e avrà sperperato una quantità di denaro in una finzione.»

Rimase un poco in silenzio. Poi, sospirando, s’alzò. «Non si metta mai nella politica, señor Hakluyt. È troppo idealista, lei. Più di vent’anni di governo m’hanno insegnato che spesso gli uomini si reggono meglio con la finzione che con le realtà. Grazie, in ogni modo; aspetto con ansia di vedere i risultati del suo lavoro.»

Mi porse la mano, e solo all'ultimo momento si accorse di stringere ancora il crocifisso. Fece per metterlo via, ma si accorse che lo stavo guardando e me lo mostrò, sul palmo aperto.

«È cattolico, lei?» s'informò.

Scossi la testa.

Strinse le dita attorno al crocifisso. «In un certo senso, la invidio. Spesso è difficile essere insieme un buon cristiano e un buon statista.»

«Avrei detto che fosse addirittura impossibile» replicai. «Uno stato si preoccupa della condizione della gente qui, sulla terra. Quasi tutte le religioni si preoccupano della sua condizione nell'ai di là. E le due cose molto spesso si contraddicono.»

«Tuttavia, c'è l'ideale per il quale lavoriamo noi.» Sospirò. «Un governo cristiano per una comunità cristiana: e quasi tutti i miei sudditi sono credenti... Señor, lei deve

venire a cena da me, alla Casa Presidenziale, una di queste sere. È raro, per me, conoscere forestieri che abbiano un interesse personale per il modo come reggo il mio paese. Vedo solo banchieri che negoziano prestiti, gente del petrolio che spera di strapparci tariffe convenienti, importatori ed esportatori desiderosi di sfruttare i nostri mercati... A volte, invidio perfino l'uomo che, se le cose fossero andate diversamente, avrebbe governato al mio posto... Ma io le sto facendo perdere tempo con chiacchiere oziose, señor. Hasta la vista!»

Mise in tasca il crocifisso, mi strinse la mano e se ne tornò a studiare la mappa in rilievo della città, mentre io lasciavo la stanza.

25

Quand'ero arrivato a Vados, cinque settimane prima, m'ero sentito

orgoglioso d’essere stato scelto per fare quel lavoro. Ora, ero ridotto a fare un lavoraccio raffazzonato, a intascare la mia parcella e ad andarmene in fretta e furia. La cosa che soprattutto mi urgeva era d’andarmene.

Impiegai esattamente quattro ore e mezzo per buttar giù uno schema per la centrale della monorotaia che corrispondesse ai desideri di Vados: due nuovi accessi per i passeggeri, un’area destinata a magazzino extra e un parcheggio che si sarebbe riempito in parte tutt’al più nei giorni festivi. A confronto del progetto che avevo fatto per il mercato, sembrava buttato giù da un dilettante.

Prima di sera, l’avevo già consegnato all’ufficio che doveva stimare i costi. Sarebbero stati soldi buttati via, ma tanto piacere. Me ne tornai in albergo e cenai. *La direttiva di Vados sembrava tanto un ultimatum: cos’altro avrei dovuto fare per finire questa storia il più velocemente possibile?*

Ero seduto a tavola da poco, quando nella sala da pranzo entrò Maria Posador. Da giorni non la vedevo, e in cuor mio m’ero chiesto dove fosse andata a cacciarsi. Ora arrivava scortata da un tale che lì per lì non riconobbi, poiché non l’avevo mai visto in borghese. Era O’Rourke, el Jefe, che appariva incredibilmente goffo accanto all’elegante e disinvolta señora Posador.

Per essere una persona semplicemente tollerata, a Ciudad de Vados, Maria Posador aveva un lunghissimo elenco di amicizie importanti. *Questo particolare stonava tanto quanto combaciava tutto il resto.* Li osservavo senza averne l’aria, mentre cenavano; avevano l’aria di essere vecchi amici. *I due chiacchieravano, ed ogni tanto O’Rourke scoppiava in una sonora risata, mentre gli altri lo osservavano con un sorriso tollerante.*

Dopo cena vennero a sedersi nell’atrio, per bere il caffè e giocare a scacchi, e Maria Posador m’invitò a unirmi a loro. *O’Rourke commentò l’invito guardando prima lei, poi me, poi di nuovo lei, ma non disse nulla. In effetti, il suo contributo alla conversazione consistette in una serie di grugniti, prima che iniziasse il gioco.* Non avrei mai pensato che un tipo come O’Rourke avesse confidenza con gli scacchi *in un paese che non fosse l’Unione Sovietica. Negli Stati Uniti o a casa, io avrei detto che fosse un giocatore di poker*. Eppure *giocava molto bene,* aveva un suo stile personale, molto diretto e aggressivo. Se si fosse misurato con me, mi avrebbe sbaragliato di certo,

ma Maria Posador era abituata a misurarsi con Pablo García, e la partita non tardò a volgersi in favore suo.

«Gli scacchi sono molto amati qui», dissi, cercando di accendere la conversazione. «Sono sorpreso di non aver visto litigi in proposito.»

O'Rourke, che si grattava il capo con fare pensoso, « *Nel nostro paese, sappiamo che questo è un gioco sempre onesto: usiamo il cattivo carattere per cose che non lo siano.»*

La señora Posador tagliò corto. «Ma non è sempre vero. Le capiterà di sentire di litigi, anche se non sul gioco in sé, ma magari sulle scommesse fatte sul risultato di una partita.»

O'Rourke mosse un pedone e si tirò indietro con un'espressione soddisfatta.

«Scommettere è da pazzi: e qui ne abbiamo a volontà, di pazzi.»

Maria Posador mangiò il pedone, ed O'Rourke si grattò il mento pensieroso. Prima di fare la sua contromossa, mi guardò. «Gioca a scacchi, il señor Hakluyt?»

«Be', per modo di dire. Lo domandi alla señora Posador... lei mi batte senza fatica.»

«Il señor Hakluyt ha una certa conoscenza del gioco» disse la señora Posador, gli occhi fissi sulla scacchiera «ma manca di pratica per quel che riguarda i principi della combinazione.»

«Allora dovrebbe usare gli occhi e guardarsi intorno» replicò O'Rourke. Decise d'arroccarsi dalla parte della regina, ma lo fece con quattro mosse di ritardo. «Salvo che in realtà poche persone obbediscono alle regole, c'è molto da imparare da quel che si vede nel mondo.»

Ebbi la fugace impressione che Maria Posador avrebbe preferito avviare la conversazione su un binario diverso. Subito interloquii: «In che senso, señor O'Rourke?»

«Scacco» disse la Posador, prendendo un’altra delle pedine di O’Rourke. «Señor Hakluyt, penso che Tomas intenda dire la stessa cosa che le dicevo io giorni fa. Nella vita come negli scacchi, non bisogna pensare solo da mossa a mossa; è necessario tenere presente il quadro d’insieme.»

M’abbagliò con un sorriso amabile e, mi parve ma non potrei giurarlo, pestò con forza il piede di O’Rourke sotto il tavolino. O’Rourke capì; da quel momento non riuscii più a cavargli una parola di bocca, e alla fine rinunciai e me ne andai al bar. Non c’era quasi nessuno, quella sera. Il televisore, ormai inutile, era scomparso, e al suo posto c’era un vecchio apparecchio radio. In quel momento, stava trasmettendo una tiritera di Cortés, che aveva assunto temporaneamente la direzione dei servizi d’informazione d’emergenza. *Ascoltai per un po’, ma erano solo vuote parole.* Cortés stava tentando di sfatare le accuse mosse da Dominguez contro Caldwell e l’ufficio d’igiene.

Mayor ha sicuramente subìto una perdita al suo regime, forse una perdita maggiore della stessa stazione televisiva. Come pubblicitario, Cortés sapeva come parlare.

Tappandomi le orecchie, mi rivolsi a Manuel, che stava lustrando bicchieri dietro il banco. «La señora Posador passa molto tempo in quest’albergo, vero?»

Gli occhi scuri di Manuel mi si fissarono in volto. «Prese alloggio qui quando tornò dall’esilio, señor. Ecco perché ci si è affezionata.

«Ah. Per essere un personaggio ufficialmente in disgrazia, mi sembra che abbia una quantità di amici importanti.»

«Molti erano amici del marito, señor.»

«Naturalmente. Fra questi è incluso el Jefe?»

«Credo, señor. El Jefe è il suo ospite a cena, stasera: l’ha forse visto?»

«Capisco. Manuel, lei che sa tutto, sa dirmi se è stato fatto qualche progresso nelle

indagini, a proposito dell'incendio del centro televisivo? Mi è nata questa curiosità, vedendo quella vecchia radio.»

I suoi occhi schizzarono dal bicchiere che stava pulendo alla radio. «Non si sa niente, señor... e molti cominciano a provare un certo scontento. Tra l'altro, sono cominciati i campionati di scacchi, ormai, e sarà molto più difficile seguirli per radio che per televisione.»

Sorseggiai la mia bibita. «Quindi, molti si domanderanno perché la polizia non abbia già presentato su un piatto la testa del colpevole.»

«Naturale, señor.» Manuel sospirò. «Io per primo, le dirò. Quest'anno mio figlio gioca nel torneo giovanile e desideravo seguirlo per TV. Ma...» Si strinse nelle spalle e posò il bicchiere pulito sullo scaffale.

Meditai su quel che avevo sentito. Così, O'Rourke non era molto popolare, al momento. Mi domandavo come mai non avesse tirato fuori un qualche capro espiatorio, per distrarre l'attenzione del pubblico. Forse l'avrebbe fatto. Forse lui e la señora Posador, quella sera, avevano tratteggiato un piano. Tornai nel salone per vedere se c'erano ancora, ma se n'erano andati.

Ovviamente, qualcosa avevano architettato. Il mattino dopo, il "Liberdad"

riportava che la polizia aveva interrogato a lungo Caldwell, dell'ufficio d'igiene, sulla situazione nelle baracche e nei tuguri. O'Rourke si era espresso nel senso che Caldwell non aveva diritto di fare dichiarazioni a vanvera; la polizia non aveva trovato traccia delle illegalità descritte da Caldwell, eppure nessuno poteva mettere in dubbio che facesse il proprio dovere.

In altre parole: "Ciascuno badi agli affari suoi!"

Il consiglio sembrava valido anche per me. Quanto al mio piano, Vados l'aveva accettato, come prevedevo, e aveva ordinato che venisse pubblicato immediatamente. Avrei fatto volentieri a meno delle lodi al mio ingegno che accompagnavano la pubblicazione del piano. Se quella roba fosse caduta

sotto gli occhi di miei potenziali datori di lavoro, povero il mio prestigio!

Che diavolo!

Mi recai da Seixas, al dipartimento del tesoro, per discutere sui costi e sulla loro approvazione, e lui m'accolse con un sorriso raggiante.

«Señor Hakluyt!» esclamò. «Venga! S'accomodi! Prenda un sigaro!»

Portava un vestito marrone, con delle palme disegnate sopra, ed un sigaro più

grande del solito. Seixas era tremendamente allegro.

«Già» disse, sedendosi, «perché no? Lei m'ha fatto un grosso favore, Hakluyt!

Come sa, molti mi avevano gettato del fango, solo perché posseggo le azioni di qualche grossa impresa edile... l'avrà letto sul "Tiempo", immagino.»

Accennai di sì.

«Be', credevo fosse finita, dopo che un Mendoza era finito al cimitero e quell'altro al fresco. Macché! Arriva quel Dominguez, e ricomincia tutto da capo. Bene, col piano che ha steso lei, nessuno può dire che la mia società si faccia la sua parte, perché non esegue questo genere di lavori. Così, ho chiamato Dominguez e in poche parole gli ho detto: caro mio, o mi dimostri che anche in questa faccenda io ci guadagno qualcosa, o chiudi il becco una volta per tutte. E m'ha risposto questa

lettera. Eh, che gliene pare come marcia indietro?»

Mi porse una lettera. Era su carta intestata dell'ufficio di Dominguez, e diceva:

Il señor Dominguez desidera informare il señor Seixas che ha preso nota del messaggio ricevuto ieri sera per telefono, e ammette senza discussioni la

giustezza dell'argomentazione in esso contenuta. Assicura inoltre al señor Seixas che non ha mai sostenuto né sosterrà mai il contrario.

«Che cosa ne dice, eh?» badava a ripetere Seixas, *e buttava giù un altro goccio del suo nauseante cocktail*.

Per me, non significava molto, mi sembrava solo che Dominguez, da buon avvocato, avesse infilato tante belle parole senza però dire niente di preciso. Ma Seixas sembrava entusiasta. Un po' a fatica, riuscii a riportarlo sulla questione che mi stava a cuore e a ottenere il suo benestare per le spese. Non m'importava niente di come sarebbe stato realizzato quel progetto, né importava a Seixas, forse perché

davvero non gliene veniva in tasca un centesimo. In ogni modo, ora la questione era liquidata e non se ne parlava più.

Il giorno seguente m'imbattei in Dominguez, che faceva colazione in un ristorante vicino al tribunale. Stava leggendo, con fiero cipiglio, l'ampio servizio che il

"Liberdad" dedicava al mio progetto per i lavori sotto la centrale della monorotaia. Mise da parte il giornale e mi fissò, severo. Lo prevenni: «Ha ragione, señor Dominguez. È un progetto ridicolo.»

«Perché s'è prestato, allora, señor Hakluyt?»

«Non sono io che decido, e Vados m'ha dato un ultimatum. E così, ho dovuto accontentarlo. Ho fatto del mio meglio per oppormi. L'ho detto a Vados, a Diaz, ad Angers: se butterete fuori quella gente, creerete un malanimo che degenererà in rivoluzione. Ho mandato perfino un memorandum, che è stato discusso in consiglio, ma Vados ha messo il veto. Che diavolo potevo fare, ancora?»

Riconobbe la sincera amarezza del mio tono e parve ammansirsi. «Tutto questo è

interessante, señor. Non lo sapevo. Ma lei sa, forse, che le sue opinioni hanno un alleato potente?»

«Pare che il mio alleato più potente sia Sigueiras,» risposi, acremente. «Il quale si tiene ancora nascosto, penso.»

«Sì, in un certo senso. Potrebbero però essere trovato oggi stesso, se fosse necessario» disse Dominguez in tono indifferente. «Ma forse lei si sarà chiesto come mai non si siano fatti passi avanti per cacciare i disperati da sotto la stazione. Dopotutto, sembra che abbiano cospirato per nascondere il signor Brown: un ricercato.»

«Suppongo che qualcosa dovrà essere fatto, ora» assentii.

«Ancora no. E perché? Perché sarebbe necessario usare l'esercito, mentre il nostro generale Molinas ha dichiarato di non fidarsi dei propri uomini per questo lavoro. Molti di loro, dopotutto, erano contadini come quei disperati e non hanno trovato niente di meglio nella vita che arruolarsi. Gli ufficiali non sono altro che dilettanti della peggior specie, che assomigliano più ai criminali che ai soldati. In

più, c'è anche un elemento razziale da non sottovalutare: come avrà notato, esiste in alcune parti dell'America Latina una specie di gerarchia sociale basata sulla percentuale di sangue europeo, e nel nostro esercito è molto marcata. Sarebbe sorprendente che un uomo con sangue negro o indiano nelle vene possa fare carriera.»

«È molto interessante», dissi pensieroso. «Grazie per queste informazioni.»

«Non mi ringrazi, señor Hakluyt. Mi sarebbe solo piaciuto incontrarla in circostanze migliori. Per com'è ora la situazione, io e quelli che la pensano come me siamo costretti a vederla come una minaccia, perché lei rinforza la capacità dei nostri nemici di attuare i loro piani. È solo lo stato delle cose, señor: nessuna offesa.»

«Certo», dissi.

Piegò il suo giornale così che si leggesse l'articolo che mi riguardava, e lo lasciò

sul tavolo. «Ora però» disse, «cambiamo argomento.»

«C’è un’altra cosa che vorrei chiederle, sull’argomento, se non le dispiace» dissi.

«Parlavo con Seixas ieri.»

Dominguez rabbrividì. «So già cosa sta per dire. Seixas è un uomo molto furbo.»

«Mi chiedevo perché lei... ehm... ha fatto marcia indietro con le accuse contro di lui. Non ho ben capito» conclusi «se Seixas sia realmente colpevole oppure soltanto vittima di critiche lanciate a casaccio.»

«Oh, no, è un emerito lestofante. Ma abbiamo cose più importanti di cui preoccuparci. Dobbiamo portare allo scoperto forme di corruzione assai più sottili. Gli altri imbroglioni, prima o poi si denunceranno da soli.»

Parlammo ancora del più e del meno, poi lo salutai perché ero atteso sa Caldwell. Mi aveva convocato in ufficio, senza specificare perché.

Lo trovai molto giù di corda. Appariva stanco e balbettava più che mai. *Mi porse distrattamente una sedia e mi offrì una sigaretta. Stava per accendersene una anche lui quando gli feci notare che ne aveva già una accesa nel posacenere. Fece una risatina nervosa. «M-mi s-scusi», disse. «Non m-mi sento bene da quando q-quel b-bastardo di O’Rourke mi è venuto a t-trovare. L’ha sentito?»*

Annuii.

«S-scandaloso!» disse Caldwell con vigore. «Sono c-certo che O’Rourke abbia un certo interesse a nascondere la v-verità. Ma se non era per i b-bassifondi, lui sarebbe senza lavoro.»

«Questo suona come quella vecchia storia che i dottori traggono vantaggio dalle malattie», dissi.

«Oh, lei n-non c-capisce!» scattò irritato Caldwell. «Sto d-dicendo che qualcuno lo sta p-pagando! C-c...»

«Corruzione?» dissi incredulo. «E per cosa?»

«Già: per cosa? "Per cosa"? Per mettere tutto a tacere, ovviamente.» Caldwell agitava le mani e se le passava fra i capelli.

«Senta», dissi, «lei è ovviamente sotto stress. Sono stato sotto la stazione, nei bassifondi, e non ho visto nulla di quello che dicono le televisioni.»

«Ah, ma lei è andato lì di giorno, no?» esclamò Caldwell senza esitazione. «Io l'ho

d-d-detto al giornalista, stamattina, quando ab-b-b-biamo pa-pa-parlato. Gli ho detto quale d-d-dev'essere la v-v-verità.»

«Lei ha detto a quelli del "Liberdad" che O'Rourke ha dei motivi reconditi?»

«Ho d-detto la v-verità. E adesso intendo d-d-dimostrarlo. Lei è un f-forestiero, Hakluyt, per-perciò è un teste spassionato. Voglio c-c-che venga con me laggiù, di ssera, a vedere quello che succede.»

Fui lì lì per esclamare: "Lei dev'essere matto!" Ma poi, me ne astenni, perché mi venne il dubbio, osservando l'espressione spiritata di Caldwell, che forse lo era sul serio.

Cambiai atteggiamento. «Bene, cosa succede allora secondo lei?»

«Ogni genere di luridume, Hakluyt! Ho visto t-tutto. E lei verrà con me stanotte: glielo mostrerò.»

Non replicai per un momento. Era logico, naturalmente, che ci fossero delle prostitute nei bassifondi: è la povertà a sancirlo. Ma accusare el Jefe stesso di corruzione, ed accusare gli agenti di polizia locale di chiudere un occhio, era tutt'altra faccenda.

«Lei verrà con me?» insistette. Accettai con un sospiro, e lui si alzò per stringermi la mano calorosamente.

«Vedrà!» disse.

Ci demmo appuntamento per le otto di sera, poi lo lasciai e andai a trovare Angers, anche per consultarlo sulle condizioni mentali di Caldwell.

Lui si complimentò con me per il mio progetto. «Ben fatto» disse. Io scossi la testa: il suo entusiasmo mi infastidiva. «Cosa ne pensa Diaz in proposito?» chiesi.

«Be', naturalmente non è in una buona situazione. Non ho problemi a dire che ha messo anche me in una brutta situazione, perché finché Diaz è nominalmente il mio superiore, Vados è il sindaco della città, e in questo caso conta. Comunque devo dire che la storia mi interessa molto.»

«A me interessa di più il principio secondo il quale la dannata città dovrebbe trovarsi politicanti migliori.»

Angers rise forte. «In America Latina vanno matti per queste cose: dovrebbe andare in Brasile per conoscere la vera confusione.»

«Ho abbastanza confusione già qui. Angers, cosa intende fare per Caldwell?»

«Che intende?»

«Be', mi ha chiesto di seguirlo. Ha certe idee secondo cui O'Rourke sarebbe stato pagato per nascondere certi affarucci, almeno a quanto dice Caldwell. Credo che voglia farmi partecipare ad un "tour" con lui, stasera. Secondo lei» continuai «è

un'accusa che ha un fondamento, oppure Caldwell è semplicemente un po' esaurito?»

«Santo Cielo!» disse Angers, battendo le palpebre. «O'Rourke non sarà proprio un mostro di efficienza, ma io l'ho sempre ritenuto un uomo onesto. *Altrimenti non credo che Vados l'avrebbe tollerato. E poi,* perché dovrebbe accettare danaro, e da chi?»

«Mah! Francamente, per me quel giovanotto dà i numeri. Chi è il suo capo, il

dottor Ruiz? Qualcuno dovrebbe tenerlo d’occhio, impedirgli di fare dichiarazioni irresponsabili.»

«Non so che dirle. Caldwell è giovane, lavora molto; è sempre stato un tipo nervoso, ma con quella balbuzie il fatto è comprensibile. Sarei propenso a credere che ci sia qualcosa di vero, in quello che dice. D’altra parte, O’Rourke ha negato tutto, mi pare.»

Prese un appunto sul suo taccuino. «Parlerò a Ruiz, se crede. Forse, Caldwell ha veramente bisogno di riposo.»

Ma quando la sera tardi rividi Caldwell, all’appuntamento fissato, mi sembrò molto più calmo e padrone di sé. Non era solo; aveva con sé un fotografo e due poliziotti. Mi domandai se O’Rourke sapesse di quei poliziotti: certo non poteva approvare che Caldwell raccogliesse prove contro di lui.

Il villaggio di baracche, quando v’entrammo, faceva pensare a un set cinematografico. Guidati da Caldwell, procedevamo attraverso i tuguri in un’atmosfera gelida e ostile.

Caldwell aveva una torcia. A un tratto, nel passare lungo una sorta di orticello rudimentale, illuminò le piantine che vi crescevano. «Guardi!» mi disse. Guardai: vedevo soltanto qualche pianticella.

«È canapa» disse Caldwell. «Dalla c-canapa si estrae la ma-marijuana.» La sua voce era eccitata e trionfante. «Ha v-visto, Hakluyt?»

Non ero affatto sorpreso. Né mi sorpresi di alcuna delle cose che Caldwell mi mostrò durante il giro d’ispezione. In qualche capanna dormivano cinque o sei persone, altri tuguri erano deserti perché vi abitavano passeggiatrici che a quell’ora battevano i marciapiedi. Invano Caldwell mi fissava sperando in una mia reazione. *Ci fermammo ancora e Caldwell si voltò verso di me ed indicò in silenzio. «Un mendicante abita qui», sibilò in tono confidenziale. «Ce ne sono a d-dozzine qui!»*

«Senta» dissi, *irritato*. «In qualunque città, *ne troverà almeno dozzine*». *Lui*

continuò a camminare, finché non illuminò con la torcia l’interno di una baracca. «Sono andati via i clienti», disse a bassa voce. «Guardi qui, Hakluyt» e mi indicò una scatola.

Lentamente, la sua sicumera cominciò a dileguarsi. *Io guardai quello che mi indicava: una cesta di legno contenente alcuni contraccettivi. I suoi occhi cercavano i miei per una reazione.*

«Senta, Caldwell» dissi con quanta calma potevo, «dove c’è della miseria, lei troverà cose di questo genere. Non è con i decreti che si aboliscono certi mali. Temo che lei non mi abbia dimostrato niente che non fosse già scontato in partenza.»

Si alzò e assestò un calcio alla scatola. «È stato un errore per molta gente, venire qui.» Poi ci ripensò. «Mi s-scusi, Hakluyt: vorrei veramente mostrarle cosa succede nei bassifondi di Sigueiras, ma è pericoloso scendere lì.»

Stavamo tornando verso il punto dove avevamo parcheggiato le rispettive auto. Caldwell farfugliò qualcosa tra i denti, quando ci fermammo, e io lo pregai di ripetere.

«Sto dicendo che M-Mendoza lo sapeva» dichiarò. «Ne parlò in uno d-dei suoi llibri. D-d-descriveva esattamente le c-co-se che ho visto io. Ora, qualcuno c-cerca di coprirle. Chi? Perché? D-dobbiamo scoprirlo, Hakluyt!»

«Per l’ultima volta» dissi. «Quanta parte di questa ipotetica corruzione lei ha vista con i suoi occhi, e quanta l’ha solo letta in qualche sudicio romanzo di Felipe

Mendoza?»

Con molto sussiego, replicò: «Ho v-visto con i miei occhi, le ho d-detto!»

«E va bene» dissi «perdendo la pazienza.» Io no. E se non c’è niènte di peggio di quello che lei m’ha mostrato stasera, tutto quel che posso dirle è che questo è uno dei posti più morali che io abbia mai visto. Buonanotte!

Mi allontanai furente, diretto verso la mia auto, sentendomi addosso lo sguardo offeso di lui.

Fondate o *meno*, le accuse di Caldwell trovarono però un pubblico più disposto di me ad ascoltarlo.

Il vescovo Cruz fu uno dei primi a raccogliere l'imbeccata, a denunciare pubblicamente Sigueiras come un figlio di Satana e a paragonare il quartiere sotto la monorotaia a una scorciatoia per l'inferno. Probabilmente, non prevedeva la reazione degli stessi abitanti. Magari perplessi, ma pronti ad accettare la testimonianza di un vescovo come superiore a quella dei loro stessi sensi, gli sprovveduti straccioni cominciarono a preoccuparsi vivamente dello stato peccaminoso in cui vivevano. Di conseguenza, un congruo numero di quei disgraziati raccolse i pochi fagotti e, insieme al poco bestiame, si *mosse per costruire* un tugurio nuovo di zecca *a Puerto Joaquin*.

Polizia e guardia nazionale impiegarono ben due giorni per ricondurli al luogo di partenza, *e in tutto quel tempo nacquero un sacco di storie sulla brutalità della polizia. Alcuni accusarono O'Rourke di essere personalmente coinvolto, ma lui ignorò quelle accuse. Si disse anche che il generale Molinas si fosse rifiutato di usare l'esercito contro gli sbaraccati.*

La seconda voce autorevole che si levò a far sue le accuse di Caldwell fu quella del dottor Ruiz, suo superiore al dipartimento di sanità. Ruiz, che da un certo tempo si teneva nell'ombra, forse per non esporsi a ulteriori accuse riguardanti la morte della prima signora Vados, si gettò all'improvviso nella mischia, reiterando il genere di dichiarazioni fatte sul banco dei testimoni, nel tener testa all'interrogatorio di Ciccio Brown.

Stavolta lo sgombero del quartiere sotto la monorotaia, visto l'accanimento di Caldwell, di Ruiz e del vescovo, minacciava di trovare un massiccio sostegno. *Una delle persone il cui supporto fu men che tiepido ero io: lo chiarii subito al corrispondente di "Vie e Strade", che veniva direttamente da New York per scrivere una storia sulla ristrutturazione. Lo presi da parte in un bar e gli offrii un bel po' di whisky, prima di illustrargli l'intera situazione.*

Quando finii, mi guardò con comprensione e disse: «Amico, sei nei guai!»

Dopo di che se ne tornò a New York e non scrisse più l’articolo.

M’aspettavo che Sigueiras, sotto il nuovo assalto di Ruiz, passasse al contrattacco. In fin dei conti, doveva ben essere al corrente sul conto delle “cure prestate” da Ruiz alla prima signora Vados. Ma forse qualcuno lo sconsigliò dal farlo: e il consiglio sembrava sensato perché, ora che Dominguez era dalla sua e il generale Molinas rifiutava di mandare le sue truppe a sgomberare il quartiere, Sigueiras poteva contare come minimo su un rinvio. Tutto quel che fece fu di invitare una mezza dozzina di medici locali a scendere nei tuguri per constatare se realmente laggiù si annidassero

focolai di malattie.

I medici trovarono esattamente quel che anch’io avevo notato: rachitismo, forme dovute alla denutrizione e malattie della pelle causate dalle condizioni squallide. Ma non fu il loro parere, alla fine, a venire in soccorso di Sigueiras, bensì le direttive severe impartite dallo stesso Vados. A quanto sembrava, uno dei requisiti vantati dalla pubblicità di cui godeva Ciudad de Vados era il tasso minimo di malattie rispetto alle altre città con uguale popolazione dell’America Latina, ed era nato il timore che le asserzioni di Ruiz potessero avere un cattivo effetto sul turismo. Un’altra direttiva venne impartita quasi contemporaneamente: il professor Cortés venne confermato Ministro delle Comunicazioni. Mi domandai come se la sarebbe cavata Vados ora che aveva Cortés al posto di Alejandro Mayor. D’altro canto, Cortés era forse il migliore dei ripieghi, e dato che difficilmente il “Tiempo” avrebbe riaperto i battenti, la propaganda governativa aveva praticamente campo libero davanti ad essa.

Be’, non ci fu effettiva competizione. C’era, però, tutta una serie di fogli d’informazione sorta all’improvviso: giornali che regolarmente varcavano i limiti consentiti dalle leggi, venivano soppressi e rinascevano subito dopo con diversa testata. Molta gente si era rassegnata alla perdita del “Tiempo” e s’adattava a comperare quei surrogati.

Molti, in compenso, mostravano segni d’inquietudine. Facevano notare che, benché Romero fosse stato sospeso dalla carica, nessuna azione era stata

intrapresa per infirmare l’incriminazione di Cristoforo Mendoza o per ordinare la riapertura del giornale. E non era quella la sola questione in sospeso: come Manuel, il barista, m’aveva raccontato, la gente, furibonda di non poter seguire i campionati di scacchi, pretendeva di sapere a che punto fossero le indagini per trovare gli incendiari. Avevo le mie idee a proposito di chi finanziasse quei giornali. Non avevo più visto Maria Posador, dalla sera in cui aveva cenato in albergo con O’Rourke, ma sapevo che era lei quella che soprattutto sosteneva la necessità di mantenere a tutti i costi una stampa d’opposizione.

Forse Vados era stato imprudente nel ritenere che Maria Posador fosse meno pericolosa nell’Aguazul che in esilio.

Manuel teneva sempre un assortimento di quei giornalucoli sotto il banco, a disposizione dei clienti. Stavo sfogliandone uno che m’era sfuggito (credo che la testata del momento fosse "Verdad") quando mi capitò sott’occhio un’interessante notizia che Cortés non aveva creduto opportuno divulgare per radio o sul "Liberdad". Tuttavia, non avevo ragione di metterla in dubbio. L’articolo diceva che el Jefe O’Rourke era d’accordo con il generale Molinas a proposito dello sgombero del quartiere di Sigueiras. Con tutti i guai che c’erano, loro due ritenevano inutile provocarne degli altri. E, quanto al mio lodatissimo piano per la sistemazione dell’area sotto la centrale, lo ritenevano un semplice pretesto governativo per buttar fuori Sigueiras.

Bene, era tutto verissimo, naturalmente. Quello che mi lasciò tramortito, invece, fu la conclusione attribuita a O’Rourke. «Se tenteranno di realizzarlo» aveva dichiarato el Jefe «noi scaraventeremo Hakluyt fuori dal paese, e per giunta gli tireremo appresso i suoi piani.»

26

C’è un momento, nella demolizione di una torre, o di un’alta parete, in cui l’intera struttura sembra rimanere sospesa a mezz’aria.

Dura una frazione di secondo, forse, eppure sembra un intervallo molto più lungo. E, in quel minimo spazio di tempo, il mondo intero sembra esitare, in

attesa dell’inevitabile crollo.

In quel momento, io aspettavo appunto un crollo. Come se non bastasse, avevo la netta sensazione di trovarmi lungo la traiettoria delle macerie. *Mi sedei al bar, iniziai a sfogliare i giornali – grande risalto veniva dato alle dichiarazioni di O’Rourke – e feci segno a Manuel dall’altra parte del bancone. Stava servendo un altro cliente, ma poi venne da me.*

«Ha letto qui, Manuel?» domandai.

Sospirò. «Sì, señor. Pensavo che anche lei avesse già letto.»

«No, no... E che effetto le ha fatto, Manuel? Cosa ne pensa, lei, del lavoro che ho svolto qui?»

Dapprima non sembrò voler rispondere. Io continuai con voce aspra. «Dica pure ciò che pensa, Manuel. Lo dica, per l’amor di Dio.»

Si fece coraggio. «Io non ho opinioni personali, señor Hakluyt. Ho un buon impiego, e per me la nascita di questa città è stata un vantaggio. Tuttavia, mi sembra che altri abbiano sofferto proprio a causa di questa città, ed è facile capire perché la pensino diversamente.»

«E perché el Jefe dovrebbe essere tra quelli che la pensano diversamente?»

«Ecco, señor.» Manuel s’appoggiò con i gomiti al banco e assunse un tono confidenziale. «Alcuni di noi, come me, sono abituati al vasto mondo. Anche prima, quand’ero a Puerto Joaquin, io ho servito gente ricca e famosa. So che un uomo oggi può essere qui e domani a San Francisco, o a Tokio. Per me, va bene così. Io sono amico di tutti quelli che vengono nel mio bar.

«Ma ci sono altri, che dicono: ‘Questo è nostro, quindi rimanga nostro per sempre.’

È la stessa differenza che c’è tra el Presidente, che pure ho servito al bar, e il señor Diaz. E penso che el Jefe (anche lui ho avuto occasione di servire!) sia dello stesso colore di Diaz. Ecco quello che penso, señor. Ma io sono soltanto un uomo dietro un bar.»

«E in questa città, quanti la pensano come el Jefe?»

«Come lei avrà visto nelle strade e nelle piazze... molti, señor. Troppi.»

Assentii e presi il giornale. «Le dispiace se lo tengo?»

«Prego, señor.» Guardò sotto il banco. «Sì, credo d’averne un’altra copia.»

«Grazie. Non so se mi riuscirà di fare qualcosa, in proposito... ma stia pur certo che tenterò.»

All’atto pratico, però, non ebbi nemmeno il modo di tentare.

Come sempre, quando il mattino dopo mi recai al dipartimento del traffico, andai

163

prima di tutto a parlare con Angers. Caldwell m’aveva preceduto, e appariva più

stanco che mai, pallidissimo e con gli occhi cerchiati.

Colsi un lampo di preoccupazione sul volto di Angers, ma Caldwell mi stava dicendo qualcosa, e non ebbi modo di domandare all’altro che cosa l’angustiasse.

«Lei c-cosa ne dice, Hakluyt?» stava domandando Caldwell. «Quale vera ragione s-s-si nasconde, dietro il ritardo nel f-f-fare sgombrare il quartiere di Si-sigueiras?»

Alzai le spalle. «Da quel che ho sentito, il ritardo è dovuto al generale Molinas, che si rifiuta di mandare le truppe... e a O’Rourke, che prevede torbidi e disordini, qualora si procedesse all’evacuazione.»

«Be’, si sbaglia» disse Caldwell con aria trionfante. «È tutta politica: si tratta di nuovo del Partito Nazionale.»

«Non la vedo così», dissi. Ed era vero. Tutto era stato tranquillo, in quegli

ultimi tre o quattro giorni; il Partito dei Cittadini sembrava un serpente senza testa, avendo perso Guerrero, Lucas ed Arrio – il primo morto, il secondo sotto arresto e il terzo in attesa di processo per omicidio. Nello stesso modo, nel Partito Nazionale mancava una figura di rilievo: Dominguez non faceva parte ufficialmente del partito, e l'azione di Murieta contro Arrio era stata apparentemente dettata dalla sua amicizia con Felipe Mendoza, e non per motivi politici.

Ma questa non era l'opinione di Caldwell. Sorridendo estrasse alcune carte di tasca. «S-st-stamattina sono andato a dare un'occhiata ai r-r-registri prelevati dall'ufficio di Brown. E s-s-sa chi pagava la parcella per la d-difesa di Sigueiras contro il consiglio co-coo-comunale?»

Scossi la testa.

«Pare che sia stato Pedro Murieta» disse Angers con voce a-sciutta, e Caldwell gli scoccò un'occhiata bieca, come se l'altro l'avesse privato del piacere di comunicarmi quella grossa novità.

In ogni modo, ero sorpreso davvero. «Pensavo» dissi «che l'unico interesse di Murieta nella faccenda fosse l'attività di scrittore di Felipe Mendoza, che lui finanziava. Non è così?»

«C-c-così voleva farci cr-credere» disse Caldwell in tono significativo. «Ma c'era s-sotto ben altro.»

Si alzò. «Bene, vado a p-p-parlarne al professor Cortés. La gente deve s-ssapesapere come stanno veramente le cose.»

Come lui ci lasciò, fissai Angers. «Pensa che sia importante quanto lui sostiene?»

domandai.

Angers si strinse nelle spalle. «Non lo so, mi creda. Poco fa, prima che arrivasse lei, stava insinuando che Murieta sarebbe complice nei presunti traffici che, a sentir lui, si svolgerebbero nei villaggi di baracche, e in particolare nei tuguri sotto la monorotaia.»

«Oh, ci risiamo!» dissi, annoiato. «Sa, vero, che m’ha portato a fare un giro nei focolai del vizio di Vados? Be’, in tutto m’ha mostrato un orto dove secondo lui coltiverebbero canapa per estrarne marijuana, e una capanna occupata da una prostituta che non era in casa. Francamente, quel che Caldwell dice lo prenderei con un grano di sale: per me, è esaurito, e la fantasia gli gioca strani scherzi.»

«Se non fosse per il dottor Ruiz, che lo spalleggia» ammise Angers «sarei quasi

propenso a darle ragione, señor Hakluyt.»

«Be’, lo stesso Ruiz non si trova certo in una botte di ferro. Se non sbaglio, al tempo in cui testimoniò al processo Sigueiras, vennero fatte parecchie insinuazioni, sul suo conto.»

«Se avessero avuto un fondamento, stia tranquillo che il Partito Nazionale non le avrebbe lasciate cadere. Invece, fa parte della loro propaganda: diffondere voci calunniose e lasciare che circolino incontrollate, finché un individuo che in realtà sia accusato di qualche trasgressione insignificante non venga tacciato di omicidio, se non peggio.»

Facesse o no parte della propaganda dei nazionali il metodo funzionò

estremamente bene per Caldwell, durante il week-end.

Andò così. Il “Liberdad”, forse perché Cortés era rimasto colpito dalle parole di Caldwell, pubblicò la notizia che Murieta aveva finanziato la difesa di Sigueiras, ma prima chiese conferma del fatto allo stesso Murieta. Questi era andato a New York, per affari, ma la segretaria confermò tranquillamente, dicendo che Murieta era stato pregato da Felipe Mendoza di aiutare Sigueiras, e che, essendo molto sensibile ai diritti dei privati cittadini, aveva acconsentito.

Al che, Caldwell aveva replicato che, tra i diritti dei privati cittadini, Murieta includeva evidentemente quello di drogarsi e di indulgere alle perversioni

sessuali, perché Sigueiras era specializzato nel provvedere a simili servizi. Era già un'accusa gravissima, ma Caldwell non si fermò lì, e per colmare la misura dichiarò apertamente che Murieta era lui stesso un mezzano di professione. Nelle ventiquattr'ore che precedettero il ritorno di Murieta le dicerie che si sparsero sulle torbide attività che si svolgevano nei tuguri sotto la monorotaia furono tali e tante da arrivare perfino al mio orecchio. La verità era che ben pochi vadeani, tra quanti riportavano quelle voci, avevano un'idea esatta di cosa esistesse là sotto e quindi la loro crudeltà non aveva limiti.

Per quel che mi riguardava, mi chiesi come i fantomatici "signori del vizio" che diceva Murieta potessero indulgere nei loro affari in quel luogo così poco confortevole e soprattutto insalubre. Ma solo un'esigua parte di vadeani amanti del pettegolezzo aveva una seppur vaga idea di cosa ci fosse là sotto. Entro il lunedì, l'intera faccenda cominciava a prendere una brutta piega. Innocui campagnoli dei tuguri e dei villaggi di baracche erano stati presi a sassate in mezzo alla strada. Due volte la polizia era accorsa alla centrale della monorotaia per disperdere bande di dimostranti e d'entusiasti, potenziali clienti di quei pretesi paradisi artificiali. Inoltre, con grande disappunto dell'ufficio turistico cittadino, molti stranieri avevano disdetto le prenotazioni, avendo avuto sentore di quel che veniva detto a proposito della morale della città.

Quando Caldwell entrò nell'ufficio di Angers, il lunedì mattina, Angers e io lo investimmo all'istante, e dalla sua reazione ci rendemmo conto che non eravamo i primi a farlo.

«Vi ripeto c-c-che l'ho visto con i miei occhi!» badava a dire lui, con voce tremante di rabbia.

La quarta o quinta volta che ripeteva la stessa frase, fu troppo per me. «Quand'è

così» scattai «si vede che il solo e unico cliente di Murieta è lei, signor Caldwell!»

Credevo che volesse saltarmi agli occhi come un animale inferocito, e già mi preparavo a difendermi quando la porta si spalancò e uno degli assistenti di Angers, con aria impacciatissima, mise dentro la testa. «Señor Angers» incominciò «por favor...»

Non andò oltre, perché venne spinto violentemente da parte da un pezzo d'omone bruno, che parve riempire con la sua mole tutto il vano dell'uscio.

«Caldwell aquí?» domandò; poi scorse Caldwell, che all'aprirsi dell'uscio era ricaduto sulla sua sedia, e mandò un grugnito di soddisfazione. Poi, fece segno a qualcuno che gli stava alle spalle.

Costui era un uomo mingherlino, immacolatamente vestito di bianco, con un panama color panna. Fumava una sigaretta e stringeva nel pugno un bastone da passeggio dal manico d'argento. Aveva sottili baffetti e denti candidi. *Caldwell rimase raggelato sulla sedia. Il nuovo arrivato puntò il bastone come se fosse un fucile contro il petto di Caldwell.* «Perdonate l'intrusione, señores» disse rivolto ad Angers «ma ho una questione da regolare con questo omiciattolo.»

Angers si alzò, inalberandosi. «Come si permette di entrare nel mio ufficio senza essere invitato?» cominciò.

«Io» disse calmissimo l'intruso «sono Pedro Murieta. M'hanno informato che il señor Caldwell ha detto calunnie sul mio conto. Ha asserito che io, un cittadino di Vados contro il quale mai nessuno ha pronunciato una parola men che rispettosa, sarei un mezzano. Un trafficante in immoralità del più basso conio. Non è vero, davanti a Dio giuro che non è vero!»

Il bastone sibilò attraverso il volto di Caldwell, che sembrava impietrito sulla sedia, lasciando un segno rosso nel punto dove l'estremità aveva colpito la guancia.

«Dillo che non è vero, lurido mostriciattolo d'un lumacone!»

E Caldwell ruppe in uno scoppio di pianto.

Sbigottito, Angers guardava da lui, a Murieta, a me, e i suoi occhi

sembravano chiedere una spiegazione. Mentre Murieta puntava di nuovo il bastone in terra e ci s’appoggiava, osservando Caldwell con visibile soddisfazione, io domandai: «Señor Murieta, lei sa perché Caldwell ha detto quelle cose sul suo conto?»

«Perché è pazzo» disse Murieta, dopo un silenzio. Sospirò, accingendosi ad andarsene. «Non sono un uomo vendicativo, señor, ma ho dovuto reagire quando ho letto le infamie che costui aveva fatto pubblicare. Sì, senza dubbio è malato di mente. Stamattina siamo andati a cercarlo a casa, con la polizia, perché secondo la nostra legge quest’uomo si è macchiato di un crimine, e abbiamo trovato certi libri, certe fotografie, per cui si capisce che non è normale.»

I suoi occhi neri e penetranti mi fissarono. «Non lo sapeva, lei? Non poteva impedirgli di agire? Anche se potremo dimostrare che i suoi sono i vaneggiamenti di un pazzo, per me sarà ugualmente un grosso danno.»

Esausto, replicai: «Señor, non m’importa più niente di quanto accade a Ciudad de Vados. Aspetto solo il giorno in cui potrò andarmene.»

«Se ne vada, allora!» scattò Murieta, e mi voltò le spalle.

L’omone che era entrato con lui era uscito di nuovo; a questo punto riapparve, con un poliziotto e due infermieri in camice bianco. Nel vederli, Caldwell cominciò a

urlare.

La completa distruzione dell’essere umano non è piacevole. Quando fu finita, e Caldwell si ritrovò nell’ambulanza, io suggerii di bere qualcosa ed Angers accettò

all’istante.

Davanti ad un whisky, disse debolmente, «Chi se l’aspettava? È sempre stato un brav’uomo, gran lavoratore, e poi all’improvviso questo!»

Dopo un momento risposi, «Voglio fare una scommessa azzardata: scommetto che quando scopriranno che Caldwell probabilmente avrà costretto qualche prostituta dei bassifondi...»

«Queste sono solo parole», disse Angers impaziente. «Quello che io voglio sapere è cosa succederà ora al progetto! Noi ci siamo basati su quanto diceva il Dipartimento della salute, e così la gente: ora esce fuori che erano i vaneggiamenti di un idiota... Cosa succederà?»

«Probabilmente rideranno come matti», dissi. Ed avevo ragione. Avendo una particolare sensibilità per la malattia mentale, molti dei videani risero, forse e sguaiatamente. Non solo di Caldwell, ma anche di tutti quelli che lo avevano ascoltato, anche solo per un giorno.

Ad andarci di mezzo fu Cortés, naturalmente, che dopo aver dato corso a tutta la faccenda sul "Liberdad", si vide costretto a ritrattare tutto clamorosamente. Tentò di distrarre l'attenzione del pubblico, riprendendo la campagna contro Dominguez; ma la posizione del legale era adesso inattaccabile, per il modo com'egli era riuscito a demolire Andres Lucas e a dimostrarne la malafede ai danni di Brown. Nell'atmosfera di tensione seguita al ricovero in manicomio di Caldwell, avevo quasi dimenticato i miei guai, però stavo a occhi aperti per captare eventuali dichiarazioni avventate da parte di O'Rourke. Al momento, comunque, O'Rourke sembrava avere in mente qualcun altro, e precisamente il dottor Ruiz. Tutto questo, s'intende, venivo a saperlo da Manuel, la mia principale fonte d'informazione. Secondo Manuel, O'Rourke aveva detto a Ruiz che, se avesse insistito nelle accuse, la polizia, oltre a perseguirlo per complicità con Caldwell nel reato di diffamazione a mezzo stampa, avrebbe cominciato le indagini per vedere che cosa c'era di vero nelle voci che lo accusavano d'aver assassinato la prima signora Vados.

Sembrava una minaccia disperata, come se Vados stesse smantellando lentamente la resistenza che O'Rourke opponeva al progetto di evacuazione dei tuguri. Naturalmente, era impensabile che Ruiz venisse ufficialmente accusato di quel crimine: il fango che sarebbe schizzato su Vados in persona avrebbe fatto crollare il regime, e el Jefe si sarebbe trovato rinchiuso in una delle proprie celle prim'ancora di poter dire una parola in pubblico. Tuttavia Manuel assicurava che la fonte dell'informazione era certa.

«Niente più giornali nuovi, Manuel?» domandai. «Li hanno soppressi tutti?»

«Non so se li abbiano soppressi, señor» disse Manuel, con rammarico. «So solo che non posso più procurarmeli. Non ha letto il "Liberdad", oggi?»

Aprì una copia del giornale ufficiale e me la mostrò, indicandomi un grosso titolo. Lessi: Il vescovo Cruz ha proibito a tutti i cattolici praticanti d’acquistare o leggere

giornali non governativi.

«Sono un buon cattolico» replicò Manuel, addolorato. «Però, avevo sperato di raccogliere quei giornali per avere notizie sul campionato di scacchi; molti parlano di mio figlio, che finora si è fatto molto onore.»

«E così, Manuel, lei non ha più notizie ufficiose da darmi?»

Manuel sorrise. «Señor, dietro un bar le notizie si hanno ugualmente.»

Non era una vanteria. Il giorno seguente fu in grado di informarmi su qualcosa che Cortés non aveva pubblicato sul “Liberdad” né diffuso per radio, e di cui pochi vadeani erano al corrente. Il generale Molinas aveva promesso l’appoggio suo e dell’esercito a O’Rourke e alla polizia. Aveva detto che, se fossero scoppiati disordini in seguito all’evacuazione dei tuguri, non sarebbe stato in grado di tenere le sue forze a disposizione del governo di Vados. La cosa, secondo me, era molto interessante, più

di qualsiasi dichiarazione di Cortés e di Ruiz.

La situazione era a questo punto, quando Sigueiras fece esplodere la sua bomba. Non avevo più pensato alla minaccia da lui fatta ad Angers, in occasione della mia prima visita al quartiere sotto la centrale della monorotaia; avevo creduto che fosse una semplice spacconata, senza alcun peso. Mi ero reso conto, in ogni modo, che il negro Sigueiras era un uomo deciso. Ora, però, quando sembrava che molte cose stessero andando secondo la volontà del partito dei cittadini, lo vidi superare ogni altra disperata mossa

fatta dal partito nazionale, compiendo uno spettacolare gesto di sfida che destò in tutta la città, e in me per primo, un senso di stupefatta ammirazione. Il solo a pensarla diversamente, si sa, era Angers, il quale, rincasando dal lavoro, aveva trovato un'intera famiglia di contadini installata in casa sua, bestiame compreso.

168

27

A couple of times since be had sent his wife off to California to avoid the disturbances in Vados, Angers had invited me to drop around to his apartment after work and have a drink with him. The first time I'd dodged out of it; the second time I couldn't—and in any case I was beginning to feel sorry for the guy. Somewhere under that shell he had cultivated there was a human being; I'd even managed bit by bit to recover from his playing cops and robbers at the cost of Fats Brown's life. So I finally gave in.

We set off, after sewing up the day's computer figures, in Angers' car, and he'd just told me we were only half a block from his home when he slowed down abruptly and pointed ahead.

"Why do you suppose all those people are standing on the pavement?" he said. I followed his arm. Around the doorway of an apartment building ahead, not less than fifty people were milling. Most of them were shabbily dressed. They seemed to be staring in through the ground-floor windows, gesticulating.

"Whatever it is, they're enjoying it," I said. "They seem to be laughing their heads off."

As we pulled up, we saw that many of them were literally helpless with amusement. More people were dashing up moment by moment, and the janitor of the apartment house was trying frantically to drive them away with vehement curses.

"That's my place they're looking into!" Angers snapped, starting to open the car door. "What the hell can be going on? Do you suppose there's a fire, or

something?" Then one of the windows shivered into sudden fragments, and a bored-looking burro poked its head out, nostrils wide, as though sniffing for fodder.

"God in heaven!" said Angers, and left the car faster than I had ever seen him move before. He crossed the service road at a run; the janitor caught sight of him and called to him pleadingly, but he took no notice. His goal was a new arrival with a large camera, who was down on one knee focusing for a picture of the burro. Now, having found there was nothing to eat outside, the animal was sampling the gauze curtains and not finding them much to its taste.

Angers was the last person I'd have cast as a football player. Nonetheless, the kick he launched at the camera was superbly professional. The camera was snatched from the man's hands; it soared through the air for twenty feet and exploded into fragments against the wall of the building. The would-be photographer shot to his feet with a yell of dismay, but Angers had already spun around and was thrusting his way into the crowd, a look of savage fury on his face.

I followed more slowly. There was a sound of police sirens coming this way. Once they realized the owner of the apartment was on the scene, the sightseers began to melt rapidly, and I had a clear path to the entrance. I tried to get some sense out of the janitor, but he was distraught with terror—presumably because it was his fault that

the burro was in the apartment—so I followed Angers inside.

He was shaking with rage; he could hardly get his key into the lock, and when he succeeded, the door proved to have been barricaded from the inside. He glanced around wildly, spotted a heavy fire extinguisher hanging on a wall bracket across the foyer, seized it, and used it as a battering ram. The door broke from its hinges on the first blow, and we charged into the apartment.

There were people here, too—not just a burro by itself. In the foyer there were four naked children playing delightedly with a doll they had found. The

doll was an Inca statuette four centuries old, but that didn't worry them. The excitement had been too much for them, and they had relieved themselves indiscriminately in odd places on the carpet. A woman so old she seemed not to have energy left to breathe or move her eyes sat wrapped in a *rebozo* on a couch, stroking a fine silk cushion with one hand and telling a rosary with the other.

At the sound of our crashing entrance, a man with a scarred, simple-looking face looked out from one of the bedrooms. He had one hand full of *frijoles,* and their sticky traces were all over his face from chin to nostrils. Behind him, a high-pitched woman's voice demanded in a peasant accent to know what had happened and what had the children broken this time.

Angers looked slowly around the room. A few slivers of glass left in the frame of a wall mirror, and a heap of colored bits of china in one corner, explained why the woman had not been more startled at the sound of our breaking down the door. A stack of shabby bundles on the floor indicated that this family had moved in with the intention of staying put; indeed, they had already set up the family shrine on a new lightwood sideboard, and several crude candles were trickling streams of grease across the polished surface.

Then there was a furious rattling and crashing from the door of the other bedroom, and it was flung open by a young woman in her early twenties, cursing with a sonorous obscenity I have seldom heard in any language. In Spanish, the result was magnificent. In spite of all her efforts to prevent it, a fat pig broke away between her legs, ripping off her skirt in passing and carrying it triumphantly wrapped round his nose like a banner as he careened across the lounge. The simple-faced man dropped his handful of *frijoles* on the carpet, seized the nearest portable object—it happened to be a lamp—and used it as a combined lance and bludgeon to drive the squealing and grunting pig back through the bedroom door. The door slammed. The burro commented on the fact at the top of its voice.

The young woman grabbed her skirt as the pig fled oast her, and knotted it haphazardly back around her waist as though she were used to this kind of thing. I came close to admiring Angers in the next second, for he had been standing there quite immobile while the boarpig was chased back to its new sty, and now all he said, in a frozen voice, was, *"Que hacen Vds. en mi casa?*

What are you doing in my home?"

Then a squad of policemen crowded through the door. The woman who had called from the bedroom came to see what was happening; she, too, had her hands full of *frijoles*. The four children began to scream almost in unison, their voices pitched just far enough apart for the result to be a nerve-fraying quadruple discord. The very old

woman began to weep quietly. But the young woman, cursing the police as roundly as she had cursed the pig, picked up a dozen wineglasses from the sideboard and began to hurl them with accuracy, and it wasn’t until she had been dragged into the kitchen by two burly policemen and locked in a broom closet that we got any sense out of anybody.

Looking hurt and puzzled, the simple-faced man explained. They had come from a village in the mountains. Today they had arrived. Their village was short of water this summer, and the people were very hungry. Other people—their cousins, their friends—had come to the city and found good homes, though not so good or so large as this one. So they had arrived and asked someone where they should go, and they had been brought here. It was very good here; there was a separate place for the animals, instead of them having to share the living-room, and there was much water, and the floors were soft. But there was no firewood, and nowhere to make a proper fire, so tomorrow he would have to make an oven. Today they were tired; they had just cooked up some *frijoles* over a little fire, and wished to sleep soon. Simple.

The "little fire" had been made in the bedroom washbasin; two or three books had contributed to it, and it had left a smear of smoke-grease all the way from the basin to the window through which the smoke had escaped. And they had not, apparently, been able to believe in an unfailing supply of water. They had found out how to work the taps, and had then filled every container they could find and stowed them in cupboards, in drawers, in closets, under the beds—everywhere.

I would never have believed that so much chaos could be created in such a short time by so few people.

"This," said Angers coldly when he had surveyed the damage, "is Sigueiras’s doing. You remember how he threatened to do just this—don’t you, Hakluyt?" And then I did recall what I had scarcely thought of since the first visit I had made to Sigueiras’s slum.

"Ask them!" Angers ordered, whirling to the nearest policeman, throwing his arm out in a gesture that swept across the peasant family. "Ask them whether it was Sigueiras!"

No, they had never met anyone by that name. They had come to the city and asked where they must go, that was all. "Well, how the devil did they get in?" demanded Angers. "Livestock and all! Get that idiot of a hall-porter here!" Struggling to control his weeping, the terrified janitor hurried to throw the blame on his young assistant—a youth of twenty, notorious for his National Party sympathies. The janitor himself, it seemed, had not been on duty this afternoon—he had been inspecting complaints of unsatisfactory garbage removal. And this young assistant was nowhere to be found. "Go and look for him in Sigueiras’s slum!" Angers ordered. "Quick! And get Sigueiras if he’s there!" They went; they found Sigueiras, though not the missing youth, and they arrested him.

Frankly, I didn’t see what else Sigueiras could have expected. This was a magnificent, publicity-gaining gesture in its conception, but in practice it was bound to backfire. It did. As Angers immediately realized, it cut both ways.

171

Defiantly, perhaps characteristically, Sigueiras’s only comment on the affair was that he had given Angers fair warning. When things had calmed down a little, and the peasant family had been removed from the apartment, Angers looked about him grimly at the wreckage. *"Now,"* he announced, "I want a photographer."

Il giorno dopo, le fotografie dell’appartamento devastato di Angers erano dappertutto. Sul “Liberdad”, sui soliti giornali improvvisati e sui manifesti incollati ai muri. Il loro contenuto non aveva bisogno di didascalie. Significava: «Ecco quel che accadrà se daremo case nuove agli abitanti dei tuguri! *È questo il modo in cui ad alcuna gente “piace” vivere!* »

I risultati non si fecero aspettare.

Alle tre del pomeriggio, la polizia dovette far uso di gas lacrimogeni e d’idranti per disperdere una folla di duecento aggressivi dimostranti, decisi a stanare gli abitanti dei tuguri. Se Sigueiras non fosse stato in cella, avrebbe rischiato un linciaggio. Tre o quattro baracche vennero effettivamente date alle fiamme, lungo la strada per Cuatrovientos e, per ritorsione, gli abitanti fecero rotolare bidoni pieni di morchia lungo le corsie dell’autostrada, provocando una serie di incidenti a catena. Lentamente la tensione cresceva e s’avvicinava al punto in cui, l’altra volta, era stata montata una mitragliatrice nella Plaza del Sur. Di conseguenza, il sabato e la domenica, me ne rimasi in albergo a mettere a punto l’ultima parte del progetto: l’eliminazione dei villaggi di baracche alla periferia della città. Il lavoro richiedeva autentici miglioramenti da apportare al flusso del traffico per eliminare certe sacche dove l’attività stagnava: questo, almeno, era il lavoro serio. *Dopo il lavoro nei bassifondi di Sigueiras, questa era una passeggiata: disegnare un flusso di traffico che eliminasse l’effetto di risacca che era seguito al primo piccolo nucleo di congreghe di stamberghe. Non era difficile. Dovevo solo calcolare costi e impostare i lavori, e in pochi giorni avrei finito: me ne sarei così andato da quella maledetta Ciudad de Vados e mai e poi mai sarei tornato.* Il lunedì mattina, sentendomi esausto e sfinito, entrai nell’ufficio di Angers e posai tutto l’incartamento sulla scrivania: schizzi, un primo preventivo di costi, eccetera.

«Fatto!» dissi. «Ho finito.»

Angers mi guardò e scosse la testa. «Spiacente, Hakluyt, ma lei s’illude. Dia un’occhiata a questo.»

Spinse verso di me un pezzo di carta. Era un modulo particolare: recava l’intestazione “Ministero degli Interni” e la firma dello stesso Diaz. Diceva:

Oggetto: espropriazione di Fernando Sigueiras. In merito, è fatto divieto al señor Angers di intraprendere qualsiasi iniziativa senza direttive specifiche da parte di questo ministero.

«Ma che significa?» domandai. «Diaz non può far questo!»

«Sì che può! Non si rende conto, Hakluyt, che nella mia veste di sovrintendente del traffico di Ciudad de Vados io rispondo unicamente verso Vados, che è il sindaco, mentre al tempo stesso, nella mia qualità di sovrintendente delle autostrade, rispondo del mio operato a Diaz, che è il Ministro degli Interni? Questo maledetto progetto

riguarda tanto l'uno che l'altro, A quanto pare non mi resta che mandarlo avanti in una veste, bocciarlo nell'altra, e dare le dimissioni in entrambe!»

«Si verificano molto spesso situazioni di questo genere?»

«Oh, almeno due volte alla settimana» rispose Angers con amarezza. «Ma stavolta è diverso. Guardi quel memorandum!»

Mi porse un elenco dattiloscritto di riferimenti a casi legali. Ce n'erano una ventina. «Quella è opera di Dominguez, scommetto la testa» dichiarò Angers. «Sono casi in cui il verdetto fu sfavorevole al consiglio comunale perché si riuscì a dimostrare che qualcuno dei funzionari municipali aveva un rancore personale contro il querelante. E, creda, un rancore personale verso Sigueiras io ora ce l'ho, e come!»

«Bene, e questo che cosa dovrebbe dimostrare?»

«Se vuole la mia opinione, Hakluyt, non dovrebbe dimostrare un bel niente. Serve solo a metterci il bastone tra le ruote. Forse ci vorranno mesi, per provare che questi casi sono del tutto irrilevanti. È senz'altro una trovata di Dominguez. È un diavolo, quell'uomo, nell'arte di guadagnare tempo.»

Ripiegai elenco e memorandum e li lasciai cadere sul tavolo di Angers. «La faccenda non mi riguarda» dissi. «Io, il mio lavoro l'ho fatto. Ha avuto il progetto che voleva e non tocca a me farlo realizzare: tocca a lei. Ormai me ne lavo le mani, caro Angers e, perdio, non ricordo d'aver mai passato le consegne con altrettanta soddisfazione.»

Nel mio lavoro, forse più che in qualsiasi altro, al termine di un incarico subentra un completo cambiamento di vedute. Fino a ieri la città era stata soltanto un problema: ne vedevo la popolazione in termini di cifre, di unità di traffico pedonale. Da oggi, mi sarei trovato in vacanza.

Seduto nel salone dell'albergo, sorseggiavo una bibita e tentavo d'immaginare d'essere un facoltoso turista venuto a Ciudad de Vados per saggiare l'atmosfera di quella città che aveva più condizionatori d'aria pro capite di qualsiasi altra al mondo, di quella monumentale creazione dell'uomo del ventesimo secolo, di quella metropoli senza ingorghi di traffico...

E al momento, senza televisione o giornali d'opposizione. Mi sorpresi a fissare accigliato nel fondo del bicchiere, ricacciai nella mente quel che sapevo della situazione interna e mi sforzai di riassumere il mio atteggiamento di turista. Inutilmente. Con un sospiro, rinunciai. Nello stesso istante, mi resi conto che qualcuno s'era seduto a due passi da me e aspettava che m'accorgessi della sua presenza: era Maria Posador. Mi affrettai a ossequiarla.

«Da qualche tempo non la si vede spesso, qui, señora» dissi. «Peccato.»

Accennò un sorriso stanco. «Sono accadute tante cose» replicò, in tono vago. «Mi dicono, tra l'altro, che il suo soggiorno a Vados è finito.»

«Quasi.»

« *Significa che* partirà subito?»

«Subito no, purtroppo. Dovrò trattenermi ancora qualche giorno, in attesa che finiscano di calcolare i costi e che si decidano a pagarmi, anche. Ma la mia parte di lavoro l'ho fatta.»

«Ha un tono amareggiato» osservò, dopo un silenzio. «Non si è trovato bene, qui?»

«Non deve farmi questa domanda. In più d’un’occasione avrei dato chissà cosa per trovarmi a mille miglia di distanza.»

Estrasse il portasigarette, scelse una delle sue sigarette scure, l’accese. «So che non è molto soddisfatto del lavoro compiuto.»

«Ah, non è un segreto, anzi, ho cercato di farlo sapere a tutti. Diavolo, al principio, quando venni qui, mi fu detto che il lavoro sarebbe stato paragonabile a quello di un globulo bianco con il compito di distruggere i germi infettivi nella linfa vitale della città. Lì per lì, l’idea quasi mi piacque. Poi scoprii che era uno sporco mestiere. Un globulo bianco non è molto diverso dai batteri che deve eliminare: crede lei che i germi lo supplichino di risparmiare loro la vita?»

«No», disse la señora Posador freddamente.

«Appunto».

Mi fissava con i suoi occhi viola, come se stesse cercando di tradurre in parole un pensiero difficile. «Señor Hakluyt, lei si sforza di declinare ogni responsabilità, ma questo a me non fa impressione. Secondo me, lei è una persona superficiale. Giudica

troppo dalle apparenze e non riesce a capire quello che si nasconde alla radice.»

Piccato, replicai: «Fa parte del mio lavoro capire quello che si nasconde alla radice.»

«Allora lei non può essere tanto bravo quanto si ritiene.» Lo diceva in modo categorico, come se non ammettesse smentite. «Qual è la sua opinione sul Presidente, per esempio?»

«Come uomo o come presidente? Sono due cose diverse.»

«L’uomo e il presidente sono una cosa sola. Vorrei una risposta diretta, se non le dispiace.»

«In tal caso, tutto quel che posso dire è che, nel suo genere, sembra un buon governante. È ambizioso, ma senza dubbio, alla sua scomparsa, lascerà dietro di sé

alcuni solidi risultati...»

«E molta gente che maledirà il suo nome, specialmente in certe viuzze di Puerto Joaquin e di Astoria Negra. Forse sono ingiusta ad asserire che lei è superficiale. Sembra superficiale, ma in effetti è un uomo senza radici. Vive dove lavora, e lavora dappertutto. Ma non s'illuda, dopo questo soggiorno nell'Aguazul, d'aver capito veramente la situazione.» Poi, quasi tra sé, soggiunse: «Perché questo stato di cose continuerà anche dopo che lei sarà partito.»

«Lo so» dissi «e credo anche di capire abbastanza bene quali forze siano all'opera. Non ho avuto il tempo di esplorarle, di risalire fino alla fonte, ho solo visto l'effetto che hanno avuto sull'esistenza di persone che conosco. Lei dice che sono superficiale, ma non è così. La verità è che il distacco è necessario, nel mio lavoro. Ho imparato a conservare questo distacco, ormai, eppure ci sono momenti in cui non mi riesce. Poco fa, pensavo a quanto sia diverso poter considerare i vadeani come persone, invece che come unità di traffico: eppure non è possibile separare completamente le due cose. Una persona è un'unità di traffico, se vive in un gruppo sociale. È anche tante altre cose, ma questo non cambia niente. E sono certo che uno come... come Alejandro Mayor, per esempio, se fosse vissuto avrebbe imparato a usare il genere di matematica che adopero io, per descrivere attività generali del semplice spostamento da punto a punto.»

«La prego continui, señor.» Ora lei si protendeva verso di me, come se non volesse perdere neppure una parola.

Un terzetto entrò in quel momento: gente che avevo già visto prima, il mio primo giorno in città. Il tizio col notebook ed un mucchio di penne era scortato dai soliti due giganti. Si avvicinò con aria d'importanza ad un cliente, fece una domanda solenne e scrisse la risposta; poi uscì.

«Qual è la domanda questa volta?» chiesi alla señora Posador, riflettendo al

volo che non avevo ancora visto i risultati di solo una di quelle interviste pubblicati.

«Qualcosa a che vedere con l'esproprio di Sigueiras», fu la risposta impaziente,

«ma la prego di continuare.»

Non me lo feci ripetere. «Avevo anzi avuto l'impressione, da uno dei primi lavori di Mayor, che lui mirasse proprio a qualcosa del genere. Guardi, posso generalizzare sulla folla proprio come se fosse composta di identiche molecole di gas, anzi, la maggior parte delle formule che uso sono adatte per l'aerodinamica e per la meccanica dei fluidi. Quando degli individui s'affollano su una metropolitana, diretti

al lavoro, sono spinti da una forza che può essere più astratta ma certo non meno efficiente di quella di una grossa elica. Tale forza non bada se Zia Mae ha passato una brutta notte, se il bambino ha pianto fino alle quattro o se Pedro, non avendo sentito la sveglia, è uscito di casa senza neppure il tempo di bere un caffè. Ma c'è, ed è una forza definita, che opera, movendo la gente, costringendola a formare un flusso visibile.

«Prenda la pubblicità. Non è proprio una forza: la corrente che la anima è

composta di alcuni impulsi basilari: la fame, la sete, il bisogno di coprirsi e d'avere un tetto, e altri impulsi superficiali. Il desiderio insopprimibile di competere con i vicini, per esempio. Ciò nonostante, i pubblicitari possono benissimo incanalare questo flusso impalpabile. Possono lanciare una campagna il cui prodotto ultimo sarà

ancora una volta l'azione fisica, il movimento visibile. È qualcosa d'infinitamente più

sottile, ma pur sempre capace di direzione, pur sempre definibile in termini prevedibili. Uno può dire: “Persone tot compreranno probabilmente il tal prodotto entro tal periodo di tempo”, con la stessa sicurezza con cui io posso

dire: “Persone tot, in tali e tali circostanze, creeranno ingorghi nel sistema tramviario dieci minuti dopo l’ora di chiusura degli uffici”.

«Perciò, a quanto m’è dato vedere, soltanto l’impossibilità assoluta di raccogliere una totalità di dati su tutti gl’individui in gioco ci impedisce di sviluppare un sistema di previsioni e di influenzare tutte le azioni di una persona durante l’intero corso della sua esistenza.»

«Señor» disse lei, con voce un po’ fievole «è risaputo che Alejandro Mayor si sforzava di raggiungere il controllo totale della nostra gente: io stessa le ho mostrato uno dei metodi da lui impiegati. Ma lei vuol forse dire che è possibile controllare la gente in quel modo?»

«La gente “è” controllata» replicai. «Scusi, l’uomo che la mattina si reca con la metropolitana al lavoro non ha maggior controllo sopra le proprie azioni di... be’, di un pezzo d’una scacchiera! Poiché deve guadagnare uno stipendio, deve recarsi al lavoro. Può scegliere il genere di lavoro... entro stretti limiti. Gli piace, che so...?

incontrar gente e chiacchierare? Bene, farà il rappresentante di commercio. Disgraziatamente, il prodotto si vende male. La sua famiglia soffre la fame, ed ecco che lui si adatta ad accettare un lavoro che detesta. Quali alternative ha? Potrebbe smettere addirittura di lavorare, ma non lo farà, se ha una famiglia da mantenere. Potrebbe tagliarsi la gola: a volte qualcuno lo fa. Ma è cattolico, e il suicidio è

peccato mortale. E perciò eccolo là, su quel treno della metropolitana, sempre alla stessa ora come chiunque altro.»

«Lei è un cinico, señor Hakluyt» disse Maria Posador. Era pallida, sotto l’abbronzatura, e aveva il respiro corto e ansante.

«No, ho avuto solo un po’ di fortuna» dissi. «Credo d’aver visto profilarsi all’orizzonte questo genere di vita fin da quando ero all’università. Lessi il primo libro di Mayor, “L’amministrazione dello Stato nel ventesimo secolo”, e come già le ho detto, conteneva delle indicazioni... Così, scelsi un lavoro che offrisse una carriera soltanto a pochi specialisti, talmente pochi che il loro lavoro non avrebbe potuto raggiungere l’automazione. Risultato: relativa

libertà di scegliere i miei incarichi, piacere di lavorare, perché è un'attività in cui riesco... e, come diceva lei, niente

radici.»

«Insomma, lei è padrone del suo destino, mentre noi di Ciudad de Vados non lo siamo?» suggerì Maria Posador, gli occhi viola carichi di turbamento. Scossi la testa. «Ho parlato di libertà relativa. In ultima analisi, sono anch'io alla mercé delle stesse forze impersonali. Devo mangiare, bere, dormire, vestirmi, eccetera, più tutto il carico di desideri non essenziali creati in me dalla pubblicità e dall'abitudine: il fumo, l'alcool, il desiderio di divertirmi quando non lavoro. Sono uno scacco anch'io. Una pedina spostata in qua e in là attraverso la faccia della terra da quegli stessi processi che hanno forgiato la storia fin quando l'uomo scoprì, per la prima volta, che poteva reggersi sulle zampe di dietro.»

«Lei mi disorienta, señor Hakluyt» affermò dopo una pausa la señora Posador.

«Senza dubbio è al corrente che il suo lavoro, qui, ha gettato le fondamenta di una lunga e sanguinosa lotta...»

La interruppi, picchiando il pugno contro il palmo aperto. «Gettato le fondamenta un corno!» scattai. «L'attuale situazione era implicita nell'iniziale decisione di Vados di fondare questa città, decisione che a sua volta può essere dipesa dal fatto che sua moglie era troppo vanitosa per sciuparsi la figura mettendo al mondo un figlio, o magari dal fatto che lui era impotente, o sterile. Ma qualunque fosse la ragione, lui sentiva il bisogno di un surrogato. Sia come sia, Vados è spinto dalle stesse forze che guidano il resto di noi. Io ho fatto del mio meglio per aggiustare le cose, non per peggiorarle. Certo, anch'io prendevo ordini, perciò tutto quel che potevo fare era di attutire il colpo nei limiti del possibile, ma se Vados riesce a evitare una rivoluzione entro le prossime settimane, riuscirà a contare su un paio d'anni di pace relativa, e da qui a due anni la situazione non sarà né migliore né peggiore di quella che è oggi. I problemi saranno diversi, ma esisteranno sempre. Chissà che, allora, non si decidano ad attaccare le cause alla radice:

povertà, mancanza d’istruzione, cose di questo genere. Ma è da temere che neppure allora lo facciano. La gente non fa mai le cose logiche.»

«Qualche momento fa lei diceva che la gente si comporta in modo prevedibile. Non significa forse che agisce secondo la logica?»

«No-o-o... La logica viene a mancare non appena si cominciano a prendere in considerazione cose imponderabili, come la religione, o la predisposizione genetica. In teoria, immagino, ci sarebbero ragioni logiche alle quali attaccarsi. Possiamo immaginare che, in una società del futuro, la gente dirà: “Costui ha nei suoi geni tracce del tale e tale acido, poi avrà i piedi gelati, poi sarà un ottimo cliente di coperte elettriche”. Già, ma all’atto pratico, salterà fuori che quel tale, da bambino, ha preso la scossa, e che ha una tale paura dell’elettricità che non userà mai altro che due bottiglie di acqua calda.»

La señora Posador fissava nel vuoto. *«Ricordo la prima volta che, studiando inglese a scuola, incontrai la parola “cussed”, “perversa”. L’insegnante ci disse che era slang e quindi non dovevamo usarla, eppure io la trovai subito attraente: così... così umana*».

Allargò le belle mani in un gesto di smarrimento. «Ma... se c’è da credere a quello che lei dice, se (dati il tempo e le informazioni necessarie) uno può manovrare gli individui con la stessa facilità con cui lei prevede il comportamento di una folla che si

affretta a prendere un treno, be’, non resta più speranza per nessuno. Salvo quella d’essere una delle persone che raccolgono e sfruttano i dati, piuttosto che... che una delle vittime.»

Scossi la testa. «No, no. Esiste un modo talmente semplice d’interferire nel processo, che questo non potrebbe mai diventare una realtà.»

«E come? Lei ha detto proprio l’opposto...»

«Be’, l’esempio me l’ha fornito lei stessa. Quando mi mostrò come veniva usata la televisione per immettere idee nella testa dei vadeani, io smisi

semplicemente di guardarla. Crede che uno scacco, se fosse dotato di cervello pensante e conoscesse le regole del gioco, se ne starebbe passivamente sul suo riquadro, ad aspettare d'essere mangiato? Non credo, sa. Scivolerebbe quatto quatto verso un'altra casella più sicura, *oppure attraverserebbe la scacchiera, quando i giocatori fossero distratti, per arrivare all'estremità opposta e diventare Regina* 8.

«No, il genere di sistema assoluto di cui parlavo non potrebbe mai funzionare, a meno di non essere tutti all'oscuro di quello che sta avvenendo. Esternamente, non ci sarebbe nessun cambiamento nella vita quotidiana. Lei, io o quel cameriere laggiù

continueremo tranquillamente a mangiare, bere, dormire, innamorarci o fare indigestione, come sempre: perciò, dove sarebbe la differenza? Forse, un sistema così

è già in atto... e come potremmo saperlo? Siamo come pedine su una scacchiera: pedine che conoscono le regole e la situazione del gioco ma preferiscono fingere di non saperle perché non hanno gambe, e quindi non possono spostarsi dai loro quadratini, a meno che non vengano mosse.»

La señora Posador rimase per qualche istante immobile, fissando nel vuoto. Poi, disse: «Lei dipinge un desolato quadro del mondo, señor Hakluyt.»

«Non molto. Siamo costretti ad accettare d'essere limitati da forze che esulano dal nostro controllo. Finché rimangono fuori dal controllo di tutti, siamo tutti quanti nella stessa barca e la cosa non ha importanza. Ma essere governati, e sapere d'esserlo, da gente che avesse il controllo di quelle forze impersonali... be', sarebbe ben diverso.»

«Eppure, siamo governati da qualcuno. Spesso ci sono stati regimi totalitari, e perfino lei, con la sua libertà d'azione... non è forse governato da individui che controllano le forze economiche, da quelli che la pagano?»

«Sì, ma questo non mi disturba. Quello che temo, invece... ecco, prendiamo l'esempio di un ristorante dove, a mezzogiorno, i cuochi preparassero un numero esatto di piatti diversi, sapendo in precedenza che, trovandosi davanti a un menù con tali e tali pietanze elencate, un esatto numero di clienti

sceglierebbe il tal piatto piuttosto che un altro, e quindi non avanzerebbe assolutamente niente. Converrà

anche lei che c'è una sorta di sottile orrore in una situazione del genere. Nessuno, salvo i cuochi, e forse neppure i cuochi, si accorgerebbero che c'è qualcosa di cambiato.»

Visibilmente, la señora Posador rabbrividì.

«Mi dispiace d'averla sconvolta» dissi. Lei rientrò in sé, con un sussulto, e guardò

8 Nel gioco degli scacchi, un pedone che raggiunga l'ultima casella, dall'altra parte della scacchiera, viene "promosso": il giocatore può scegliere quale pezzo far diventare quel pedone, e di solito sceglie la Regina perché è la pedina più forte sulla scacchiera. (*N.d.R.*)

l'orologio.

«Affatto, señor. Non più del solito, se debbo essere sincera. Io la trovo una persona sconcertante, sotto alcuni aspetti... ma non saprei dire perché.»

Si alzò, sempre con espressione assente. «Deve perdonarmi, ma tra poco ho un appuntamento. Spero che...» sorrise «le forze impersonali stabiliscano che noi c'incontriamo ancora, prima che parta. Hasta la vista, señor, e... le auguro buone mosse, nella sua partita.»

Subito m'alzai. «Grazie. Auguro lo stesso a lei. Non vuole cenare con me, prima che io parta... magari aiutarmi a trarre profitto dai miei ultimi giorni di vacanza?»

Scosse la testa, senza sorridere. «No» rispose, in tono tranquillo. «Io non posso più

incontrarla come persona, lei capisce. Posso incontrarla solo come agente delle forze contro le quali mi batto. Preferirei che fosse altrimenti, ma...»

Accennò una stretta di spalle e si allontanò.

29

Ero inquieto quella sera. Inutilmente cercavo un po' di distensione nel bar dell'albergo e, alla fine, decisi di andare a fare due passi. La serata era limpida e c'era una bella arietta.

Ripensai a quel tizio che fu mio compagno di viaggio sull'aereo che mi portò

lì, che nascondeva il suo accento europeo. Ho ritrovato il suo biglietto da visita fra i miei bagagli: il suo nome era Flores. Ricordo di avergli detto di sapere molte più

cose di lui sulla sua città, benché non ci fossi mai stato. Ma cosa sapevo in realtà? Non avrei potuto dire – né lo posso ora – se quell'uomo che guidava un'auto sportiva europea troppo velocemente fosse magari un uomo del Partito dei Cittadini di Vados, e che quindi l'amerindo dalla faccia lunga, che si faceva il segno della croce accendendo una candela davanti al muro del supermercato, si preparava ad odiarlo per principio. Non avrei potuto dire se quella signora con un bambino in braccio fosse più preoccupata per la salute del bestiame che del suo bambino: in fondo un bambino malato poteva sempre chiedere l'elemosina, ma una bestia malata non serviva proprio a niente. Dio, quando potere c'era per chi avesse la pazienza e la determinazione di studiare i comportamenti umani!

Naturalmente, i demagoghi e dittatori della storia hanno usato queste tecniche. Erano però nient'altro che amatoriali, empiristi, e quel poco che sapevano non ha fatto altro che portarli alla rovina. Non puoi controllare totalmente la gente – che è, come aveva detto Maria Posador, troppo "perversa" – finché hai potere solo su cose esterne come le loro condizioni di vita, la viabilità, la legge e le regole varie; si deve acquisire potere su cose più subdole: sui pregiudizi, le paure, le credenze e gli odi. Perché ero stato coinvolto in quella faccenda? Non certo per un problema di traffico. Piuttosto, perché fattori legali e politici, abbinandosi, imponevano che venisse risolto un problema di traffico allo scopo di indorare la pillola di una decisione impopolare. Io volevo a tutti i costi convincere me stesso d'aver fatto del mio meglio. Ma la verità era quella che era: io non avevo svolto il mio mestiere. Voglio dire, non avevo fatto un lavoro mio. Avevo fatto un sudicio lavoro per conto di gente che mancava delle necessarie conoscenze specifiche per farlo da sé. Gran Dio, avevo ragione!

Camminavo, immerso nei miei pensieri, senza neppure sapere dove andassi, e il concetto mi diveniva sempre più chiaro. *«Avevo ragione!»*

A volte, uno ha la sensazione nel palmo della mano e non se ne serve, forse perché

non la riconosce per quello che vale, o forse perché non è il genere di persona portata a sfruttarla in quel senso. Speravo che, al caso mio, si adattasse la seconda alternativa. Infatti, mi rendevo conto solo in quel momento d'avere un potere di cui non ero a conoscenza.

E spiegavo il concetto a me stesso punto per punto, dicendomi: "Cerca di vedere la

cosa così. Qui a Vados, capitale del 'paese più governato del mondo', hanno concepito l'idea di servirsi del tuo indiretto ascendente per imporre un desiderato mutamento sociale". Non avevano la competenza necessaria per fare il giochetto da soli. Ma conoscevano il ripiego più efficace: sapevano come mettere le mani sul competente, proprio come io so dove mettere le mani quando sfoglio le tavole dei logaritmi.

Ora che il gioco era stato fatto, poteva essere copiato. Ricetta: cognizioni specializzate.

Ricordavo d'aver sentito parlare di un tale, precursore in un certo senso della mia stessa disciplina, al quale era stato affidato il problema di come migliorare la viabilità

dal pian terreno all'ultimo piano di un grattacielo il cui atrio era gremito di gente che entrava e che usciva e i cui ascensori erano costantemente affollati al massimo. Quel tale studiò la situazione... e raccomandò di mettere un ufficio-informazioni nell'atrio. Risultato: la gente nell'entrare rallentava, qualcuno si recava al banco, qualcuno si soffermava a domandarsi se fosse il caso o meno. E da quel momento il flusso di persone si mosse a un ritmo che gli ascensori riuscivano ad assecondare. Era in mio potere fare qualcosa d'analogo. Quasi certamente, il mio prossimo lavoro mi avrebbe portato nel Sud Africa. Nel Sud Africa, gli odi generati dall'apartheid covavano continuamente sotto la cenere. Supponiamo che io avessi disegnato una stazione principale in modo che due fiumane di folla urtassero l'una contro l'altra o l'una attraverso l'altra, in modo che nessuna delle due avesse più

facilmente accesso alla propria parte di treno, o alle sale d'aspetto. Bastava

progettare abilmente: calcolare l’irritazione causata e permettere che diventasse insopportabile al termine di una giornata torrida, all’ora esatta in cui la gente, con i nervi a pezzi, rincasava esausta dal lavoro. A questo punto, era sufficiente che un uomo solo urtasse un altro, e venisse a sua volta colpito... ed ecco provocata l’esplosione!

Chi avrebbe mai potuto pensare che simili fattori fossero stati inseriti deliberatamente?

Lo stesso, quasi, potevano aver fatto nel progettare Ciudad de Vados. Non avevano accesso a tutti i dati, naturalmente. Nessuno poteva prevedere che Fernando Sigueiras sarebbe stato ostinato come un mulo, o che Felipe Mendoza sarebbe diventato famoso all’estero, o che il giudice Romero sarebbe diventato incompetente col passare degli anni.

Ma forse avevano calcolato che i contadini, privati dell’acqua, si sarebbero trasferiti in città. Forse avevano intuito che i cittadini originari del luogo sarebbero stati gelosi di quelli nati all’estero. E molte altre cose avrebbero potuto intuire: cioè, no, non intuire, dedurre con ragionamento. Solo che non sapevano di sapere. E io, che la cognizione l’avevo, ero stato sfruttato, usato. Ero stato manovrato attraverso il gioco, come... come una pedina su una scacchiera.

Mi ritrovai ai margini di una numerosa folla e cercai di vedere dove fossi capitato. Senza saperlo, ero sbucato nella Plaza dell’Oeste, e mi trovavo di fronte al salone dei tornei. Manifesti annunciavano per quella sera le finali delle eliminatorie regionali di Ciudad, valendosi per il campionato nazionale di scacchi. Tra i partecipanti, c’era Pablo García.

Prestai attenzione a quel che la folla intorno a me stava dicendo, e scoprii che molti erano lì nella speranza di vedere il grande maestro, dato che non c’era la TV. D’impulso, mi feci largo fino al botteghino, nell’atrio, ma la cassiera scrollò la testa, con un sorriso. «Il señor è straniero, altrimenti saprebbe che, come sempre, i biglietti sono esauriti già da due giorni.»

Me ne tornai verso l’ingresso, meravigliato io stesso d’essermi preso il

disturbo d'entrare, dato che non avevo nessuna voglia di seguire un torneo di scacchi. Ma evidentemente, a giudicare dalla calca, ero il solo a pensarla così. Improvvisamente, all'esterno risonò una sirena. Come per magia apparvero una mezza dozzina di agenti, che si affrettarono a sgomberare l'ingresso e il marciapiede. Uno di loro mi riconobbe, e invece di spingermi in là, con gli altri, mi pregò

gentilmente di farmi un po' in disparte. L'accontentai, e in quella l'auto del Presidente si fermò davanti all'ingresso.

Un omino inappuntabile, vestito da sera, forse il direttore del teatro, e un donnone che sfoggiava sull'abito lungo una specie di decorazione ufficiale si fecero incontro a Vados e alla moglie. Sorridendo e rispondendo con cenni ai battimani, la coppia presidenziale avanzò verso l'entrata. Nel passare, Vados mi vide.

«Señor Hakluyt!» esclamò, fermandosi. « *Non è stato fortunato con i biglietti?* »

«Sì, ma non importa» risposi. «Passavo per caso, e sono entrato così, più per curiosità...»

«Importa, e come!» m'interruppe Vados, con entusiasmo. «So che il suo lavoro è

finito, e che presto ci lascerà. Non permetterò che lei se ne vada senz'aver visto una grande istituzione nazionale come il torneo di scacchi!» Si rivolse con fare perentorio all'omino inappuntabile. «Faccia mettere un'altra sedia nel palco presidenziale»

ordinò. «Il señor Hakluyt è mio ospite.»

Maledissi la generosità di quell'uomo, ma ormai non potevo più esimermi. Sebbene imprecando, in cuor mio, mormorai i ringraziamenti del caso e m'accodai. Il palco era ampio, con un'eccellente vista dei quattro tavoli principali. Ciò

nonostante ero di troppo, perché oltre Vados, alla moglie e al donnone con

l’abito lungo, che risultò essere la segretaria della federazione scacchistica cittadina, c’era anche Diaz, il quale si trovava già al suo posto, quando noi entrammo. *Si alzò per stringere la mano di Vados, ed un flash immortalò l’evento. Si alzò un timido applauso e venne suonato l’inno nazionale – sicuramente registrato, visto che non c’era spazio per una orchestra sinfonica di settanta elementi!*

I vari maestri giunti per le finali presero posto; García, sorridendo, ricevette una grande ovazione, prima che venisse richiesto il silenzio.

Tutti in sala seguirono il gioco con facilità; c’erano canocchialetti da opera per seguire le mosse sulle scacchiere a distanza, ed in più varie lavagne riportavano le mosse.

Per un po’ fui contento di poter assistere all’incontro, poi però arrivò la noia. Lanciai un’occhiata alla señora Vados, che sedeva con un’espressione di assoluta tranquillità, tanto che pensai che avesse la facoltà – invidiabile per una figura pubblica – di estraniarsi completamente da ciò che la circondava. Guardai anche Diaz, chiedendomi cosa gli passasse per la mente. Doveva sentirsi sotto pressione in compagnia di Vados, invece era tranquillissimo, mentre ogni tanto

volgeva lo sguardo a Vados.

Quest’ultimo, sembrava completamente assorto nel gioco. *Un applauso improvviso, che non fu possibile soffocare, corrispose a suoni che cercavano di riportare il silenzio. Vidi che García appoggiava la schiena alla sedia con un’espressione soddisfatta, mentre il suo avversario si premeva le mani sulle tempie.*

Presumibilmente un’abile mossa. Ma a me interessava più il pubblico che il torneo. Chi erano quegli appassionati di scacchi? Sembrava che tutti gli strati sociali di Vados fossero presenti. Nei posti popolari, dai quali era difficile vedere i tavoli, tanto che le mosse venivano seguite sull’apposito cartellone, sedevano operai, massaie sferruzzanti e perfino ragazzi dai quali si vedeva perfettamente il tavolo più

interessante (quello di García, si capisce) sedevano signori in sparato e marsina e signore in abiti scollati *che sembravano usciti direttamente da un palco all'Opera.* Già, tanto i ricchi che i poveri, tanto i bianchi che i neri... Ehi, come c'entravano i bianchi e i neri, adesso? Forse mi ero lasciato suggestionare dai pezzi sulla scacchiera, perché nell'Aguazul problemi razziali non... Guardai meglio, sforzandomi di non lasciarmi abbagliare dalle forti lampade che illuminavano la sala, e all'improvviso venni percorso da un brivido. Coincidenza, forse... ma era la verità! Diaz, per esempio, seduto alla destra di Vados, e la maggior parte del pubblico su quel lato della sala, erano quasi tutti indiani o mulatti. C'erano, sì, anche facce bianche, ma da quel lato la prevalenza era di facce scure. Capovolta risultava la situazione sull'altro lato della sala: poche facce scure sparse qua e là, tra file di volti bianchi.

Avevo già visto quel fenomeno il giorno del mio arrivo a Vados, ma non ne avevo colto il significato. Ora ricordavo perfettamente come mi fossi sentito isolato tra la bruna folla di quelli che ascoltavano i musici sonare e raccogliere fondi per la multa di Tezol, sotto gli alberi della Plaza del Sur. E forse, da quel giorno, l'avevo rivisto senza farci caso, per averlo automaticamente accettato.

Ciò nonostante, era indubbio che le due fazioni, intente a giocare una partita assai più violenta sulle piazze quadrate della città, erano divise in bianchi e neri, proprio come gli scacchi.

30

«Ah!» disse improvvisamente Vados. «Bene! Perfetto!»

Non avevo seguito gli sviluppi del gioco: capivo vagamente che García aveva fatto una mossa da maestro, ma non sapevo altro.

Il resto della sala era in ammirazione, compreso l'avversario di García, che rimase cinque minuti a fissare la scacchiera e poi respinse la sedia, scrollando la testa. Il pubblico ruppe in un lungo applauso, mentre García, in risposta a un cenno di Vados, si avvicinava al palco presidenziale per ricevere le congratulazioni e un cameriere arrivava con caffè, cognac e pasticcini. Vados

parlottò a voce bassa con García e Diaz, ma io non prestavo orecchio: ero troppo interessato dalla mia recente scoperta.

Perché quei politicanti avrebbero amato tanto gli scacchi, se non perché ambivano, nella vita reale, a governare un popolo altrettanto ordinato e obbediente? Gli scacchi, dice la leggenda, vennero inventati per divertire un principe. Forse per consolarlo dell'imprevedibile comportamento dei suoi sudditi? Chissa!

Mi destai dalle mie fantasticherie e scoprii che Vados mi stava fissando irritato. Chiesi scusa per non aver sentito quello che aveva detto, e lui ripeté.

«Dicevo, señor Hakluyt, che l'avevo invitata a cenare con me, prima della sua partenza, e resta ormai poco tempo. Le farebbe piacere unirsi a noi domani sera, insieme al nostro grande García?»

«Ne sarò onoratissimo» risposi. «Scusi se m'ero distratto... vede, stavo riflettendo sugli scacchi e sull'arte di governo.»

Parlavo spagnolo, perché Vados m'aveva rivolto la parola in spagnolo. Il risultato fu che tanto Vados che Diaz si girarono di scatto a fissarmi. Disorientato, guardavo dall'uno all'altro.

«Davvero?» disse Vados, dopo una pausa. «Sotto che rapporto, se è lecito?»

«Be'» replicai impacciato «non sono un gran giocatore di scacchi, e meno ancora un uomo politico. Ma pensavo che... ecco... la somiglianza è poca, perché i pezzi sulla macchina devono andare dove sono messi. La gente, invece, è... più difficile da controllare.»

Diaz parve calmarsi e mi rivolse la parola per la prima volta. «Forse è una specie di sollievo, per noi, osservare una partita agli scacchi e sognare uno stato di cose altrettanto ordinato nella sfera di governo.»

«Ecco, è stata proprio la mia riflessione» approvai, con calore, e Diaz e Vados si scambiarono un'occhiata. La tensione tra loro sembrava quasi sprigionare scintille. Forse entrambi stavano pensando: "Se fosse altrettanto facile, risolvere i nostri problemi..."

«Andiamo, allora» disse Vados sbrigativo alla moglie, che sorrise e subito acconsentì. «Il señor Diaz ci accompagna, vero?» L'omone rozzo e olivastro acconsentì.

184

Si congedarono con molta cordialità dalla segretaria della federazione scacchistica, da García, e finalmente da me, con una stretta di mano, un sorriso di circostanza e un rapido: «Hasta *mañana*, señor Haykluyt!»

Mi trattenni il tempo necessario per fumare un'ultima sigaretta, poi lasciai il ritrovo. Erano circa le undici di sera. *La segretaria della federazione mi informò che il torneo sarebbe continuato ogni giorno ed ogni sera, se necessario, per il resto della settimana, e che i campioni regionali avrebbero incontrato i campioni nazionali la settimana successiva.*

«E suppongo che il vincitore sarà sicuramente Pablo García, come al solito»

suggerii.

«Ho paura di sì» sospirò. «La gente comincia a perdere interesse, ultimamente, perché non c'è spazio per gli altri nostri giocatori.»

Non pensavo affatto che la gente stesse perdendo interesse. Tornato in albergo, infatti, trovai il bar affollato di gente che seguiva per radio la cronaca del torneo. *Manuel aveva allestito una lavagna in cui riportava tutte le mosse.* Ne avevo abbastanza di scacchi. Passai nel solito salone e scoprii che là, se non altro, la febbre del gioco si faceva sentire molto meno. Anche là si svolgeva una partita (Maria Posador giocava con un uomo che non conoscevo) ma, per lo meno, nessuno si occupava del campionato.

Seguii il gioco della señora Posador finché la partita si concluse, e l'avversario s'allontanò per qualche minuto. Come restammo soli, lei si rivolse a me, sorridendo.

«Ha passato una bella serata, señor Hakluyt?»

«Sono stato a vedere il torneo, ospite di Vados.»

Assentì, senza fare commento. «E le è piaciuto il gioco?»

«Non molto. Ero assai più interessato dal pubblico.» E accennai alla curiosa divisione tra visi olivastri e visi pallidi, che avevo osservato nella sala.

«Sotto alcuni aspetti ha ragione» mi rispose, con fare pensoso. «In parte, il conflitto di Ciudad de Vados è un conflitto di colore. Ma è un fatto accessorio, non fondamentale. *Comunque, mi devo congratulare con lei: solo ora mi rendo conto che lei parla un ottimo spagnolo, mentre al nostro primo incontro io mi sono rivolto a lei in inglese.*»

«Mi sono mosso parecchio», dissi. «Ho l'abitudine di imparare le lingue. Arabo, indiano, un po' di Swahili... Ma in che senso, accessorio?»

Allargò con grazia le belle mani. «Non esiste un vero problema di colore, nell'America latina. Il fatto che ci sia una popolazione indigena scura e un'altra proporzione di cittadini nati all'estero di pelle bianca, è un prodotto delle speciali circostanze in cui Vados fondò la città. Aggrava la situazione, forse. Non ne è la causa.»

«Capisco. *Forse sono stato condizionato dal mio background. Lei forse sa che ci sono parecchi problemi razziali nel mio paese, l'Australia. A me non interessa: ho girato il mondo e non ho trovato differenze nel trattare con bianchi o con neri.* Forse io vedo problemi anche dove non ce ne sono.»

Le offrii una sigaretta. Come al solito, scosse la testa.

«Non amo quel tabacco biondo, señor. La prego, accetti una delle mie. Penso che

abbiano più carattere delle sigarette normali: hanno un aroma finissimo.»

Fece scattare il portasigarette d'oro e, col pollice, spinse in fuori una sigaretta. La presi.

«Penso» riprese, aspettando che le offrissi del fuoco, «sia meglio vedere i problemi che trascurarli. Se fossimo stati più consapevoli del fatto che alcuni

nostri cittadini nati all’estero nutrivano pregiudizi razziali, forse oggi non ci troveremmo nei guai. Non è escluso che certe opinioni siano contagiose.»

Si chinò verso l’accendino che le accostavo, poi guardò l’orologio,

«È finita un’altra giornata» disse con un sospiro. «Anzi, è proprio tardi. Debbo andarmene, señor. Se il signore col quale stavo giocando dovesse tornare, la prego, faccia le mie scuse.»

«Con piacere, señora. Buenas noches.»

«Buena noches, señor.»

Ordinai un ultimo liquore e accesi la sigaretta scura: era aromatica, ma troppo blanda per i miei gusti. L’uomo col quale lei aveva giocato non accennava a ricomparire.

Aspettai solo pochi minuti. All’improvviso venni preso da una tremenda sonnolenza, vuotai il bicchiere d’un fiato e salii in camera. Il tempo di svestirmi e gettarmi sul letto, e crollai in un sonno di piombo.

Mi svegliai coi crampi, e tutto indolenzito. La superficie su cui giacevo era dura, e capivo che, se avessi respirato a fondo, avrei tossito. Ma dovevo respirare a fondo, e subito tossii, con una violenza che mi fece provare una fitta in gola. Poi, un improvviso choc mi fece scattare in piedi. Ero nella più completa oscurità, ed ero rimasto a giacere su un pavimento: mi era bastato puntare le mani per tirarmi su, per capirlo. Ma... che diavolo ci facevo disteso per terra? Addosso non avevo altro che il pigiama, e mani e piedi erano intirizziti per il freddo e l’umidità. Dove mai, in nome del Cielo...?

Non avevo né accendino né un fiammifero: niente, avevo, tranne il tatto. All’erta, tendevo i nervi contro chiunque potesse trovarsi nella stanza (ammesso che fosse una stanza) e facendo sforzi per non tossire di nuovo, cominciai ad avanzare a braccia tese, un mezzo passo per volta. Un istante dopo, urtai contro qualcosa di duro: un bancone, che mi arrivava alla vita, e sul quale si allineavano piccoli oggetti che non riuscivo a identificare.

Brancolando lungo il bancone, trovai una parete e cominciai a esplorarla a

tentoni. Sentivo la testa stranamente pesante. La gola mi doleva ancora per il violento tossire. Mi domandai disperatamente se stessi vivendo un incubo o se fosse una situazione reale.

Le mie dita tremanti incontrarono un interruttore. Incurante delle conseguenze, lo feci scattare. Non accadde niente, e ricominciai a strisciare lungo il muro. Improvvisamente, uno strano schema luminoso si sprigionò dalle tenebre proprio davanti al mio viso, e io indietreggiai barcollando, a rischio di perdere l'equilibrio. Le cose mi apparivano d'un tratto in prospettiva, sorprendentemente nitide. Era un video televisivo, quello che avevo acceso. E, grazie alla sua luminosità intermittente e irregolare, scoprivo di trovarmi nella capanna di cemento dove m'aveva portato un

giorno Maria Posador, per mostrarmi la registrazione del programma televisivo in cui ero apparso.

Mi guardavo attorno disorientato. Che diavolo ci facevo, lì dentro?

Prima che avessi il tempo di comprendere a fondo la situazione, udii uno scatto, e mi girai nella direzione della porta, munita di una pesante serratura. Qualcuno stava infilando una chiave. Avvertivo, nel silenzio, il respiro ansante della persona che trafficava con la serratura.

Afferrai un pezzo di tubo metallico dal più vicino bancone e feci scattare l'interruttore per spegnere il video. Ripiombato nell'oscurità, distinguevo ora il chiarore di una torcia elettrica che filtrava attraverso le connessure dell'uscio. Con cautela, avanzai verso la luce. Chiunque fosse stato a rinchiudermi là dentro, l'avrebbe pagata cara.

La porta si spalancò violentemente. Balzai in avanti, vedendo nella fioca luce dell'alba che il nuovo venuto non aveva soltanto una torcia, ma anche una pistola. Poi, il mio piede nudo atterrò, trascinandosi dietro tutto il mio peso, sopra un grosso cavo elettrico teso attraverso il pavimento.

Provai un dolore lancinante. Perso l'equilibrio, la sbarra di ferro mi sfuggì di mano... e la pistola fece fuoco.

Qualcosa mi colpì alla spalla sinistra sfiorando la carne.

L’impressione fu che un paio di gigantesche pinze arroventate m’avessero afferrato la pelle. La forza dell’urto mi fece girare su me stesso scaraventandomi, poi, lungo disteso sul pavimento. Nell’atterrare sul cemento ruvido mi spellai dolorosamente uno zigomo e il palmo della mano con cui avevo cercato di attutire la caduta. La testa mi rintronava per il dolore.

La luce piovve copiosa dal soffitto. Cercai di girare la testa, ma riuscivo a vedere soltanto un paio di scarpette morbide, senza tacco, e la parte inferiore di un paio di pantaloni di lino color biscotto. Una voce mormorò: «Madre de Dios! Perché mai *lui* si trova qui?»

Maria Posador in persona.

La sentii posare in fretta su una panca la pistola e la torcia. Poi, venne a inginocchiarsi accanto a me, tastando con dita lievi il mio braccio sporco di sangue. Costrinsi la mia voce a uscire penosamente dalla gola in fiamme. «Non creda che sia svenuto» dissi stupidamente. «Io...»

Un altro accesso di tosse mi squarciò la gola. Maria Posador si tirò su di scatto, rimase a fissarmi sgomenta. «Ma lei...» disse, scrollando la testa. «Ma lei... Io... oh, ma bisogna che lei venga subito in casa, e presto!»

Stordito, mi alzai alla meglio e mi trovai ad attraversare il prato, con il braccio sinistro che pendeva inerte e il braccio destro attorno alle spalle di lei. L’erba era fresca e soffice sotto i miei piedi scalzi. L’aria frizzante e pura mi rinfrancava, dissipando i fumi dal mio cervello.

Arrivati davanti alla casa, Maria Posador gridò per chiamare aiuto. Un uomo, probabilmente un filippino, spalancò una finestra e guardò fuori, la faccia ancora intontita dal sonno. Ma un istante dopo, afferrata la situazione, si precipitava per venirci incontro.

Rassegnato, mi lasciai guidare fino a una stanza dove mi sdraiai su un divano.

Strinsi i denti mentre lei tagliava via la manica del pigiama e lavava la ferita con un panno intriso d'acqua bollente, portato dal domestico filippino. Una donna grassa e materna che mi ricordava vagamente la moglie di Ciccio Brown accorse con del brandy e mi costrinse a berne un bicchiere mentre il mio braccio veniva medicato. Poco dopo, ero in grado di mettermi a sedere. La ferita di striscio non aveva intaccato il muscolo: sentivo il braccio indolenzito, ma potevo muoverlo. Maria Posador mi guardava con faccia assolutamente inespressiva. «Non le chiederò di perdonarmi» disse alla fine. «Una volta, cinque anni fa, ero appena tornata nell'Aguazul, mi tesero un agguato. Venni picchiata a morte e lasciata là a morire.»

Sollevò una ciocca di capelli dalla tempia sinistra. Con un rapido strappo rimosse un gruppo di riccioli: un posticcio. Nella zona di cute scoperta, c'era una vasta cicatrice, rossa e granulosa.

La lasciò esposta il tempo sufficiente perché ne afferrassi il significato. Poi, con mano abile, ridiede ai capelli il loro aspetto ordinato.

«Ora capisce, vero? Non ero più stata, laggiù, da quando è bruciato il centro televisivo. Ma stanotte ho sentito uno strano rumore, e m'è venuto in mente che... be', ho voluto vedere se c'era qualcosa di strano. Forse sarò stata imprudente a uscire nel buio, da sola, ma cos'altro potevo fare?

«Così sono venuta fino alla capanna, ho visto dei segni recenti sulla serratura, come se qualcuno avesse cercato di aprire con la chiave sbagliata. Allora sono tornata a prendere la pistola e... dentro c'era lei.»

Assentii, sorseggiando il resto del brandy. «Devo averla spaventata, venendole contro con quella sbarra di ferro. Ma... chi sarà stato? Chi può avermi rapito e portato qui?»

«Lo scopriremo» disse lei, con voce tagliente. «Lo scopriremo.»

Cadde un silenzio. La donna entrò, portando un vassoio con la colazione: caffè

bollente, succo di frutta, cibi assortiti.

«Beva il caffè» suggerì Maria Posador. «Servirà a rinforzare l’effetto tonificante del brandy.»

Rabbrividii, sebbene la stanza fosse molto calda. «Sa» dissi «se non fossi inciampato in quel cavo, a quest’ora sarei morto. Ne sono sicuro.»

Assentì con aria grave. «E io non ho dubbio che proprio quello fosse lo scopo prefisso.»

Un ricordo mi tornò alla mente, improvviso. «Quella sigaretta che lei mi diede ieri sera... era... era drogata?»

Mi ero quasi alzato in piedi, la mente avvelenata dal sospetto. Lei mi fissava, calmissima.

«No, che io sappia. Chi potrebbe essersi impadronito del mio astuccio? Chi poteva sapere che le avrei offerto quella sigaretta e non un’altra?»

«Lei poteva saperlo» dissi. Seguì un intervallo di silenzio.

«Sì, certo» aggiunse alla fine. «Ma in tal caso... le pare che avrei sbagliato la mira?»

«Forse. Poteva... Oh, al diavolo, perché avrebbe dovuto prendersi tanta briga, poi!»

Tacqui, mortificato, rendendomi conto d’aver detto una quantità di sciocchezze.

«Appunto» fu il placido commento. «Lei è un’arma di una lotta che rasenta il limite di un’aperta guerra civile. C’è abbastanza gente che la odia, e trovare un assassino pronto a distruggerla non sarebbe stato difficile. No, señor! La sua distruzione, è chiaro, doveva essere collegata alla mia. Bene, il piano è fallito. Ma forse verrà tentato di nuovo. Io le consiglierei di lasciare questo paese oggi stesso, ma senza dubbio verrebbe invocata qualche formalità per ostacolare la sua partenza... Mi dispiace che lei si trovi coinvolto in questa situazione. Ma, come lei stesso mi diceva, siamo alla mercé di forze

impersonali.»

«Non credo sia tanto impersonale la forza che mi ha trasportato qui dalla mia stanza d'albergo, per poi rinchiudermi in un posto dove, con molte probabilità, lei avrebbe pensato che io mi tenessi nascosto per tenderle un'imboscata. No, a me sembra invece che qualcuno, forse Vados, forse Diaz, stesse manovrando me e lei, esattamente come si spostano due pezzi di legno intagliato da un riquadro all'altro di una scacchiera!»

«Señor, si renda conto che, per vent'anni el Presidente, sotto la guida del defunto ma non rimpianto Alejandro Mayor, ha governato questo paese con mezzi diretti e indiretti. Ha mosso a suo capriccio non solo individui, ma folle intere. Una volta, tanto tempo fa, anch'io ero capace di reazioni come le sue: ma ero molto giovane quando mio marito...»

Improvvisamente, la voce le mancò. «Sedici anni? Diciassette?» azzardai. Assentì, senza guardarmi. «Diciassette. Mi ero sposata giovanissima. Oh, le cose sono cambiate per me: una volta giurai che l'avrei seguito nell'ai di là, un'altra volta giurai che avrei portato il lutto fino alla morte, e accarezzai l'idea di chiudermi in convento... ma eccomi qua, come vede.» Indicava la camicia elegante, i pantaloni color biscotto, tutto l'insieme elegante e raffinato che indossava. Appoggiai le mani attorno al bricco del caffè: era ancora caldo, e il palmo mi bruciava nel punto dove la pelle era escoriata.

«Fino a ieri sera» dissi «mi riproponevo d'andarmene da Ciudad de Vados al più

presto possibile, ben contento di allontanarmi da qui. Ora non mi trattengo più solo per riscuotere la paga. Anzi, la paga quasi non m'interessa. È un genere diverso di ricompensa, quello che voglio, e ancora non so con chi dovrò regolare i conti. Ma qualcuno mi pagherà. È più che certo che qualcuno dovrà pagarmela.»

31

La donna grassa entrò di corsa nella stanza, occhi sgranati in un'espressione

ansiosa. «Señora! Ci sono le auto della polizia al cancello! Pancho cercherà di prendere tempo, ma non potrà trattenerli a lungo.»

Maria Posador reagì con decisione istantanea. «Sarà perché qualcuno li avrà

avvertiti di venir qui a cercare un cadavere. Presto: lei deve andare in cantina. Ho un nascondiglio segreto, laggiù, contro questo tipo di emergenze.»

Mentre lei finiva di spiegare, ci avviammo: era una specie di celletta comoda, ben aerata e perfettamente nascosta. Se l'era fatta costruire per sé, subito dopo il suo ritorno, quando temeva che Vados la considerasse una minaccia da eliminare alla prima occasione.

«Per me, non ho mai dovuto usarlo» aggiunse. «Ma altri se ne sono serviti. Più di una volta gli avversari politici di Vados hanno trovato qui la salvezza. Volevo offrire asilo anche a Ciccio Brown, ma lui decise diversamente, e...»

E io stavo già infilandomi nell'interno.

Ci riuscii, nonostante il braccio ferito, e aspettai là per un'ora, deplorando di non aver chiesto delle sigarette per ingannare l'attesa.

Alla fine, il domestico mi fece uscire e m'accompagnò di sopra, dove trovai Maria Posador in poltrona, che tamburellava pensosamente sul bracciolo con le sue curatissime unghie.

«Riesce a indovinare chi si è preoccupato per lei e ha mandato la polizia qui a far indagini?»

Scossi la testa.

«È stato il señor Angers.»

«Santo Cielo! Ma... be', saranno venuti con qualche debole pretesto, come quello che ieri sera lei è stata l'ultima persona con la quale mi hanno visto parlare.»

«Vedo che lei capisce a fondo la mentalità della nostra polizia. Provvisoriamente, sono riuscita a mandarli via, ma devo cancellare gli effetti

del colpo sparato: avrà

lasciato tracce sul muro, immagino, o avrà rotto qualcosa, chissà. E qualcuno, dicevano, ha sentito lo sparo. Penso sarebbe meglio per entrambi se lei rimanesse qui nascosto, almeno per qualche ora.»

«Sarò ben contento di stare alla larga dalla polizia fino a stasera» replicai. «Ma stasera ho un appuntamento al quale non mancherei per niente al mondo. Sono invitato a cena a Palazzo, e intendo dire a Vados quello che penso della sua adorata città.»

Lei sorrise. «Ho imparato presto, nella vita, che si finisce per rimanere trascinati nelle cose più di quanto si vorrebbe. Ci sono legami e obblighi che niente può

cancellare. Se anche dovessi abbandonare il mio paese, trasferirmi dove nessuno mi conosce, rimarrei ancorata saldamente alla mia persona dal ricordo di un dovere inadempiuto...»

Un'accorata tristezza traspariva dalla sua voce, dagli occhi.

«Benissimo» concluse, in tono più sbrigativo. «Lei rimarrà qui fino a stasera. Le serviranno diverse cose: vestiti e così via, ma posso procurargliele. E quando vorrà

recarsi alla Casa Presidenziale, un'auto a noleggio verrà a prenderla. Il conducente è

un uomo discreto. Qualsiasi cosa sia stata detta in città, riguardo alla sua scomparsa, non le farà domande.»

La polizia tornò due volte nel corso della giornata: la seconda volta nella persona di el Jefe O'Rourke, che si scusò con la señora Posador per averla disturbata e le diede l'interessante notizia che Vados aveva rivolto i suoi strali contro di lui. Per quanto lo riguardava, era convinto che io, lì, non ci fossi.

In apparenza, infatti non c'ero. Ero nel nascondiglio, in cantina. Gli abiti

arrivarono, come promesso: perfino un abito da sera preso a nolo, che mi stava a pennello. Il braccio era ancora pesante e indolenzito, ma potevo muoverlo e, per fortuna, non sanguinava più.

Non m’era stato detto a che ora dovevo presentarmi alla dimora presidenziale, ma mi sembrava che le otto fossero un’ora conveniente, e Maria Posador era d’accordo con me.

Lei volle offrirmi la sua pistola, ma rifiutai; non avevo la voglia di Angers di giocare a guardie e ladri, e comunque non avrei avuto dove nascondere l’arma. Sicuramente qualcuno mi farebbe delle domande se provassi ad entrare nella casa di Vados con una pistola.

L’auto a noleggio arrivò puntualissima. Preoccupata, con i nervi tesi, Maria Posador prese congedo da me sulla soglia di casa. «Quasi la invidio» disse. «Ci sono dei vantaggi, tutto sommato, ad essere senza radici. Quello che accade nel mio paese m’addolora, tanto più che, se tentassi qualcosa per alterare la situazione, provocherei più male che bene. Tornerà qui o si farà riportare in albergo?»

«Rientrerò in albergo» risposi. «Dopo quel che ho intenzione di dire a Vados, la gente smetterà di preoccuparsi di me, spero.»

«Buona fortuna, allora, e stia certo che faremo il possibile per scoprire chi ha tentato di eliminarla portandola qui stamattina. Hasta la vista, e...»

Senza finire la frase, si voltò e rientrò in casa, scuotendo la testa. Pensavo, nel salire in macchina, che quella era una donna fuori del comune. Una delle prime cose che ricordavo d’aver notato, in lei, era il modo come cercava rispetto non per la sua femminilità, ma per se stessa. E, per quanto riguardava me, quel rispetto l’aveva, e come. Avevo la sensazione vaga che, da tutta quella storia, potessimo venir fuori veramente amici, e non so perché quella mi sembrava una ricompensa più che equa: anzi, addirittura generosa.

Il percorso fino al palazzo presidenziale era breve. Quasi senza che me ne rendessi conto stavamo varcando i cancelli e percorrendo il viale d’ingresso. Evidentemente, ero ancora atteso. Per lo meno, le guardie sembravano al corrente della mia venuta. *Un domestico venne ad aprire la portiera della*

mia auto e disse all’autista dove parcheggiare. Prima di entrare, lanciai un’occhiata alla scacchiera gigante in giardino: c’erano alcuni uomini incastrati nelle mosse di un’altra partita. Dall’esterno, la dimora presidenziale era tradizionalmente sontuosa. L’interno, al

contrario, era superbamente semplice e lineare. Aspettai, nell’atrio, mentre il domestico che m’aveva scortato dentro casa andava ad annunciare la mia presenza. Non ero preparato a quello che accadde.

Entro pochi secondi, la porta oltre la quale l’uomo era scomparso si riaprì, per lasciar passare lui e un altro: presumibilmente il maggiordomo a giudicare dall’abito e dal portamento. La sua espressione, tuttavia, era in contrasto con tanta dignità. La mia vista sembrava gettarlo in preda alla costernazione.

«Señor Hakluyt!» esclamò. «Lei... era stato trattenuto, vero?»

«Ero stato trattenuto, sì, ma stamattina» dissi. «Ora sono qui, come vede. Perché, qualcosa non va?»

«Señor, la cena è... è appena stata... informerò sua eccellenza il presidente...»

“Ma cosa gli prende?” pensavo. «Non si disturbi» dissi. «Vados non m’ha precisato l’ora. Se ci saranno scuse da fare, ci penserò da me. È là dentro?»

Mi diressi verso la porta dalla quale era uscito lui e, prima che potessero impedirmelo, la varcai.

«Buenas tardes» dissi, entrando nella stanza. E subito m’impadronii della scena. Era un’anticamera: al di là, doppie porte spalancate rivelavano una tavola apparecchiata. Gli ospiti stavano prendendo un aperitivo, prima di andare a cena. Tutti mi fissavano.

C’era Vados, che boccheggiava come un pesce fuor d’acqua, pallidissimo, le mani tremanti. C’era la moglie, stupenda in un abito che doveva costare un patrimonio. Diaz, la lunga faccia ossuta impietrita in un’espressione che

poteva quasi apparire comica. García, più che mai somigliante a un maestro di scuola, ammiccante dietro le lenti e sorridente al mio indirizzo. Poi c'era una donna, forse sua moglie, o la moglie di Diaz, e alcuni domestici.

Un orologio a muro indicava che mancavano cinque minuti alle otto. Guardai oltre il gruppo pietrificato, verso il tavolo da pranzo, e contai. Un posto per Vados, uno per sua moglie, uno per García, uno per Diaz, uno per la signora sconosciuta. Sentii che la mia mente veniva attanagliata da una gelida certezza. Nel lungo istante che passò, prima che uno di loro potesse trovare il fiato per dire qualcosa, lasciai cadere la frase più pesante che avessi mai pronunciato. Dissi:

«Spiacente di deludervi, signori, ma non sono morto.»

Diaz si segnò con spasmodica violenza; García, la señora Vados e l'altra donna mandarono all'unisono un'esclamazione soffocata di meraviglia. Soltanto Vados rimase apparentemente calmo. Un velo di sudore gli faceva luccicare la fronte, ma la sua voce era ferma, mentre replicava: «Morto, señor Hakluyt? Qualcuno forse ha attentato alla sua vita?»

Provavo una strana imperturbabilità, come se la mia mente, presaga delle conseguenze di tutto ciò che avrei detto o fatto, volesse farmi dire o fare soltanto le cose più efficaci.

«Morto» ripetei. «Señor Presidente, non m'aveva invitato a cenare qui, stasera?»

«Ma certo.»

«Ha informato i domestici che io ero atteso?»

«Naturalmente! Non vedo però...»

«Non m'aveva fissato un'ora precisa, vero? Ma pare che qui si ceni alle otto. Ora sono...» Lanciai un'occhiata all'orologio «... le otto meno quattro minuti, ma lei aveva rinunciato ad aspettarmi. Lei, aveva rinunciato. Le guardie al

cancello no, ma lei sì.»

«Señor Hakluyt, lei è evidentemente scosso...»

«Oppure lei dice ai domestici di mettere un altro coperto ogni volta che uno degli ospiti arriva?»

García, come rendendosi conto solo allora del perché della discussione, si voltò e cominciò a contare i posti, indicando col dito. Io non guardavo lui, ma Diaz, il cui volto lungo e quasi scolpito nell'osso recava un'espressione di rassegnato sgomento. Vados si lisciò i baffi con l'indice tremante: «Quanto a non averla avvisata dell'ora, señor, è stata una svista, e gliene chiedo scusa. Per il resto, lei sta facendo gran caso di un'inezia. Eravamo stati informati dalla polizia che lei oggi risultava assente, che non era al suo albergo. Una... eh... una telefonata anonima ci aveva avvertiti della sua scomparsa. Mentre nessuno ci aveva avvertiti della sua ricomparsa.»

«Mi stia a sentire, generatore di creature in vetro e cemento» lo investii con asprezza «ora le parlerò di questa città alla quale lei ha dato vita. Ha tentato di governarla come si governa una partita agli scacchi, ha ridotto i suoi cittadini allo stato di pedine e ha tentato di dirigerne le azioni e i pensieri come fossero dei pezzi di legno intagliato. Ha tentato di fare lo stesso con me, ma qui ha commesso il suo massimo e ultimo sbaglio. Non sono venuto per sedermi alla sua tavola e gustare la sua squisita cucina. Sono venuto a dirle che un uomo non è uno scacco, e che se lei tenta di farne una pedina, deve aspettarsi che prima o poi le si rivolti contro e le sputi in faccia.»

E Diaz, quel pezzo d'omone abbastanza grosso da trascinare un aratro o da sradicare una pianta, si portò al cuore le mani a spatola, chiuse gli occhi, si piegò

sulle gambe e finì lungo disteso sul pavimento, svenuto.

Sarebbe stata mia intenzione terminare la sfuriata lì, fare dietrofront e lasciare per sempre quella stanza, quel palazzo, e quella città. Se l'avessi fatto, non avrei mai scoperto l'effetto che le mie parole metaforiche, scelte a casaccio, avevano avuto su Vados.

Due domestici accorsero per rialzare Diaz e trasportarlo faticosamente verso un divano. Nel silenzio assoluto, mentre la mia decisione di andarmene veniva rallentata dallo svenimento di Diaz, vidi la faccia di Vados farsi cinerea e quasi sfaldarsi nei contorni, un po' come quello di una statua rimasta troppo esposta alle intemperie. Eppure, al tempo stesso l'espressione era di sollievo, come se l'uomo si fosse scaricato un peso enorme dalle spalle.

«E così, è finita» disse. «In fondo non mi dispiace.»

Diaz, che aveva ripreso i sensi, rialzò la testa e fissò il Presidente senza parlare.

«Eravamo stati avvertiti» disse Vados, guardandolo «che se uno solo di... di loro se ne fosse accorto, sarebbe finita. Alejandro lo disse, ricordi, Estebán?»

«Molte volte» confermò Diaz con voce gemente. «Sì, molte volte.»

«E adesso la notizia è trapelata.»

Vados tornò a guardare me e un sorriso spettrale gli si disegnò sulla faccia cerea.

193

«Ma lei in un certo senso ci fa torto, señor. Lei non è un semplice *pedone*: è un cavallo.»

194

32

Mi sembrò che quelle parole restassero sospese nel vuoto. Per me, non avevano alcun nesso con quanto era accaduto fino a quel momento. Dopo un lungo, incredulo silenzio, mormorai stupidamente: «Io?»

«Madre de Dios!» disse Diaz con voce soffocata, e si alzò barcollando. Si girò a fissare minacciosamente Vados e l'avrebbe colpito, forse, se un altro capogiro non l'avesse costretto ad aggrapparsi a una sedia. «Non credo che sapesse, e ora... ma no che non sapeva, Juan, stupido che sei, no che non

sapeva!» Chinò la testa e prese a scrollarla lentamente, come se non volesse più smettere.

Era come se gli altri, nella stanza, fossero soltanto pallide figure nello sfondo e un vivido riflettore isolasse Vados, Diaz e me. Il volto di Vados era più che mai contratto e in sudore.

«E così, forse domani si combatterà per le strade» disse in tono glaciale Vados.

«Non me n'importa niente, Esteban. Tu dici che non sapeva, io dico di sì: sapeva quel tanto sufficiente a distruggere il nostro lavoro. In questi ultimi giorni il fardello mi era divenuto insopportabile. Dissi, da principio, che questo mi sembrava il mezzo migliore, preferibile all'idea di vedere la mia bella città squassata da una guerra civile. Così credevo, da principio. E tuttavia, quelli che sono morti per causa nostra sono morti nell'ignoranza, senza poter scegliere. Quelli che muoiono in guerra, se non altro, hanno la possibilità di sapere che c'è una guerra, e perché gli uomini muoiono.»

Si stava padroneggiando, a poco a poco, era di nuovo consapevole della presenza di altre persone. Si rivolse alla moglie, con un penoso sorriso.

«Consuela, *non è niente che interessi te o Pablo García» disse rivolgendosi ad una donna sconosciuta*. «Desidero che voialtri andiate a tavola, come previsto! Jamie!»

aggiunse, parlando a un servo «accompagna il signor Diaz in un'altra stanza e fallo riposare. Se occorre, fai venire subito il dottor Ruiz. E lei, señor Hakluyt... desidero che venga con me.»

Mi sarei immaginato che Diaz protestasse, invece rimase immobile. Vidi che si era aperto la camicia e si toccava il grosso crocifisso d'oro che portava al collo. Senza preoccuparsi di sapere se i suoi ordini venivano eseguiti, Vados mi precedette attraverso la porta dalla quale ero entrato. Lo seguii, senz'aver capito ancora bene tutto quel che era stato detto ma in preda a sospetti che mi davano l'impressione di vivere un incubo.

Attraverso la sala entrammo in una stanza identica; Vados tirò fuori una

chiave ed attraversammo altre porte, fino a giungere ad un salotto, con sedie basse e piccoli tavolo, e con tante librerie. Respirando pesantemente, Vados chiuse le porte. Non sapendo che cosa aspettarmi, mi tenevo pronto a svignarmela nel caso che lui tirasse fuori un’arma.

La stanza dove alla fine entrammo era una specie di salotto, ma c’erano molte

librerie a vetri e una cassaforte camuffata da armadio. Vados manovrò la combinazione e la cassaforte s’aprì, rivelando scaffali dove si accumulavano raccoglitori, pratiche, documenti di vario genere... e una scacchiera, su cui una partita era rimasta a mezzo.

«Mi sento come in un confessionale» mormorò, e si passò la mano sulla fronte madida.

Fermo vicino all’uscio, aspettavo. Alla fine lui si girò verso di me, e sorrideva.

«Venga, señor Hakluyt, e le mostrerò tutto. Lei è il mio salvatore. Ero chino sotto il peso di una colpa immensa. Pretendevo d’arrogarmi i poteri di Dio. Ecco, guardi! Ora comprenderà tutto.»

Avanzai, incerto, convinto di trovarmi di fronte a un pazzo.

«Osservi questi documenti. Sono troppi perché possa leggerli, ma le basterà

gettarvi un’occhiata, per capire.»

Io esitavo ancora, e lui afferrò uno degli incartamenti a caso, e me lo porse. Era voluminoso. Guardai la dicitura sulla copertina. Battuto a macchina, su un’etichetta incollata c’era un nome: “Felipe Mendoza” e sotto, a mano, erano stati aggiunti due diversi commenti.

Il primo era: “Alfiere di Re nero”.

Il secondo era: “*Mangiato*”.

«Oh, no!» dissi. Poi, con improvviso scoppio di collera: «Mi faccia vedere quegli incartamenti!»

Vados si trasse da parte e io cominciai a frugare febbrilmente tra quelle carte. Trovai la pratica intestata al mio nome e lessi i due commenti aggiunti a mano.

“Cavallo di Re bianco”.

“Mangiato”.

Sfogliai l’incartamento. Il contenuto era diviso in due parti. Una era composta di fogli scritti a mano, difficili da decifrare: c’erano troppe abbreviazioni e la grafia era irregolare e contorta. L’altra, era un dossier sul conto mio che comprendeva la fotostatica della lettera che avevo scritto perché mi affidassero l’incarico, del questionario che avevo riempito, della lettera di conferma e del mio contratto. Sapevo dell’esistenza di quei documenti: non erano una sorpresa, per me. Ma c’erano altre cose, davvero sorprendenti.

Qualcuno, evidentemente, m’aveva seguito, per tre giorni, a Miami, prima del mio arrivo. Qualcuno s’era preso il disturbo di andare a New York e parlare con il mio ultimo datore di lavoro. Qualcuno aveva intervistato una dozzina di miei colleghi, negli Stati Uniti. E un nome che riconoscevo figurava in calce all’ultimo di quei rapporti.

Flores.

L’uomo che occupava il posto accanto al mio, sull’aereo col quale ero arrivato. Sempre a firma di Flores, c’era una specie di rapporto conclusivo.

Come richiestomi, ho condotto un’esaustiva indagine sul passato dell’esperto di traffico Boyd Daniel HAKLUYT. A causa delle estreme distanze che ci separano, non sono stato in grado di investigare sui suoi lavori al di fuori delle Americhe. Sembra che sia indubitabilmente molto abile nel suo campo. Ne parlano tutti bene.

Riguardo alle sue relazioni personali, sembra che lui eviti deliberatamente ogni forma di stretta relazione personale finché dura il suo ingaggio. Questo è in linea con il suo stile di vita: lavora circa sette od otto mesi l'anno, ed il resto lo passa in lunghe vacanze. La natura del suo lavoro sembra aver fatto di lui una specie di mercenario, e non ho dubbi che tutta la sua fiducia vada esclusivamente al suo lavoro. Dalle informazioni che ho ottenuto, mentre la sua origine australiana suggerisce una naturale intolleranza, il fatto di aver lavorato in giro per il mondo ha smussato il suo carattere. Mi è stato impossibile stabilire altro, viste le fonti. È un luogo comune che i condizionamenti dell'infanzia rimangano nell'età adulta, comunque è plausibile aspettarsi una specie di disprezzo per i "nativi". Questo sembra essere in conformità

con gli attributi desiderati.

Vados m'osservava, mentre scorrevo il rapporto, e quando alla fine rialzai la testa, vidi che mi fissava intensamente.

«Sì, señor Hakluyt» disse, in tono pacato. «Si direbbe che in quel rapporto risieda il nostro errore.»

«Quel piccolo verme d'un Flores!» dissi, tra i denti. «Avessi immaginato, l'avrei scaraventato giù dall'aereo.»

«Non serbi rancore a lui. Agiva in base agli ordini, e gli ordini li aveva avuti da me.»

Si lasciò cadere su una sedia e allungò la mano verso un campanello. «Una bibita, señor?» propose. «Sono pronto a rispondere a tutte le sue domande.»

«Non voglio niente» dissi. «Pretendo soltanto delle spiegazioni.»

«Forse teme che voglia avvelenarla.» Sorrise. «Non sarebbe più il caso, ormai. Come crede, in ogni modo. E s'accomodi.»

Sfogliai un'altra mezza dozzina di cartelle a caso e li misi sul tavolo mentre mi sedevo. Guardai i nomi che portavano, ma non mi dicevano niente. Troppa parte della mia mente era occupata a convincere me stesso che non

stavo sognando.

«Forse non capirà molto di quanto sto per dirle, señor Hakluyt» cominciò Vados, con un sospiro. «In fin dei conti lei, mi perdoni se lo dico, ma è la verità, è un uomo senza radici, senza una vera patria. Ha lasciato il suo paese alle spalle e ha preferito lavorare per il mondo intero, come mercenario. Noi abbiamo mal calcolato la profonda influenza che questo deve aver avuto su lei, i profondi mutamenti che deve aver portato nella sua personalità, così come si era formata da ragazzo. In ogni modo, è un bene che abbiamo commesso questo errore.»

«Senta» interruppi «non voglio ascoltare luoghi comuni su me stesso. Voglio sapere che cosa significa tutto questo.» Battei sugli incartamenti che avevo gettato alla rinfusa sul tavolo. «Da quel che vedo, qui c'è scritto che lei ha giocato a scacchi servendosi di esseri umani.»

La mia voce mi suonava lontana, come se venisse da un'altra parte della stanza. Vados chinò la testa. «È esatto» mormorò.

«Lei è pazzo?»

«Forse, señor Hakluyt, ma non nel senso che intende lei. Più di una volta le ho detto che per me Ciudad de Vados era come un figlio. Se lei avesse un figlio, vorrebbe vederlo ferire, sfregiare, o storpiare per tutta la vita? Io amo il mio paese, questo è un fatto certo! L'ho governato per anni e... sì, sotto molti aspetti avrò fallito,

ma per altri sono stato tanto fortunato da raggiungere grandi cose là dove altri avrebbero aggiustato alla meglio per mettere insieme un lavoro raffazzonato e di second'ordine...

«Così è cresciuto quest'odio, nato fra i quartieri poveri che hanno avvelenato la mia bellissima città come batteri nel sangue. Sì, anche loro sono miei cittadini, ma sono anche miei soldati, ed io combatto una guerra, señor: una guerra contro l'arretratezza!

«Mi dicono a volte: “Hai sbagliato a costruire Ciudad de Vados quando ci sono quartieri poveri ad Astoria Negra, a Puerto Joaquin”. In che senso, ho sbagliato?

Prima che esistesse Ciudad de Vados, che ne sapeva, il mondo, dell’Aguazul? Era un puntolino su una mappa, niente di più. Non c’erano scambi commerciali, investimenti stranieri, non c’era niente, salvo i contadini e il loro bestiame che arrancavano attraverso il fango e la polvere. Oh, c’era il petrolio, ma non era nostro: era dato in concessione a quei paesi che avevano l’attrezzatura per estrarlo, per lavorarlo. Oggi, un quarto di quell’attrezzatura ci appartiene, domani, sarà completamente nostra.

«Tutto questo io lo previdi! Passai sul cadavere di altri uomini perché avevo una visione, e avevo visto parte di quella visione avverarsi. E tutta potrebbe avverarsi, penso... ma c’è il problema di quest’odio reciproco, nato da qualcosa che non avevo previsto: un problema che porta la catastrofe nella sua scia. Le avranno detto che la guerra civile... ah, ma non sono qui per accampare scuse, debbo soltanto spiegarle i fatti, perché lei possa giudicare.

«Diaz è un brav’uomo. Anche lui ama il suo paese... il nostro paese. Ma ascolta tutte le grida insignificanti di piccola gente e vorrebbe dare ascolto e conforto a tutti. Bello, bellissimo! Io, però, so che qualcuno deve soffrire, per la futura felicità di tutti. Supponiamo che non avessi stanziato quei quattro milioni di dolaros per l’incarico dato a lei: che altro potevo farne? Dare dieci dolaros a testa a quattrocentomila persone affamate di Astoria Negra e di Puerto Joaquin? Loro li avrebbero spesi, e addio! E forse qualche grossa società che stava considerando di sistemare qui la sua sede latino-americana, il che ci avrebbe portato quattro milioni non di nostri dolaros, ma di dollari nord-americani nel giro di pochissimi anni, avrebbe deciso di installarsi invece a Brasilia, perché Ciudad de Vados era calata di tono, con tutti quei pezzenti che l’infestavano. Oh, no, señor!

«Bene, alla fine che cosa accade? Diaz dice che, se non farò quello che vuole lui, mi costringerà a farlo. O mi estrometterà e lo farà lui stesso.

«Dovevo vedere la mia città bombardata? Vedere uomini e donne morire dissanguati nei rigagnoli, agli angoli delle strade? Ho visto tutto questo a Cuatrovientos, prima di diventare presidente. Oppure dovevo fare come altri

fanno, al di là della frontiera: assassinare Diaz per liberarmi dell’opposizione? Diaz è un brav’uomo! Abbiamo lavorato insieme a lungo, e soltanto da poco cominciavamo veramente a odiarci.

«Ed ecco che, alle riunioni di gabinetto, cominciamo a scagliarci l’uno contro l’altro, finché un bel giorno Alejandro Mayor, che lei conosceva, dio l’abbia in gloria, viene da me e da Estebán Diaz e ci consiglia di...»

Vados serrava le mani l’una contro l’altra, spasmodicamente. Non guardava me. Stava rivivendo l’attimo, mentre lo descriveva.

198

«... ci consiglia, dato che non potevamo risolvere il nostro disaccordo altro che con la lotta, che questa avvenisse secondo le regole. Disse che entrambi conoscevamo regole accettabili. Disse che non poteva, oh, tenga a mente, señor, quello era forse il più grande maestro di governo e di scienza politica che mai sia vissuto, che non poteva determinare da un giorno all’altro tutte le azioni di tutti gli individui della nostra popolazione, ma che sarebbe stato possibile controllare in modo molto sottile singoli individui sui quali si fossero raccolti dati sufficienti.»

Me lo figuravo mentre faceva quella proposta: gli occhi vividi dietro le lenti, la faccia forse lustra per l’eccitazione, la voce tremante per il timore di non riuscire a cogliere l’occasione per condurre l’esperimento estremo in fatto di governo.

«Forse era una follia» riprese Vados, con voce più spenta. «Ma pensammo che fosse preferibile ad altre. Non avrei visto la mia città dilaniata dalla guerra civile, né

Diaz avrebbe visto la sua gente in un bagno di sangue. Acconsentimmo, perciò, e pronunciammo un giuramento solenne: avremmo combattuto la nostra lotta sulle piazze della città, che ci sarebbe servita da scacchiera, senza che nessuno fosse a conoscenza della partita che veniva giocata tra noi.»

Osservai un po’ scioccamente, ancora incerto se quella fosse un’immane mistificazione o la pura verità: «Al torneo, ieri sera... notai che una parte del

pubblico era di pelle scura e l’altra di pelle chiara...»

«L’intero paese ha un lato di pelle scura e l’altro di pelle bianca. Come Alejandro ci spiegò, señor, è impossibile predire quando un uomo avrà fame o sete a meno di non sapere da quanto tempo non ha mangiato e bevuto, più molte altre cose. Ma con certezza è possibile prevedere che, se non morrà nel frattempo, presto o tardi finirà

per avere di nuovo sete e fame. E ci sono altre cose che non cambiano: sano o malato, ubriaco o lucido, un uomo che odia i religiosi rimarrà sempre un anticlericale. Oh, come questo fa apparire l’uomo piccolo e meschino!

«Ad ascoltarlo, señor (e noi l’ascoltavamo, perché per quasi vent’anni era stato il mio braccio destro) si sarebbe detto che fosse un mistico esaltato, un chiaroveggente che pretendeva di conoscere il futuro. Ma noi avevamo già visto di che cosa era capace, e quindi acconsentimmo. Se non avessimo acconsentito, avremmo diviso l’Aguazul in due campi e, come quel cane della favola di Esopo, che per ingordigia aveva lasciato cadere l’osso nel fiume, avremmo perduto tutto ciò che avevamo tentato di salvare. Ma nessun altro sapeva niente, señor Hakluyt. Prima di lei, nessuno al mondo sapeva quel che bolliva in pentola.»

«Non vedo come sia stato “possibile”!» dissi sconcertato. «La gente... la gente è...»

«Lei trova umiliante d’essere stato usato come uno dei pezzi sulla scacchiera.»

Vados mi fissava, imperturbabile. «Io la comprendo. Ma, se può consolarla, lei è

anche il primo e il solo ad essersi accorto di quanto avveniva. In realtà è

semplicissimo: talmente semplice che si può farlo senza che la persona s’accorga che c’è stato un cambiamento nella sua vita. O almeno, così credevamo noi.

«Ci occorreva prima di tutto una popolazione fermamente governata.

L’avevamo: a Ciudad de Vados regnano l’ordine e la legge.

«Anche una divisione in due campi era semplice. Come lei ha accortamente osservato, c’era una divisione parziale in chiari e scuri. Ma le nostre figure noi le scegliemmo in base alle simpatie: per esempio Brown, l’avvocato, sebbene bianco e

forestiero, era con i neri e con Diaz. Altri, sebbene indigeni, appoggiavano la causa dei bianchi.

«Poi, convenimmo che determinati pezzi dovessero avere ruoli equivalenti a quelli di autentici scacchi. Così Alejandro Mayor stesso era la mia Regina, il pezzo più

potente della scacchiera, ed effettivamente esercitava il suo potere su tutto il paese attraverso la TV, la radio e il “Liberdad”. Convenimmo, inoltre, che se un pezzo fosse stato mangiato, doveva essere reso incapace di influenzare ulteriormente il mondo reale. Questo significava...»

«Significava morte» conclusi. Stavo guardando alcuni dei nomi sugli incartamenti. Ciccio Brown era morto, Felipe Mendoza era morto, Mario Guerrero era morto...

«Per alcuni, significava morte» ammise Vados, «ma non per tutti. Caduti i primi, mi sembrò che fosse peggio di... ma non importa, ormai è finita. Sì, come le dicevo, era straordinariamente facile predire o determinare il comportamento dei propri pezzi. Diaz, per esempio, voleva prendermi Guerrero. Sapeva che Guerrero odiava Francis, che se i due fossero venuti in contatto Guerrero avrebbe dato del negro a Francis, il quale, offeso a morte, avrebbe reagito con violenza. Tra l’altro, se Francis non avesse ucciso Guerrero con quel pugno, molto probabilmente l’avrebbe ucciso provocando egli stesso l’occasione, perché già in precedenza, per essere stato insultato, aveva reagito con incontrollata violenza. Aveva dovuto lasciare due paesi, per questo... Sa, non avrei mai creduto che la gente fosse così poco complicata!»

«E io, allora?»

«Oh, sotto alcuni aspetti lei reagiva come previsto... ma a volte era difficile!

Credevamo che le riuscisse antipatico Brown, così diverso da lei, e invece diventaste amici. E con Maria Posador? Pensavamo che lei tentasse approcci perché si tratta di una bella donna, e che la Posador reagisse, offesa. Macché! Così, messo di fronte all'irrimediabile debolezza di una delle mie figure, cercai di muoverla il meno possibile. Ma alla fine, quella stessa debolezza, invece di favorire Diaz, lo indusse a tentare una mossa per toglierla dalla scacchiera, che però non gli è riuscita.»

«Eravate entrambi al corrente di quali fossero i pezzi dell'avversario?»

«Sì, tranne per le pedine. Ci eravamo accordati, all'inizio, che il valore e il potere delle pedine variasse via via che il gioco procedeva, e che perciò dovessimo nominarle a mano a mano che entravano in gioco. I pezzi invece li nominammo subito, e ci accordammo sul loro potere. E non fu facile, neppure con l'aiuto di Alejandro.»

«Cioè... Diaz permise che uno dei pezzi del suo avversario fungesse da arbitro?»

Vados alzò le spalle. «Comprendevamo entrambi, credo, che quel che importava ad Alejandro non era che l'uno o l'altro di noi risultasse vincitore, ma semplicemente che la partita venisse giocata. A prescindere dal risultato, niente poteva avere più

importanza, per lui.»

«Allora meritava la fine che ha fatto,»

«Forse sì.»

Ricominciai a fare domande. «Ma non vedo come riusciste a muovere i pezzi!»

dissi, disorientato. «Io, per esempio... in che modo venivo... mosso da *una casella* all'altra?»

«Oh, con lei era difficile, señor! Gli altri... si muovevano quasi da soli.

Sapevo, per

esempio, che il giudice Romero avrebbe giudicato le accuse contro Romero della semplice propaganda politica, perché avevo cenato con lui la notte prima e me ne aveva accennato. Se non l'avesse fatto lui, comunque, l'avrei guidato io in quella direzione. Sapevo sempre, poi, quello che avrebbe trasmesso Alejo: anche se lui non sapeva niente della partita – che era un segreto fra me e Diaz – sapeva che doveva fare le cose quando io lo avvertivo di farle. Così fece anche Diaz con Cristoforo Mendoza del "Tiempo". Sapevo che Angers odiava Brown, considerandolo un traditore, per di più sposato con una donna indiana, e al servizio di Sigueiras. Molte volte non fu neanche necessario ordinare ad un "pezzo" di muoversi, o almeno non direttamente. Era sufficiente dare piccoli incitamenti e loro stessi facevano tutto da soli. Per quel che riguarda José Dalban, per esempio, non ho dovuto fare altro che avvisare Luis Arrio che questi – o chi per lui – ha dato fuoco la stazione televisiva. Davvero! Poi, dissi ad Arrio che se la polizia non avrebbe fatto nulla contro di lui, mi sarei mosso io stesso per distruggere i suoi affari... e lui fece quello che ha fatto. Davanti a Dio, io non avrei mai pensato che si sarebbe ucciso.»

«Insomma, lei si attenne solennemente alle regole del gioco, pur sapendo benissimo che Dalban aveva compiuto l'atto di sabotaggio... e che nel compierlo aveva ucciso Mayor?» La voce mi usciva rauca, tanto ero allibito. «Lei si spinse al punto di impedire materialmente alla polizia di arrestare Dalban, per far sì che fosse invece Arrio a toglierlo di mezzo?»

«Sì, glielo assicuro, studiavamo la situazione così com'era. Sceglievamo la mossa da fare e la facevamo, trascurando quel che il "pezzo" interessato faceva di sua spontanea volontà, perché dovevamo giustificare, l'uno agli occhi dell'altro, ogni singola mossa e dimostrare in che modo era stata effettuata. Poi cambiavamo la posizione dei pezzi sulla scacchiera, e aspettavamo che venisse il momento di compiere la mossa successiva. La partita vera e propria veniva giocata sul serio, nella città: la scacchiera che tenevamo chiusa in cassaforte ci serviva soltanto da riferimento.»

Appariva esausto, come se si fosse assoggettato a un tremendo sforzo fisico.

La sua voce si era fatta sempre più bassa, tanto che dovetti protendermi verso di lui, per cogliere le ultime parole che disse.

«Tenevamo fede l'uno all'altro» mormorò. «Ci muovevamo sempre secondo le regole.»

Mi sentivo nell'impossibilità di reagire. Per puro caso, mi trovavo improvvisamente in posizione di potere verso quell'uomo che aveva avuto, e usato, poteri addirittura impensabili.

Era poi vera, quella storia? O era soltanto una specie di illusione condivisa da Vados e da Diaz, un gioco della mente per nascondere a se stessi il fatto che stavano permettendo al reciproco disaccordo di distruggere tutto quello che avrebbero voluto conservare?

Ripensavo al cinico discorso che avevo tenuto a Maria Posador, sulle forze che muovono gli esseri umani. Ripensavo alla sensazione provata talvolta, da quand'ero a Vados: sensazione di venire mio malgrado coinvolto nel cozzo d'interessi contrastanti. Forse, avevo intuito quello che stava realmente accadendo.

201

Aprii uno dei raccoglitori: poco voluminoso, con dentro solo pochi appunti. Era intestato al generale Molinas, il comandante in capo.

Dentro, il primo foglietto, scritto a mano forse dallo stesso Vados, diceva:

"All'inizio non capivo perché D. l'avesse scelto per sé, mi sembrava che dovesse essere più attirato verso i bianchi. A quanto risulta, invece... N.B.: indagare sull'attendibilità".

Quell'appunto mi strappò dalle meditazioni, rimettendomi di fronte ai crudi fatti.

«Se non altro» dissi «tutto questo non sarebbe potuto accadere in nessun altro posto.»

Vados rialzò la testa di scatto. «Poteva accadere dovunque, invece. Chiunque

poteva farlo: chiunque, purché Alejandro l’avesse guidato con la sua abilità, e con la sua audacia l’avesse convinto a tentare.»

«No!» scattai, con forza. «Non è vero, grazie a Dio! Lei stesso diceva che occorreva prima di tutto una popolazione fermamente governata. Vale a dire, una popolazione troppo apatica per risentirsi di venire manovrata come in un gioco di scacchi. Da una dittatura, bisognava partire; dal “più governato paese del mondo”.

«Per amore della sua visione, lei ha privato metà del suo popolo dello spirito e del carattere. Per timore che la sua bella città venisse sciupata, ha insultato la dignità

personale di tutti quelli che ci vivevano. Con abili trovate come quei sondaggi da burla, lei ha dato all’uomo della strada la confortevole impressione che il suo parere contava. Al tempo stesso, si è servito di qualsiasi mezzo per assicurarsi che quel parere si uniformasse allo stesso conformismo passivo di tutto il resto dell’opinione pubblica. La sola ragione che le ha permesso di sfruttare pregiudizi e timori delle sue vittime per spostarle a suo talento sulla scacchiera è che timori e pregiudizi li aveva creati lì! Ma non aveva creato i miei e di conseguenza non è riuscito a controllarmi.

«Non vanto alcun merito particolare per aver mandato all’aria questo suo esecrabile schema. Lei stesso ha scavato la trappola e ci è caduto dentro, così come fece quando chiamò gli stranieri a costruire la sua città, perché non si fidava della sua stessa gente. Anche se i suoi piani fossero riusciti, e se la pallottola di Maria Posador mi avesse perforato il cranio, invece di sfiorarmi una spalla...» al che, Vados trasalì, e fece l’atto di prendersi la testa tra le mani «questo tentativo di ridurre la realtà della vita a una partita a scacchi sarebbe fallito ugualmente.

«Lei giura di essersi attenuto alle regole, eppure questo incartamento dimostra che lei stava tentando di sbarazzarsi del generale Molinas perché non la pensava allo stesso modo degli altri ufficiali, perché non divideva il suo disprezzo per la povera gente dell’Aguazul! Molinas è uno dei pezzi della partita, ma crede lei davvero che l’esercito nel suo insieme avrebbe rispettato le regole degli scacchi qualora lei avesse battuto Diaz e avesse avuto la

possibilità di imporre i suoi desideri? Crede che, se Diaz avesse giocato tanto abilmente da minacciare di eliminare il vescovo Cruz, che rappresenta uno dei pezzi bianchi, il clero se ne sarebbe stato con le mani in mano, a veder buttar giù il suo vescovo? L'idea è semplicemente assurda!

«E Diaz, dove lo mette? E lei stesso, del resto! Messo di fronte alla sconfitta, l'uno o l'altro di voi, si sarebbe davvero attenuto alle regole? Se Diaz ama tanto il suo popolo da accettare questo schema pazzesco pur di scongiurare una guerra civile, è

chiaro che, una volta battuto, avrebbe cercato di rifarsi con qualche altro metodo.

202

Forse tutti noi siamo soltanto ingranaggi di un complesso meccanismo rispondente a stimoli su basi già completamente determinate. Col lavoro che faccio, spesso io provo quest'impressione. Ma questo vale per tutti noi, e nessuno di noi può vantare quello che lei chiama il potere di Dio per dettare i pensieri e gli stati d'animo altrui.

«Bene, lei ha condotto se stesso, le sue ambizioni e tutto il suo paese sull'orlo del disastro. Che diavolo conta di fare, a questo punto?»

203

33

Anche se avevo accettato a livello mentale quella realtà, ancora non la "sentivo"

vera. Era così irreale: sembrava uscita da "Alice attraverso lo specchio". Comunque rimasi calmissimo: era come se avessi dimenticato che quell'uomo era quasi riuscito a farmi uccidere quella mattina! (In realtà era da incolpare anche Diaz, visto che io ero uno dei "pezzi" del suo gioco)

Ovviamente è sempre difficile prendere pienamente coscienza della possibilità di morire: di solito nel fondo ci si sente sempre immortali. Forse

fu per questo che non provavo affatto rabbia: quella arrivò dopo – una rabbia cieca – ma in quei momenti, mentre parlavo con Vados, ero incredibilmente lucido e freddo. Vados non aveva risposto alla mia domanda, e io la ripetei.

«Che diavolo conta di fare?»

«Lo sa il Cielo» rispose, in tono stanco. «Da qualunque parte mi volto, non vedo che disastro. Che cosa posso fare?»

«E lo domanda a me?» dissi, amaramente. «Io sono soltanto uno dei suoi scacchi, non lo ricorda più? Lei ha scatenato forze che ora si sono sottratte al suo controllo. Doveva essere pazzo, per credere che la morte di uomini come Guerrero e Mendoza potesse essere considerata una mossa in una partita a scacchi. E tutti gli altri, li aveva dimenticati? Non le importava niente dei sentimenti della moglie di Brown, o del fratello di Mendoza, o di chiunque altro amasse la gente che lei ha ucciso?»

Tutta la rabbia che avevo represso esplose all'improvviso, e gli gridai: «Chi diavolo vi ha dato il diritto di combattere una guerra del genere? Lei chiama

"governare un paese" mettersi nella posizione di esser costretti ad uccidere persone? Lei avrà anche fondato Ciudad de Vados e portato prosperità e tutto quanto, ma ovviamente l'ha fatto solo ed esclusivamente per soddisfare il suo ego: lei in realtà deprezza tutti, visto che li tratta come se non fossero altro che pezzi di legno.»

Cercò di interrompermi, ma ormai ero partito e ignorai i suoi tentativi. «Lei era pronto ad annullare migliaia di individui purché i muri dei suoi bei palazzi non venissero imbrattati. Perché diavolo non ha rinunciato a pochi metri quadrati di terreno, intorno al palazzo presidenziale, e fatto posto a quei poveracci che vivevano nei tuguri di Sigueiras, se è vero che voleva diffondere la prosperità? Dio, quanto mi rallegro di non essere nei suoi panni. Al suo confronto, un trafficante di schiavi può

dire d'avere le mani pulite.»

Vados sedeva inerte, come una bambola di stracci. «Non posso negarlo.

Quello che lei dice è perfettamente vero.»

Sbuffai, disgustato, e mi avvicinai alla cassaforte, per tirar giù altri incartamenti dagli scaffali. Li feci passare metodicamente. Alcuni nomi non significavano quasi niente, per me: *Guyiran, “pedina” di Diza, era il Ministero degli Interni, e non l’avevo mai conosciuto; Gonzales, era Segretario di Giustizia, e neanche lui avevo*

mai incontrato. Altri, *invece*, significavano molto: Angers, Brown, Posador... Li contai. Trenta. Due di meno. «Chi erano i Re, in questa partita tra pazzi?»

domandai aspramente.

«Noi stessi, *ovviamente*» mi rispose, con una stretta di spalle. Sogghignai. «Già, *ovviamente*! Il Re è l’unico pezzo che non può essere mai *mangaito*! È come un generale che dirige il massacro di un esercito da un rifugio a prova di bomba.»

Trasalì. Continuai a sfogliare gli incartamenti.

«Señor Hakluyt» disse lui dopo un silenzio «che cosa farà, ora? Mi sono messo nelle sue mani, come avrei fatto soltanto con il mio confessore... ma lui è legato al segreto.»

«Non cerchi di placare così la sua coscienza!» scattai. «Ora lei potrebbe suonare il campanello e farmi buttar fuori dai domestici. Potrebbe perfino deportarmi. Potrebbe ridurre al silenzio Diaz, García e perfino sua moglie: dicono che non sia nuovo, lei, a cose di questo genere. Anzi, non dovrebbe nemmeno prendersi il disturbo di deportarmi. Potrebbe addirittura spararmi. Nessuno sa che mi trovo qui, salvo l’autista che mi ha accompagnato e Maria Posador.

«Chi diamine pensa ch’io sia? Un onnipotente? Teme forse che vada per le strade a gridare la notizia, affinché la gente possa farle fare la fine che merita? Storie! Chi mai mi crederebbe? Neppure se mostrassi loro quegli incartamenti, mi crederebbero. Oh, lei è stato abile, e forse l’unico che mi

crederebbe potrebbe essere quel povero demente di Caldwell.» Per caso, avevo tra le mani il fascicolo “Caldwell”, lo spinsi verso Vados, battendoci sopra il palmo aperto. «Io non sapevo quello che mi stava facendo. Chi altri vuole che lo sappia? La gente che lei ha “mosso” sulla scacchiera negherebbe d’essere stata manovrata così. Ma ciò nonostante, per lei è finita. Per vent’anni ha fatto a modo suo, ora è tempo che affronti di nuovo i fatti della vita, invece che le regole degli scacchi, perché se non lo farà rischia di affrontare un plotone d’esecuzione.»

Sedeva, muto. *Forse nella sua mente scorrevano le immagini di uomini e donne che sanguinavano per le strade della sua amata città. Penso che queste immagini gli facessero più impressione che un plotone d’esecuzione pronto per lui.* Appariva talmente abietto che per alcuni istanti fui quasi tentato di compatirlo.

«Maledizione!» proruppi «il governo è affar suo, non mio! Si dia da fare per placare la gente: dia una pensione alla moglie di Brown, che non era colpevole, e lei lo sa benissimo... Oh, ma perché le dico tutto questo?»

Distrattamente, nel parlare, avevo aperto il dossier di Caldwell. Nel guardare in giù, vidi un foglietto, con alcune parole scritte da Vados.

“30. Pablo dice che la migliore è P-A5# [B5].”

In quel momento, smisi persino di compatirlo.

«E così, anche in questo imbrogliava» mormorai. «Perfino mentre giurava di attenersi alle regole, barava al gioco. E domandava a Pablo García – il gran campione García! – quale mossa le convenisse fare.»

Scaraventai l’incartamento attraverso la stanza, e il contenuto finì sparpagliato al suolo. Vados parve schermirsi, come se temesse di venire colpito. Scossi la testa.

«Non abbia paura. Non potrei farle niente di peggio di quel che già sta per crollarle

sulla testa» dissi. «Voglio soltanto andarmene.»

Ero assalito da autentica nausea. Vados si alzò.

«Manderò... manderò a cercare il suo autista» disse, ma io l’interruppi.

«Non è da questa casa che voglio andarmene, ma dal paese. E voglio andarmene stasera stessa!»

Un telefono trillava, in un’altra stanza. Cessò quasi subito. Vados girò la testa, poi sospirò. «Benissimo, señor Hakluyt. Non la rimpiangerò di certo. Forse, partito lei, potrò ritrovare me stesso. In questo momento, infatti, mi sento solo l’ombra di quello che mi credevo.»

«Señor presidente!» La porta della stanza si spalancò; era il maggiordomo, e quasi balbettava. «Señores, perdonatemi, ma hanno telefonato per dire che in città si combatte. Il generale Molinas ha mobilitato la riserva, e una turba ha attaccato la stazione della monorotaia, che adesso è in fiamme!»

Guardai Vados. Non avevo bisogno di dire niente.

Con volto impenetrabile, lui cominciò a ricomporsi. Dal dorso che si irrigidiva, dalle spalle che si raddrizzavano, quasi appariva la risoluzione che si consolidava dentro di lui.

«Benissimo» disse alla fine. «Faccia venire alla porta la macchina del señor Hakluyt. Dica a Jaime di farsi dare ventimila dolaros dal mio cassiere e li consegni al señor Hakluyt. Poi vada all’Hotel del Principe, si faccia dare gli effetti personali del señor Hakluyt e con quelli vada all’aeroporto. E lei provveda perché un aereo militare sia a disposizione del señor Hakluyt, per trasportarlo dove lui stesso deciderà.»

«Ma il...» cominciò il maggiordomo, stupefatto.

«Faccia come le ho detto, idiota, e si sbrighi!»

Al colmo dello stupore, il maggiordomo si strinse nelle spalle e lasciò la stanza. Vados mi fissò, senza vedermi.

«Tutto quel che ho ottenuto è un rinvio di quel che desideravo evitare» disse, riflettendo. «E a quale costo per la mia coscienza, forse per la mia anima... Ma questo riguarda me e il mio popolo. A lei dirò solamente: adios. Mi perdoni.»

Dovette leggermi in faccia che non gli avrei stretto la mano, perché girò sui tacchi e uscì dalla stanza.

Pochi momenti dopo il maggiordomo ritornò, portandomi il denaro: non persi tempo a verificare la somma. La mia auto era alla porta. Vi salii con un senso d’incredibile sollievo.

«All’aeroporto» dissi al conducente.

Stavo partendo, sì, ma mi sentivo come se stessi fuggendo: stavo scappando perché

senza saperlo avevo contribuito a creare quella terribile situazione. Passato il cancello, si dominava l’intera città nel cui volto ingioiellato, l’incendio della monorotaia sembrava una rossa ferita. C’era anche una zona buia: tutta l’illuminazione stradale mancava per un’area di dieci isolati attorno alla Plaza del Norte. L’autista restò per un attimo a fissare incredulo, era probabile che non sapesse ancora niente, e accelerò.

Poi, mezzo chilometro più in giù, lungo la strada, una luce balzò verso l’alto e svanì, dietro di noi. Mi girai di scatto. Un altro bagliore seguì, e stavolta, prima che

esplodesse, potei vedere che era un razzo.

Ora la facciata della Casa Presidenziale appariva smantellata in due punti, e faceva pensare a una bocca sdentata. La piazzuola dev’essere dall’altro lato della città, pensai tra me, e la mira è straordinariamente buona.

«Presto!» ordinai all’autista. Lui assentì, aumentando ancora la velocità. Temevo d’arrivare all’aeroporto e scoprire che Vados non aveva più nessuna

autorità e che l’aereo promesso fosse destinato ad altri scopi.

Ero fortunato. L’aereo m’aspettava. Il pilota, pur maledicendo il fatto di dover lasciare Ciudad de Vados in un momento simile, rispettava un ordine diretto del suo presidente quanto bastava per eseguirlo senza discutere. Poiché Vados, nel frattempo, poteva essere già morto, giudicai più saggio partire senza aspettare i bagagli. Diedi cento dolaros a uno zelante funzionario di dogana, pur di levarmelo di torno, e dieci minuti dopo stavamo già decollando.

L’aereo era un piccolo jet d’addestramento, con i due posti per il pilota e l’allievo. Guardai la tonda faccia bruna del mio compagno.

«Desidera fare un giro sulla città...?» azzardai. Mi guardò perplesso e assentì, iniziando la manovra.

«Corriamo il rischio che ci sparino» mi fece notare. Ma aspettò a dirlo finché non stavamo già sorvolando l’abitato.

L’incendio della monorotaia si stava estinguendo, e un fumo nero e denso ne velava il chiarore. Altri se n’erano sviluppati, però: ne vedevamo a dozzine, vasti e vividi. Una seconda batteria di razzi aveva aperto il fuoco e lanciava i suoi missili a casaccio, sulla città. Uno di essi centrò in pieno la cattedrale, nella Plaza del Oeste. Una turba che trasportava grandi croci fiammeggianti (chissà mai di chi era l’idea, poi) era calata sui villaggi di baracche, lungo la strada per Puerto Joaquin, per distruggerli. Anche dall’alto, si vedeva che la folla era composta di migliaia di persone.

«Madre de Dios» mormorò il pilota. «Ah, madre de Dios!»

Poi, mentre lui puntava l’apparecchio verso l’alto, un’altra folla cominciò a snodarsi lentamente, come una serpe, e a inerpicarsi verso l’alto, dove sorgeva la Casa Presidenziale.

E così, terminavano le regole della partita. Ora restava semplicemente il massacro. La città impiccoliva sotto di noi. L’altimetro ticchettava: cinquecento metri, ottocento, mille. Pensavo a tutto ciò che stavo portando con me: al carico di tutto quel che sapevo. Nozioni senza le quali qualsiasi

uomo, dovunque, in qualsiasi momento, poteva venir trasformato in una pedina e spostato attraverso una scacchiera immaginaria, comportandosi e reagendo con tutta la passività di un pezzo di legno intagliato.

D’accordo, forse nessuno m’avrebbe creduto. D’accordo, forse gli incartamenti che descrivevano minuziosamente l’incredibile partita giocata sulle piazze di Ciudad de Vados erano sepolti sotto le macerie della Casa Presidenziale. Forse sarei stato costretto a tenere per me quel carico di scoperte. Era forse una buona ragione perché

dovessi caricarmi anche di un tremendo senso di colpa? E, senza rendermene conto, colpevole lo ero. Chiunque è colpevole, se ha rinunciato a tal punto al suo diritto di pensare e di agire razionalmente da consentire a un altro di premere un tasto e farlo

ballare.

Allungai un braccio e battei sulla spalla del pilota. «Se lo desidera» dissi «può

tornare indietro.»

C’erano dei telefoni, nell’atrio del terminal: fortunatamente, la rete telefonica funzionava ancora. Formai un numero, con dita che sembravano di piombo, e mi sentii invadere da un senso di sollievo quando la voce di Maria Posador risonò al mio orecchio, tesa e carica d’urgenza.

«Ascolti» dissi. «Lei deve starmi a sentire. Forse non vorrà credermi, ma deve starmi a sentire, perché quello che sto per dirle è importante, importantissimo.»

«Boyd!» esclamò lei. «Sì, dica. Parli pure, l’ascolto.»

FINE

208

Nota dell’autore

Le persone, i luoghi e gli eventi descritti in “The Squares of the City” sono, naturalmente, del tutto immaginari.

Le tecniche secondo le quali gli “scacchi” umani verrebbero manovrati, come appare dal racconto, non sono, purtroppo, del tutto immaginarie. Certo, oggi non esistono così come il libro le descrive. Ciò nonostante, le troviamo adombrate nei metodi della pubblicità moderna, che sempre più spesso vengono applicati alla politica, *e la storia è piena di quello che si potrebbe chiamare applicazione non professionale di trucchi come la Grande Bugia, che nelle mani di uomini competenti e determinati potrebbe significare il controllo diretto dei pensieri e delle azioni di una larga fetta di popolazione*.

La partita di scacchi in sé non è affatto immaginaria. È la Steinitz- *Čigorin*, giocata all’Havana, nel 1892, *come riportata dal manuale della Penguin “The Game of Chess” di H. Golombek* 9. Ogni mossa del gioco ha una controparte nell’azione del racconto, anche se l’arroccamento è sottinteso soltanto. Gli individui corrispondenti ai “pezzi” hanno poteri su per giù commisurati a quelli delle pedine e delle figure che rappresentano.

Naturalmente, poiché nessuno dei “pezzi” è conscio di venire “mosso”, compreso il narratore Boyd Hakluyt, nella storia sono inclusi molti eventi che non hanno un corrispettivo diretto nelle mosse della partita. Ma le mosse ci sono tutte, nell’ordine esatto e, per quanto è possibile, in esatta corrispondenza con il loro effetto sulla partita originale. Vale a dire, difesa di un pezzo da parte di un altro dello stesso colore, minaccia di uno o più pezzi da parte di un pezzo dell’altro colore, minacce indirette e materiale presa di pezzi, tutto è rappresentato nel modo più aderente possibile durante lo svolgimento dell’azione.

La partita risulta più corta di tre mosse, causa la mancata uccisione di Boyd Hakluyt da parte di Maria Posador e la scoperta della verità fatta da Hakluyt.

Nella partita originale, il nero abbandona alla mossa numero 38. A beneficio del lettore curioso, unisco una tavola dei “pezzi” coinvolti nella partita, con un appunto per indicare, dove possibile, la sorte di ognuno.

PEZZI

Bianco:

T.D.

Vescovo Cruz

Estrelita Jaliscos (pedina)

CD.

Luis Arrio

Dr. Alonzo Ruiz (pedina)

A.D.

Giudice Romero

Nicky Caldwell (pedina)

D.

Alejandro Mayor

Andres Lucas (pedina)

9 *The Game of Chess* (1954) è il primo e più celebre manuale scacchistico per principianti scritto dal britannico Harry Golombek (1911-1995), tre volte campione del mondo. (*N.d.R.*)

Re

Juan Sebastian Vados

Mario Guerrero (pedina)

A.Re

Donald Angers

Seixas (pedina)

C.Re

Boyd Hakluyt

Isabela Cortés (pedina)

T.Re

Professor Cortés

Enrique Rioco (pedina)

Nero:

T.D.

General Molinas

Fernando Sigueiras (pedina)

Maria Posador

Ciccio Brown (pedina)

A.D.

José Dalban

Pedro Murieta (pedina)

D.

Cristoforo Mendoza

Sam Francis (pedina)

Re

Estebán Diaz

Juan Tezol (pedina)

A.Re

Felipe Mendoza

Guzman (pedina)

C.Re

Miguel Dominguez

Castaldo (pedina)

T.Re

Tomas O’Rourke

Gonzales (pedina)

Le sigle usate per comodità significano: T.D. (Torre della Regina); C.D. (Cavallo della Regina); A.D. (Alfiere della Regina); D. (Regina); Re (Re);

A.Re (Alfiere del Re); C.Re (Cavallo del Re); T.Re (Torre del Re). La lettera minuscola “p” significa

“*pedone*”.

Eliminati nel corso del gioco: Bianco.

CD. (Luis Arrio) denunciato alla polizia da Pedro Murieta, per aver ucciso in duello Felipe Mendoza.

A.D. (Giudice Romero) rimosso dalla carica per incompetenza su istigazione di Miguel Dominguez.

D.

(Alejandro Mayor) perito nell’incendio del centro televisivo in seguito alle minacce di José Dalban.

p.

(Estrelita Jaliscos) gettata dalla finestra della casa di Ciccio Brown. p.

(Nicky Caldwell) finito pazzo in seguito alla denuncia delle sue false accuse contro Pedro Murieta.

p.

(Andres Lucas) imprigionato per complicità nel ricatto a Ciccio Brown e in seguito alle accuse di Miguel Dominguez.

p.

(Mario Guerrero) ucciso da Sam Francis per aver insultato il colore della sua pelle.

Eliminati nel corso del gioco: Nero.

A.D. (José Dalban) spinto alla bancarotta e al suicidio da Luis Arrio. D.

(Cristoforo Mendoza) imprigionato dal giudice Romero dopo la soppressione del quotidiano "Tiempo".

A.Re (Felipe Mendoza) ucciso in duello da Luis Arrio.

p.

(Ferdinando Sigueiras) imprigionato per aver installato una famiglia di contadini in casa di Angers.

p.

(Ciccio Brown) ucciso da Angers mentre era sospettato d’aver ucciso Estrelita Jaliscos.

p.

(Sam Francis) suicidatosi in prigione mentre aspettava il processo per aver

ucciso Mario Guerrero.

p.

(Juan Tezol) messo in carcere dal Giudice Romero per non aver pagato una multa.

Appendice

all’edizione Bluebook

«La capacità dell’uomo verso una qualunque attività si manifesta normalmente nella prima età, per un fatto eccezionale che lo fa andare oltre i suoi abituali interessi. Così successe a me, durante uno degli storici incontri fra Steinitz e Čigorin...»: questo scrive il grande campione e maestro di scacchi José Raúl Capablanca (1888-1942), ricordando di come, all’età di quattro anni, fu testimone all’Avana degli scontri agonistici dei due grandi maestri.

Fra il 1° gennaio ed il 28 febbraio 1892, infatti, il ceco Wilhelm Steinitz (18361900) e il russo Mikhail Ivanovič Čigorin (1850-1908) disputano ventitré incontri... Il 17 gennaio si svolge la sedicesima partita fra i due campioni: è questa la partita (di cui alleghiamo lo schema più sotto) che John Brunner utilizza come struttura per la trama di *La scacchiera*.

Si ringrazia S.M. per la preziosa collaborazione.

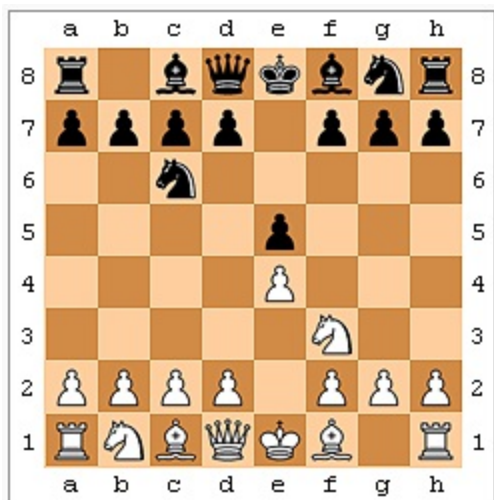
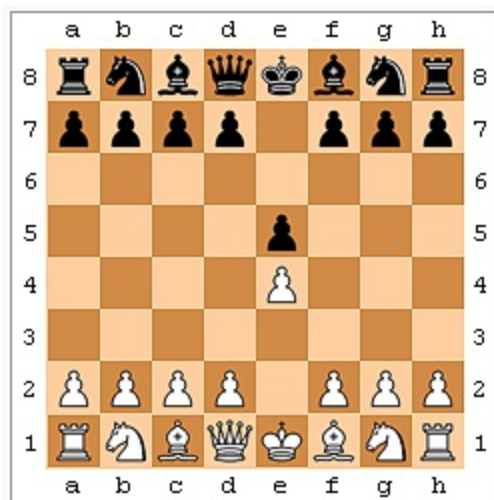
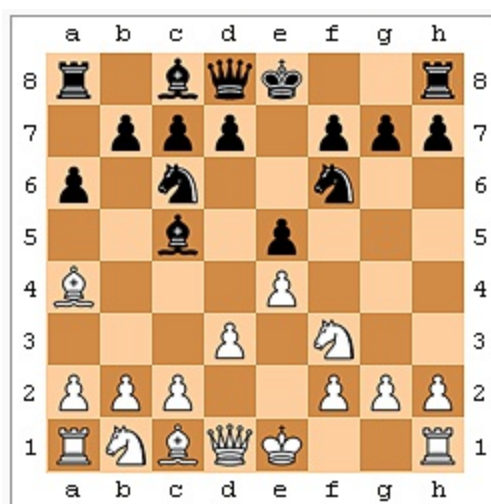
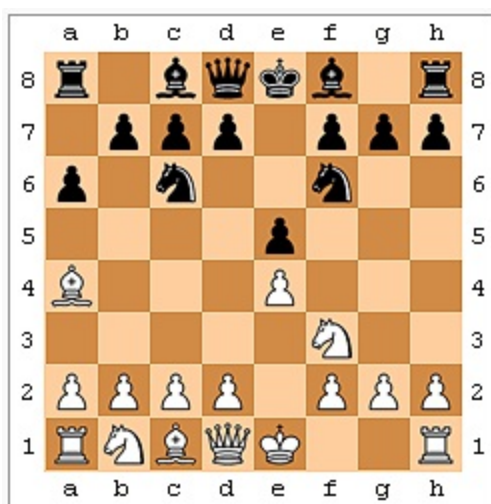
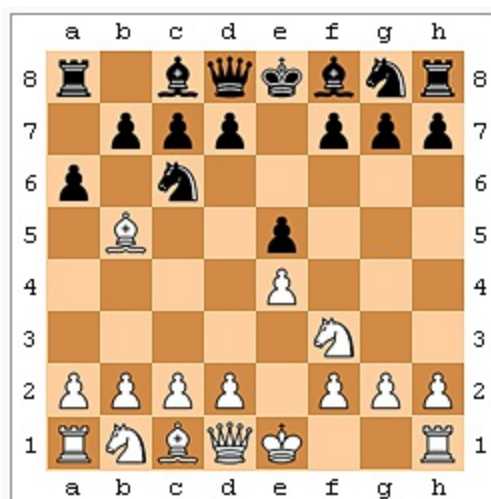
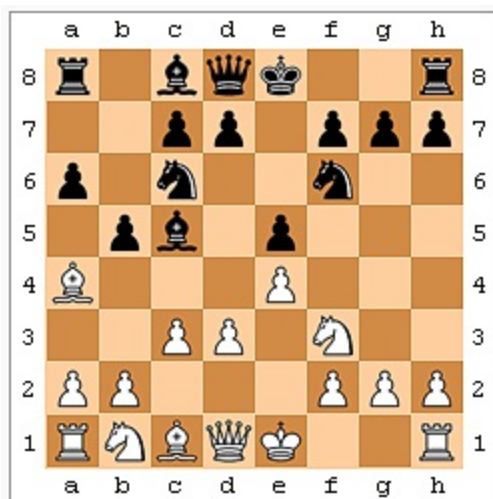
Copertina della rivista russa СТРЕКОЗА

che testimonia l'"epico" scontro fra i due campioni

212

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1
8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1
8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1
8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

1. e4, e5

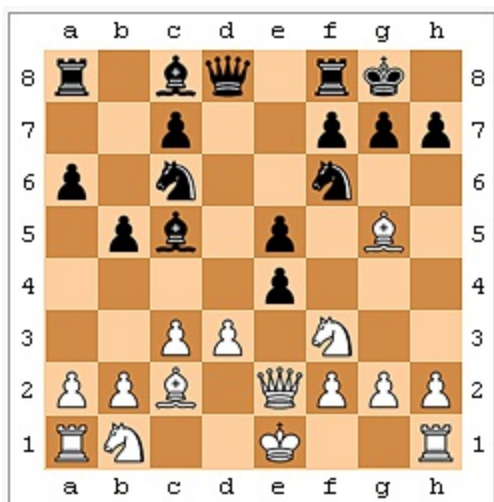
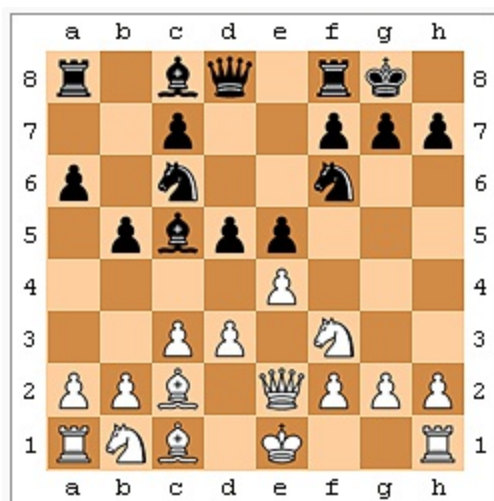
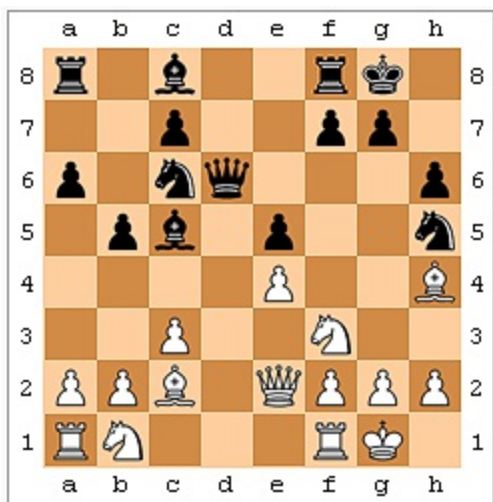
2. Nf3, Nc6

3. Bb5, a6

4. Ba4, Nf6

5. d3, Bc5

6. c3, b5

213

7. Bc2, d5

8. Qe2, O-O

9. Bg5, dxe4

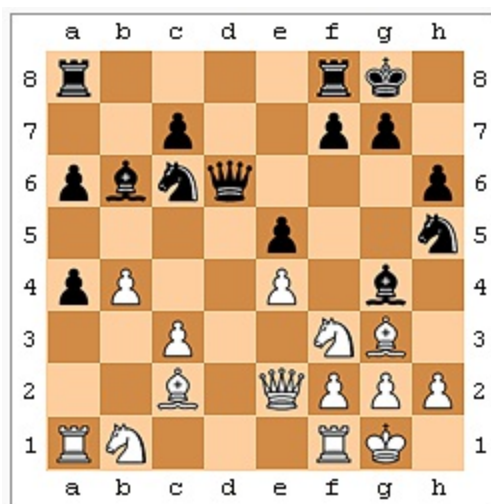
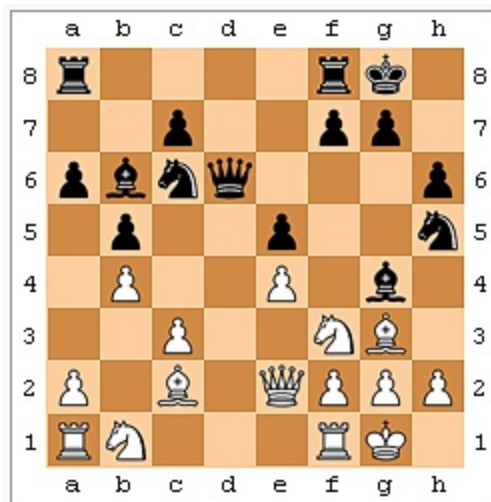
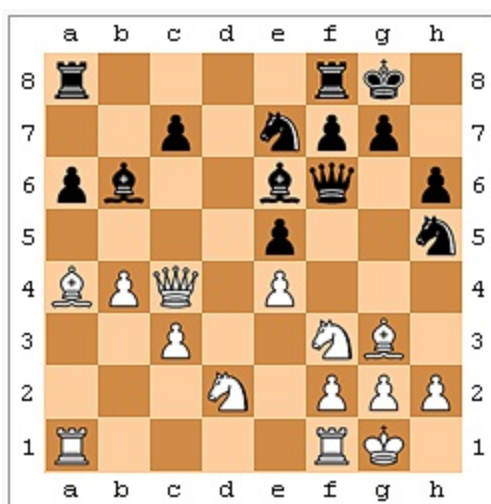
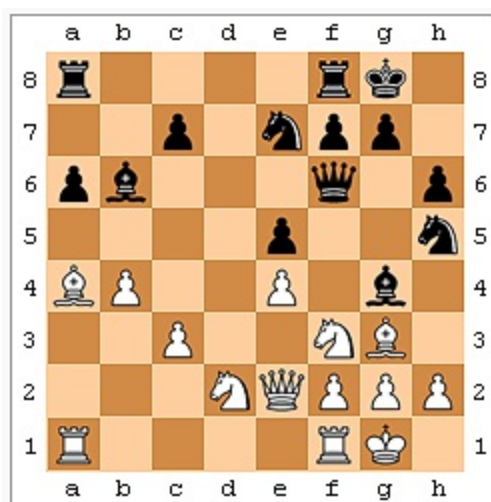
10. dxe4, h6

11. Bh4, Qd6

12. O-O, Nh5

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

13. Bg3, Bg4

14. b4, Bb6

15. a4, bxa4

16. Nbd2, Qf6

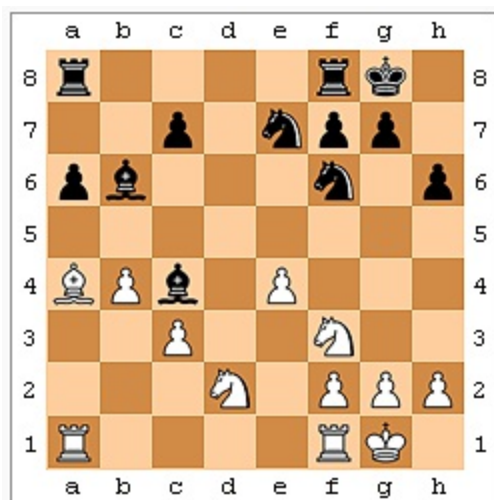
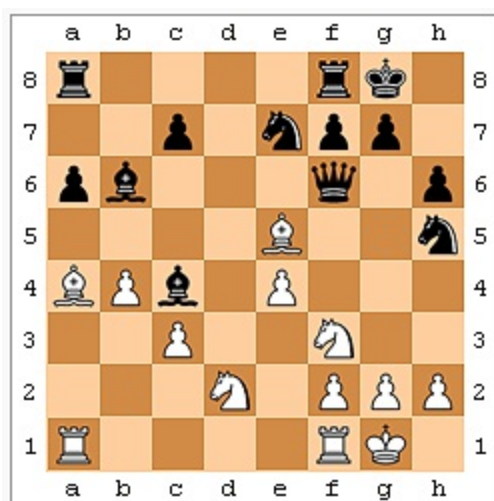
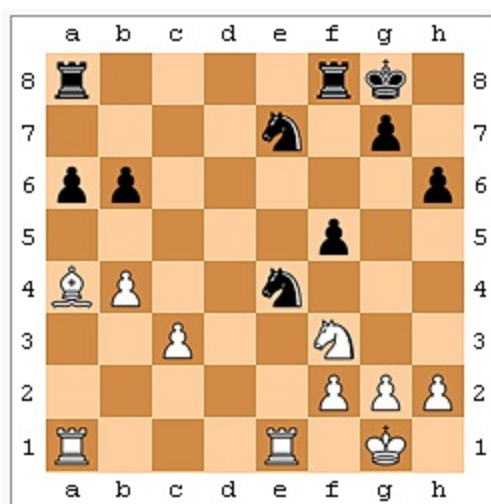
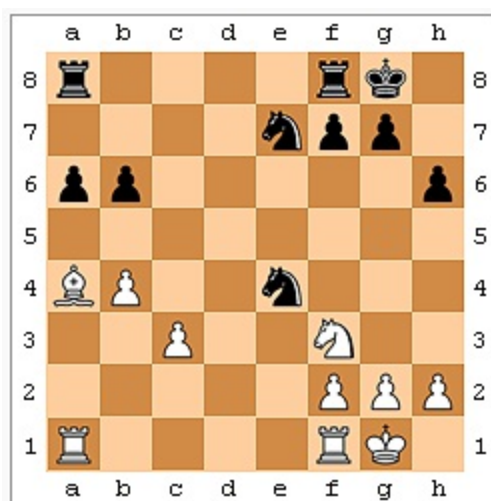
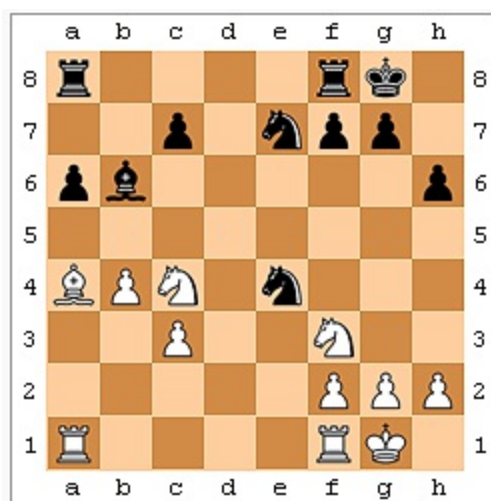
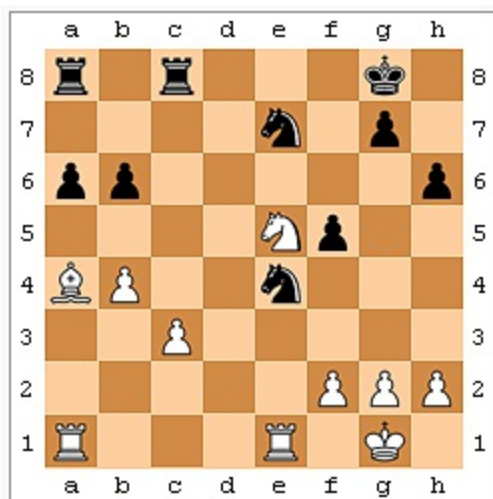
17. Bxa4, Ne7

18. Qc4, Be6

215

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1

19. Bxe5, Bxc4

20. Bxf6, Nxf6

21. Nxc4, Nxe4

22. Nxb6, cxb6

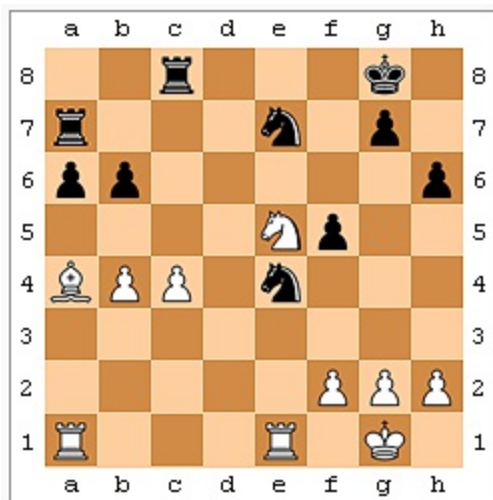
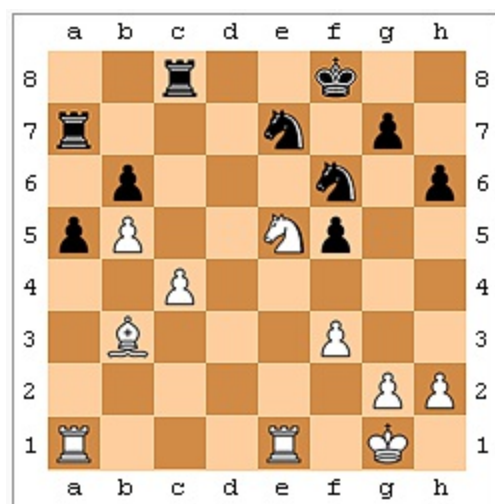
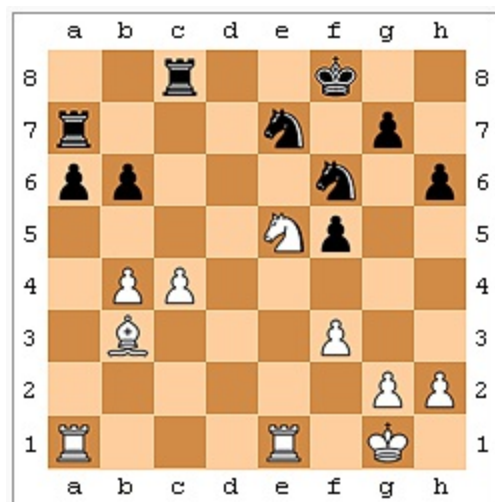
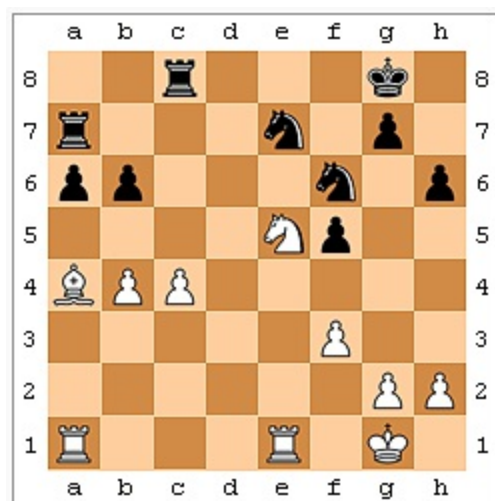
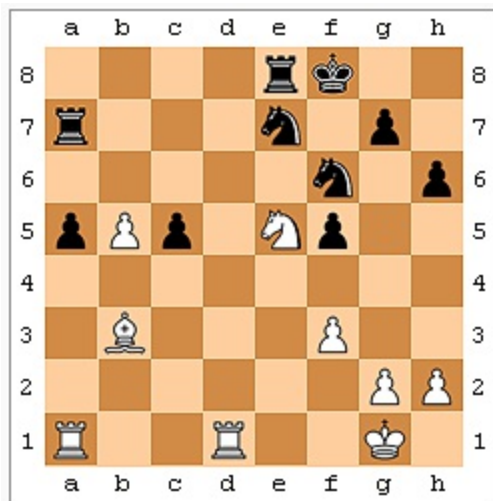
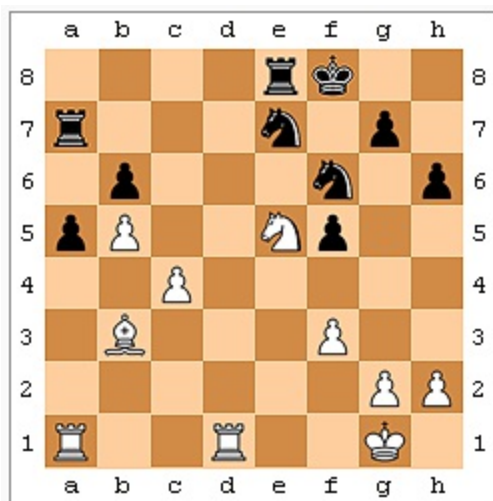
23. Rfe1, f5

24. Ne5, Rfc8

216

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

25. c4, Ra7

26. f3, Nf6

27. Bb3, Kf8

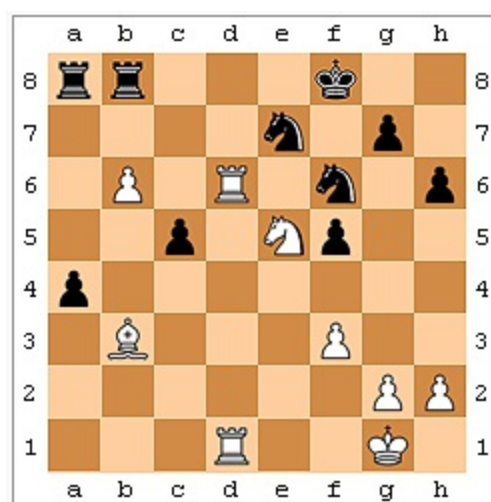
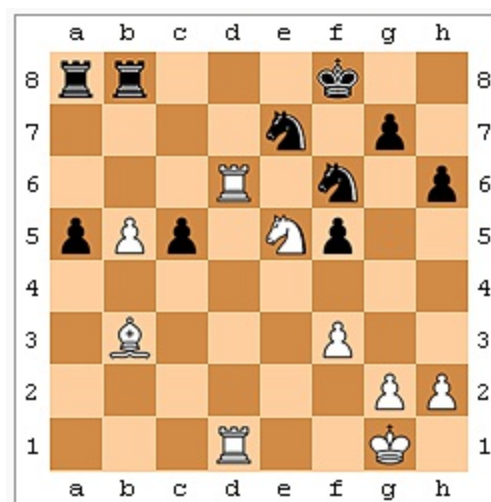
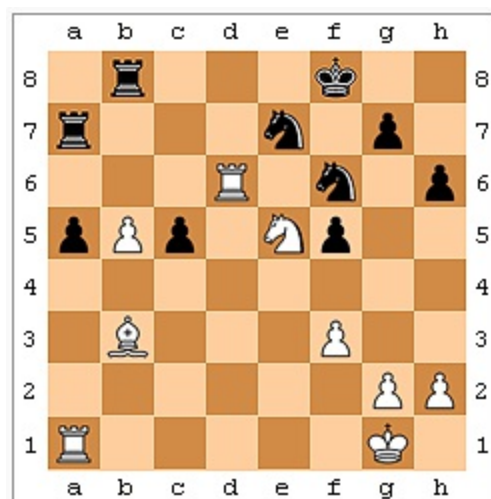
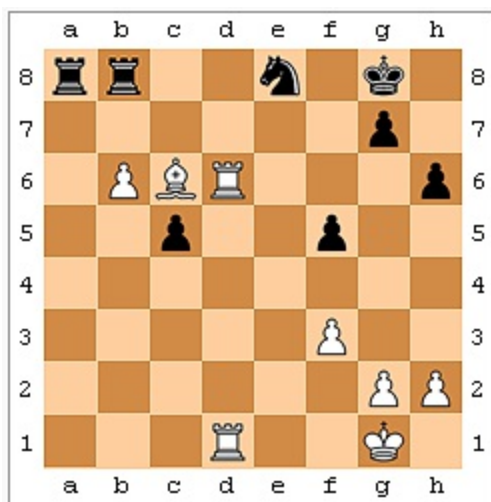
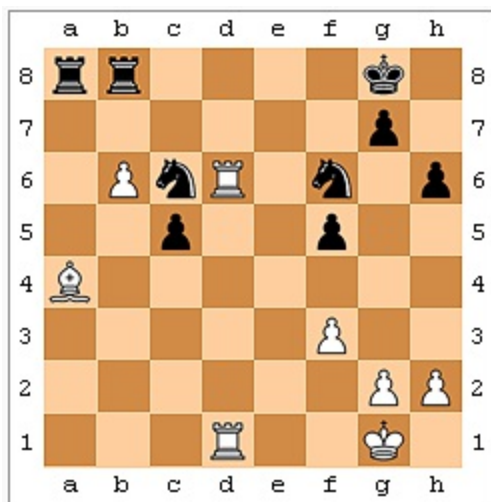
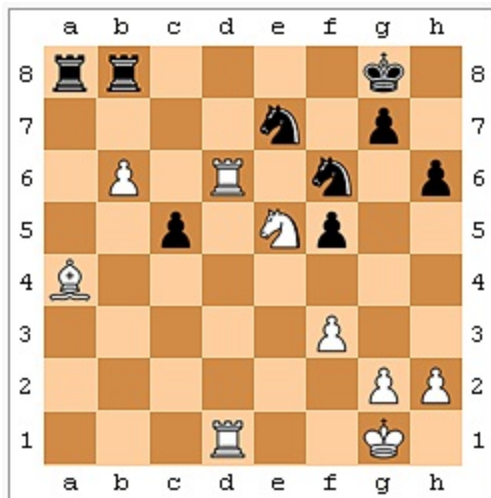
28. b5, a5

29. Red1, Re8

30. c5, bxc5

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

a b c d e f g h
8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

31. Rd6, Rb8

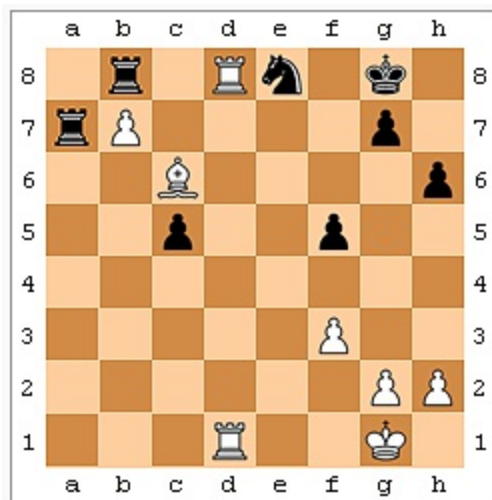
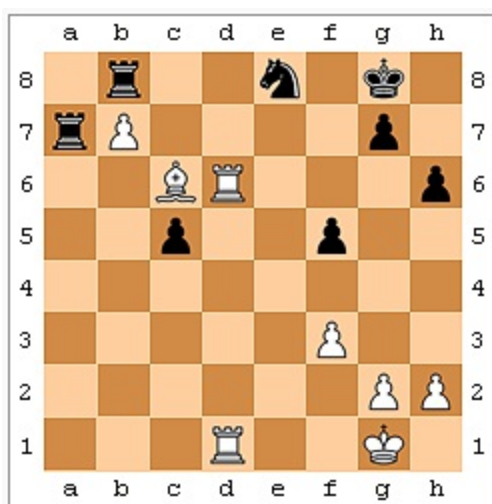
32. Rad1, Raa8

33. b6, a4

34. Bxa4, Kg8

35. Nc6, Nxc6

36. Bxc6, Ne8

218

37. b7, Ra7

38. Rd8, 1-0

Invitiamo gli appassionati a rigiocare su Chess-Games la partita:

http://www.chessgames.com/perl/chessgame?gid=1036356

219

Delos 64... caselle:

«La scacchiera» di John Brunner

di Luigi Pachì

marzo 2001

La scacchiera del grande maestro John Brunner (Urania 799) si può a buon diritto definire uno dei più insoliti, intelligenti e perfetti "congegni" che la narrativa fantascientifica abbia mai prodotto. All'aeroporto di Vados arriva dagli Stati Uniti un famoso "esperto" di urbanistica che ha avuto dal governo locale l'incarico di rimettere ordine nella modernissima città, già caotica. Ma fin dal controllo doganale Boyd Haklyut si accorge che il suo lavoro sarà più difficile del previsto. E comincia qui per lui un'attesa snervante, incomprensibile. Perché lo fanno aspettare? E chi lo fa aspettare? In una progressione di delitti, suicidi, incarcerazioni, duelli, sommosse, Boyd finisce per convincersi che nella metropoli è in corso un violento ed occulto gioco di potere, in cui egli non è altro che una semplice pedina. Nel senso letterale della parola: infatti l'intreccio del romanzo corrisponde mossa per mossa, personaggio per personaggio, ad una celebre partita a scacchi giocata nel 1892 tra i campioni Steinitz e Cigorin.

È con questa pimpante introduzione che la Mondadori ha pubblicato l'ottimo libro di Brunner, che per altro non esplicita quel famoso "mossa per mossa" tanto reclamizzato. Per vari mesi centinaia di scacchisti hanno tentato di dare riferimento alla partita descritta da Brunner, cercando di vincere un ambito premio messo in palio dalla rivista scacchistica *L'Arcimatto*. Purtroppo mai nessuno è riuscito a scovare tutti i riferimenti alle mosse... e ciò ha lasciato molto perplessi sulla traduzione del testo originale. In verità il

romanzo/partita non può essere riprodotto sulla scacchiera in quanto *Urania* ha apportato molti tagli e la traduzione non è completa. Il lavoro di Brunner in Italia ha subìto omissioni in diversi passi importanti, tra cui la spiegazione riferita alla diciannovesima mossa del bianco, oppure all'erronea indicazione di Guzman, quale Pedone del Re Nero, che è invece Guyiran (mancante completamente nell'edizione italiana). L'intera partita è invece possibile ricostruirla sul testo originale. In Italia questo esercizio è stato fatto parecchi anni fa soltanto da Eugenio Ragone, grande esperto appassionato di fantascienza, nonché maestro di scacchi e *toastmaster* di innumerevoli Italcon. Ma a parte questo disguido non certo da poco sulle traduzioni tagliate di Urania, vecchio problema di sempre sui testi degli anni passati, vediamo come la rivista di fantascienza di Mondadori riesce a interessare il lettore a questo machiavellico romanzo che Brunner deve aver scritto grazie ad un colpo di genio: le persone, i luoghi e le cose descritte in *The Square of the City*, sono naturalmente immaginari. Le tecniche secondo le quali gli "scacchi" umani

verrebbero manovrati, come appare dal racconto, non sono, purtroppo, del tutto immaginari. Certo oggi non esistono più come il libro le descrive. Ciò nonostante le troviamo adombrate nei metodi della pubblicità moderna, che sempre più spesso vengono applicati anche alla politica.

La partita a scacchi in sé non è affatto immaginaria. È, come precedentemente anticipato, la Steinitz-Čigorin, giocata all'Avana nel 1892. Ogni mossa del gioco ha una controparte nell'azione del racconto, anche se l'arrocco è soltanto sottinteso. Gli individui corrispondenti ai pezzi hanno poteri più o meno commisurati a quelli delle pedine e dei pezzi che rappresentano. Naturalmente, poiché nessuno dei "pezzi" è

conscio di venire mosso (compreso il narratore Hakluyt) nella storia sono inclusi molti eventi che non hanno un corrispettivo diretto nelle mosse della partita originale. Vale a dire difesa di un pezzo da parte di un altro dello stesso colore, minaccia di uno o più pezzi da parte di un pezzo dell'altro colore, minacce dirette e materiale presa dei pezzi; tutto è rappresentato nel modo più aderente possibile durante lo svolgimento dell'azione. La partita risulta più corta di tre mosse, causa la mancata uccisione di Boyd Hakluyt da

parte di Maria Posador e la scoperta della verità di Hakluyt.

Document Outline